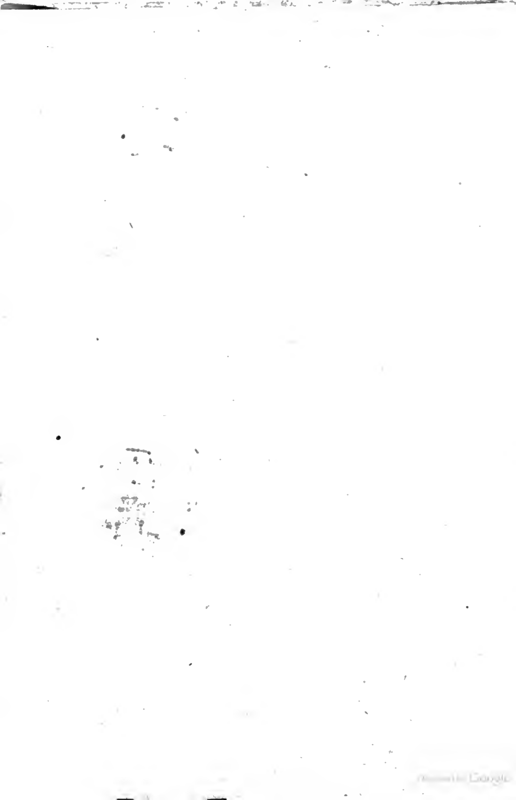


LE DUE
IFIGENIE
D'EURIPIDE
IN AULIDE, E IN TAURI

Tradotte in Verso Toscano sciolto

DAL PADRE

DON GIAMBATISTA CARACCIOLO

CHERICO REGOLARE

ACCADEMICO ETRUSCO.

COL TESTO GRECO:

E coll' Annotazioni del medesimo.



IN FIRENZE M.DCC.XXIX.

Nella Stamperia di SUA ALTEZZA REALE

Per li Tartini, e Franchi.

Con Licenza de' Superiori.





GLI STAMPATORI
A CHI LEGGE.

ESSENDOCI pervenute nelle mani queste belle, ed eleganti Traduzioni delle due, fra tutte le altre le più degne, ed eccellenti Tragedie Ifigenia In Aulide, e Ifigenia In Tauri di Euripide; ed avendole noi ravvisate assai nobili, e ben condotte, e rigirate, non abbiamo voluto privare il Mondo Letterario di quel bene, e di quella utilità, che da simili Traduzioni si suole, e può ricavare. Per mezzo dunque delle nostre Stampe; per cui siamo sempre intenti al comun bene, l'abbiamo divulgate; non avendo creduto poter questo punto contristare, o in minima parte offender

l' Autore, ed eſſergli diſaggradevole; ſe ſiamo ſtati arditi di metterle alla luce, ſenza punto eſſerne lui ſtato conſapevole: anzi ci luſinghiamo, che ſia per goderne, e rallegrarſi dell' aver noi intrapreſo a far ciò; non avendo avuto noi altro ſcopo, che, acciocchè non reſtaſſero ſepolti nell' oblivione sì fatti componimenti di perizia di lingua, ed erudizione Greca per l' utilità, che da' medeſimi così largamente proviene. E vivi felice.



PROEMIO
DEL TRADUTTORE.

MIO principal fine, e consiglio massimamente propostomi in traslatare queste due Tragedie Greche d' Euripide Poeta Greco, singolarmente è stato quello, di far conoscere, e manifestamente vedere; comecchè per altre moltissime, e varie Traduzioni sia stato ciò fatto; e da chi il Greco Idioma intende, ne' Poeti Greci senza la traduzione si possa bene iscorgere, e ravvisare; con questa mia ancora viepiù, quanto eccellenti, e periti sieno stati veramente i Poeti Greci in tali sorte di componimenti; e per l' elezione dell' Argomento nobile, degno, e grande; e per la gravità, e dottrina de' sentimenti; e per la sublime sollevatezza de' pensieri; e pel decoro in tutto assai cautamente osservato, sì per quanto a' caratteri ei spetta delle persone, e a' loro speziali, e naturali co-

stumi

ſtumi; sì quanto a quel chè riſguarda gli eventi delle coſe, le quali ſi debbon far' accadere: e per le ſagge, e utili ſentenze di cui ſono quelli paſſo paſſo aſperſi; e finalmente ſopra ogni coſa per lo ſtile ſquiſito, elegante, ornatiſſimo; ſicchè veriſſima coſa è, e a tutti ſperimentata, non avere ſenza controverſia alcuna gli Scrittori Greci, chi con loro per queſta parte di Poeſia ſi poſſa punto equamente a patto veruno comparare. Intorno a due coſe tutto il ſapere verſa; ed in quelle è ripoſto, e conſiſte: nell' Arte cioè di penſar bene, e in quella di ben parlare. La prima comprende la Filoſofia in tutta la ſua eſtenſione generalmente inteſa, e contenuta; e l' altra l' univerſale Eloquenza, e la Poeſia. E quantunque queſta co' precetti, e colle regole ſi preſuma inſegnare, e far' ad altri acquiſtare; ove veramente coll' eſercizio della lettura de' migliori, e più valenti Dicitori aſsai più ſi ottiene, e così ne venga uno meglio iſtruito: giacchè altro certamente ella non è, che la facoltà d' eſprimere, e manifeſtare i proprj penſieri dell' Intendimento in maniera diverſa, e rimota dalla volgare comunal maniera di dire: ricercata prima la ſua propria, e ſpeziale eſpreſſione, e a queſta ſempre attendendoſi; ſiccome ſempre riguardo avutoſi allo ſtile, cioè alla Dizione,

che

che uno usar debbe ; che quello esser devè , che è alla materia , di cui si scrive , o si parla , acconcio , e conveniente : e questa in poche parole compresa tutta l'arte è (le Gramaticali regole già rettamente osservate) del bene , ed elegante parlare: sicchè tali avvisi, aggiuntovi il provar l'assunto argomento ; ciò che necessario singolarmente sia insieme coll' elegante dire, facondo , ed eloquente nell' Orazioni ; e l'altre cose o inutili sono , e soperchie ; o di solo ornamento ; o ancora da non usarsi ; tutta la generale Arte Oratoria , non sola la di lei parte Elocuzione , abbraccia , e contiene : quella poi col solo studio , e lungo ben meditare unicamente parare si puote , e possedere . E col pensar bene delle cose , e col saperne rendere giusta ragione , e sapere diffinirle , e descriverle rettamente; e col saper bene inferire cosa da altra , e conchiudere vero , e retto raziocinio ; [lo qual sapere Geometria produce] ; e col saper discernere con equo giudizio il vero dal fallace , l' oscuro dall' evidente ; e quello massimamente , che si può da noi sapere , da quello , che a patto veruno non si potrà mai ; laonde inutile cura , e vana opera sia il perquirerlo più , e investigarlo . Ma varie e pe' tempi , e per gl' Intelletti degli uomini essendo state le ragioni di Filosofare ; quella sanamente a tutte le altre si dee preporre , e diversamente dall' altre giudicar retta , e

vigorosa ; la quale solamente, prima d' ogni cosa, per vero infallibile più d' ogni altra cosa mai quello ammette, e riceve, che dal Sommo Iddio è stato rivelato; e da quelle Regole, e da quegli Istrumenti a noi per saperlo, e crederlo proposto, ch' esso medesimo a noi ha posti, e fondati: dipoi che quello per vero approva, che si dimostra per certa, e manifesta dimostrazione: e in terzo luogo finalmente quello, che le sole sperienze chiaramente indicano, e a noi apertamente fanno ravvisare. Sicchè oltre le verità, o nell' una, o nell' altra di queste tre maniere avute, altra ella non conosca, e in se non riceva. Il filosofar sistematico per ipotesi, l' altre maniere preterendosi, fuori d' altre poderose valide opposizioni, a cui soccombere spesso suole; quella gravissima subirà sempre, ed indomabile; che, quantunque le apparenze tutte, e gli sperimenti della natura coll' assunta Ipotesi bene convengano, e concordino; essendo stata questa bene, e giustamente congegnata; pure sarà per esser sempre vero, che un' altra Ipotesi costruire non difficilissimamente si possa, [checchè a questo, opponendosi, contro dica l' Autore di quella, e i di lui seguitatori] la quale faccia il medesimo. Ma la verace maniera di Filosofare, e retta è quella, la quale una è, certa, determinata, e costante. L' Analitica adunque ragione

di

di filosofare per gli effetti sperimentati, e per alcune osservate leggi di Natura notissime, e per evidenti verità d' assiomi, e diffinizioni ad indagare, e discoprire l' altre cose procedente; alla Sintetica di recarsi dall' incominciare a porre, e stabilire le cagioni delle naturali cose per composti Sistemi; come molto migliore, e più salda è lungamente da preferirsi. Con profondo alto silenzio però molt' altri sostanziosi, e di possente convincitura objettamenti, a questa metodo di filosofare da altri Filosofi, principalmente della Filosofia quì narrata da noi, contrapposti, opprimere ora si debbono quì; non essendo questo loro proprio luogo; e trapassare. E i più acri feroci ingegni, e di maggior perspicacia, e quei sopratutto di un certo furioso igneo fervore a quella, non a questa maniera di filosofare, loro opera, e studio sagacemente sempre prestato anno, e presteranno. Ma di qualunque modo di filosofare si ragioni; egli è certissimo, e di ragione evidente dimostrato, i Filosofi ne' nostri tempi, e in quelli a noi vicini, i quali nelle Filosofiche discipline universalmente in tutta l'ampiezza loro abbracciate anno studiato, doversi lungamente, alcuni di essi, agli antichi Filosofi; trattone il solo Archimede, uomo di stupenda perspicacia; senza controversia alcuna anteporre: ed essere stati essi assai più di quelli eccellenti; e per l'acume,

me,

me, e saldezza dell'ingegno, e per la dottrina, e per le nuove fatte scoperte, e prosperamente eseguite invenzioni; e soprattutto per la maniera di filosofare migliore. Siccome ciò francamente si può dire, e senza temenza veruna; essendo per le opere loro manifestamente vero; così alla veneranda Antichità riverenza non aversi da chi l'asserisce, con giusta ragione egli non puote affermarsi. In pochissimi, o in uno, o due de' Filosofi antichi solamente osservato si scorge quel grand'ottimo avviso, sommamente, ed unicamente lodevole, d'applicare alla Naturale Filosofia, e alle Teorie di quella le Mattematiche discipline: cioè i principj, le verità, e le conclusioni di esse; e di sottoporle al raziocinio, e alle leggi della Geometria; principalmente ove dell'Astronomia si ragioni; o della contemplazione del Moto si ha a trattare; il quale colla Materia è solamente d'ogni cosa il principio, e la cagione; per determinazione già del sommo Facitore, e Moderatore dell'universali cose Iddio; e dopo la Creazione fatta da questo d'esso moto, e d'essa bruta, e barda materia stessa, e di tutto l'Universo. Queste due le più nobili parti della natural Filosofia processi, e avanzamenti anno ricevute dalle recenti scienze Filosofiche, e Meccaniche provette, straordinarj veramente, e maravigliosi: e le scoperte nuove in esse indagate, e con felice succedimento

fuora

finora ricavate singolari, e rare sono, e oltremodo ammirabili. In Talete Milesio primo ritrovatore d'alcune proposizioni dell' Elementar Geometria; e che a' Greci della natural Filosofia, e delle Mattematiche fu il primo Autore; qualche lume, e principio ravvisasi di profonda Filosofia; e per l'Astronomia, a cui assai era egli inteso; ed esso il primo secondo Laerzio, e Plutarco, e comunemente gli altri Scrittori, osservò, e predisse l' Eccliffi: e per le nuove osservazioni intorno al Sole, alla Luna, alle Stelle; e pel ritrovamento della Sfera Celeste, e del Zodiaco artefatti; malamente a Parmenide l' invenzione di quella, e a Anassimandro, e Pittagora di questo assegnata. Nulla meno però, quanto alla spiegazione delle naturali cose, non usurpò esso altrimenti le leggi della Meccanica; nè a quella congiunse punto, e applicò i principj, e le conclusioni Mattematiche: nè, siccome tutti gli altri pure non fecero, del moto meccanicamente disputò, e colle regole di squisita, ed esatta scienza Meccanica: ma ancor' esso nel fondare, e stabilire Ipotesi cadde, per esporre le cagioni, ed i principj della Natura; posto quello poco men, che mero Poetico Sistema dell' Acqua principio d' ogni cosa. Se poi d'altri Filosofi ragionare si voglia, che all' investigazione della natura dediti furono; o nulla, o poco lo

studio

ſtudio delle Mattematiche diſcipline eſſi coltivarono: o quella colla Filoſofia naturale non ſeppero così giugnere: o finalmente, ſe delle Mattematiche eſercitarono lo ſtudio, e con ſagacità, e perizia; e bene per l' acuto ingegno riuſcì in quelle al giuſto ſegno la loro opera; la Filoſofia naturale però non curarono eglino punto, nè la indagazione della Natura: ſiccome ſi ſcorge negli Antichi Geometri, e nelle loro Geometriche contemplazioni memorate da Pappo, e d'altri ancora ricordate; ſalvo ſempre il magno Archimede, che l' una, e l' altra facoltà, quale era di prodigioſa veramente penetrazione, e ſottigliezza d'ingegno fornito, mirabilmente inſieme commiſe, e ricongiunſe. Quindi dunque diducaſi, aſſai più ben fondata, e verace, che l' antica, eſſere noſtra recente Filoſofia; e perciò a quella doverſi preferire: e più ſperti, e dotti di quelli eſſere i noſtri Filoſofi; conciofiachè ogni qualunque raziocinio, ſopra cui quella foſſeſi ſtabilita, meno conchiudente, e convincente ſempre eſſer dovrà del Geometrico. Di buona Metafiſica ancora [colla Geometria, e Lingua Greca, tre facoltà, τῆς κακοπαιδαγωγικῆς letteratura domatrici] manchevoli erano gli antichi Filoſofi; alcuni in fuori, e principaliſſimamente Platone. Dell'Arte però del dire, venendo di quella a ragionare, aſſai differentemente la faccenda è addivenuta. Sono ſtati, e aſſai più va-

lenti i Parlatori della Prisca età sopra i nostri, tanto Oratori, che Poeti; e tutti, che a questa arte addetti furono; siccome le opere insieme agguagliate possono non oscuramente dichiarare; tra per l' eloquenza, e facondia, e eleganza del dire; e per tutto quello, che alla perfezione di tal arte giammai richiedere giustamente si possa: e non che i Greci, i quali assolutamente il Principato sopra tutti gli altri in tal genere di cose mai sempre validissimamente otterranno; e il potentissimo Regno: e da' quali ognuno imparare dovrà in ogni tempo, ed essi affaticarsi imitare, se cosa in quell' arte di buon progresso far voglia, e alquanto sapere: i Latini lungamente superiori abbiamo, e quasi non meno. Di questo la prima fondamental ragione ella certo si è, che nostra lingua non ha, nè potrà mai avere la maestà, ampiezza, magnificenza, e dignità della Latina. Sicchè niente giovar puote il poter noi, come certamente potiamo, concetti produrre, e pensamenti simili a quelli de' Latini Scrittori, e ancora più grandi. Non v' è da sperare tra noi, per tacer gli altri, principalmente del secolo d' Augusto, in cui cotanto eloquenza, e Poesia in onore era, e poteva; un' Orazio, neppure a proporzione cento doppj minore. Laonde la Toscana lingua, o sia Italiana progenita vicinissima alla Latina, dovrà sempre a

quella

quella essere sottoposta; e di nobile maestà, e splendore cederle minore. Anzi per principio fondare si debbe, non potersi mai possedere una perfetta notizia del Toscano, nè in questo, e nell' orare in nostra favella, eleganza, ed eloquenza acquistare mai poter noi, degni professori di tal'arte addivenuti, senza una assai ben' intesa, e sperta cognizione del Latino. I riputati, e più segnalati Scrittori Toscani, massimamente Fiorentini, che in quest'arte di tutti gli altri più vagliono, validamente nella Latina favella periti, ed intendenti furono. E se attenta mente all' eloquente dir Toscano noi ponghiamo; scorgeremo di repente, le eleganti parole, e la tessitura, e la dizione, e la maniera di scrivere i sentimenti, anzi dell' istesso concepirli, rapporto, e somiglianza grande col Latino dovere avere: giudizio però sommo adoperato; acciocchè in una cattiva imitazione, o sia cacozelia di brutto latinismo malamente non si ricada. Manifestamente si riconosce ciò ancora, in leggendo i buoni Autori Toscani; e soprattutto il Boccaccio. Al Latino dunque egli è uopo recarsi, e trarsi dallo studio di quella lingua a chi espertezza, e maestria nel Toscano agogna. Ma siccome dell' altre scienze accader suole, così di tal lingua interviene, che ove facilmente bene imparata posseder da noi si potria; per la mal dispensata economia, con cui a tale studio s'attende,

tende, con poveri progreſſi, e non buoni in quella ſpeſſo ſi procede: quantunque con tanta analogia, e congruenza alla naturale a noi lingua convenga, e ſi rapporti; la quale non è quaſi che la Latina, alquanto rimutata, e nell' infleſſioni ricangiata: e quantunque la prima coſa ſia, e dalla prima adoleſcenza, e quaſi fanciullezza, che s' apprenda da noi. Proviene quello da ciò, che nello ſtudiare sì nelle ſcienze, come nelle lingue la regola non ſi ſerba di fare una coſa la volta, e con ordine, a modo, e a verſo; e d' impararle per li loro principj; ad ogni coſa con iſquiſita ſagaciſſima attenzione ponendoſi mente; e principalmente quando i primi rudimenti s'apprendono; per rammentarſene poi nelle ſopravegnenti congiunture. Nè giovar punto ſi creda il baſtone co' giovanetti di ſcuola, e in loro incrudelire; conciofiachè atterriti, e iſpauriti allor' eſſi la fantaſia, o niente apprender potranno mai, o malamente alcuna poca coſa; di cui difficilmente l'Idea nella ſoſtanza del cerebro ſaldamente infiſſa loro ſtia, da poterſi ne' caſi eccitare: ciò che non ottenuto, non ſi conſeguiſce già, come è evidente, l'imparare, e il ſapere. E poi tal' uſata prava maniera quel perniciofiſſimo peſtilenzial male gran parte produce, al buon progreſſo sì nemico, e avverſo, che lo diſcaccia, e perde affatto; di fare fra poco tempo ingenerare, e rinaſcere nel gio-

vanetto

vanetto un' arrabbiato abbominamento, e iracondiſsimo odio verſo la ſcuola, e tutto ciò, che a quella ſi appartiene. Sono pure queſte verità da noi, e in noi, e negl' altri, a occhi veggenti provate; ſperimentandoſi in tali un' intenſo rifiutamento di ogni qualſiſia eſercizio ſcolaſtico. Si proccuri adunque accendere in quelli a poco a poco il deſiderio di ſapere, e imparare, ed a queſto infiammarli, primieramente colla ragione del diritto, e doveroſo debito d'adempiere il proprio uffizio; e di ſoddisfare a queſto verſo Iddio, verſo ſe medeſimo, e verſo gli uomini; e dipoi della gloria, e rinomata riputazione [lodevole, e incolpata cupidigia] che arreca la virtù, e la dottrina. E ove condizione il comporti; adoperare aſsaiſſimo giova l' eſortamento, che la diſtanza commova, di poter colla virtù cangiare ſtato di fortuna, ed arricchirſi, e ingrandirſi, da quello di biſognoſo, e di grado inferiore. Se tali coſe non baſtino, e inutili ſi ravviſino; poco certamente di bene v' è d' aſpettare. Siccome ſe vi ſia una naturale ſtupida durezza d'intendimento; in cui molti pure naſcono; e biſogna confeſsarlo, e affermarlo; eſperienza ſteſſa, e ragione, che così abbia a eſſere, bene inſegnandolo; ſicchè a ſcienze, e lettere apprendere, o a comunque farſi veri dotti, nulla affatto attitudine quegli abbiano; come altri a più, altri a

meno

meno imparar le . Tutto ciò eſeguire già ſi debbe in quell' età , dove egli toccò , nella quale di tali ragioni poſs' eſsere ben' intendente , e perſuaſo , e di tenuta di quelle . Prima di tal tempo , buone , e belle maniere elle ſi anno ad uſare ; e ſervirſi un deve a poco a poco di placido ammonire , e di ſofferente tolleranza. Ma a noi Italiani, i quali certamente e Lingue, e Scienze agevolmente più d' ogn' altra ſtraniera Nazione mai per l'acutezza dell'ingegno noſtro poſſiamo imparare ; poichè Italia , e maſſimamente l' Italia Latina , la ſede è ſtata ſempremai delle lettere ; le altre Nazioni, ſiccome è noto, e chiaramente vero, Barbare dette ſempre , e giudicate ; la cattiva noſtra iſtituzione nello ſtudiare ; come s' è indicato ; e principalmente ne' principj , e nelle Elementari coſe , è quella , che i buoni progreſsi nelle dottrine , grave rovina , e danneggiamento in loro arrecando, alcune volte ritarda , e calamitoſamente rattiene. I quali primi rudimenti da'Precettori imprendere conviene , ed è neceſſitade ; ma poi non meno biſogna dar cominciamento a far da ſe , e a notar , come è il dettato , ſenza buccia ; principalmente nelle ſuperiori , e più eminenti ſcientifiche diſcipline ; altrimenti molto tempo vanamente ſi ſtrazieria con poco imparare . E per le Lingue , tra che dello ſtudio di quelle ſi è detto , per vero certo principio ſtabilire ſi debbe ; e da ognuno rammentarſene

sene sempre, che la difformità essendo di Religione, di Leggi, di Costumi, d' Oppinioni; delle Civili cose, Militari, di quelle del Foro, del render Giudizio, e simiglianti; la quale arduo, e malagevole sì l' intender gli Autori; sì l' interpretarli, e traslatarli in altro linguaggio, constituisce; soprattutto Greci, e Latini; ottimo provvedimento è, e saggio consiglio, l' attitudine essendovi, e la perizia a così farlo; spiegare le cose presenti da uno trattate con lingua, parole, e maniere di dire al tempo, e alla Nazione presente spettanti, ed adattate: e non curare servirsi d' altra lingua, e altri modi da altro antico linguaggio raccattati. Così fece il Menzini: anzi ancora così è bene fare; benchè in altra lingua si scriva; che si può bene tal regola, e ammaestramento anche allora mantenere: e alcuni felicemente ciò conseguirono. Questo fallo al Settani è da apporre; che chiamò fino Salij [Sacerdoti di Marte] i nostri Sacerdoti. La maggior parte del male dalle Grammatiche non buone trae origine: e fino dir si puote, che meglio noi a Grammatiche Greche ci abbiamo [brevi, facili, e di poche spedite regole essendovi alcune di quelle], che a Latine. E per l' Arte Oratoria Toscana ancora, poichè di quella nientemeno si è favellato, menzionare pure noi bisogna, che non potendo

do

do mai uno, che nato Toscano Fiorentino non sia, posseder gran valentìa innatamente all'eloquente, ed elegante parlare, e all'aringare in nostra favella; giacchè tal balìa quella nazione singolarmente fra le altre è nata a avere; necessità è prima, che non abbia mai nell' istesso modo d'un Fiorentino dicitore a poter tessere, e comporre le Orazioni Toscane; e poi, che servirsi sempre debbia della maniera, e dello stile de' libri degli Autori più riputati, e migliori; e perciò una dicitura di studio adoperare: la quale non si può per ciò con buona ragione subito (ei bisogna provarlo) come cattiva, e rifiutevole giudicare, e come da rimproverarsi: ella è pure una lingua de' più valenti, e chiari Scrittori Toscani. La qual nostra Toscana favella però a mio parere meno doviziosa, e di vocaboli copiosa si dee giudicare della Latina: conciosiachè la mancanza di quelle voci, che sembrano nella Latina desiderarsi, le quali nella Toscana certamente sono; non da essa indole, e dalla misera, e piccola quantità della Lingua ella accade; ma o perchè tutte le voci del Latino Idioma, noi certamente non abbiamo; essendone molti libri smarriti, periti, e mandati a male; onde i Vocabolarj le altre voci da acquistarsi da quelli, somministrar' a noi non possono: e di fatti pochissimi Latini Comici noi abbiamo; nè ora sono più quelli da ricoverarsi; donde-

de varia , e copiosa ferrana di vocaboli accorre assai più , che dagl' altri si suole, e di cose più volgari , domestiche , e familiari ; in cui suole la mancanza sperimentarsi maggiore : o ancora soventi volte , perchè essendo nostra Lingua viva , e presente , e da' dotti uomini di tempo in tempo esercitata, via facilmente a quella nuove parole apposte , e aggiunte sono ; ciò che così di leggieri non si può fare punto , o poco alla Latina . Comoda età poi per lingue apparare è la prima giovenile ; poichè , esperienza evidentemente insegnandolo ; è incredibile quanto d' attitudine abbiano essi in quell' età a bene apprendere , e costantemente in mente ritenere le conjugazioni , e declinazioni , ed i vocaboli d' esse lingue ; nel che il saper le lingue consiste ; essa mente di troppe idee non avendo , massimamente d' altre scientifiche facultadi , ancora allora tenuta . Ma in tutta la letteratura , e processo in quella , e soprattutto nella qualità d' essa grandissimo luogo anno ancora le congionture ; del tempo , in cui si nasce , assaissimo del paese ; de' maestri , e principalmente de' primi ; dell' opportunità di potere studiare , del natural temperamento ; del modo di vivere ; dell'alto grado , o inferiore , e degli agi , in cui è la paternal casa riposta ; della generosità , e chiarezza , o oscura

ra ignobilità della gentilizia famiglia ; delle sostanze , e de' beni di fortuna ; de' cibi ancora , e non poco , che s' usano ; i quali troppi , o di troppo sostanziosa condizione col potere studiare punto non si confanno ; della mal ordinatamente condotta vita per ciò , che al vivere di buona , e vigorosa sanità appartiene ; de' debiti , e convenevoli , che un deve prestare per lo stato , in cui ritrovasi ; delle cariche , e degl' uffizj , che s' esercitano ; soprattutto finalmente della prima educazione ; e della condizione , e dello stato , in cui la vita si mena. Ardua adunque, e grave cosa è il mestiere dello studiare , e di dura odiosa fatica . Ei bisogna quasimente esservi nato : e somma applicazione esso richiede , coll'animo vacuo d' ogni altra cura , che altrove , stogliendolo , ritrarlo quindi potria , e divertirlo . Benchè tuttavia sommo piacere in vero da quello s'ingeneri in noi,e bene il capo ci formi; e diversamente dagli altri il ci formi;usando lo studio noi sì , che collo strafare, alla nostra vita , e a nostre principali cose nocimento quello punto indurre mai possa ; o noja , e danno qualunque apportare . Lo studio delle lettere non pertanto, generalmente parlandosi , in universal preso , e la volontaria bramosia di sapere, una tormentosa passione ancora ella è certamente ; se ne' suoi debiti contermini non si costringa ; e di sollecita ansiosa cura dell' ani-

mo, nulla manco dell' altre: perchè due cose sono di presentissimo rimedio, le quali così contenerla possano, e raffrenarla: una è, il non presumere di poter sapere bene, e esattamente più d'una scientifica facoltà; che più non può un' uomo; quantunque questa in tutta quasi sua ampiezza possedere si possa; e quantunque di alcun' altre cose, se non se una squisita, e perfetta cognizione, alcuna poca però si possa bene ottenere; la quale della vergognosa ignoranza in quelle n'asterga: perlochè studiare in modo egli è d'uopo, che nulla affatto quello in cos' alcuna, o nell' Animo, e più nell' Anima, al che più d'ogni altra cosa mai ei ci bisogna con sommo considerato accorgimento badare; o nel corpo a noi possa punto esser dannoso: l'altra, se non si possa giugnere, dove alcuni uomini da noi si veggono arrivati in quel sapere, e in quello studio, a cui noi ci siamo dati, e addetti siamo; usata già di prima da noi ogni diligente cura, e intensamente tutte nostre forze poste, per andare fin dove da noi si può in quella materia; il non rammaricarsi: in considerando, non potere gli uomini esser tutti a uno stesso simil modo; d'eguale intendimento, acume, e perspicacia di conoscimento: che, se vi sieno alcuni nel sapere a noi innanzi; ne siano ancora, e assai più indietro; [essendo maggiore sempre la parte degl' ignoranti]: che se uno

Non

Non oculo possit quantum contendere Lynceus;
Non tamen iccirco contemnat Lippus inungi:
Nec quoniam invicti desperet membra Glyconis;
Nodosa corpus nolit prohibere chiragra.
„Est quodam prodire tenus, si non datur ultra.

e finalmente, che il dolersene, la medesima cosa ella sia, non essendo per nostra colpa nulla affatto quello accaduto, che il contristarsi, [siccome in tutte le altre cose ancora, che così pure a noi intervengono], colle ale non esser nati, o della Citta Imperadori. L'una, e l'altra cosa errore saria, e vanità insigne: e allora tal troppo fervida voglia, e impotente vaghezza di sapere atroce passione sarebbe, vituperosa assai, e molto da dannare: e la qual cruccierebbe, non che il sommo piacere, e diletto attristerebbe; turbandolo, che nello studiare si riprova, e nel sapere. Quanto poi la nostra traduzione risguarda; Euripide s' è trascelto, essendo Poeta Greco d' assai per certo galante grazia, e venusta leggiadria; di morali sentimenti ricolmo; e massimamente, poichè fra gli altri, principalmente Tragici, traducibile. Come si potrebbe egli mai con nobiltà, vigore, e fantasia traslatare di vera traduzione (neppure con parafrasi) il nume della Lirica Poesia Pindaro? Così degli altri, e principalmente Tragici a trasla-

tarsi del tutto disadatti . Del quale Poeta il dialetto , siccome degli altri , quasi tutti , oltre i Dorici Teocrito , e Pindaro ; egli è misto , e sempre vario : quantunque ne' Cori frequentissimo v' abbia esso Dorico ; usandosi sino soventi fiate in quelli a luogo della Omega de' Genitivi plurali la Alfa , di cui vaghi li Dorici . S' è adoperata vera traduzione , e interpretazione da una banda : giacchè molte elleno sono piuttosto invero parafrasi , che versioni ; essendosi da noi stato sempre al Testo aderenti ; massimamente nella seconda Ifigenia tutta , e in tutto l' ultimo Atto quasi della prima ; imperciocchè veramente gli altri di questa cotanto nol comportavano a patto veruno ; essendo non pertanto , che non è stata mai del tutto vera parafrasi , o traduzione certamente discostantesi dal Testo ; e dalla mente dello Scrittore ; qualche voce talvolta solamente aggiunta , necessaria riputata per infondere maggior robustezza , e arrecare chiarezza maggiore , e ancora il senso alla traduzione : e poi anche (per tutto sincero , e ingenuamente dire) per dimostrare la diversità , e distanza di tradurre con qualche [ma pochissima ella è , come ho esposto , e osservar puossi] discostanza dal Testo , da quello , che sia del tutto severamente con quello concorde , e rispondente : e dall' altra parte , con ogni stu-

ſtudio per le forze noſtre ci ſiamo ſtudiato di far sì, che la traduzione abbia ſenſo; e di eſprimere rigoroſamente l' intendimento dell' Autore, e ciò, che era a lui in mente, e propoſito di dire; nel poſſibile, nel di lui penſiero, concetto, e ſentimento noi penetrati. Concioſſiachè intorno a queſte due coſe, maſſimamente tutta la ſpezie dell' ottimo interpretare ſi raggira, ſpeditamente a queſti due capi rivocata; una è, che comprendere ſi curi, e ottenere interiormente, quanto ei ſi può, la vera intenzione dell' Autore; ciò che per procacciare, neceſſario ſommamente ſia; oltre il ſaper' aſſai bene la lingua di quello; intendere ancora, e principalmente, alla materia, e alle circoſtanze del tempo, luogo, e della qualità dello Scrittore, e ad altre ſimili: l' altra, che ſi traduca sì del tutto giuſta le parole del Teſto rigidamente, quanto puoſſi; non dovendo eſſer parafraſi le interpretazioni; quali ſono le traduzioni; e sì in maniera, che la traduzione in quella lingua, in cui l'opera traſportaſi, compiuto abbia ſenſo, giuſto, e opportuno; tirata, e collegata ſempre ſecondo la maniera di eſſa lingua; ſicchè non un parlare ſtrano ei ſi produca. Riconoſceſi quindi la ſommamente difficile impreſa del ben traslatare. E certamente non buone la maggior parte le traduzioni

[del-

[*delle Opere profane intendo già dire ; giacchè delle ſagre è del tutto diverſa la faccenda , per la ſpeziale Divina Provvidenza , e ſpeziale aſſiſtenza del Sommo Iddio agl' Interpreti ſagri ; ſiccome altra volta nelle annotazioni rammenteraſſi*] *ſi troverebbono ; maſſimamente , ſe de' Poeti ſi favelli , da chi con accorto avvedimento , e con ſagace ricerca , a diſamine a rivederle , e co' Teſti affrontarle , ogni coſa , e le menome ancora con quelli conferite attentamente riſcontrando , intraprendeſſe . Ma ciò il più ſi tralaſcia , per non volerſi durare quella affannoſa pena , e fatica : e non è ſolito farlo , ſe non chi l' iſteſſa coſa è per tradurre ; il quale però non ricopiar traduzione , ma farla da ſe voglia ; e il quale ; ſiccome quello pure , che l'eſamine ne prendeſſe , ma non perchè voleſſe eſso ancora traslatarla ; eſatto Traduttore ſia , oculatiſſimo , e ſaputo oſſervatore , e nella lingua aſsai perito . Si ſono mutati alcune volte per neceſſità della traduzione buona , e del ſenſo ; o perchè meglio per l'uno , e l' altro ci tornava ; i numeri , i caſi , i tempi : ciò che ancora in Poeſia nell' Opere prime compoſte lice ; per l' iſteſſe ragioni eſsendoviſi delle volte alcune particelle ancora dell' Orazione tralaſciate . Si ſono uſati verſi endecaſillabi , e di ſei ; perocchè ſono quelli convenienti veramente , e acconci aſſai*

al

al parlar familiare, e perciò alla Scena; adoperati da' Compositori Tragici molti; e recentemente dall' Illustrissimo Sig. Panzuti nelle sue eccellenti Tragedie, d' una squisita elegantissima elocuzione; di bellissimi pensieri, e gravissimi sentimenti, e saggi ripiene; nobili ugualmente per gli argomenti grandi presi; le più magnanime gesta essendo, che la magnifica Storia Romana a noi abbia potuto mai aver dimostrate. Il quale Autore con alcuni altri pochi, ristauratori dell' antica buona riparata Tragedia, già del tutto ne' preteriti tempi perita, e sperduta, i Signori Lazarini, Gravina, Addisson; giustamente si possono di questa degna parte della Poesia stimare, e appellarsi a noi Recuperatori. E non avendo essi loro Tragedie empiute, anzi poco, o nulla usatone, e niente per l' argomento dell' Opera, e inviluppamento della Favola; di amori, innamoramenti, gelosie, disfidamenti di amanti, e simili buffonerie; anno d' evidenza dimostrato, potersi ben comporre Dramma Scenico, e che diletti senza tali inette sciocchezie, e ridevoli scempiataggini: e che sia ancora quello all' uso di nostra presente Scena accomodato. Imperciocchè è chiaro, che i Greci (ciò che è notabile assai) non adoperarono giammai punto di sì ridicolosi amori nelle Tragedie; e quasi nel-

si nelle Commedie ancora alle volte. Non si dee poi giudicare; che il Dramma Tragico, o anche Comico abbia ad esser troppo, se fatto bene egli sia; per altri acconcia cosa, che per uomini in qualche maniera colti, e intendenti; e meno pel soddisfacimento della infima plebe, e volgar turba popolare. Si è adoperata la scrittura di apporre il segno d' apostrofo alla Consonante di voce per sinalefe raccorciata, altra voce da vocale nel principio seguente; per imitar l' esempio di valenti antichi Scrittori Toscani; comecchè ora questo si stracuri; ma più per imitar quello in ciò dell' Ortografia Greca. Infinite poi quasi saranno le traduzioni fatte; e di tutte, e d' alcune delle Tragedie di questo Poeta, e in varj linguaggi. Verità è, che per queste due Ifigenie, veduta noi non avendo, che una versione d' Erasmo della prima sola, in un picciolo libro, dove raunate alquante traduzioni sono di diversi Autori di alcune selette Tragedie Greche d' Euripide, Sofocle, e Eschino della stampa d' Enrigo Stefano, del cinquecento sessanzette; e l' altra di amendune di Gaspero Stiblino, che tutt' Euripide tradusse con alquante brevissime aggiuntevi annotazioni; se delle loro traduzioni ci siamo punto per la nostra servitù; o pure, se n' abbiamo piuttosto il criterio, e l' esamine eseguito; e ne' luoghi più difficili, e più

oscu-

oscuri, e inviluppati; ei si scorgerà da quel di leggieri, che nell' annotazioni nostre passo passo di qualche loro traduzione detto da noi si è, e giudicato; e dall' emendazione, che se n' è fatta; mostratone la necessità, e verità; e ancora in quanto alla debita lezione del Testo talvolta, da loro non divisata; effettuatane poi l' ammenda da noi nella traduzione. Dichiarasi tuttavia, non presumersi punto da noi scemare, o detrarre cosa alla peritissima notizia [che pure tale era per certo] di Greco d' Erasmo. Ma non ogni cosa esattamente con diligenza, e bene sempre si può ad effetto mandare: particolarmente ove se ne fanno molte; che non siavi da ricorreggere cosa, o da migliorare: concioffiachè per lo Stiblino, che cognizione di lingua Greca ei possedesse, non il sappiamo; ma è certo però, e vero, che questa sua opera in Euripide tutto tradurre; è da riputarsi assai poco; e la traduzione di molto esser difettuosa; e le note, le quali sono brevissime; di nissuna profondità, e strette assai; erudizione di Storia punto non contenenti; anzi inutili di più, e vane; quello, ch' era di Comento, e di dichiarazione più bisognevole, del tutto omesso, e negligentemente oltrapassato. Per le varie Lezioni adoperate, in una nostra annotazione esporremo l' usata da noi maniera in quelle tramutare; solamente premettendo, argomen-

gomento, e indizio certissimo di dover variare la lezione, e doversene indagare una nuova, qualunque possa, e debba ella esser mai; la mancanza dover' esser del senso, se questo veramente, ogni cosa bene, e attentamente riguardata, nelle parole non ritrovisi dell' Autore. Imperciocchè possibile cosa non sia, che un buono Scrittore, quali sono i Greci tutti (di questi parlandosi) a un dipresso, che a noi sono rimasi [i quali, se manchevoli alcuni siano mai, in ogni altra cosa saranno, che in questa da riprender per tali] potuto abbia esprimer mai cosa senza quello, che noi senso di quel, che si dice, chiamiamo. Nelle nostre annotazioni dipoi, ove ben fatto, e util cosa abbiamo giudicato qualche ammonimento apporre, e avvertire alcuna cosa, sola materia letteraria spettante; oltrechè modestissimamente con tutta riverenza si è questo ad esecuzione mandato; e protestiamo, generalmente aver mai sempre parlato; e ne' luoghi stessi ciò protestiamo; e la nostra usata maniera pure evidentemente il fa vedere; non abbiamo ancora ripresa, o vituperata cosa di tal genere, rimproverandola, con nominar mai accortissimamente veruno: ma nominatamente solo le lodate persone, e l' opere delle quali commendate si sono, sono state indicate. Nel resto però ingiustamente, male, e in vano la critica, che giusta,

seg-

ſaggia ſia, ſobria, e moderata colla maldicenza, o dicace mordacità; e peggio con gl' ingiurioſi rimproveri, e colle villanie meſcolaſi, e ſi confonde. Certamente ſcioccheria, e ignoranza ſaria il farlo: e critica è un nome: ma altro critica non vuol dire; ſiccome l' iſteſſa vocabolo il ſignifica; che critica arte, cioè arte giudicatoria; ſiccome criterio, forza di giudicare; cioè quel ſenſo, e quella parte della mente, che delle coſe è arbitra, e ſtimatrice. Ora il giudicar delle coſe; che altro per certo ei non è, che diſcernerle, e ravviſarle bene interiormente eſaminate; e non neſcientemente fatte paſsare; o, come il modo di dire è, gabellate; ſi domanda, ſe colle debite maniere, e colla ben diritta ragione, e dove vi è luogo a farlo (s' intende già in queſto ſenſo dirſi) adoperato; vizio condannevole egli ſia, e male cotanto al ſolo ſentirlo, ſiccome appreſſo alcuni deboli, e imbecilli, orrido, e più di aſpetto di ſerpe da ſcamparſi abbominoſo? il dottiſſimo Santo Padre Geronimo la critica adoperò; e alcune volte, ove giuſtizia, e ragion' era, in maniera rigida, e veemente l' adoperò: e San Gregorio il Magno nelle materie morali ancora, nelle quali riprenſione ella s'appella. Siccome ſi legge nel libro dieci di quelle al cap. 16. e da quelle parole principia; Deridetur juſti ſimplicitas.

Hu-

Hujus mundi ſapientia eſt cor machinationibus tegere, ſenſum verbis velare, quæ falſa ſunt, vera oſtendere, quæ vera ſunt, falſa demonſtrare. *e appreſſo. Cautamente però cuſtodir biſogna la dianzi dichiarata legge di non offender veruno* [*come i due benedetti Santi con avveduta deſtrezza religioſamente ſerbaronla*]; *nè d' agri, e ſalſi detti ſervirſi con inſulti, e ſevera ruvida acerbità punto; e ſoprattutto di non direttamente, o indirettamente nominar' a patto veruno niuno giammai. In quella guiſa giuſtamente facendo chi, generalmente parlando, non aver' uno in una Lingua, ad eſempio, ſcritto bene, diceſſe; perciocchè conſiſter quello nell' uſare la giuſta parola, ed eſpreſſione per quella tal coſa, in prima; e poi nel procacciar la verace retta maniera, con cui quella iſteſſa coſa un naturale Scrittore, dotto, e perito parlatore di quel linguaggio, averebbe adoperato: ſimigliantemente chi non degno Profeſſore d' eloquenza, e Poeſia riputaſſe colui, a cui più il tumido Teſti, e altri ſimili, che il Petrarca, e il Dante piaciuto foſſe, e approvato; o più alcun' altro, come il Teſauro, che il Della Caſa: concioſiachè, ſiccome in altre diſcipline ancora, da non Profeſſori, o da cattivi, quello, che più la ſenſibile parte dell' intendimento molce, e diletta, per coſa migliore ſuole eſſere giudicata;*

tidet-

ciò che più, e meglio i primi fanno de' secondi degli antidetti Scrittori; ma non già da periti, e scorti maestri; quantunque l'istesso effetto in quei medesimi ancora per quella parte allora si produca: ma alla parte però più elevata, pura, e ragionevole dello intelletto attender si debbe, ed aderire; o chi, non potendosi bene esattamente sapere per indagazioni ricercatissime, e quanto umano intendimento può investigare; le prime cagioni, ed i principj primi costituenti delle cose; il filosofare per sistemi, e ipotesi pospposto, e redarguito; l'esperimentale metodo introducesse, e commendasse, e quello di rivocare a calcolo, a' principj, e a' dimostrazione mattematica esse naturali cose, ove, e quanto si può, nella Filosofia; imperciocchè allora, tralasciato, e negletto quello, che a noi comprendere, e conoscere certamente non lice; si tratta, e prende ciò, che bene, e del tutto con certa, e verace cognizione fermamente si può risapere: la quale nuova è ragione alle sopraddette, per le quali quella ragione di filosofare da noi, menzionandola, non era sopra approvata: o eziandio parimente, chi, doversi cercare, ammonisse, da chi a lettere per uffizio studia, di ottenere profondo, e vero sapere in quella materia; e questo, siccome per ogni altra dottrinal spezie di cose ancora, buona, e profonda Filosofia

§ § §   *uni-*

unicamente poter prestare; senza di cui non è scientifico sapere; e di non rimanere d'una superfizial soprattintura di dottrina solamente, o di poco profonda (niente infrequente male) cosperso: ancora quello, il quale, ma sempre universalmente parlando, e per esempio, affermasse, poco doversi credere il Greco idioma sapersi da chi recato si fosse ad istudiarlo ne' soli Prosatori, e massimamente se de' tempi inferiori eglino sieno stati; e non ne' Poeti, principalmente Omero: giacchè essa Lingua, e nobiltà, e dignità di quella; e la bellezza, e grazia delle parole Greche ingenitamente d'una certa venustissima maniera risonanti, più ne' secondi, che ne' primi, imparasi, riconoscesi, e a pruova si sente; come parimente l'uso in essi ritrovasi più che ne' Prosatori d'alquante voci, che l'affluentissima copia, e felicità facilissima, a' Greci soli singolare, di tal lingua chiaramente fanno vedere; quale è quella d'Omero, per trascerne una da tante di massimo numero, ma la quale sembra delle più belle, e ingegnose, e le più di tal natura, παναφῆλιξ, inoi, nell' Iliada χ, la qual sola, Adolescens omninò consortio suorum ætate æqualium orbatus, *significa: quantunque però le lingue sapersi da dotto Professore, ei non sia riposto nel saper solamente gran moltitudine di vocaboli, o pur parlarle; ciò che da ogni inferiore uomo si*

può

può non guari malagevolmente conseguire; che non sarà mai perciò di quella professore; ma egli è d'uopo aver letti gli Autori di quella, e distendersi in tale notizia; e alla dottrina di quella ammaestrarsi: de' quali Autori non sempre si ha a far uso, con apparare a mente le cose, le quali in quelli si contengono; anzi il più egli è in pochissimo utile; e quel che meno sen ritragga; ma ricavar quindi si debbe l'imparare ad imitarli nel pensare, e produrre cose simigliantemente alla di loro guisa; del tutto i gelidissimi concetti nell'orare dimentichi, e abbondanati: siccome ancora, perocchè ne' Poeti l'alta, e grande maniera di concepire, sommamente elevata, cui incontanente l'alta espressione ancora spontaneamente siegue; contemplar subito si puote, e ravvisare; e quindi apprendere; per quanto ad ognun lice, sue forze riguardate; e quando ei si deve, ad emularla: e poichè finalmente, chi ne' Prosatori, evidentemente esperienza mostrandolo, e la qualità, e condizione medesima della Greca Poesia, il Greco linguaggio studia, e prende ad imparare, sarà sempre di notizia, e saper d'essa lingua a chi ne' Poeti; come chi della lingua nulla affatto sappia, neppur le prime lettere, a chi studia ne' Prosatori; Chi mai nuocer potrebbe egli, ed offender con ontoso oltraggio costui; o la fama, nominanza, e dignitade lacerarne; se non ap-

§§§ 2 *presso*

presso la stimazione, e opinione di chi di sana mente assai infermo fosse; o del lecitissimo scrivere avvertimenti, nulla a qualunque uom sia, in parte veruna nocivo, pure viziosamente troppo avaro? Egli è vero però una setta esservi (non dissimil gran fatta a quella di coloro, che una facoltà ignorando, e chiaramente vedendo non poterla se giammai possedere; artatamente l'astuto, e scorto artifizio incominciano a usare di screditarla senza giusto di ritto, e ragione, or con questo, or con altro, e enormemente svilirla) di chi niente, o poco molto le altrui cose commenda, e approva; certa generale censura o indebita, o niente conchiudente spesso adoperandosi, che sia quel tal componimento o troppo oscuro, o troppo lungo; o di artifiziato troppo aspro, duro stile; o in simile altra mancanza; e perciò da riprendersi; ove chi tal verga censoria in mano insolentemente portare ardisce, e si è arrogato, non solo non potrebbe, o saprebbe produrre fuora da se cosa alcuna, non che simigliante; ma forse ancora, siccome spesse fiate intervenir suole, non intenderà neppure quel, che a censurare intraprende; e quel che si dice, e bene la forza vera di quello: una da aggiugnersi all'altre gravi sciagurate disavventure de' meschini Professori di lettere; ove dall'altro canto non sono eglino quasi mai di niente rimunerati,

ti, e in loro immani fatiche ricompensati; bruttamente sino alcuna volta ad altra gente, a cui ei non si doverebbe, posposti, per non so qual rio fato. In tali avvenimenti però considerare egli è mestieri, che non basta esservi una censura, acciocchè l'opera resti incontanente biasimevole; o che quella ad uno non piaccia; ma volersi, che retta ella sia, e buona censura: e dipoi, non poter veruno uomo cosa compiuta fare totalmente, e nelle sue parti assoluta del tutto, e perfetta; è chi più, chi meno; chi più celeramente, chi meno prestamente, per la rapidità, e perspicacia della mente, due di quelle separate, e distintissime facoltà, dovere operare. Si sono prese le due Isigenie di questo Tragico Poeta, per essere le più belle, e leggiadre fra tutte, e le più affettuose, e morali; e tutte due essendo d' una medesima continuata seguita d' istesso argomento. La Favolosa Storia poi d' Isigenia, la quale, siccome tutta quasi la Poesia, e Mitopeia Greca, alla Guerra di Troja apparteneva; dalla Storia dalla Sagra Scrittura di Iefte, secondo alcuni; ma a mio avviso forse d' Isacco condotto ad essere sagrificato, inventata fu, e originata. Conciossiecchè, giusta una salda, e ben fondata dottrina, ragione è, che buona parte delle Favole Greche dalle veracissime Storie della Veneran-

da Bibbia , il primo libro , che il Mondo abbia avuto (e dimostrato questo è , e da tutti già conceduto ; invitto incontrastabile argomento della verità della Religione *del vero Iddio contro la furiosa demenzia , e insana mentecattaggine degli empj) ; provenute sieno , e a quella collegate . E il Mercurio degli Etnici , altro che il Patriarca Moisè degli Ebrei non era ; e per i buoi d' Apollo , che Mercurio depredò ; e Moisè tolse , dice la Sacra Scrittura , da' Lidi del Nilo* , oves , & armenta , & animantia diversi generis multa nimis ; *anzi Apollo fu appellato* Siris , *e* Osiris , *che nomi ancora furono del Nilo : e pel Caduceo di quello , di serpente attorno intorto ; con cui moltissime cose strane egli operava : e Moisè aveva la verga cangiata in serpente , di nuovi prodigj mirabili operatrice : e per l' uffizio di menar l' anime agl' Inferni luoghi del primo (comecchè sia diversità di luogo) ; e del secondo alla Terra promessa . Per le quali tutte ragioni insiememente riunite così si può dirittamente pensare . Quanto all' opposizione di taluni , i quali così avvisano , secondo il loro parere opinando , che cosa non sia de' sublimi ingegni l' imprendere a tradurre ; siccome a insegnar le Elementari cose delle scienze , o a scriver quelle ancora ; non dovendo noi rispondere ; poichè di sì fatta ingegno*

non

non è con ogni certezza il nostro; solamente vorremo dire, che tutto altre, e diverse affatto essendo le nostre applicazioni a' studj, che quelle del tradurre; questa traduzione si è fatta, come per diporto, e sollazzo, che dalle severe Muse la mente, sfogliendo, alquanto rivoltasse: sceltosi per tal divertimento il traslatare Tragedie Greche, pel fine, e proposito nel principio del Proemio già di sopra proposto, e dichiarato. L'argomento della Tragedia in Latino idioma si è ancora tradotto; per comodo più facile, e intelligenza maggiore degli stranieri di nostra lingua; in quanto al soggetto dell'opera; avvegnachè per la traduzione quella debban essi già sapere. Condonare poi giusta cosa è, a quella, che possa esservi mai, che io non so, e quale esser ella possa, trascuranza di traduzione; sì, oltre l'altre ragioni, conciossiachè a tutto il complesso, e aggregato di quella, uopo è attendere, e risguardare; il che i Professori, soliti ad essere in questo meno degli altri iniqui, fermamente credo, più di ogni altro saran per fare; e sì i dotti uomini parimente; come gli uni, e gli altri intendenti della faccenda de' studj, e per interiore coscienza consapevoli della natura, e indole dell'Opere Letterarie; e dipoi la mente nulla, o poco di fallaci prevenzioni, e pregiudizj in giudicar di quelle, ingombri turpemen-

mente , e occupati : e sì ancora , poichè costantemente giudico io , quasi tutti gli esemplari degli antichi Profani Scrittori Greci , e ancora , avvegnachè non cotanto , Latini , per l'antica assai lontananza del tempo , e per la moltiplice varietà de' ricopiatori depravati , scemi , e giuntati . Onde nello studio di quelli , prima d'ogni cosa trarsi dal principio, bisogna , d'assettar bene , quanto si può , e con l'agguaglio di molti altri assai buoni Codici, potendosi, il Testo principale . E qualche aggettivo , o altra aggiunta voce non dee incontanente inutile sembrare , o soperchia ; imperciocchè, se il senso , e la significazione del Greco detto , o della voce bene disamineraßi , rettamente considerata ; apparirà tosto in una parola in nostra lingua quella non poterſi significare ; ed esser perciò l'aggiunzione di necessità bisognata ; siccome per necessità del senso si è mutata , o apposta di più qualche particella dell'Orazione ancora; oltre l'esserne stata tralasciata alcuna; ciò che abbiamo già di sopra ammonito. Se poi ad alcuno, e massimamente a coloro, i quali di capo d' elezione , e di discernimento sono dotati , della Greca favella intendenti ; non paia la traduzione della Greca voce colle spiegazioni , e significazioni da' Lessici esposta confarsi del tutto , e convenire ; o in qualche modo alquanto a quella disconvenire , e discordarne ; [ciò che veramente non può sì

di

di leggieri accadere, principalmente nel primo modo, e se di buoni Lessici, e dotti si ragioni) non subita la danni, e rigetti disapprovata; in essendo ricordevole, e in considerando, non essere, generalmente parlandosi, i Lessici Greci, e ogni Vocabolario qualunque, sempre sicura, e retta regola del vero senso, e significato d' esse voci; siccome in una Nota della Seconda Isigenia; a cui essi rimando; evidentemente dimostreremo; ma quello doversi da molti luoghi di molti, e varj Autori insieme comparati; e affrontati principalmente prendere, e ricavare. Finalmente, come futile Opra, e affatto frivola cosa non curerèmo, neppur brevemente, dimostrare l' utilità dello studio della Greca lingua ad Ecclesiastica persona; per non recar' ingiurioso torto, ed affronto all' evidenza della verità, alla vera ragione, e a tanti illustri Teologi di segnalata pietà, e dabbenaggine; e egualmente di gran sapere, che così avidamente allo studio di quella intesi furono, ed eccellentemente la possederono: Come fra innumerabili, recentemente il sempre commendabilissimo per probità somma di costumi, e per dottrina, e pel buon senso nello studiare Venerabile Giuseppe Tommasi fece, Eminentiss. Cardinale di Santa Chiesa; e nostro Religioso, Uomo degnissimo; di nostro Ordine splendidissimo lume, e adornamento. Una del-

le più riputate versioni della Sacrosanta Bibbia fu Greca: la maggior parte de' Concilj, che in Greche Regioni raunaronsi, scritta in lingua Greca: Venerabili Santi Dottori, e Padri moltissimi, e salvo Sant' Agostino, e San Geronimo, i principali, e più antichi, gravi, e in Sacra Dottrina pregiatissimi; e i quali Santa Chiesa, contro gli avversarj massimamente, anno saldissimamente con loro venerabil' invitta dottrina e fondata, e stabilita; Greci: e diversità di poi è somma leggere le originarie Opere, che dalle traslatate. Arebbesi ad accusare di tale, e troppo studio San Geronimo; il quale non che per studio la stupenda notizia del Greco Idioma, al quale aspirava, e profondamente possedè; potè conseguire: come ripigliar ei si potrebbe non meno, e con rampognosi rimbrotti, il commendarla tanto, ed esporne la necessità, che in varj molti luoghi, principalmente nella versione della Sagra Scrittura, egli prese a fare. Leggere, chi bramasse di tal' errore, di cui occupato, e ingombro miseramente avesse il capo, facilmente, e speditamente sgannarsi, il capo 15. potria del dottissimo Teologo Cano del Secondo libro dell' Opera intorno a' luoghi Teologici.

Si sono da noi usate alquante poche voci, e maniere di dire, le quali in altri Scrittori Toscani non saranno, e nel Dizionario Toscano; lodevole assai, e degnissima

opra

opra; e libro di nostra favella onore, e splendore; e molto utile per lo studio di quella; e da consigliare ad ognuno l'adoperarne la lettura; conciosiachè dalla notizia, e dall' uso de' buoni libri nelle lettere, e per conseguente dalla comoda, e presente opportunità di poterli avere, il buon progresso in quelle sommamente dipende; e ne ha unicamente bisogno) per ampliare, e augumentare nostra lingua; comunque ciò da noi si possa, e sappia fare; giusta quel che di ciò ragionato, e mentovato abbiamo in varj luoghi delle Annotazioni; e massimamente nella 131. *e* 141. *della Prima Isigenia. Imperocchè bene a noi è noto alle maniere di dire ancora nelle lingue principalmente doversi por mente, e attenzione: le quali alle volte a quella lingua non istaranno bene; quantunque le parole, onde costano, sieno ben' esse di quella. Così l'idea d' addurre, e tirar' uno l' altro al mal fare, e alle scelleratezze; male latinamente la dizione* per prærupta trahere, *esprimerebbe; non essendo modo di dir giusto, e buono latino; ma proveniente dalla maniera di dire di nostra volgare favella, o ancora de' tempi inferiori d'essa lingua Latina; e sarà a guisa latina ben detto per quella significare;* ad scelus omne trahere: *simigliantemente dire uno disioso di guerre, e di belliche cose;* in bella cupidum; *è mo-*

do

do di dir latino, che sa de' tempi bassi, e non buoni; e, Martis cupidum, *ben sarebbe in vece adoperare. Non spettava poi a noi onorevoli testimonianze di Euripide, come è costumata usanza, nel principio del libro premettere; non essendo questa, che menoma parte delle Tragedie di lui; oltrechè pare, che poco tal cosa montar possa, e giovare; dichiarandosi da se stessa bastevolmente in essa opera medesima la qualità dello Scrittore. E qui la fine chiuderò, con aggiugnere, primieramente, che il fin quà narrato [siccome quell' ancora, che dirassi nell'Annotazioni] a qualche istruzione, e ammonimento spettante, errore sia manifesto, giudicare a caso detto, e memorato; e in sola Teorica speculativamente vero; ma non già in pratica, e in esecuzione, ad effetto volendosi mandare; conciosiachè essa pratica medesima, o esperienza sia, oltre la ragione, errore essere sì credere, e pensare visibilissimamente non rade volte ha dimostrato: e dipoi essersi amato meglio sì in questo Proemio, che nelle annotazioni, qualche avviso porgere, e dichiarar qualche pensiero piuttosto, il qual possa istruire in qualche cosa; comunque ciò sia, e ad esecuzione ivi si mandi; che, nelle Note, o come alcuni son soliti fare, cento altri Autori, i quali l' istessa cosa di quel luogo dicono, aggiugnere [che import' egli saperlo], o varie lezioni apporre, va-*

na

na cosa; fuor che dove necessità sia, è la varietà il luogo oscuro, e mal' inteso possa illustrare: quando poi trapassar si sogliono vergognosamente i difficili passi di dichiarazioni unicamente bisognevoli (siccome anche si è giudicato meglio per l' istessa cagione d' inutilità il non usare la nuova inutile costumanza, che è moda, di preporre da banda a tutta l' Opera nel Libro un motto sentenzioso da Tullio, Seneca, Tacito, da altri, ripescato, e con istudio nelle loro Opere intracciato): e nelle Note poi, e nella Prefazione con affettataggine d' erudizione seicento Testi Greci, e Latini pienamente sovrempiere, ed infilzare; e a mucchio per ordine l' un dopo l' altro affastellare; inutil cosa.



AM-



AMMONIMENTO.

DEL TRADUTTORE.

Giudico necessario ammonire tutti coloro, a' quali perverrà nelle mani; e i quali questa mia traduzione delle due Ifigenìe d' Euripide Greco Poeta leggeranno; che non si può ricever per vero quel che nella Nota 14. dell' Ifigenìa Seconda si dice, essere stata Diana ancora Cacciatrice, cioè Predatrice di Pesci; non solamente di Pennuti, e di Fiere; per essere chiamata Dittinna; poichè *δίκτυς*, *dictys* è *retis*; conciosiachè vi sono le cacciagioni di Reti per gli uccelli, e per le Fiere ancora non meno. Laonde questo non può essere di quello argomento, e ripruova: tantopiù che niuno monumento d' antichità esiste o ne' Poeti, o ne' Mitologi, o altrove, il quale memori, e lasciato abbia scritto, essere stata Diana ancora Pescatora. In secondo luogo, che, alla oppinione essere stato antichissimo il sistema della Metassichia, sino ancora, per Euripide, appresso gli uomini, e ne' tempi, de' quali trattasi in queste Tragedie; per la ragione esposta nella Nota 46. della medesima Ifigenìa; non può essere oppposizione, che Oreste si maravigli, che Ifi-

genìa

genìa morta, si vegga ivi (in Tauri) risorta di nuovo; altra già donna dall'Ifigenìa figliuola d'Agamennone; siccome si favella da lui nella pagina 323. o che pure non avessero mai creduta, e stimata morta Ifigenìa in Aulide i Greci; come si dice da noi medesimi nella Nota 1. della stessa Ifigenìa; sicchè allora tutto l'Argomento, e la ragione della dianzi allegata Nota vana sarebbe, e fallace; poichè alla prima parte rispondesi, poter molto bene maravigliarsi uno di rivedere uomo in vità ritornato, cosa essendo da per se stessa d' apportare stupore, e novità; quantunque poi si abbia il parere, e si creda le anime per Metassichia in altri corpi, tramutando, dover trapassare: tantopiù, che Oreste non ne mostra ivi grandissima maraviglia; ma una semplice per allora, in sentendo quello la prima volta; come scorgesi nella pagina medesima 323. il quale poi su di ciò altra domanda, e quistione non fa, e muove ad essa Ifigenìa; siccome accadere probabilissimamente dovuto averebbe [essendone state fatte scambievolmente dell'altre sopra altre bisogna]; se tale sistema, e opinione non vi fosse stata: ed alla Seconda; che la Metassichia non era solamente per coloro, che morivano, l'anima dal corpo separata; ma di quelle anime eziandio non meno, le quali; in qualunque maniera egli avvenisse, da questa nell'altra vita passassono, ancora col corpo, trafugate da un Nume, o in altro modo; quantunque rigorosamente Metassichia allora non addivenisse: e poi; ciò che meglio conchiudentemente all' objezione risponde, e la convince bene

del

del tutto d'invalevolezza contro questa nostra opinione; Pilade, e Oreste; i quali tali meraviglie fecero; credettero bene, a differenza de' Greci, che in Aulide erano; Ifigenia morta colà nel Sagrifizio scannata; poichè essi quivi non furono; e a fama aver sentito potevano, che ella fosse morta sagrificata, per un volgare sparsosi romor popolare: siccome si scorgerà bene da chi si farà a dentro considerarlo; e tosto gli sarà chiaro. E ciò avvertiscesi non per ostinata dura pertinacia di mantenere quel, che si è detto (siccome evidente fassi ciò vero dall' altro dato avvertimento); ma per la verità ingenuamente dire di quel, che noi in questo sentiamo. Non dicendolo noi, per una cosa dire, o una novità [siccome ad alcuni è consueta cosa di fare in questi, e in simiglianti avvenimenti, massimamente di critica]; ma poichè essendo troppo chiaramente manifesti i Testi, che a sì pensare ci adducono; come ognuno potrà bene da se osservare; giusta il mentovato nell' apportata Nota 46.; ne siamo persuasi; dovendosi per questo, e non per far quello, i sentimenti produrre fuora intorno le cose. In terzo luogo, che se nella traduzione per mancanza si è malamente tradotta qualche Greca voce, una, o due volte, o al più tre presa per un' altra; siccome *καταδουλόω* per *καταδυλόω*; *ἐπέξεσεν* per *ἔπεσεν*; *ξεῖνα* per *abitatrice*, in vece di *ospite*: e pochissime più: o ancora se a due, o tre parole una, o due volte è mancata la traduzione, e una volta a un verso intero; l' ammenda per l'uno, e per l'altro in altra Carta nell' ultimo separatamente si porgerà

dopo

dopo il fine; dove alcune poche mutazioni si daranno ancora di tutta la intera traduzione della Seconda Ifigenìa. E finalmente, che la versione della Prima è in parte, massimamente in alcuni luoghi per parafrasi fatta, e condotta: e della Seconda è vera interpretazione in tutto; e rigorosa traduzione; dichiarandolo noi quì di nuovo; poichè l'abbiamo di già fatto sopra, prescrivendone la ragione, nel proemio; la quale di fatti certamente è quella d'aver voluto noi le due differenti maniere di traduzione usare, una per Parafrasi, l'altra avverbo; [avvegnachè la prima vera traduzione appellar giustamente non si possa in severo, e rigido senso; come si è nel Proemio già menzionato] e di averne voluto dimostrare la differenza; Abbiamo però già fatta della medesima Tragedia tutta la litterale traduzione intera ancora; e l'abbiamo presso di noi: e il sanno già bene gli amici, a cui l'abbiamo porta a vedere; la quale in altra ristampa di questa Traduzione si potria bene aggiugnere all'altra ancora.



PRO-

presso la stimazione, e opinione di chi di sana mente assai infermo fosse; o del lecitissimo scrivere avvertimenti, nulla a qualunque uom sia, in parte veruna nocivo, pure viziosamente troppo avaro? Egli è vero però una setta esservi (non dissimil gran fatta a quella di coloro, che una facoltà ignorando, e chiaramente vedendo non poterla se giammai possedere; artatamente l'astuto, e scorto artifizio incominciano a usare di screditarla senza giusto di ritto, e ragione, or con questo, or con altro, e enormemente svilirla) di chi niente, o poco molto le altrui cose commenda, e approva; certa generale censura o indebita, o niente conchiudente spesso adoperandosi, che sia quel tal componimento o troppo oscuro, o troppo lungo; o di artifiziato troppo aspro, duro stile; o in simile altra mancanza; e perciò da riprendersi; ove chi tal verga censoria in mano insolentemente portare ardisce, e si è arrogato, non solo non potrebbe, o saprebbe produrre fuora da se cosa alcuna, non che simigliante; ma forse ancora, siccome spesse fiate intervenir suole, non intenderà neppure quel, che a censurare intraprende; e quel che si dice, e bene la forza vera di quello: una da aggiugnersi all' altre gravi sciagurate disavventure de' meschini Professori di lettere; ove dall' altro canto non sono eglino quasi mai di niente rimunerati,

ti, e in loro immani fatiche ricompenſati; bruttamente ſino alcuna volta ad altra gente, a cui ei non ſi doverebbe, poſpoſti, per non ſo qual rio fato. In tali avvenimenti però conſiderare egli è meſtieri, che non baſta eſſervi una cenſura, acciocchè l'opera reſti incontanente biaſimevole; o che quella ad uno non piaccia; ma volerſi, che retta ella ſia, e buona cenſura: e dipoi, non poter veruno uomo coſa compiuta fare totalmente, e nelle ſue parti aſſoluta del tutto, e perfetta; è chi più, chi meno; chi più celeramente, chi meno preſtamente, per la rapidità, e perſpicacia della mente, due di quelle ſeparate, e diſtintiſſime facoltà, dovere operare. Si ſono preſe le due Iſigenie di queſto Tragico Poeta, per eſſere le più belle, e leggiadre fra tutte, e le più affettuoſe, e morali; e tutte due eſſendo d'una medeſima continuata ſeguita d'iſteſſo argomento. La Favoloſa Storia poi d'Iſigenia, la quale, ſiccome tutta quaſi la Poeſia, e Mitopeia Greca, alla Guerra di Troja apparteneva; dalla Storia dalla Sagra Scrittura di Ieſte, ſecondo alcuni; ma a mio avviſo forſe d'Iſacco condotto ad eſſere ſagrificato, inventata fu, e originata. Concioſſiecchè, giuſta una ſalda, e ben fondata dottrina, ragione è, che buona parte delle Favole Greche dalle veraciſſime Storie della Veneran-

§§§ 3 *da*

da Bibbia , il primo libro , che il Mondo abbia avuto (e dimostrato questo è , e da tutti già conceduto ; invitto incontrastabile argomento della verità della Religione del vero Iddio contro la furiosa demenzia , e insana mentecattaggine degli empj) ; provenute sieno , e a quella collegate . E il Mercurio degli Etnici , altro che il Patriarca Moisè degli Ebrei non era ; e per i buoi d' Apollo , che Mercurio depredò ; e Moisè tolse , dice la Sacra Scrittura , da' Lidi del Nilo , oves , & armenta , & animantia diversi generis multa nimis ; *anzi Apollo fu appellato* Siris , *e* Osiris , *che nomi ancora furono del Nilo : e pel Caduceo di quello , di serpente attorno intorto ; con cui moltissime cose strane egli operava : e Moisè aveva la verga cangiata in serpente , di nuovi prodigj mirabili operatrice : e per l' uffizio di menar l' anime agl' Inferni luoghi del primo (comecchè sia diversità di luogo) ; e del secondo alla Terra promessa . Per le quali tutte ragioni insiememente riunite così si può dirittamente pensare . Quanto all' opposizione di taluni , i quali così avvisano , secondo il loro parere opinando , che cosa non sia de' sublimi ingegni l' imprendere a tradurre ; siccome a insegnar le Elementari cose delle scienze ; o a scriver quelle ancora ; non dovendo noi rispondere ; poichè di sì fatta ingegno*

non

non è con ogni certezza il nostro; solamente vorremo dire, che tutto altre, e diverse affatto essendo le nostre applicazioni a' studj, che quelle del tradurre; questa traduzione si è fatta, come per diporto, e sollazzo, che dalle severe Muse la mente, sciogliendo, alquanto rivoltasse: sceltosi per tal divertimento il traslatare Tragedie Greche, pel fine, e proposito nel principio del Proemio già di sopra proposto, e dichiarato. L'argomento della Tragedia in Latino idioma si è ancora tradotto; per comodo più facile, e intelligenza maggiore degli stranieri di nostra lingua; in quanto al soggetto dell'opera; avvegnachè per la traduzione quella debban'essi già sapere. Condonare poi giusta cosa è, a quella, che possa esservi mai, che io non so, e quale esser' ella possa, trascuranza di traduzione; sì, oltre l'altre ragioni, conciossiachè a tutto il complesso, e aggregato di quella, uopo è attendere, e risguardare; il che i Professori, soliti ad essere in questo meno degli altri iniqui, fermamente credo, più di ogni altro saran per fare; e sì i dotti uomini parimente; come gli uni, e gli altri intendenti della faccenda de' studj, e per interiore coscienza consapevoli della natura, e indole dell'Opere Letterarie; e dipoi la mente nulla, o poco di fallaci prevenzioni, e pregiudizj in giudicar di quelle, ingombri turpemen-

§§§ 4 men-

mente , e occupati : e sì ancora , poichè costantemente giudico io , quasi tutti gli esemplari degli antichi Profani Scrittori Greci , e ancora , avvegnachè non cotanto , Latini , per l'antica assai lontananza del tempo , e per la moltiplice varietà de' ricopiatori depravati , scemi , e giuntati . Onde nello studio di quelli , prima d'ogni cosa trarsi dal principio, bisogna , d'assettar bene , quanto si può , e con l'agguaglio di molti altri assai buoni Codici, potendosi, il Testo principale . E qualche aggettivo , o altra aggiunta voce non dee incontanente inutile sembrare , o soperchia ; imperciocchè, se il senso , e la significazione del Greco detto , o della voce bene disamineraſſi , rettamente considerata ; apparirà tosto in una parola in nostra lingua quella non poterſi significare ; ed esser perciò l'aggiunzione di necessità bisognata ; siccome per necessità del senso si è mutata , o apposta di più qualche particella dell'Orazione ancora; oltre l'esserne stata tralasciata alcuna; ciò che abbiamo già di sopra ammonito. Se poi ad alcuno, e massimamente a coloro, i quali di capo d' elezione , e di discernimento sono dotati , della Greca favella intendenti ; non paia la traduzione della Greca voce colle spiegazioni , e significazioni da' Lessici esposta confarsi del tutto , e convenire ; o in qualche modo alquanto a quella disconvenire , e discordarne ; [ciò che veramente non può sì

di

di leggieri accadere, principalmente nel primo modo, e se di buoni Lessici, e dotti si ragioni] non subito la danni, e rigetti disapprovata; in essendo ricordevole, e in considerando, non essere generalmente parlandosi, i Lessici Greci, e ogni Vocabolario qualunque, sempre sicura, e retta regola del vero senso, e significato d' esse voci; siccome in una Nota della Seconda Ifigenia; a cui essi rimando; evidentemente dimostreremo; ma quello doversi da molti luoghi di molti, e varj Autori insieme comparati; e affrontati principalmente prendere, e ricavare. Finalmente, come futile Opra, e affatto frivola cosa non cureremo, neppur brevemente, dimostrare l' utilità dello studio della Greca lingua ad Ecclesiastica persona; per non recar' ingiurioso torto, ed affronto all' evidenza della verità, alla vera ragione, e a tanti illustri Teologi di segnalata pietà, e dabbenaggine; e egualmente di gran sapere, che così avidamente allo studio di quella intesi furono, ed eccellentemente la possederono: Come fra innumerabili, recentemente il sempre commendabilissimo per probità somma di costumi, e per dottrina, e pel buon senso nello studiare Venerabile Giuseppe Tommasi fece, Eminentiss. Cardinale di Santa Chiesa; e nostro Religioso, Uomo degnissimo; di nostro Ordine splendidissimo lume, e adornamento. Una del-

le più riputate versioni della Sacrosanta Bibbia fu Greca: la maggior parte de' Concilj, che in Greche Regioni raunaronsi, scritta in lingua Greca: Venerabili Santi Dottori, e Padri moltissimi, e salvo Sant' Agostino, e San Geronimo, i principali, e più antichi, gravi, e in Sacra Dottrina pregiatissimi; e i quali Santa Chiesa, contro gli avversarj massimamente, anno saldissimamente con loro venerabil' invitta dottrina e fondata, e stabilita; Greci: e diversità dipoi è somma leggere le originarie Opere, che dalle traslatate. Arebbesi ad accusare di tale, e troppo studio San Geronimo; il quale non che per studio la stupenda notizia del Greco Idioma, al quale aspirava, e profondamente possedè; potè conseguire: come ripigliar ei si potrebbe non meno, e con rampognosi rimbrotti, il commendarla tanto, ed esporne la necessità, che in varj molti luoghi, principalmente nella versione della Sagra Scrittura, egli prese a fare. Leggere, chi bramasse di tal' errore, di cui occupato, e ingombro miseramente avesse il capo, facilmente, e speditamente sgannarsi, il capo 15. potria del dottissimo Teologo Cano del Secondo libro dell' Opera intorno a' luoghi Teologici. Si sono da noi usate alquante poche voci, e maniere di dire, le quali in altri Scrittori Toscani non saranno, e nel Dizionario Toscano; lodevole assai, e degnissima

opra

opra; e libro di nostra favella onore, e splendore; e molto utile per lo studio di quella; e da consigliare ad ognuno l'adoperarne la lettura; conciosiachè dalla notizia, e dall' uso de' buoni libri nelle lettere, e per conseguente dalla comoda, e presente opportunità di poterli avere, il buon progresso in quelle sommamente dipende; e ne ha unicamente bisogno) per ampliare, e augumentare nostra lingua; comunque ciò da noi si possa, e sappia fare; giusta quel che di ciò ragionato, e mentovato abbiamo in varj luoghi delle Annotazioni; e massimamente nella 131. *e* 141. *della Prima Ifigenia. Imperocchè bene a noi è noto alle maniere di dire ancora nelle lingue principalmente doversi por mente, e attenzione: le quali alle volte a quella lingua non istaranno bene; quantunque le parole, onde costano, sieno ben' esse di quella. Così l'idea d'addurre, e tirar' uno l' altro al mal fare, e alle scelleratezze; male latinamente la dizione* per prærupta trahere, *esprimerebbe; non essendo modo di dir giusto, e buono latino; ma proveniente dalla maniera di dire di nostra volgare favella, o ancora de' tempi inferiori d'essa lingua Latina; e sarà a guisa latina ben detto per quella significare,* ad scelus omne trahere: *simigliantemente dire uno disioso di guerre, e di belliche cose,* in bella cupidum; *è mo-*

do

do di dir latino, che sa de' tempi bassi, e non buoni; e, Martis cupidum, *ben sarebbe invece adoperare. Non spettava poi a noi onorevoli testimonianze di Euripide, come è costumata usanza, nel principio del libro premettere; non essendo questa, che menoma parte delle Tragedie di lui; oltrechè pare, che poco tal cosa montar possa, e giovare; dichiarandosi da se stessa bastevolmente in essa opera medesima la qualità dello Scrittore. E qui la fine chiuderò, con aggiugnere, primieramente, che il sin quà narrato [siccome quell' ancora, che dirassi nell' Annotazioni] a qualche istruzione, e ammonimento spettante, errore sia manifesto, giudicare a caso detto, e memorato; e in sola Teorica speculativamente vero; ma non già in pratica, e in esecuzione, ad effetto volendosi mandare; conciosiachè essa pratica medesima, o esperienza sia, oltre la ragione, errore essere sì credere, e pensare visibilissimamente non rade volte ha dimostrato: e dipoi essersi amato meglio sì in questo Proemio, che nelle annotazioni, qualche avviso porgere, e dichiarar qualche pensiero piuttosto, il qual possa istruire in qualche cosa; comunque ciò sia, e ad esecuzione ivi si mandi; che, nelle Note, o come alcuni son soliti fare, cento altri Autori, i quali l' istessa cosa di quel luogo dicono, aggiugnere [che import' egli saperlo], o varie lezioni apporre, vana*

na cosa; fuor che ove necessità sia, è la varietà il luogo oscuro, e mal'inteso possa illustrare: quando poi trapassar si sogliono vergognosamente i difficili passi di dichiarazioni unicamente bisognevoli (siccome anche si è giudicato meglio per l'istessa cagione d'inutilità il non usare la nuova inutile costumanza, che è moda, di preporre da banda a tutta l'Opera nel Libro un motto sentenzioso da Tullio, Seneca, Tacito, da altri, ripescato, e con istudio nelle loro Opere intracciato): e nelle Note poi, e nella Prefazione con affettataggine d'erudizione seicento Testi Greci, e Latini pienamente sovrempiere, ed infilzare; e a mucchio per ordine l'un dopo l'altro affastellare; inutil cosa.



AM-



AMMONIMENTO.

DEL TRADUTTORE.

Giudico necessario ammonire tutti coloro, a' quali perverrà nelle mani, e i quali questa mia traduzione delle due Ifigenìe d'Euripide Greco Poeta leggeranno; che non si può ricever per vero quel che nella Nota 14. dell'Ifigenìa Seconda si dice, essere stata Diana ancora Cacciatrice, cioè Predatrice di Pesci; non solamente di Pennuti, e di Fiere; per essere chiamata Dittinna; poichè δίκτυς, *dictys* è *retis*; conciosiachè vi sono le cacciagioni di Reti per gli uccelli, e per le Fiere ancora non meno. Laonde questo non può essere di quello argomento, e riprruova: tantopiù che niuno monumento d'antichità esiste o ne' Poeti, o ne' Mitologi, o altrove, il quale memori, e lasciato abbia scritto, essere stata Diana ancora Pescatora. In secondo luogo, che, alla oppinione essere stato antichissimo il sistema della Metassichia, fino ancora, per Euripide, appresso gli uomini, e ne' tempi, de' quali trattasi in queste Tragedie; per la ragione esposta nella Nota 46. della medesima Ifigenìa; non può essere oppofizione, che Oreste si maravigli, che Ifigenìa

genìa morta, si vegga ivi (in Tauri) risorta di nuovo; altra già donna dall'Ifigenìa figliuola d'Agamennone; siccome si favella da lui nella pagina 323. o che pure non avesero mai creduta, e stimata morta Ifigenìa in Aulide i Greci; come si dice da noi medesimi nella Nota 1. della stessa Ifigenìa; sicchè allora tutto l'Argomento, e la ragione della dianzi allegata Nota vana sarebbe, e fallace; poichè alla prima parte rispondesi, poter molto bene maravigliarsi uno di rivedere uomo in vita ritornato, cosa essendo da per se stessa d' apportare stupore, e novità; quantunque poi si abbia il parere, e si creda le anime per Metassichia in altri corpi, tramutando, dover trapassare: tantopiù, che Oreste non ne mostra ivi grandissima maraviglia; ma una semplice per allora, in sentendo quello la prima volta; come scorgesi nella pagina medesima 323. il quale poi su di ciò altra domanda, e quistione non fa, e muove ad essa Ifigenìa; siccome accadere probabilissimamente dovuto averebbe (essendone state fatte scambievolmente dell'altre sopra altre bisogna); se tale sistema, e opinione non vi fosse stata: ed alla Seconda; che la Metassichia non era solamente per coloro, che morivano, l'anima dal corpo separata; ma di quelle anime eziandio non meno, le quali, in qualunque maniera egli avvenisse, da questa nell'altra vita passassono, ancora col corpo, trafugate da un Nume, o in altro modo; quantunque rigorosamente Metassichia allora non addivenisse: e poi, ciò che meglio conchiudentemente all'objezione risponde, e la convince bene

del

del tutto d'invalevolezza contro queſta noſtra opinione; Pilade, e Oreſte; i quali tali meraviglie ferono; credettero bene, a differenza de'Greci, che in Aulide erano; Ifigenìa morta colà nel Sagrifizio ſcannata; poichè eſsi quivi non furono; e a fama aver ſentito potevano, che ella foſse morta ſagrificata, per un volgare ſparſoſi romor popolare: ſiccome ſi ſcorgerà bene da chi ſi farà a dentro conſiderarlo; e toſto gli ſarà chiaro. E ciò avvertiſceſi non per oſtinata dura pertinacia di mantenere quel, che ſi è detto (ſiccome evidente faſſi ciò vero dall' altro dato avvertimento); ma per la verità ingenuamente dire di quel, che noi in queſto ſentiamo. Non dicendolo noi, per una coſa dire, o una novità [ſiccome ad alcuni è conſueta coſa di fare in queſti, e in ſimiglianti avvenimenti, maſſimamente di critica]; ma poichè; eſſendo troppo chiaramente manifeſti i Teſti, che a sì penſare ci adducono; come ognuno potrà bene da ſe oſſervare; giuſta il mentovato nell' apportata Nota 46.; ne ſiamo perſuaſi; dovendoſi per queſto, e non per far quello, i ſentimenti produrre fuora intorno le coſe. In terzo luogo, che ſe nella traduzione per mancanza ſi è malamente tradotta qualche Greca voce, una, o due volte, o al più tre preſa per un' altra; ſiccome *καταδουλόω* per *καταδολόω*; *ἐπέζεσεν* per *ἔπεσεν*; *ξεῖνα* per *abitatrice*, in vece di *oſpite*: e pochiſſime più: o ancora ſe a due, o tre parole una, o due volte è mancata la traduzione, e una volta a un verſo intero; l' ammenda per l' uno, e per l' altro in altra Carta nell' ultimo ſeparatamente ſi porgerà dopo

dopo il fine; dove alcune poche mutazioni si daranno ancora di tutta la intera traduzione della Seconda Ifigenia. E finalmente, che la versione della Prima è in parte, massimamente in alcuni luoghi per parafrasi fatta, e condotta: e della Seconda è vera interpretazione in tutto; e rigorosa traduzione; dichiarandolo noi quì di nuovo; poichè l'abbiamo di già fatto sopra, prescrivendone la ragione, nel proemio; la quale di fatti certamente è quella d'aver voluto noi le due differenti maniere di traduzione usare, una per Parafrasi, l'altra avverbo; [avvegnachè la prima vera traduzione appellar giustamente non si possa in severo, e rigido senso; come si è nel Proemio già menzionato] e di averne voluto dimostrare la differenza. Abbiamo però già fatta della medesima Tragedia tutta la litterale traduzione intera ancora; e l'abbiamo presso di noi: e il sanno già bene gli amici, a cui l'abbiamo porta a vedere; la quale in altra ristampa di questa Traduzione si potria bene aggiugnere all' altra ancora.



PRO-

PROTESTA
DEL MEDESIMO.

E Da me ancora Traduttore a' medesimi si protesta, e dichiarasi, che le usate voci nella Traduzione di Dio, Santo, Venerando, Venerabile, Sacrosanto; Impossibilità, e Impotenza di resistere agli Dei; siccome ancora di Fortuna, Sorte, di destinati Fati; di Necessità di Fato, o di Sorte; e altre dell'uno, e l'altro significato, e di qualunque altra mai immaginabile significazione di cosa, sentimento, concetto, e pensiere contro la verità della verace Religione; non si sono adoperate, se non per la sola traduzione dal Testo del Poeta. Conciossiachè da me si sente, e crede, alcuni di questi nomi del solo Dio, altri de' Santi suoi nel Regno del Cielo, solamente esser proprj, e loro convenire; e doversi dell'uno, o degli altri affermare; e alcuni essere di cose del tutto fallaci; siccome fallaci esser le altre predette cose: poichè, la buona mercè d'Iddio, da me si professa la vera Fede, e Religione, la quale è la Fede Cattolica Romana; ed in cui, colla Grazia d'Iddio, fino all'ultimo spargimento di sangue, e di vita si vuole rimanere.

IL molto Reverendo Padre Alessandro Puliti delle Scuole Pie, si compiacerà di rivedere la presente Traduzione, se vi sia cosa ripugnante a i Dogmi della Santa Fede, ed a i buon costumi, e riferisca.

Dato li 12. Ottobre 1728.

Orazio Mazzei Vic. Gen.

Io Alessandro Puliti delle Scuole Pie ho veduta con piacere la Traduzione Toscana, che di due Tragedie d'Euripide, *Ifigenìa in Aulide, e in Tauri*, ha fatta elegantemente in versi il molto Reven. e celebre Padre D. Gio: Batista Caracciolo, Cherico Regolare; e perchè ho pensato, che la detta Traduzione possa essere gloriosa al Chiarissimo Autore, onorevole al suo Ordine, e giovevole agli studiosi delle belle Lettere, Toscane, e Greche, l'ho giudicata degna d'esser pubblicata colla stampa.

Firenze questo dì 18. Ottobre 1728.

Attesa la sopraddetta relazione si stampi.

Orazio Mazzei Vic. Gen.

IL Padre D. Costantino Rottigni Lettore di Teologia Monaco Cassinese, si compiacerà colla di lui solita cortesia, per commissione del P. Reverendiss. Inquisitore, rivedere, e leggere il presente Libro intitolato *Le due Ifigenie d' Euripide tradotte dal P. D. Giovambatista Caracciolo*; e riferisca, se vi sia cosa contro la Santa Fede, e buoni costumi; o pure se lo giudica degno di stampa.

Dat. nel S. Uf. di Firenze il dì 20. Ottob. 1728.

M. F. Gio: Francesco Messini Vic. del S. Uf. nella Città di Colle, e Provic. Gen. del S. Uf. di Fir.

Ho letta per ubbidire agli Ordini del Reverendiss. Padre Inquisitore la Traduzione delle *Due Ifigenie d' Euripide*, e le erudite Annotazioni di esse, che ben dimostrano non poca notizia di Lingue del dotto Autore; nè vi ho osservato cosa, che possa impedire la stampa.

Dalla Badia di Firenze il dì 25. Ottob. 1728.

D. Costantino Rottigni Mon. Casin. e Lettore di Teologia.

Attesa la sopraddetta attestazione si stampi.

M. F. Gio: Francesco Messini Vic. del S. Uf. nella Città di Colle, e Provic. Gen. del S. Uf. di Fir.

F. Buonarroti Senat. e Audit. di S. A. R.

ΙΦΙΓΕΝΕΙΑ

Η ΕΝ ΑΥΛΙΔΙ.

IFIGENIA

IN AULIDE.





ΥΠΟΘΕΣΙΣ [§]

ΕΙΣ ΙΦΙΓΕΝΕΙΑΝ ΤΗΝ ΕΝ ΑΥΛΙΔΙ.

ΟΙ ἕλληνες εἰς Τροίαν ἀναχθησόμενοι, ἐν Α'υλίδι τῆς Ε'υβοίας ὑπὸ νενημίας κατείχοντο. Κάλχας ὁ Μάντις, ἀπορούνθων αὐτῶν, εἶπε, τὴν Ιφιγένειαν, τὴν τοῦ Α'γαμέμνονος, Α'ρτέμιδι δεῖν ἱερεύεσθαι, καὶ οὕτως εὔπλοιαν γενήσεσθαι. Ο' Αγαμέμνων τὴν θυγατέρα μεταπέμπει, γάμους τοῦ Αχιλλέως προσποιούμενος. Η' Μήτηρ Κλυταιμνέστρα αὐτὴν εἰς τὸ στρατόπεδον, ὡς Α'χιλλεῖ γαμεσομένην, ἄγει. Τῆς δὲ ἀληθείας ἀναφανείσης, τὸν μὲν ἄνδρα ἐπιπλήσσει, καὶ τὴν τοῦ Αχιλλέως συμμαχίαν αὐτῇ διαπράττεται. Η' δὲ 'Ιφιγένεια γενναίως τῆς αὐτῶν εὐνοίας ἀπογινώσκει ἑκουσίως ἀντὶ τῆς ἑλλάδος θανεῖν ἀναδεχομένη. 'Αλλὰ ἡ μὲν "Αρτεμις αὐτὴν ἤδη μονονουχὶ ἱερευομένην ἀναρπάσασα τὴν ἔλαφον ἀντὶ αὐτῆς ὑποτίθησιν.

Η' Σκήνη ἐν 'Αυλίδι.

χορὸς

[§] *Per Josuam Barnesium in ejus Euripidis editione.*

χορὸς ἐκ γυναικῶν Χαλκιδικῶν.

Τὰ τοῦ Δράματος πρόσωπα.

Ἀγαμέμνων. Πρεσβύτης. χορός. Μενέλαος.
Ἰφιγένεια. Ἀχιλλεύς. Θεράπων. Ἄγγελος.

[*] Προλογίζει δὲ Ἀγαμέμνων.

(*) Non è altro questo Prolago, che il racconto, che fa Agamennone nell' Atto primo dell'avvenuto, fin dove comincia la Tragedia, che è necessario a sapersi dagli Ascoltatori per l' intelligenza dell' Opera. Quindi si de' notare, e raccorre; che non sempre era distinto il Prolago da quella parte della Favola detta Protasi; cui seguiva l'Epitasi; e finalmente succedeva la Catastrofe, che sono le quattro parti principali d' ogni Opera di Teatro universalmente presa. Nella qual Protasi, *pars argumenti explicatur, pars reticetur ad Populi expectationem tenendam. Eras. de Tragœd. & Comœd.* In questa parte il Prolago conveniva colla Protasi; essendo spesso il Prolago [benchè non sempre, per esservi quattro specie di Prolaghi] ὑποθετικὸς, *argumentativus; fabula argumentum exponens*. Le quattro specie sono, Prolago συστατικὸς, *commendatitius; quo fabula, vel Poeta commendatur*: ἀναφορικὸς, *relativus; quo aut adversario maledicta, aut gratiæ populo referuntur*: il detto ὑποθετικὸς; e finalmente μικτὸς, *mixtus, omnia hæc in se continens*. Errano dunque in questo alcuni Compositori di Opere Teatrali, che per affettataggine d'antichità; ma che è κακοζελία; non vogliono comporle, se non col Prolago; che ora il più non è, se non d'una specie, cioè della terza.

AR-

ARGUMENTUM

IN IPHIGENIAM IN AULIDE.

DUM Græci in Trojam navigatione provehe-rentur, in Aulide Eubojæ Portu ob vento-rum inopiam detinebantur. Calchas Vates, sum-mæ illis animi angustiæ hærentibus, Consilii-que maxima difficultate laborantibus, edixit, Iphigeniam Agamemnonis Filiam Dianæ immo-lare oportere; atque ita secundam futuram fore navigationem. Arcessit Filiam Agamemnon, Achil-lis nuptiarum prætextu simulato. Ducit illam in Castra Clytaimnestra Mater, Achilli veluti nuptu-ram. Veritate autem patefacta, Virum quidem ea objurgat acriter, & increpans facinoris repre-hendit; Achillisque opem, & consortium sibi fœ-dere jungit. Iphigenia vero ipsorum benevolen-tiam generose recusat, libenti, alacrique ani-mo pro Græcia moriendum capessens. At vero Dia-na, ea jam prope mactanda sursum arrepta, Cer-vam pro ipsa suppponit.

Scena est in Aulide.

Chorus constat ex Mulieribus Chalcidensibus.

Actionis Personæ.

Agamemnon. Senex. Chorus. Menelaus.
Iphigenia. Achilles. Servus. Nuntius.

Prologum agit Agamemnon.

ARGOMENTO

NELL' IFIGENIA IN AULIDE.

NAVIGANDO i Greci verſo Troja, da mancanza de' venti erano coſtretti a ſtar fermi, e trattenuti in Aulide, Porto della Provincia Euboia. L'Indovino Calcante, ſtando quelli in ſomme anguſtie d'animo, fieriſſime, e gravi; e mancando aſſai di conſiglio; pronunziò ſentenza, doverſi ſagrificare Ifigenia figliuola di Agamennone a Diana; e che così vi ſarebbe ſtata proſperevole, e avventuroſa navigazione. Manda a chiamar la figliuola Agamennone, coll'infinto preteſto delle nozze con Achille. La mena al Campo la madre Clitenneſtra, come per doverſi lei iſpoſar con Achille. Ma fatta paleſe la verità; garriſce acremente il marito Clitenneſtra; e inſultandolo, del meditato misfatto il riprende; e con Achille, e colla di lui compagnia nel farſi ajutare ſi allega. Ifigenia però, loro benevolenza generoſamente rifiuta; volentieri, e con fortezza d'animo di morir per Grecia intraprendendo. Ma Diana, ſendo queſta già preſſo a eſſere ſagrificata; via la rapiſce, e per lei ſottopone una Cerva.

La Scena è in Aulide.

Il Coro costa di Femmine Calcidesi.

Personaggi dell'Opera.

Agamennone.	Ifigenia.
Vecchio.	Achille.
Coro.	Servo.
Menelao.	Messo.

Fa il Prologo Agamennone.

ΔΡΑΜΑ I.

Αγαμέμνων, Πρεσβύτης, Χορός.

Ὦ Πρέσβυ, δόμων τῶνδε πάροιθεν
στεῖχε. Πρε. στείχω.
τί δὲ καινουργεῖς Ἀγάμεμνον ἄναξ;
ἀγα. πεύσῃ. πρε. σπεύδω.
μάλα τοι γῆρας τοὐμὸν ἄυπνον,
καὶ ἐπ' ὀφθαλμοῖς ὀξὺ [1] πάρεστιν.
ἀγα. τίς ποτ' ἄρ' ἀστὴρ ὅδε πορθμεύει;
πρε. σείριος, ἐγγὺς τῆς ἑπταπόρου
[3] πλειάδος ἀΐσσων ἔτι [4] μεσσήρης.

ἀγα.

---

(1) Καὶ ἐπὶ ὀφθαλμοῖς ὀξὺ [γῆρας.] ὀξὺς è propriamente acuto; ma ancora significa *pronto*, *veloce*, *lesto*, *vivace*; ὀξὺς πρὸς αἴσθησιν, *sensu acer*. Plutarco in Cammillo; o pure *ad sensum promptus*, *acer*.

(2) Andando, e trapassando le Costellazioni, e le Stelle estensioni di spazj fluidi; bene spiegasi la loro andata col verbo *tragittare*; siccome in Greco.

(3) Le Pleidi sono una Costellazione di sette Stelle, *Sidus septem Stellarum*, nella coda del Tauro; dette, o da πλεῖν, *quod navigationis tempus ostendant*; o da πλέονες, *redundantes*, *adauctæ*, *copiosiores*; e ancora, *plures*; poichè apparifscono in molte; cioè sette; e perciò sono dette ancora quì ἑπτάποροι, cioè veramente, *septem habentes transitus*, *meatus*; o *per septem meatus permeantes*; che poi interpretar bisogna *septuplus*, massimamente

mente

A T T O I.

Agamennone. Il Vecchio. Coro.

Agamennone a sedere in positura di scrivere. Il Vecchio dinanzi l' uscio d'una casa; ed essendo ancora bujo.

Aga. Vien qua, o Vecchio, da innanzi
Cotesta casa. *Vec.* Vengo,
Che pensi far di nuovo Re Agamennone?
Aga. Lo intenderai. *Vec.* M' affretto:
Va il servo Vecchio da Agamennone. [chi
Molto è vegliante mia vecchiezza, e agli oc-
Desta soprasta, e pronta. *Aga.* Questa, ch'ora
[2] Tragitta, che stell'è mai? *Vec.* Sirio ancora
A mezzo corso rapido moventesi
Della settupla Pleiade vicino.

Aga.

mente in questo luogo. In latino si dicono *Vergiliæ*. Fu ancora chiamato πλειὰς, il numero de' sette Poeti, Teocrito, Arato, Nicandro, Apollonio, Omero Tragico, Andromaco Bizantino, e Licofrone.

(4) La nostra interpretazione di questo luogo per la parola μεσσήρες convien con quella di Erasmo, che traduce, *Sirius, qui adhuc medio rapidus fertur Cælo*. Sirio poi è la Stella Cane, o sia la Canicola, che perciò si dice ancora προκύων; e in latino, *Canicula*, ed ancora *Sirius*; *Sirius ardens*. E' da notare, che Esiodo la prese per lo stesso Sole, δὴ γὰρ τότε σείριος ἀςὴρ βαιὸν ὑπὲρ κεφαλῆς: *tum n. Stella Sirius*, cioè in quel luogo *Sol, super caput incedens*.

Ἀγα. ὔνκιω φθόγ΄γος γ' ὔτ' ὀρνίθων,
ὔτε θαλάσσης, σιγαὶ δ' ἀνέμων
τόνδε κατ'[5] Εὔριπον ἔχουσιν.

πρε.

(5) Euripo, *è Mare reciprocum*; ſiccome il Mare fra la Provincia d'Euboja, e d'Attica; che detto ſarebbe di Negroponte; che ſette volte in un giorno riaſſorbiſce l'onde, e ſette le rigetta; cioè ſette volte creſce, e manca; e per alcuni ancora ſei volte. Ogni ſtretto di Mare, che abbia queſta proprietà, ſi può chiamare Euripo; come ancora il Mare rinchiuſo nelle lagune di Venezia. Principalmente però, poſto aſſolutamente, ſi deve prendere, e intender ſu' libri, quando ſi trova, per lo predetto ſtretto Euboico. Ma queſto ricreſcimento, e ritiramento del Mare, che facciſi, e ſucceda in alcuni luoghi così regolatamente, e con quell'ordine oſſervato giuſtamente di ricreſcere, e ſcemare a tempo certo, e ſtabilito, da' Filoſofi *emunctæ naris* non ſi ammette così di leggieri; e ancora è ſtato negato dagli Storici Naſuti; come da Tito Livio, che nella 28. 6. *Fretum Euripi*, dice, *non ſepties die, ſicut fama fert, temporibus ſtatis reciprocat, ſed temere in modum venti nunc huc, nunc illuc verſo mari, velut monte præcipiti devolutus torrens rapitur; ita nec nocte, nec die quies navibus datur*. E a queſto ſentimento m'aggiungo ancor io; cioè, che queſti Euripi non ſieno, ſe non Mari aſſai agitati, e commoſſi da' venti; e che quà, e là dimenati ſregolatamente ſenza alcuna legge, a guiſa di torrente, che per ſcoſceſo monte, o erta, e balzoſa rupe con gran

vec-

Aga. Nè di Mar, nè d'uccelli odesi voce;
Ma de' venti su questo
Eurìpo è gran silenzio.

Vec.

veemenza, rapido all'ingiù in quà, e là discorre; rendano il tragittar per loro assai pericoloso, e inquieto alle navi. *Euripus* è ancora canal d'acqua, *aquaeductus apertus, & grandis*; cioè que' canaloni, che a guisa di Fiume, o torrente ricevono, e adducono l'acqua nelle splendide, e magnifiche opere di Fontane, di Palazzi, e Ville; o in altri simili edifizj per li giuochi d' acque; o per prestar' altro simile servigio. Sogliono ancora chiamarsi Nili tai doccioni; ma Nili poi sono i canaloni assai più grandi. *Cic. de leg bus*; *Ductus vero aquarum, quos isti Nilos, & Euripos vocant*. Alcuni in Greco anno chiamati gli Euripi δοχὰς ὑδάτων; vasi recipienti d'acqua. I Latini anno poi *dogas* [*dolii vasisque genera*; specie di botti, e vasi recipienti;] e forse di quì i Toscani *doccioni*. δοχὴ poi, e da δέχομαι, *recipio, accipio*. Giulio Cesare fece scavare nel Circo, o sia nell' Arena una gran fossa *denum pedum altitudinis, & latitudinis*; che chiamò Euripo; in cui si fecero le pugne navali. E M. Emilio Scauro nel tempo della sua edilità ne fece ancor' esso uno; e vi fece entrar dentro ne' giuochi pubblici, Cocodrilli, e altri animali aquatici; e ve gli fece ammazzare. Per quello di Cesare *v. Suet. cap.39. n. 5.* nella di lui vita; *Circensibus, spatio Circi ab utraque parte producto, & in gyrum Euripo addito*. Stimo io però, che l'acqua vi fosse

stata

πρε. τί δ' σὺ σκηνῆς ἐκτὸς ἀΐσσεις
Ἀγάμεμνον ἄναξ;
ἔτι δ' ἡσυχία τῇδε κατ' αὖλιν,
καὶ ἀκίνητοι φυλακαὶ τειχέων.
στέχομεν εἴσω. Αγα. ζηλῶ σε, γέρον.
„ Ζηλῶ δ' ἀνδρῶν ὃς ἀκίνδυνον
„ Βίον ἐξεπέρασ' ἀγνὼς, ἀκλεής.
„ Τοὺς δ' ἐν τιμαῖς ἧσσον ζηλῶ.
πρε. καὶ μὴν τὸ καλόν γ' ἐνταῦθα βίου.
ἀγα. τοῦτο δέ γ' ἐστὶ τὸ καλὸν, σφαλερόν.
„ καὶ τὸ φιλότιμον
„ γλυκὺ μὲν, λυπεῖ δὲ προσιστάμενον.
τοτὲ μὲν, τὰ θεῶν οὐκ ὀρθωθέν-
τ' ἀνέτρεψε βίον·
τοτὲ δ' ἀνθρώπων γνῶμαι πολλαὶ,
καὶ δυσάρεστοι διέκναισαν.
πρε. οὐκ ἄγαμαι ταῦτ' ἀνδρὸς ἀριστέως.
„ Οὐκ ἐπὶ πᾶσι σ' ἐφύτευσ' ἀγαθοῖς
„ Ἀγάμεμνον, Ἀτρεύς.
Δεῖ

stata a braccia d' uomini mandata dentro a tempo, e in quel luogo stagnante; quando volevano servirsi dell' Euripo per qualche spettacolo; e che poi, finiti i giuochi, l' avessero fatta quindi cavare. Sì perchè dice Plinio, dove parla del suddetto Scauro, e de' giuochi dati nell' Euripo da lui, *Primus hippotamum, & quinque Crocodrillos Romæ ædilitatis suæ ludis M. Æmilius Scaurus Temporario Euripo ostendit*; lo chiama dunque *Temporarium*; sì perchè grandissima sarebbe stata la spe-
sa,

Vec. A che fuor della tenda Re Agamennóne
Ti muovi ? tutt'intorno occupa ancora
Quì per Aulide, e tien alta quiete :
Nè dalle mura le notturne guardie
Si son ancor rimosse ; andiamo dentro.
Aga. Te invidio, ò Vecchio, poichè quell'invidio
Degli uomini, che senza gloria alcuna,
Ed alcun nome sconosciuto vita
Da perigli trapassa immune, e sciolta;
Men chi si trova invidio in posti, e onori.
Vec. E pur quindi proviene della vita
„Il decoro. *Aga.* Fallace, ed incostante
„Cosa è questo decor'; e ben piacevoli,
„E dolci son le dignità, e gli onori ;
„Ma vi contristan poi di già presenti.
„Talor le cose, ch' a' Dei son dovute,
„E si spettono, non ben regolate
„La vita vi sconvolgano, e sovvertono :
„Degli uomini talvolta ancora i molti
„Pareri, e assai nojosi vi molestano. [cipe
Vec. Non lod'io, e approvo queste cose in Prin-
D'animo forte, e generoso; ad ogni
Sorta di bene, e a sole liete cose
Atreo non ti produsse, Agamennóne;
E che

---

sa, e smisurata farvi scorrer dentro per canali, e tubi l'acqua viva condotta di lontano. Finalmente *Euripus* è per incostante volubile. εὔριπος ἄνθρωπος; *homo incostans, incerta fide*; εὔριπος τύχη; *fortuna volubilis*; εὔριπος διάνοια; *cogitatio huc, & illuc versans*.

„ Δεῖ δέ σε χαίρειν, καὶ λυπεῖσθαι.
„ Θνητὸς γὰρ ἔφυς. κἂν μὴ σὺ θέλῃς,
„ Τὰ θεῶν ὅτω βυλόμενα ἔσται.
σὺ δὲ λαμπτῆρος φάος ἀμπετάσας,
δέλτον τε γράφεις
τήνδ', ἣν πρὸ χερῶν ἔτι βαστάζεις·
καὶ ταῦτα πάλιν γράμματα συγχεῖς·
καὶ σφραγίζεις, λύεις τ' ὀπίσω·
ῥίπτεις τε πέδῳ πεύκην, θαλερὸν
καταδάκρυ χέων.
[7] καὶ τῶν ἐπόρων ὐδενὸς ἐνδεῖς,
μὴ ὐ μαίνεσθαι. τί πονεῖς;
τί νέον, τί νέον περὶ σοὶ βασιλεῦ;
φέρε κοίνωσον μῦθον ἐς ἡμᾶς.
πρὸς δ' ἄνδρ' ἀγαθὸν, πιστόν τε φράσεις.
σῇ

(6) *E benchè tu non voglia*] cioè, ora di godere, e ſtar tranquillamente; ma talora di contriſtarti ancora, e ſoffrir qualche ſciagura.

(7) Queſto luogo pare, che abbia impacciati alcuni Interpreti; e pure egli è naturale, e facile la ſpiegazione; *καὶ τῶν ἀπόρων ὐδενὸς ἐνδεῖς, μὴ οὐ μαίνεσθαι: & gravium, anguſtarum anguſtiarum nulla indiges, ut non inſanias*; non hai biſogno di alcuna grave, e fiera anguſtia per impazzare; cioè non ti manca nulla, acciocchè impazzi; anche quì le due negazioni μὴ οὐ hanno forza di affirmativa; quantunque ſpeſſo i Greci l'adoperino in modo, che abbiano forza di negare, ſiccome in Toſcano: o pure ſi potrebbe dire, preſo per un altro verſo il ſenſo; che valeſſero anche quì quelle due nega-
zioni

E che tu goda mestier fa, e che ancora
T'attristi, e dolga; poichè nato sei
Mortale: e benchè tu non voglia, [6] cose
Pur saran dagli Dei così volute.
Ma tu disteso il lume

Agamennone fa tutti quegli atti, e tutte quelle diverse cose, che dice il Vecchio.

Della lucerna, e scrivi questo foglio,
Che in man già porti, e poi quel che v'è
Cassi di nuovo,e guasti;e lo sigilli, [scritto
E poi lo sciogli un'altra volta; e butti
La fiaccola per terra, umide lagrime
Spargendo; e niente ad impazzar ti manca
Di gravi fiere angustie; cotanto
Perchè travagli Re? che mai di nuovo,
Che v'è di nuovo mai per te? parola
Recane a noi, e il comunica; che ad uno
Rett'uom, fedele, e onesto parlerai.
Giac-

---

zioni per una negativa; essendovi prima, *niente ti manca*; e perciò, *niente ti manca*, *che non impazzi*; cioè *hai tutto*, *lo che si vuole per impazzare*. Lo Stiblino l' ha tradotto male, e niente secondo il senso del Testo; *denique sic anceps*, dice, *& consilii inops es*, *ut tantùm non insanias*: del che non è nulla in esso Testo. Erasmo vi si appone, ma non in tutto. Se non sia; che egli piuttosto interpreti per parafrasi; che per traduzione; siccome in tutta la Tragedia; *Et sic anceps*, dice, *tecum varias*, *Uti nil desit*, *Quominus insanire puteris*.

σῆ γάρ μ' ἀλόχῳ τότε Τυνδάρεως
πέμπεν φερνὴν,
συνυμφοκόμον τε δίκαιον.

ἀγα. Εγήνοντο Λήδᾳ θεςιάδι τρεῖς παρθένες,
Φοίβη, Κλυταιμνήστρα τ' ἐμὴ ξυνάορος,
Ελένη τε· ταύτης οἱ τὰ πρῶτ' ὠλβισμένοι,
μνηστῆρες ἦλθον, Ελλάδος νεανίαι.
δειναὶ δ' ἀπειλαὶ, καὶ κατ' ἀλλήλων φόνος
ξυνίσταθ', ὅστις μὴ λάβοι τὴν παρθένον.
τὸ πρᾶγμα δ' ἀπόρως εἶχε Τυνδάρεῳ πατρὶ,
δοῦναί τε, μὴ δοῦναί τε, τῆς τύχης ὅπως
ἅψαιτ' ἄριστα. καί νιν εἰσῆλθεν τάδε,
ὅρκους συνάψαι, δεξιάς τε συμβαλεῖν
μνηστῆρας ἀλλήλοισι, καὶ δι' ἐμπύρων [8]
σπονδὰς καθεῖναι, κἀπαράσασθαι τάδε·
ὅτε γυνὴ γένοιτο Τυνδαρὶς κόρη,
τούτῳ συναμύνειν, εἴ τις ἐκ δόμων [9] λαβὼν
οἴχοιτο· τόν τ' ἔχοντ' ἀπώσασθαι λέχους,
κἀπιστρατεύειν, καὶ κατασκάπτειν πόλιν,
Ελλην' ὁμοίως, βάρβαρόν θ', ὅπλων μέτα.
ἐπεὶ

(8) E'μπυρον, è propriamente *holocaustum*. Si è però tradotto sagrifizio. Erasmo pare, che non abbia spiegato bene o il Testo, o la sua medesima traduzione in questo luogo. Mentre ha detto, *ad haec [uti] adolenda divum poterent aris sacra, ac semetipsi adstringerentur*: piuttosto dovea dire, *uti sacra adolendo paciscerentur*.

(9) E' costume de' Greci Poeti dire il letto per le nozze, o pel matrimonio: o ancora, sic-
co-

Giacchè una volta me, come di dote
In parte, e per fedel compagno insieme
Di nozze con tua moglie mandò Tindaro.

Si rizza Agamennone.

Aga. Nacquero tre fanciulle a Leda figlia
Di Testio, Feba, Clitennestra Moglie
Mia, ed Elena; in sul primo per costei
Drudi forser di Grecia ricchi giovani,
E potenti: fra lor s'eccitar fiere
Minacce, e ammazzamenti, perchè l'altro
Ottener la Fanciulla non potesse.
Faccenda fu, che tenne il Padre Tindaro
Esitante, e perplesso, se doveva
Darla, o non darla, acciocchè si ottenesse
La miglior sorte; e questo in mente venne-
Che giuramenti insieme contraessero, [gli;
Toccatesi le destre insiem' i Drudi:
E su gl' Altar fra sagrifizj patti
Deponessero; e a questo, con far anche
Dire imprecazioni, s' obbligassero;
Che di chi fosse stata la Tindaride
Fanciulla Moglie, si prestasse a questo
Soccorso, se di casa alcun prendendola
Via se n'andasse; e che scacciar avendola
Lungi dal letto si dovesse; esercito
Spedendosi, e per fin da' Fondamenti
La Cittade con armi diroccandosi,
Barbara fosse stata, o Greca: dopo

B Che

come ho osservato, per l' amor matrimoniale.

ἐπεὶ δ' ἐπιστώθησαν· [10] εὖ δέ πως γέρων
ὑπῆλθεν [11] αὐτοὺς Τυνδάρεως πυκνῇ φρενὶ,
δίδωσιν ἑλέσθαι θυγατρὶ μνηστήρων ἕνα,
ὅτυ πνοαὶ φέροιεν Ἀφροδίτης φίλαι.
ἣδ' εἵλεθ', ὥς γε μή ποτ' ὤφελεν λαβεῖν,
Μενέλαον. ἐλθὼν δ' ἐκ Φρυγῶν ὁ τὰς θεὰς
κρίνας ὅδ', ὡς ὁ μῦθος ἀνθρώπων ἔχει,
Λακεδαίμον' ἀνθηρὸς [12] μὲν εἱμάτων στολῇ,
χρυ-

(10) Dopo che i Drudi ciò promisero, e ne dier la fede; *Senex autem Tyndarus astuto, vafroque consilio eos, &c.* quella particella *autem* quì ha forza di *è* congiuntiva, e non di *ma*. Ei si prende talvolta in Greco la particola δὲ in tal senso; ciò che non avvertito da' Traduttori, li fa cadere delle volte in strane interpretazioni, e senza senso.

(11) ὑπῆλθεν] ὑπέρχομαι quì è per *decipio*, *circumvenio*. I Latini l' anno preso, mutando il *sub* nel *circum*; *subvenio* non significando mai *ingannar fraudolentemente*, *gabbare*; ma sì bene *circumvenio*. E i Toscani ancora; perchè *metter' in mezzo*; che è per *burlare con inganno*; è giustamente, e per l' appunto *circumvenire*.

(12) Questo abbigliamento sì ornato, e di tanto lusso di Paride poteva molto muover' Elena; e quasi come abbacinarle, e offuscarle gl' occhi a renderla amante di lui; e tirarla verso quello, da quella magnificenza, e galanteria d'aspetto, come da possente, e valida attrattiva presa, e allettata: tantopiù, che Elena, come Lacedemoniese, era usa ad abiti semplici, e volgari; secondo la costu-
manza

Che furon fatti i Drudi ciò promettere
Co'giuramenti, e che ne dier la fede;
E che gl'ebbe ben posti il Vecchio Tindaro
Con consiglio sì astuto, e scorto in mezzo;
Un de' Drudi alla Figlia a scerre porge,
Per cui gl'amanti spiriti di Venere
La portino; trascelse allora questa
[E o che voluto avesse il Ciel, che mai
Ella preso l'avesse] Menelao.
Vien da Frigi in Lacedemonia intanto
Colui, che giudicò, come degl'uomini
S'ha per detto, le Dee; d'abiti, e vesti

manza di que'popoli; che non amavan troppo gli ornamenti di vestire, e le pompe sontuose; perchè non volevan troppo le molte spese. Ovidio nella lettera di Paride ad Elena: *Parca sed est sponte, tu cultu divite digna; Ad talem formam non facit iste locus. Hanc faciem largis sine fine paratubus uti, Deliciisque decet luxuriose novis. Cum videas cultus nostra de gente virorum, Quales Dardanias credis habere nurus?* Oltrepoi la bellezza, e nobiltà de'vestimenti aveva ancora Paride; quando andò ad Elena; un magnifico, nobile, e ricco corteo d'accompagnamento; che molto pomposamente lo seguiva. *Orazio od. 9. lib.* IV. *Non sola comtas arsit adulteri Crines, & aurum vestibus illitum Mirata, regalesque cultus, & comites Helene Lacæna*. Il Signor Dacier quì nel suo dottissimo, ed eruditissimo critico Comento sopra tutte l'opere d'Orazio, fatto veramente con squisitissima accu-

χρυσῷ τε λαμπρὸς, βαρβάρῳ χλιδήματι·
ἐρῶν ἐρῶσαν ᾤχετ' ἐξαναρπάσας
Ελένην, πρός τ' Ιδης βούσταθμ' ἔκδημον ἀγών. [13]
Μενέλαος οὖν καθ' Ελλάδ' οἰστρήσας μόνος,
ὅρκους παλαιοὺς Τυνδάρεω μαρτύρεται·
ὡς χρὴ βοηθεῖν τοῖσιν ἠδικημένοις.
τοὐντεῦθεν οὖν Ελληνες ἀΐξαντες δορὶ,
τεύχη λαβόντες στενόπορ' Αὐλίδος βάθρα
ἥκουσι τῆσδε, ναυσὶν, ἀσπίσιν θ' ὁμοῦ,
ἵπποις τε, πολλοῖς θ' ἅρμασίν γ' ἠσκημένοι.

κἀμὲ

---

accuratezza, e dottrina; ha pensato, che quel *Lacena* sia un'epiteto dato ad Elena artatamente per render con quel contrapposto la ragione della maraviglia, e sorpresa di lei nell'aver veduto Paride così ornato, e splendidamente vestito; perchè essa di Lacedemonia non era avvezza a simili foggie. Ma per verità credo, che sia questa una mera specolazione per esaltare, e magnificar più l'Ode, e que'quattro versi: al solito de' Comentatori, che per tal fine fanno dire delle volte, e fanno aver pensato agl' Autori, e Scrittori, che comentano, cose che non saranno loro affatto nè pur passato pel pensiere: come pare certo, che spessissimo faccia il detto eruditissimo Uomo nel predetto Comento; essendo egli per verità assai largamente condescendente a sì fatte sue particolari idee, e speculazioni sopra i pensieri, e detti di Orazio. Io credo, che vi sia il detto Epiteto posto semplicemente, e naturalmente per dir *Elena Lace-*

cede-

Galante, e d'oro rilucente a luſſo,
E culto di veſtir barbaro; d'Elena
S'innamora, e lei ancora innamorata
Rapiſce, e via ſen va; d'Ida e a' bovili
La foreſtiera mena. Di feroce
Ira allor Menelao, e inſano ſdegno
Furioſamente concitato, ſolo
Laſciato ſenza ajuto in Grecia eſſendo;
Gl'antichi giuramenti atteſta dati
A Tindaro, per cui dritto, e dovere
Era, che gl'oltraggiati s'ajutaſſero.
Quindi ſi muovon dunque a guerra i Greci;
E preſe l'armi in queſti anguſti ſuoli
Vengon d'Aulide forniti [14] con navi;
E con ſcudi, e cavalli, e molti carri:

cedemoneſe; cioè per porre al ſolito un aggettivo, che ſpieghi la Patria; e così dirà ognuno, che conſidererà bene la coſa, e quì, e altrove, e in altri Scrittori; dove fanno eſſervi tanti miracoli le paſſionate adulazioni de' Comentatori.

(13) Queſta è una varia lezione da tutte l'edizioni vedute, e dalle principali; ἀγών, per λαβών: avendo tutte λαβών. Manifeſtamente torna bene tal cangiamento, e pel ſenſo, ed evidentemente poi, perchè λαβών ſarebbe affatto ſoperchio, e inettamente poſto; eſſendovi già τὸ ἐξαναρπάσας: per πρὸς poi biſogna mettere πρὸς τε.

(14) *Forniti di ſcudi*, e *con ſcudi*; l'uno, e l'altro ſi può dire.

[15]κἀμὲ στρατηγεῖν, κᾆτα Μενέλεω χάριν,
εἵλοντο, σύγγονόν γε. τἀξίωμα δὲ
ἄλλος τις ὤφελ᾽ ἀντ᾽ ἐμȣ̃ λαβεῖν τόδε.
ἠθροισμένȣ δὲ καὶ ξυνεστῶτος στρατοῦ,
ἥμεσθ᾽, ἀπλοίᾳ χρώμενοι κατ᾽ Αὐλίδα.
Κάλχας δ᾽ ὁ μάντις ἀπορίᾳ [16] κεχρημένος,
ἀνεῖλεν, Ἰφιγένειαν, ἣν ἔσπειρ᾽ ἐγὼ,
Ἀρτέμιδι θῦσαι, τῇ τόδ᾽ οἰκούσῃ πέδον·
καὶ πλοῦν τ᾽ ἔσεσθαι, καὶ κατασκαφὰς Φρυγῶν,
θύσασι· μὴ θύσασι δ᾽, ȣ̓κ εἶναι τάδε.
Κλύων δ᾽ ἐγὼ ταῦτ᾽, [17] ὀρθίῳ κηρύγματι
Ταλθύβιον εἶπον πάντ᾽ ἀφιέναι στρατὸν·
ὡς ȣ̓ποτ᾽ ἂν τλὰς θυγατέρα κτανεῖν ἐμήν.

ȣ̃ δή

---

(15) κἀμὲ, &c] Non l'ha interpretato bene Erasmo; *e me ducem Menelai vice legére, quia frater essem.* Non vuol dir questo Agamennone; ma, *& me, ut dux essem, delegerunt, uti fratrem* [*Menelai*] *& dein etiam in gratiam ipsius Menelai*: bisogna spiegare quel κᾆτα, cioè καὶ εἶτα: quantunque abbia quì fatta il Poeta una trasposizione duretta, anzichè nò, e alquanto sconcia; dovendo andar prima di κᾆτα Μενέλεω χάριν quel σύγγονόν γε.

(16) Non so, perchè tutti con Erasmo abbiano interpretato questo ἀπορίᾳ κεχρημένος *mussitans, ac diu tacitus*. Mi pare, che non vi abbia che far questo niente affatto: ἀπορίᾳ κεχρημένος, *magna usus dubietate, anxietate; magna animi perplexitate*. I Lessici sogliono ancora dar quella spiegazione a queste parole; ma perchè le hanno trovate così tradotte. I Lessici mettono perlopiù quel, che trovano

vano

E me, come fratello, ad eſſer Duce
Dell'eſercito ſcelgono; ed in grazia
Poi ancor di Menelao: ma o a Dio piaciuto
Ei foſſe, che alcun' altro aveſſe in vece
Mia preſa queſta dignità! l'eſercito
Raccolto, e poſto inſieme, à ſeder ſtiamo
Quì in Aulide, d'innanzi navigare
Grave difficoltà avendo; Calcante
L'Indovin perciò ſtato eſſendo in duro
Fier'impaccio, e perpleſſo, ha oracol poi
Reſo infin, immolar Ifigenia,
Che io ho generato, doverſi a Diana,
Ch'abita queſta Terra; e che noi aremo
La navigazione, e che ſaremo
Diroccatori, e diſtruttor de' Frigi
Immolandola; ma di queſte coſe
Nient'eſſer, ſe non la ſagrifichiamo.
Queſt' io ſentito, comandai a Taltibio,
Che l'eſercito tutto licenziaſſe
Toſto con bando pubblico a ſonora,
Ed alta voce; come quel che certo
Mai ſoſtenuto avrei mia figlia uccidere.

vano negli Scrittori, intorno alle ſignificazioni de' vocaboli, e i varj ſenſi, che poſſono quelli ricevere, ſenza troppo eſame.

(17) ὄρθιος] *Rectus*; ancora *altus*, *acclivis*, *arrectus*, *rigidus*. Ma alcune volte ſi prende per *ſonoro*. Quindi ὄρθιος νόμος. *Carmen Orthium, quod Arion canebat, cum a delphino exciperetur. A. Gell. l. 16. cp. 19.* Così detto, perchè era d'un ſuono elevato, e ſonoro.

ὃ δή μ' ἀδελφὸς πάντα προσφέρων λόγον
ἔπεισε, τλῆναι δεινά. κἀν δέλτῳ [18] πτυχαῖς
γράψας, ἔπεμψα πρὸς δάμαρτα τὴν ἐμὴν,
πέμπειν Ἀχιλλεῖ θυγατέρ' ὡς γαμουμένην·
τό, τ' ἀξίωμα τἀνδρὸς ἐκγαυρούμενος,
συμπλεῖν τ' Ἀχαιοῖς τοὔνεκ' οὐ θέλοι λέγων,
εἰ μὴ [19] παρ' ἡμῶν εἶσιν εἰς Φθίαν λέχος.
Πειθὼ γὰρ εἶχον τήνδε πρὸς δάμαρτ' ἐμὴν,
ψευδῆ συνάψας ἀντὶ παρθένου γάμον.
μόνοι δ' Ἀχαιῶν ἴσμεν, ὡς ἔχει τάδε,
Κάλχας, Ὀδυσσεὺς, Μενέλεως θ'. ἃ δ' οὐ καλῶς
ἔγνων τότ', αὖθις μεταγράφω καλῶς πάλιν
εἰς τήνδε δέλτον, ἣν κατ' εὐφρόνης σκιὰν
λύοντα, καὶ συνδοῦντά μ' εἰσεῖδες, γέρον.
ἀλλ' εἶα χώρει, τάσδ' ἐπιστολὰς λαβὼν,
πρὸς Ἄργος. ἃ δὲ κέλευθε δέλτος ἐν πτυχαῖς,
λόγῳ φράσω σοι πάντα τἀγγεγραμμένα.
πιστὸς γὰρ ἀλόχῳ, τοῖς τ' ἐμοῖς δόμοισιν εἶ.
„πέμπω [20] σοι πρὸς ταῖς πρόσθεν
„δέλτως

(18) Δελτος] *Libellus*, *liber*, *tabula*; quindi si adopera per *charta*, *epistola*, o *epistolium*, piccola lettera. Propriamente significa, *pugillaris*, che piegavasi secondo alcuni a forma della Δ. δωδεκάδελτος νόμος; *Lex duodecim Tabularum*. Alcune volte lo foglio tradurre per foglio della lettera, che conviene colle poste significazioni di *charta*, *liber*, *pugillaris*.
(19) παρὰ ἡμῶν] Da noi, da nostra casa.
(20) πέμπω σοι] Parole della lettera. Le comincia a leggere Agammennone, e poi si ferma esitante, e dub-

Ma quì il Fratell' ogni ragion recando,
Ad ardire m' indusse, e persuase
Sì orrenda cosa, e tanto atroce impresa.
A mia moglie però scrissi, e mandai
Lettera, che la figlia qua mandasse,
Come isposar ella dovendo Achille;
La dignità dell' uomo esaggerando;
E dicendo, che in Troja non voleva
Per quello navigar co' gli altri Achei;
Quando di nostra casa in Ftia non vada
Una tal sposa a lui. Credenza intera
Appresso la mia Moglie ebbi di questo,
Aver per la Fanciulla già contratte
Me le fallaci nozze; e come passano
Queste cose, sappiam degli Achei soli
Io, Calcante, ed Ulisse, e Menelao.
Quel però, che allor mal conobbi io, e male
Diliberai, di nuovo un'altra volta
Scrivendo muto ben', e giustamente
In questo foglio; che veduto sotto [sciorre,
L' ombra notturna m' hai, tu o Vecchio,
E rilegar; ma via su, queste lettere
Prendi, e vattene in Argo; però quello,
Ch' il ripiegato foglio asconde, a voce
Tutto a te voglio far, giacchè alla Moglie,
E alla mia casa sei fedel, palese.
Ti mando questo foglio (*Legge la lett.*)
Allo scritto già innanzi,

O ger-

e dubbioso; quasi non volesse più manifestarle, e leggere innanzi.

„δέλτοις ὦ Λήδας ἔρνος......

πρε. λέγε, καὶ σήμαιν', ἵνα καὶ γλώσσῃ
σύντονα τοῖς σοῖς γράμμασιν αὐδῶ.

αγα. μὴ στέλλειν τὰν σὰν ἶνιν πρὸς
„τὰν κολπώδη [21] πτέρυγ' Εὐβοίας,
„Αὖλιν ἀκλύσταν.
„εἰς τὰς ἄλλας ὥρας γὰρ δὴ
„παιδὸς δαίσομεν ὑμεναίους.

πρε. καὶ πῶς Αχιλλεὺς λέκτρ' ἀμπλακὼν,
οὐ μέγα φυσσῶν θυμὸν ἐπαίρει
σοὶ, σῇ τ' ἀλόχῳ;
[22]τόδε καὶ δεινόν. σήμαιν' ὅ, τι φής.

αγα. ὄνομ' οὐκ ἔργον παρέχων Αχιλλεὺς,
οὐκ οἶδε γάμους, οὐδ' ὅ, τι πράσσομεν,
οὐδ' ὅτι κείνῳ παῖδ' ἐπέφησα,
νυμφείους εἰς ἀγκώνων
εὐνὰς ἐνδώσειν λέκτροις.

πρε. δεινά γε τολμᾷς Αγάμεμνον ἄναξ·
οὕτω τῇ θεᾶς σὴν παῖδ' ἄλοχον
φατίσας, ἦγες σφάγιον Δαναοῖς.

αγα.

(21) πτέρυξ, A. a, ma riceve poi per metonimia varie altre significazioni: fra le altre quella di manica della veste sciolta, e andante; che fa quasi come un'ala. οἱ χιτῶνος πτέρυγες. *vestis manica.* Plutarco in Numa; dove dice, *eas pinnas* [πτέρυγας] *Virgines Spartanas gestare solitas ab inferiori parte consutas.*

(22) Erasmo, e lo Stiblino servendosi, come credo, della traduzion di quello; siccome in quasi tutta la Tragedia; *Et hoc non caret periculo, & hoc est*

O germoglio di Leda . . . . (*si ferma dubbioso, quasi non voglia più leggere innanzi.*) *Vec.* Dì, e a me fallo
Intender', e saper', acciocchè a voce
Parlar concorde io possa a quel, ch' hai
(scritto.

Aga. Che non più tua figliuola
Nel tranquillo sicuro di procelle
D' Euboja sinuoso promontorio
Aulide mandi; poichè in altro tempo
Celebrerem noi poi della Fanciulla
Il nozzial convito, e gli Imenei.

Vec. E come defraudato Achil del letto
Non leverassi contro te, e tua Moglie,
Assai spirando ira, e furore; e questo
E' il duro, e forte; che ne dici, accennami.

Aga. Il nome non i fatti Achil prestandovi,
Delle nozze non sa; nè quel che noi
Facciam; nè ch' abbia io finto, e detto dar-
[gli
In nozziali letti fra le braccia
Mia figlia per Isposa.

Vec. Ardivi fiere cose, Re Agamennone;
Vittima della Dea così menavi
Pe' Greci una tua Figlia,
Dopo d'averla detta, e infinta Sposa.

Aga.

est periculosum. Non vuol dir questo τόδε καὶ δεινὸν. Propriamente, se vogliamo stare sulla voce δεινὸν. Ma, *e questo è il forte, e 'l duro; e questo,* dirò così in qualche maniera, *è il guajo;* come Achille ingannato non farà grande strepito, e rumore; non moverà gran turba contro te, e la tua moglie.

ἀγα. οἴ μοι, γνώμας ἐξέςαν.
αἴ, αἴ. πίπlω δ' εἰς ἄταν.
ἀλλ' ἴθ' ἐρέσσων σὸν πόδα, γήρᾳ
μηδὲν ὑπείκων.
πρε. σπεύδω βατιλεῦ.
ἀγα. μὴ νῦν μήτ' ἀλσώδεις ἵζου
κρήνας, μήθ' ὕπνῳ θελχθῆς.
πρε. εὔφημα θρόει.
ἀγα. πάντη δὲ πόρον σχιστὸν ἀμείβων,
λεδσσε, φυλάτσων μή τι σὲ λάθῃ
[24]τροχάλοισιν ὄχοις παραμειψαμένη,
παῖδα κομίζυσ' ἐνθάδ' ἀπήνη
Δαναῶν πρὸς ναῦς.
πρε. ἔςαι. Αγα κλήθρων δ' ἐξόρμα.
ἤν γάρ νιν [25] πομπαῖς ἀντήσας,
πάλιν ἐξορμάσεις τοὺς χαλινὺς,
ἐπὶ Κυκλώπων ἱεὶς θυμέλας.
πρε. πιστὸς δὲ, φράσας τάδε, πῶς ἔσομαι,
λέγε δὲ, παιδὶ σέθεν, τῇ σῇ τ' ἀλόχῳ;
ἀγα.

---

(23) Colla particella *quaſi*, è ſtato neceſſario moderare alquanto, e rattemperare in Toſcano una tal metafora.

(24) Τροχάλοις ὄχοις] ὄχος *vehiculum*, *currus*, *plauſtrum*, ἅρμα, *rheda*, *biga*; e ancora *jactamen vehiculi*, *l'andata*, *la corſa*, o pure *il lancio del cocchio*; l'andata veloce, e precipitoſa di quello. Ma ſignifica ancora, come quì, *Rota*; giacchè dopo viene ἀπήνη, *currus*, *vehiculum*; e τροχαλὸς, è *rotundus*, *incurvatus*; e ancora *volucer*, *rapidus*; quindi τροχαλῶς, citò.

Aga. Aimè, fui fuor di mente; ai ai che in grave
Lutto, e duol or ne caggio.
Ma tu va prestamente;
Col tuo piè [23] quasi snello, e presto remo
L' aere tragittando; ed alla lenta
Vecchiaia niente cedere.
Vec. Con istudioso passo o Re m' affretto.
Aga. Non ti por nò a sedere,
Su de' fonti de' Boschi:
Ozioso, e pigro sonno non t' alletti.
Vec. Dimmi buone parole. *Aga.* Su per tutto
In ogni stretto calle, e in varie vie
Diviso andando avanti, e indietro, guata
Attentamente, e osserva,
Che in qualche modo non ti si nasconda
Colle rotonde ruote trapassando
Rapidamente il cocchio, che qua porta
Alle navi de' Danai la Fanciulla.
Vec. Sì sarà. *Aga.* Presto dunque
Muovi fuora da questi
Recinti, ed incontrandol nel cammino
I freni indietro spingi,
E alle Ciclopie mura lo rimanda.
Vec. Ma dimmi; io queste cose
Dicendo, come appresso tua Figliuola,
E tua Moglie sarò di fede degno?

Aga.

---

(25) πομπὴ ἦς. E già *dimissio*, *deductio*; ma ancora ὁδὸς, βῆμα, *via*, *comitatus*, *ductus*.

ἀγα. σφραγῖδα φύλασσ᾽, ἣν ἐπὶ δέλτῳ
τῇδε κομίζεις.
Ιφι. λευκαίνει τόδε φῶς ἤδη
λάμπουσ᾽ ἠὼς,
πῦρ τε τεθρίππων τῶν ἀελίου.
σύλλαβε μόχθων.
„ Θνητῶν δ᾽ ὄλβιος ἐς τέλος οὐδείς,
„ Οὐδ᾽ εὐδαίμων.
„ οὔπω γὰρ ἔφυ τις ἄλυπος.
χο. ἔμολον ἀμφὶ παρ᾽ ἀκτίαν[27]
ψάμαθον Αὐλίδος ἐναλίας,
Εὐρίπου δία χευμάτων
κέλσασα, στενόπορθμον
Χαλκίδα, πόλιν ἐμὰν, προλιποῦ-
σ᾽ ἀγχιάλων ὑδάτων τροφὸν
τᾶς κλεινᾶς Αρεθούσας,

ἡμι-

(26) E strano veramente, e ridicoloso il senso, che dà a questo luogo lo Stiblino. Che per massimo errore ha creduto σύλλαβε μόχθων, appartenere a πὺρ τεθρίππων τῶν ἀελίου; e dice, *Tuque o Flamma Phœbeæ quadrigæ, Nostris præsto sis laboribus.*

(27) ἀμφί παρὰ senza l' apostrofo. ἀμφὶ παρὰ è per l' istessa cosa; cioè per *ad*; e ἀκτίαν in luogo di ἀκταῖαν, *ad littoralem arenam.* La lezione poi di questo luogo è guasta, e depravata in tutte l'edizioni, che si sono vedute. Dopo κέλσασα, vi deve essere la virgola; e πόλιν ἐμὰν, deve esser posto in mezzo a due virgole; e innanzi κλινᾶς Α᾽ρεθού-

σας,

Aga. Basta che serbi, e custodisca bene
Il sigillo, che in su cotesto foglio
Porti. Ma via va', che quest' aer lucido
La rilucente aurora
Già imbianca, e del quadrijugo
Carro del Sol il fuoco;
Le sciagure, e i travagli
[26] Compagno prendi meco, e ajuto parami.
„Nessun Mortal perpetuamente sino
„Alla fine è beato, non felice;
„Poichè nato non è verun' ancora,
„Ch' a molestie, e infortunj mai soggiaccia.
Coro. Alle arenose spiagge
Della marittima Aulide
Per l' onde dell' Eurìpo
Venuta son', ed approdata; Calcide
Di stretto mar recinta,
Mia patria abbandonando,
Dell' acque della celebre Aretusa
Poste vicino al Mar, nutricatrice;

Per

σας, non si vuol virgola; essendo possessivo a questo genitivo τὰ ὑδάτων; perciò ne hanno alquanto i Traduttori confusa, e intrigata la traduzione. Quel στενόπορθμον χαλκίδα appartiene a προλιποῦσα; essendo il Coro di donne Calcidesi. κέλσασα poi si rapporta a ἔμολον col resto, fino a στενόπορθμον. Si potrebbe leggere ancora παρακτίαν in una parola sola, *adlittoream*, *adlittoralem*.

Αχαιῶν στρατιὰν ὡς ἴδοιμ' ἄν,
Αχαιῶν τε [28] πλάτας ναυσιπόρους
ἡμιθέων. [29] ὡς ἐπὶ Τροί-
αν ἐλάταις χιλιόναυσιν
τὸν ξανθὸν Μενέλαον,
ἁμέτεροι πόσεις
ἐνέπουσ', Αγαμέμνονά τ' εὐπατρίδαν
ςέλλειν ἐπὶ τὰν Ελέναν,
ἀπ' Εὐρώτα δονακοτρόφυ
Πάρις ὁ βυκόλος ἂν ἔλαβεν,
δῶρον τᾶς Αφροδίτας·
ὅτ' ἐπὶ κρἠναίαισι δρόσοις
Ηρᾳ, Παλλάδι τ' ἔριν, ἔριν
μορφᾶς ἁ Κύπρις ἔσχεν.

πολύ-

---

(28) πλάτας ναυσιπόρους. Non si può tradurre; e'bisognerebbe dire *naves navigantes*, *naves navibus* (*mare*) *transmeantes*. Epiteti di furioso Maniaco estro de' Cori. Molte parole massimamente ne' Poeti, e soprattutto ne' Cori, o bisogna lasciarle; o tradurle per circonlocuzione: altrimenti si userà delle volte un' affatto ignoto, e non umano linguaggio.

(29) ὡς ἐπὶ Τροίαν, &c. ἐνήπουσι ἡμέτεροι πόσεις] Che ci dicono, e raccontano i nostri Mariti; cioè, poichè ci dicono, e raccontano i nostri Mariti; στέλλειν ἐπὶ τὸν ἑλέναν ἐλάταις; che Agamennone, e Menelao spediscano, faccin spedizione colle navi; cioè, spediscano navi; ἐπί τὸν ἑλέναν, ad Elena, a prender Elena; Che Paride tolse

Per veder degl' Achei
L' esercito, e le navi,
Degl' Achei Semidei;
Poichè i nostri Mariti
Ci raccontan, che il bello,
E gentil Menelao,
E l' illustre Patrizio Agamennóne
Con mille abeti in Troja
Esercito spediscano,
Elena a torre, che il Bifolco Paride
Dall' Eurota, di Canne nudritore,
Rapì, datagli in dono
Da Vener', allor quando
Con Pallade, e Giunon ebbe alle pure
Acque d'una fontana
Ciprigna lite, lite di bellezza.

C Venu-

tolse dall' Eurota, &c. Ora molti si sono intrigati in questo luogo; non avendolo spiegato, e inteso con quest' ordine. E poi quello ἀπὸ εὐρώτα appartiene a ἔλαβεν, che siegue; giacchè Paride rapì Elena da quelle parti: ma non già a quello, che si dice innanzi; poichè Elena non si avea già a torre da' luoghi del Fiume Eurota; ma sì bene da Troja; perciò dopo ἑλένων dev' essere la virgola, e non già dopo δονακοτρόφου; siccome hanno moltissime edizioni. E tutta l' ortografia di questo luogo è ancora in quelle guasta, e intrigata. Noi abbiamo curato d' assettarla in questa nostra, nel modo, che quì posto si vede.

πολύθυτον δὲ δὶ ἄλσος Αρ-
τέμιδος ἤλυθον ὀρωμέναν
Φοινίσσουσα παρηίδ[ι]' ἐμὰν
αἰσχύνᾳ νεοθαλεῖ,
ἀσπίδος ἔρυμα, καὶ κλισίας
ὁπλοφόρους Δαναῶν θέλυ-
σ' ἵππων ὄχλον τ' ἰδέσθαι.
κατεῖδον δὲ δύ' Αἴαντε συνέδρω,
τὸν Οἰλέως, Τελαμῶνός τε γόνον,
τῆς Σαλαμῖνος στέφανον.
Πρωτεσίλαόν τ', ἐπὶ θάκοις
[30] πεσσῶν ἡδομένυς μορ-
φαῖσι πολυπλόκοις.
Παλαμήδεά θ', ὃν τέκε παῖς ὁ Ποσει-
δᾶνος, Διομήδεα θ', ἡ-
δοναῖς δίσκου κεχαρημένον.
παρὰ δὲ Μηριόνην Αρεος
ὄζον, θαῦμα βροτοῖσι·
τὸν ἀπὸ νησαίων τ' ὀρέων
Λαέρτα τόκον. ἅμα δὲ Νη-
ρέα κάλλιστον Αχαιῶν·
τὸν ἰσανέμόν τε ποδοῖν
λαιψηροδρόμον Αχιλῆα,
τὸν ἁ Θέτις τέκε, καὶ
Χείρων ἐξεπόνασεν. [31]

εἶδον

(30) πέσσος, *Dado*. πέσσος, *jactus tesseræ*, *il tiro del dado*. πολύπλοκος, *di molte pieghe*, *di molte*, *e varie incurvature*: *Sinuosus*, *implicatus*. πολυπλόκων βουλὴ, *Consilium Pravorum*, in Giobbe Ep. 5.
(31) Χείρων ἐξεπόνασεν] *V.* la Nota 8. dell'Ifig. in Tauri.

Venuta ſon pel boſco
Di Diana, eſalante
Di molti ſagrifizj;
Le riſguardate guancie
Di giovanil vergogna
Facendo rubiconde;
De' ſcudi i ſerbatoi veder volendo,
E de' Greci le tende
Armate, e de' cavai l'inquiete turbe.
Io vidi ambo gl'Ajaci,
Che ſedevano inſieme,
Di Telamone il Figlio, e d'Oilèo,
Corona, e onor di Salamina; e vidi
Con lor Proteſiláo,
Che tirar dilettavanſi
Sulle ſedie a ſeder dadi incurvati
In molte varie forme; vidi poi
Palamede, cui il figlio generóe
Di Nettunno; e Diomede,
Che del giuoco del deſco
Godea, e ſi dilettava; a lui vicino
Vidi di Marte ſtirpe Merióne,
Agl'uomini miracolo; e 'l figliuolo
Di Laerte da' boſchi
D'iſole là venuto.
Vidi ancor degl'Achei Nereo il più bello:
Ed Achille da Teti partorito,
Di piedi al vento ſimile,
Celeriſſimo al corſo; da Chirone
Di bei coſtumi elaborato, e iſtrutto:

εἶδον αἰγιαλοῖσι
παρά τε κροκάλαις
δρόμον ἔχοντα σὺν ὅπλοις.
ἅμιλλαν δ' ἐπόνει ποδοῖν
πρὸς ἅρμα τέτρωρον,
[32] ἑλίσσων περὶ νίκας.
ὁ δὲ διφρηλάτας βοᾶτ' Εὔ-
μηλος Φερητιάδας,
ᾧ καλλίστους εἰδόμαν
χρυσοδαιδάλτους στομίοισι πώλους
κένθρῳ θεινομένους. τοὺς
μὲν μέσους ζυγίους λευ-
κοστίκτῳ τριχὶ βαλιούς·
[33] τοὺς δ' ἔξω σειραφόρους,

ἀντή-

(32) Nè Erasmo, nè lo Stiblino mostrano aver compreso bene quello *ἑλίσσων περὶ νίκας*, e la di lui forza. Egli è quel girare, e torcer' or quinci, or quindi, che si fa nel correre, per passar' avanti l'altro, che corre insieme. Veramente è posto quì strettamente con due sole parole. Lo Stiblino, *pedum autem cursu (Achilles) cum quadrigis certabat, celeritate anticipans palmam*: dove è espressa la forza del τὸ *ἑλίσσων περὶ νίκας*, *voluens, vertens, torquens (cursum) propter victoriam*, che fa tutto il bello, e 'l nobile di questo luogo? Erasmo; *Et antevertens [Achilles] deproperat statæ laudem tollere palmæ*. Non spiega neppure il predetto *ἑλίσσων περὶ νίκας*. Così dunque amendue se ne spediscono, e cavan fuora.

(33) *τούς δ' ἔξω*] Ancora il senso vero de' versi,

che

Lo vidi lungo il lido
E ſulle arene correre con tutte
L'armi indoſſo; conteſa
Facea con cocchio a quattro, or quindi, or
Voltando, e raggirando, (quinci
Innanzi per paſſar', e guadagnarla.
Gridaa il cocchier Eumélo Feretiade;
A cui vidi i belliſſimi
Cavalli, che portavano
D'or variamente fabbricati i morſi
Collo ſtimolo pungere.
Quelli di mezzo accanto
Al timone di bianche
Note gettate avean le treccie; i due,
Che ſtavan' al di fuor colla catena
Congiunt' inſiem', e che ne' torti giri

---

che ſeguono, è ſtato poco ben' inteſo, e ſpiegato. σειραφόρους; Queſti quattro cavalli erano poſti già in fila, e non due dopo due. De' cavalli poi così poſti, quei di fuori, cioè, quei che ſtavano da banda *a latere*, e non gionti al timone, o ſia *jugo*; avevano una catena a traverſo, che li teneva rappajati, e in fila uniti con gl' altri due di mezzo; ch'eran detti perciò σειράφοροι, e da'Latini *funales*, *ſeu funarii a genere vinculi*, *quo adligabantur*; ch'era una fune appreſſo i Latini, una catena appreſſo i Greci. Quei di dentro poi, vicino al timone, o al giogo, eran detti *jugales*. Non ſo, ſe gl' Interpreti hanno badato, e atteſo

[34] ἀντήρεις καμπταῖσι δρόμων,
πυῤῥότριχας, μονό-
χαλα δ' ὑπὸ σφυρὰ
ποικιλλοδέρμονας.
οἷς παρεπάλλετο
Πηλείδας σὺν ὅπλοις παρ' ἄντυγα, [35]
καὶ σύριγγας ἁρματείας.
ναῶν δ' εἰς ἀριθμὸν ἤλυθον,
καὶ θέαν ἀθέσφατον,

τὰν

so a questa erudizione; e che perciò si sieno intrigati in questo luogo. Io l'ho dalle Note del Pitisco nel Tiberio di Suet. Cap. VI. dove ne tratta a lungo; con arrecar' altri moltissimi Scrittori.

(34) ἀντήρεις καμπταῖσι] parola per parola, che si ergevano; che si levavano, si alzavano contro l'un l' altro ne' giri, e storcimenti [della carriera]; e torna bene così spiegato per l' appunto; essendo di far questo proprio a' cavalli vivaci, arditi, e spiritosi; come doveano esser cotesti. Lo Stiblino traduce questo, *obliquos se referre cursibus Rufis conspicuas pilis*. Erasmo, *obliquos glomerare flexus Rufis conspicuas pilis*. Osservi il lettore al riscontro del Testo, e sulla forza della voce ἀντήρεις, quale delle traduzioni vi si apponga, e più vi si appressi; o queste due, o la nostra. E strano poi, che l'uno, e l'altro le chiami Cavalle; quando tutti i casi aggettivi di πώλους sono in genere maschile: πῶλος finalmente è veramente *pullus*.

Del corso un contro l'altro
S'ergean bizzarramente; di colore
Leonino le avean; ed eran sotto
Al tallone monungulo
Di varie macchie la pelle pezzati.
Con quelli Achil correndo
Delle sue armi grave,
Oltre le ruote si scagliava, e il cocchio.
Quindi il numero venni
A veder delle navi, e lo spettacolo
Indicibile, acciocchè la veduta

(35) Ἄντυξ, γος] è propriamente, *summus ambitus, gyrus, summa curvatura rotæ, canthus*; quell' estremo giro, quell'ultima rotondità della ruota. Onde per adattar la parola alle nostre ruote; ei si potrebbe prendere per quel cerchio di ferro, che costrigne l'estrema curvatura della ruota, *apsidem, seu absidem rotæ*. Si prende ancora per tutto il cocchio, come quì. Alcune volte significa ancora un semicerchio, che abbraccia da banda a banda le due ruote del cocchio; appigliandole dall'asse, che passa per dentro l'ombilico d'esse ruote per non impedir' il moto. σύριγγας ἁρματέιους; *Fistulas*, cioè *modiolos rotarum currûs*, o *curulium*. *Fistula* è quel legno rotondo, in mezzo alla ruota, che quì sopra ho chiamato ombilico della ruota; al quale sono afficcati i razzi di quella, detto *fistula*, perchè è cavo dentro. Quì si prende per essa ruota.

τὰν γυναικείαν ὄψιν ὀμμάτων
ὡς πλήσαιμι μείλινον ἁδονάν.
καὶ κέρας μὲν ἦν
δεξιὸν πλάτας ἔχων
Φθιώτας ὁ Μυρμιδόνων Αρης
πεντήκοντα ναυσὶ θουρίαις.
χρυσέαις δ' εἰκόσιν
κατ' ἄκραν Νηρῇδες ἕστασαν θεαὶ
πρύμναις, σῆμ' Ἀχιλλείου στρατοῦ.
Αργείων δὲ ταῖσδ' ἰσήρετμοι
νᾶες ἕστασαν πέλας·
ὧν ὁ Μηκιστέως στρατηλάτας
παῖς ἦν, ταλαὸς ὃν τρέφει πατήρ·
Καπανέως τε παῖς
Σθένελος. Ατθίδος δ' ἄγων
ἑξήκοντα νῆας ὁ Θησέως
παῖς ἑξῆς ἐναυλόχει, θεὰν
Παλλάδ' ἐν μωνύχοις
ἔχον πτερωτοῖσιν ἅρμασιν, θετὸν, [36]
εὔσημόν τε φάσμα ναυβάταις.
τῶν βοιωτῶν δ' ὅπλισμα, ποντίας

πεντή-

---

(36) θετὸν ἔυσημόν τε σῆμα ναυβάτοις.] Non ho potuto tradurre meglio, che, *posto per segno di buon' augurio a' Naviganti*; dire, *Segno posto, e di faust' augurio a' Naviganti*; ha cattivo suono, e non fa un conveniente parlare. θετὸς propriamente significa *adoptatus, adoptivus*. θετὸν παῖδα ποιοῦμαι

Femminil de'miei occhi
Empieſſi di diletto
Aggradevole, e dolce: e al corno deſtro
Era il Marte di Ftia de'Mirmidóni,
Di cinquant'agili impetuoſe navi
Naval'armata avendo; in ſulle poppe
In immagine d'or nell'alta cima
Le Dee Nereidi ſtavano,
Della ſquadra d'Achille contraſſegno.
Stavan vicino a queſta
Le navi Argive, ognuna
D'egual ordin di remi: Condottiere
Dell'armata era il Figlio di Meciſto,
Da ſventurato Padre
Educato; e il Figliuolo di Capaneo
Stenelo. Allato a queſte avea ſtazione
In quel Porto il Figliuolo
Di Teſeo, che dall'Attica menava
Seſſanta navi; avendo
Per inſegna la Dea Pallade in cocchio
Alato d'un ſol piede;
Immagin poſta di preſagio, e ſegno
Di buon', e fauſto augurio a'Naviganti.
L'armamento poi vidi
De'Beoti, cinquanta

Navi

μαι, adoptivum filium facio. Plutarc. in Teſeo; ma quì é per *poſitus*, *conſtitutus*.

πεντήκοντα νῆας εἰδόμαν,
σημείοις εὐστολισμένας.
τοῖς δὲ Κάδμος ἦν
χρύσεον δράκοντ' ἔχων
ἀμφὶ ναῶν κόρυμβα.
Λήϊτος δ' ὁ γηγενὴς
ἆρχε ναΐυ στρατῦ,
Φωκίδος δ' ἀπὸ χθονός.
Λοκροῖς δὲ τοῖσδ' ἴσας ἄγων
Ναῦς Οἰλέως τόκος, κλυτὰν
Θρονιάδ' ἐκλιπὼν πόλιν.
ἐκ Μυκήνας δὲ τᾶς κυκλωπίας
παῖς Ἀτρέως ἔπεμπε ναυβάτας
ναῶν ἑκατὸν ἠθροισμένυς.
σὺν δ' Ἄδραστος ἦν
ταγὸς, ὡς φίλος φίλῳ·
τᾶς φυγούσας μέλαθρα,
βαρβάρων χάριν γάμων,
πράξιν Ἑλλὰς ὡς λάβοι.
ἐκ Πύλυ δὲ Νέστορος
γερηνίυ κατειδόμαν
πρύμνας· σῆμα ταυρόπουν
ὁρᾶν πάροικον Ἀλφέον.
Αἰνιάνων δὲ δώδεκα ςόλοι
ναῶν ἦσαν, ὧν ἄναξ Ιουνεὺς
ἆρχε. τῶνδε δ' αὖ πέλας,
Ηλιδος δυνάστορες,
ὓς Ἐπειὺς ὠνόμαζε πᾶς λεώς.

Navi delle divise
Ricoperte, ed adorne
Galantemente, intorno
D'esse navi al castello; ed eran Cadmo
Che un Drago d'or teneva.
L'impero dell'Esercito navale
Leíto aveva dalla Terra nato,
Del Paese Focese.
D'ugual numero a queste conduceva
Le navi da' Paesi
De' Locri il Figlio d'Oiléo, l'illustre
Troniada Cittade abbandonata.
D'Atreo il Figliuol menava
Da Micene Ciclopia
Raccolti Naviganti in cento navi.
Capitan' era insiem' ancor con lui,
Come amico all'amico,
Adrasto;andando, acciocchè prenda Grecia
Vendetta di colei, che sen fuggìo
Di casa per cagion di Nozze barbare.
Le navi del Gerenio
Nestore vidi poi,
Che venivan da Pilo; Alfeo, che l' abita
Dappresso, era a vedersi
In aspetto di Toro per insegna.
Dodici squadre ancora d' Eniane
Navi v'erano, e capo
Era il Re Giuneo; appresso
Vicin'eran di queste
D' Elida i Potentati; i quali Epéi
Tutt'il Popolo nomina. Eurí-

Εὔρυτος δ' ἄνασσε τῶνδε.
λευκήρετμον δ' Αρη
[37] Τάφιοι ἦγεν· ὧν Μέγης
ἄνασσε, Φυλέως λόχευμα.
τὰς Εχίνας λιπὼν
νήσους, ναυβάταις ἀπροσφόρους.
Αἴας δ' ὁ Σαλαμῖνος ἔντροφος,
δεξιὸν κέρας
πρὸς τὸ λαιὸν ξύναγε.
τῶν ἄσσον ὥρμει πλάταισιν
ἐσχάταισι συμπλέκων
δώδεκ' εὐστροφωτάταισι
ναυσὶν, ὡς ἄϊον· καὶ ναυβάταν
ἀδόμαν λεὼν,
ᾧ τις εἰ προσαρμόσοι
βαρβάρους βάριδας, [38]
νόστον ἐκ ἀποίσεται.
ἔνθα δ' ἄϊον, εἰδόμαν
νάϊον πόρευμα.
τάδε κατ' οἴκους [39] κλύουσα, συγκλήτου
μνήμην σώζομαι στρατεύματος.

ΔΡΑ-

---

(37) L'Edizioni, che ho vedute, hanno quì tutte Τάφιον; Ma allora non so da chi sarebbe retto quel ἦγεν; e non vi sarebbe il nominativo; essendo tutto un caso accusativo λευκήρετμον Α'ρη Τάφιον: perciò io leggo Τάφιοι. Questi eran popoli così nominati da Tafo Re; e furono prima chiamati Teleboj.

(38) βάρις, εως.] *Navigium fluviale*, ancora *navis*; e *domus* pure; *castrum*, *porticus*, *mænia*. βάρεις, dice S.

Eurìto era di questi il Re. L'armata
Quindi di bianchi remi
Conducevano i Tafii; a' quai Megete
Imperava di Fileo progenie;
Che lascioe l'Echidne
Isole, a' naviganti inaccessibili.
Di Salamin l'alunno Ajace in fine
Al manco corno il destro giunto aveva.
Vicino ad essi insiem'ei congiugnendoli,
In quel Porto approdato era con dodici
Navi, che l'ultim'erano;
A rapido, e agilissimo
Corso, come sentii, ben ritondate.
E la gente de' Naviganti vidi;
A cui, se alcun de' Barbari
Barbare navi contro appressi, in Patria
Certo il ritorno non torrà. Ivi dunque
Io vidi la naval spedizione;
E molte cose ne ascoltai; già avere
In casa queste istesse
Sentite dell'esercito
Convocato colà, serbo memoria.

AT-

---

ce S. Girolamo nell'Ep. 8. d'Osea; *Sunt magnæ, & in modum Turris ædificatæ domus*.

(39) τάδε κατ' ὄικους.] Lo Stiblino non ha inteso questo luogo; non così Erasmo, che l'ha tradotto ottimamente. *Eadem domi audiens, nunc servo memoriam contractorum Græciæ auxiliorum*; traduce quello. Non ha che farvi punto, nè poco questo; e non ha veruno, non che giusto, e buon senso.

ΔΡΑΜΑ II.

Πρεσβύτης, Μενέλαος, Αγαμέμνων, χορός, Α'γγελος.



πρε. ΜΕνέλαε, τολμᾷς δείν', ἃ σ' ὐ τολμᾷν χρεών.
με. ἄπελθε. λίαν γε δεσπόταισι πιστὸς εἶ.
πρε. καλόν γέ μοι τὔνειδος ἐξωνείδισας.
με. κλαίοις ἂν, εἰ πράσσοις ἃ μὴ πράσσειν σε δεῖ.
πρε. ὐ χρῆν σε λῦσαι δέλτον, ἣν ἐγὼ φέρω.
με. ὐ δέ σε φέρειν δεῖ πᾶσιν Ελλησιν κακά.
πρε. ἄλλως ἁμἰλλᾳ ταῦτ'. ἄφες δὲ τήνδ' ἐμοί.
με. ὐκ ἂν μεθείμην. Πρε. ὐδ' ἔγωγ' ἀφήσομαι.
με. σκήπτρῳ τάχ' ἄρα σὸν καθαιμάξω κάρα;
πρε. ἀλλ' εὐκλεές τοι δεσποτῶν θνήσκειν ὕπερ.
με. μέθες· μακρὺς δὲ δῦλος ὢν λέγεις λόγους.

πρε. ὦ

(40] Dunque doveva Agamennone restar col foglio serrato, e sigillato in mano sopra nell' Atto primo; quando il Vecchio lo vide far tutti quegli atti là narrati; e non già colla lettera disciolta, e cassata; come lo fa rimanere il Poeta. Ed ivi pure v' è, ch'esso Agamennone la dette al servo Vecchio da portare in Argo; dicendogli, che a se l'avea veduta sciorre, e poi rilegare. Ma pure sopra non adivenne così. V'è dunque quì questo impro-

ATTO II.

Il Vecchio, Menelao, Agamennone, Coro, Messo.

Menelao facendo forza di trar delle mani del Vecchio [40] una lettera; e questo resistendo.

Vec. ARdisci fiere cose Menelao,
Che ardir non ti convien. *Men.* Va via,
A' padroni fedele. (se' troppo
Vec. M' hai rimbrottato d' onorato biasmo.
Men. Che sì, che piangi; se far vogli quello,
Che non debbi tu far'. *Vec.* A te non lice
Sciorr'il foglio, che io porto.
Men. Tu non dei recar danno a tutta Grecia.
Vec. In van contendi ciò; lasciami questa
Lettera. *Men.* Io mai non lascierolla. *Vec.* Mai
Nè lascierolla io pur. *Men.* Arotti dunque
Col baston tosto il capo
A insanguinar'? *Vec.* E' cosa
Pe' padroni morir ben gloriosa.
Men. Lascia; e troppe hai parole essendo servo.

Menelao strappa finalmente delle mani del Vecchio la lettera; e poi la legge.

Vec. O

---

impropriamente posto stravolgimento. Sudano i Comentatori, e Traduttori degli antichi profani

πρε. ὦ δέσποτ', ἀδικούμεσθα. σὰς δ' ἐπιστολὰς
ἐξαρπάσας ὅδ' ἐκ χερῶν ἐμῶν βίᾳ,
Αγάμεμνον, οὐδὲν τῇ δίκῃ χρῆσθαι θέλει.
ἀγα. ἔα. τίς δῆτ' ἐν πύλαισι θόρυβος, καὶ λόγων ἀκοσμία;
πρε. οὐ' μὸς, οὐχ ὁ τοῦδε μῦθος, κυριώτερος λέγειν.
ἀγα. σὺ δὲ τί τῷδ' ἐς ἔριν ἀφῖξαι Μενέλεως, βίᾳ τ' ἄγεις;
με. βλέψον εἰς ἡμᾶς, ἵν' ἀρχὰς τῶν λόγων ταύτας λάβω.
ἀγα. μῶν τρέσας οὐκ ἀνακαλύ-
-ψω βλέφαρον, Ατρέως γεγώς;
με. τήνδ' ὁρᾷς δέλτον κακίστων γραμμάτων ὑπηρέτιν;
ἀγα. εἰσορῶ· καὶ πρῶτα ταύτην σῶν ἀπάλλαξον χερῶν.
με οὔ, πρίν ἄν δείξω Δαναοῖς ἅπασι τἀγγεγραμμένα.
ἀγα. ἦ γὰρ οἶσθ' ἃ μή σε καιρὸς εἰδέναι, σήμαντρ' ἀνείς;
με, ὥστε σ' ἀλγῦναί γ', ἀνοίξας ἃ σὺ κάκ' εἰργάσω λάθρα.
ἀγα ποῦ δὲ κἄλαβές νιν; ὦ θεοὶ, σῆς ἀναισχύντου φρένος.
με. προσδοκῶν σὴν παῖδ' ἀπ' Αργους εἰ στράτευμ' ἀφίξεται.
ἀγα. τί δέ σε τἀμὰ δεῖ φυλάσσειν; οὐκ ἀναισχύντου τόδε;
με. ὅτι

---

fani Autori, e tanta fatica durano ad aſſettare le mancanze degli Scrittori, che an per le mani; e loro inconvenienti incongruenze; e adoprano talvolta interpretazioni ſtrane, fallaci, e intrigatiſſime; e ſpeſſe fiate varie lezioni ad arbitrio, ſenza fondamento di giuſta ragione. Ma perchè tal coſa mai? non poſſono tal ſorta autori errare? Non è inſolentiſſimo errore l'arrogarſi, e 'l volerlo così, di far credere, che non mai quelli debbano *aliquid humani pati*? Non è queſto l'uffizio, e le parti del Comentatore, e Traslatatore. Il merito poi, e la dignità dell' autore da ſe ſteſſo ſi de' dimoſtrare.

Vec. O Padron ci ſi fa gran violenza;
Dalle mani ſtrappate le tue lettere
M' ha, Agamennone,queſto a forza;e niente
Adoprar vuol giuſtizia, e la ragione.
Aga. O qual tumulto mai; qual nelle porte
Strepito, e confuſion di tumultuoſi
Diſcorſi? *Vec.* Prima a me ſpetta parlare
Per ragion', Agamennone, che a queſto.
Aga. In lite con coſtui per qual cagione
Se'tu venuto Menelao,e con tanta [da
Violenza or'opri,e forza? *M.* In noi riſguar-
O Agamennone! acciocchè io prender poſſa
Queſti principj del mio dir'... *Aga.* O,come
Io d'Atreo nato triemerò le ciglia
Forſe d'aprir', e a te innalzarle contro?
Men. Vedi tu queſto foglio
Miniſtro d'una peſſima ſcrittura?
Aga. Il veggio; e prima d'ogni coſa laſcialo
Dalle tue mani,e rendil. *Men.* Non,ſe prima
A tutti i Greci non avrò moſtrato [ſciolto,
Quel, che v'è ſcritto. *Aga.* Che, il ſigil ri-
Forſi ſaputo hai già, ciò che non era
Opportun,che ſapeſſi? *Men.* Acciocchè quel-
Che di naſcoſto hai fatto, io manifeſto [lo,
Rendendo, pena t'arrecaſſi, e duolo.
Aga. Ma dove l'hai tu preſo? O Dei impudente
Animo tuo, e sfrontito! *Men.* Tua figliuola
Mẽtre io aſpettava,ſe veniva d'Argo [miei?
Al Campo. *Aga.* Ch' hai a oſſervar tu i fatti
Coſa queſta non è d'uom ſenza fronte?

με. ὅτι τὸ βύλεσθαί μ' ἔκνιζε· σὸς δὲ δοῦλος ὐκ ἔφυν.
ἀγα ὐχὶ δεινά; τὸν ἐμὸν οἰκεῖν οἶκον ὐκ ἐάσομαι;
με. [42]πλάγια γὰρ φρονεῖς· τὰ μὲν νῦν,-
-τὰ δὲ πάλαι. τάδ' αὐτίκα. [σοφή.
ἀγα [43] ἐκκεκόμψευσαι. Πονηρὸν γλῶσσ' ἐπίφθονον
με. Νῦς δέ γ' ὐ βέβαιος ἄδικον κτῆμα, κὐ σαφὲς φίλοις.
βύλομαι δέ σ' [45] ἐξελέγξαι· κ̀ σὺ μή τ' ὀργῆς ὕπο
ἀποτρέπου τἀληθές. ὔκοι καταινῶ λίαν σ' ἐγώ.
οἶσθ' ὅτ' ἐσπύδαζες ἄρχειν Δαναΐδαις πρὸς Ἴλιον,
τῷ δο-

(41) *Servo*, il Testo ha; ma si è tradotto *sottoposte*, per rendere un po' più vera, e buona almeno in apparenza la ragione, che arreca Menelao. Giacchè non perchè uno non è servo d'un' altro nato, gli lice badare a'fatti di quello.

(42) πλάγιος] *Obliquus, transversus, inversus*. Quindi πλάγια φρονεῖν; *obliqua*, *transversa sapere*; cioè esser di cervello, di naturale storto, e stravagante. Lo direi ancora in latino, prendendolo dal Greco; *inverso esse ingenio*, *inversa esse indole*. Poichè quel *vario esse ingenio*, de'Vocabolarj a giusto senso significa esser di natural vario, e mutabile; non propriamente storto, e stravagante.

(43) Κομψέω, e κομψεύομαι.] *Jocor*; ma ancora *venuste*, *argute dico*; *scite*, *&* *urbane cavillor*. Lo Stiblino non l'ha preso bene, *magnifice loqueris*; non è questo. Non così Erasmo, che ha, *dicta phaleras*. Meglio però *dicta phalerasti*, si sarebbe detto pel senso; a cui attendere massimamente, e principalmente da' traduttori si debbe.

Men. Perchè volerlo far, prurito vennemi.
A te nato non sono sottoposto. [41]
Aga. E cose non son queste
Ben fiere? non potrò esser' io lasciato
Reggere, e amministrar mia propria casa?
Men. Sei di storto cervell', e stravagante:
Or' una cosa, un tempo innanzi un'altra;
E presto un'altra subito.
Aga. O hai detto cosa assai graziosa, e arguta.
„ Lingua odiosa saccente, [44] mala cosa.
Men. Mala cosa, nocevole, ed iniqua,
Mente non ferma, e stabile:
E mai agli amici manifesta, e cognita.
Ma ti voglio or riprender'; e avversione
Tu non aver' al ver; nè per la collera,
E lo sdegno abborrirlo; giacchè troppo
Io non ti loderò. Quando con sommo
Studio, e ardor tu bramavi, e proccuravi
D'esser il Capitan de' Greci ad Ilio
D 2 Spediti

(44) *Saccente*, chi sa, chi è dotto, sapiente; e ancora *saccente é astuto*, *sagace*, *accorto*. *Boccac. Nov.* 88, *con un saccente Barattiere si convenne nel prezzo*. Ma ora si prende in mala parte per un che vuol fare il dotto, l' intelligente con presunzione; per un dotto presuntuoso. Onde quì parendo, che in questo senso Agamennone dica a Menelao, aver lui σοφὴν γλῶσσαν, si è perciò τὸ σοφὴ tradotto per *saccente*.

(45) Lo Stiblino *convincam*, quì non è ἐλέγχω, *convinco*; ma *coarguo*, *reprehendo*.

τῷ δοκεῖν μὲν, οὐχὶ χρήζων· τῷ δὲ βούλεσθαι, θέλων·
ὡς ταπεινὸς ἦς, ἁπάσης δεξιᾶς προσθιγγάνων,
καὶ θύρας ἔχων ἀκλείστους τῷ θέλοντι δημοτῶν,
καὶ διδοὺς πρόσρησιν ἑξῆς πᾶσι, κεὶ μή τις θέλοι.
τοῖς τρόποις ζητῶν πρίασθαι τὸ [46] φιλότιμον
ἐκ μέσου;
κᾆτ' ἐπεὶ κατέσχες ἀρχὰς, μεταβαλὼν ἄλλους τρόπους,
τοῖς φίλοισιν οὐκ ἔτ' ἦσθα τοῖς πρὶν ὡς πρόσθεν, φίλος
δυσπρόσιτος, ἔσω τε κλείθρων σπάνιος;
„ -Ανδρα δ' οὐ χρεὼν,
„ Τὸν ἀγαθὸν, πράσσοντα μεγάλα,
„ -Τούς τρόπους μεθιστάναι·
„ Αλλὰ καὶ βέβαιον εἶναι τότε μάλιστα τοῖς φίλοις
„ Ηνίκ' ὠφελεῖν μάλιστα δυνατός ἐστιν εὐτυχῶν.
ταῦτα μέν σοι πρῶτ' ἐπῆλθον, ἵνα σε-
-πρῶθ' εὕρω κακόν.
ὡς δ' ἐς Αὖλιν ἦλθες αὖθις, χ' ὁ πανελλήνων στρατὸς,
οὐδὲν ἦσθ', ἀλλ' ἐξεπλήσσου τῇ τύχῃ τῇ τῶν θεῶν
οὐρίας

---

(46) φιλότιμον, ου, τὸ, come φιλοτιμία ancora; *Studium honoris*, *cupiditas gloriæ*, *honoris contentio*; ma ancora è per *ipsa gloria*, *ipse honor*, *ipsa honorificentia*, *dignitas*; nel qual senso è ancora preso da Agamennone, quando nel principio ha detto, καὶ τὸ φιλότιμον γλυκὺ μὲν. Lo Stiblino, e altri traslatatori d' altri Autori; non osservata tal distinzione; an date traduzioni di senso assai sconcie.

Spediti, non cercando comparire
Certo, e d'esser creduto da una parte,
Ch'il bramavi: ma poi dall'altra, quanto
Al volerlo, volendolo; sommesso
Sai ben come allor stavi, ed umiliato;
D' ognun la man toccando; e disserrate
Le porte avendo a chi de' popolari
Tuoi volevi; saluto un dopo l'altro
Per ordin dando a tutti, ed un' affabile
Abboccamento; ancor ch'un nol volesse:
Con questi modi fama, onor', e stima
Di mezzo della gente comperare
Cercando: e come, poi dopo d'avere
Ottenuto l' Impero, e il Principato;
Cangiando altri costumi, e nuovi modi;
Agli amici di prima non sei stato
Più, come prima, amico: altier, superbo,
Difficile d' accesso, e dentro i chiusi
Domestici recinti ad ognun raro.
„ Non de' l' uom probo, e saggio
„ Mutar costume, quando sta in grandezze:
„ Anzi e allor più che mai verso gli amici
„ Esser costante, e saldo maggiormente,
„ Quando in fortuna stando ei può giovare
Più che mai. T' ho ripreso in queste cose
In prima, e t' ho insultato, ove cattivo,
E a biasimar primieramente trovoti.
Poi di più, come in Aulide venisti
Tu, e tutto il Greco esercito; eri un nulla
Tu, ma sorpreso, ed alto isbigottito
Eri, dalla ria sorte, che mandavanti Gli

ὐρίας πομπῆς σπανίζων. Δαναΐδαι δ' ἀφιέναι
ναῦς διήγγελλον, μάτην δὲ μὴ πονεῖν ἐν Αυλίδι.
ὡς δ' ἄνολβον εἶχες ὄνομα, σύγχυσίν τε, μὴ νεῶν
χιλίων ἄρχων, Πριάμου τε-
πεδίον ἐμπλήσας δορός;
κἀμὲ παρεκάλεις, τί δράσω; τίνα-
δὲ πόρον εὕρω ποθέν;
ὥστε μὴ στερήντα σ' ἀρχὰς, ἀπολέσαι καλὸν κλέος;
κᾆτ' ἐπεὶ Κάλχας, ἐν ἱεροῖς εἶπε σὴν θῦσαι κόρην
Αρτέμιδι, καὶ πλοῦν ἔσεσθαι Δαναΐδαις, -
[47]-ἡσθεὶς φρένας, ἄσμε

(47) Osservar quì è d'uopo il ben proposto, e guidato carattere d'ambizioso in Agamennone, che volentieri impromise sagrificar la figliuola per mantenersi il Regno. Manifestar bene il carattere degli uomini de' esser la principal cura, e più discernente de' Comici Poeti. Eccellentemente eseguillo il Signor Niccola Amenta nelle sue Commedie; dott'uomo, ed erudito Filoloco assai; e principalmente in questa parte di Poesia. Siccome chiaro conoscesi in quelle di già tutte stampate. Anzi si può, meritandolo lui, giudicare il restauratore delle Commedie Italiane, e del nostru Teatro; avendolo liberato di sconcezze sconvenevoli molte; massime di quella delle mutazioni di Scene. Sono dette Commedie benissimo acconcie al costume, osservanti di tutte le regole, e del decoro Comico, e d'elegante stile assai; e i caratteri umani del tutto espriman' esse bene. Anno opposizione d'essere commessi Centoni delle Commedie d' Ottavio d' Isa, valent' uomo pure in questo; e degli Accademici di Siena. Poco ciò sormonta per chi

Gli Dei, di vento per *la* ſpedizione
Penuriando; Che licenziaſſi
Le navi fer ſaper' i Greci; e in Aulide
Più non ſi travagliaſſe indarno: allora
Come tu brutto nome ricevevi,
Ed infelice, e gran confuſione;
Non più imperando ad infinite navi
Primo Capo; e non più potendo i vaſti
Campi di Priamo empir d'armi, e di guerra.
E come me chiamavi
In ſoccorſo, e conſiglio:
Che farò mai? da chi, da dove alcuna
Strada mai ritrovare
Potrò, dicei, di ſcampo?
Acciocchè dell'Impero non perdeſſi,
Privato tu, sì illuſtre, e chiara gloria?
Ma poi dopo d'aver Calcante detto
Ne' ſagrifizj, che la tua Fanciulla
S'immolaſſe a Diana; e che li Danai
La navigazion sì avuta avrebbono.

---

chi ſente rappreſentar Commedie. Oppoſizione dovuta, e giuſta, da renderle da biaſimarſi dimolto, è l'eſſer' alcune per verità oſcene, e laſcive oltremmodo; e da non comporſi da un Gentile Poeta pure. Certe Scene tali ſono *ad ſtomachum*; come la prima della Coſtanza. Mancano poi ancora alcune di ſoverchio ricercato Trecentiſmo. Del reſto ſono, ſecluſe queſte due coſe, da riputarſi certo; e ancora pel grand'intreccio, che chiamano, cioè ravviluppamento della Favola. Il qua-

ἄσμενος θύσειν ὑπέστης παῖδα. κ̓ πέμπεις ἑκὼν,
ὀ βίᾳ, μὴ τῦτο λέξῃς, σῇ δάμαρτι, παῖδα σὴν
δοῦρ' ἀποστέλλειν, Ἀχιλλεῖ πρόφασιν ὡς γαμουμένην.
[48] κᾆθ' ὑποστρέψας λέληται, μεταβαλὼν ἄλλας γραφὰς,
ὡς φονεὺς ὀκέτι θυγατρὸς σῆς ἔσῃ μάλιστά γε.
ὗτος αὐτός ἐστιν αἰθὴρ, ὃ τάδ' ἤκουσεν σέθεν.
„ Μυρίοι δέ τοι πεπόνθασ' αὐτὸ πρὸς τὰ πράγματα·
„ Ἐκπονῦσ' ἔχοντες, εἶτα δ' ἐξεχώρησαν κακῶς.
„ Τὰ μὲν ὑπὸ γνώμας πολιτῶν ἀσυνέτυ· τά δ' ἐνδίκως·
„ Ἀδύνατοι γεγῶτες αὐτοὶ διαφυλάξασθαι πόλιν.
Ἐλλά-

quale per altro è quasi l'istesso in tutte. S'imitano in quelle le Togate degl'antichi; massimamente di Terenzio; da quel detto nell'Eunuco di cui, del *miles gloriosus*, *Tu hosce instrue*, *ego hic ero post principia*; e i preso è un simile commẽdato, e piaciuto assai del Capitan Bravo, o sia Spacca dell'Amenta. Il qual carattere di Borioso smilantatore è esposto da lui egregiamente in tutte quelle; e con naturalezza senza caricarlo aggravatamente: al contrario degli altri, che l'anno espresso, e sogliono esprimerlo: essendo per appunto le consuete millanterie, e rodomontate finite poi tutte in vigliaccheria, e vil timore; che si veggon fare; o sentono dirsi. Questa parte da non periti di linguaggio Napolitano non si potrà intendere, non che assaporare: ma io credo per fermo, che ella non si guasterebbe affatto, e non caderebbe di tutta sua forza, e bellezza, se si mettesse da alcuno per renderla a tutti intelligibile, in una volgar favella Italiana. Finalmente non tutte queste Commedie sono di ugual nota: le ultime, che fece, co-
me

Tutto allor consolato, e lieto d' animo,
Volentier', e con tuo
Gran piacer promettesti
Sagrificar la Figlia; e volentieri
Mandasti, non per forza [certamente
Tu questo non dirai]
Alla tua Moglie avviso, che mandasse
Di colà quà la tua figliuola; usando
Il pretesto, com'ella (*piange Agamenn.men-*
Isposar con Achille (*tre si parla Menelao.*
Si doveva: e di poi segretamente
Ti sei voltato, e sei torno al di prima:
Con mutar'altre lettere;
Come quel, che giammai di tua Figliuola
Sarai certissimamente uccisore.
Quest' aer stesso è quel, che queste cose
„ Così da te ha sentite. Fan moltissimi
„ Cotesto negl' affari.
„ Affaticansi molto per averli;
„ Ma poi se ne ritiran bruttamente:
„ Per giudizio, e parer' inetto, e sciocco
„ Talor de' Cittadin; ma con ragione
„ Talvolta, e giustamente; essi impotenti
„ Essendo naturalmente a difendere,
„ E a conservare la Cittade, e il pubblico.
Io

niella Giustina, le Gemelle, molto diverse sono dalle prime assai di quelle migliori. Esimia è sopra tutte la Carlotta; che a mio giudizio capo d'opera la stimo.

(48) Osserva la sintassi solita Greca di λανθάνω, che fa pas-

Ἑλλάδος μάλις' ἔγωγε τῆς ταλαιπώρου στένω·
ἣ θέλουσα δρᾶν τι κεδνὸν βαρβάρους, τοὺς οὐδένας,
καταγελῶντας ἐξανύσει διὰ σὲ, κ᾽ τὴν σὴν κόρην.
„ Μηδέν᾽ ἂν χρέους ἕκατι προστάτην θείμην χθονός·
„ Μηδ᾽ ὅπλων ἄρχοντα. νοῦν χρὴ τὸν στρατηλάτην ἔχειν
„ Πόλεως. ὡς ἄρχων ἀνὴρ πᾶς ξύνεσιν ἢν ἔχων τύχῃ.

Χο. Δεινὸν, κασιγνήτοισι γίνεσθαι λόγους
„ Μάχας θ᾽, ὅταν ποτ᾽ ἐμπέσωσιν εἰς ἔριν.

Αγα. βούλομαί σ᾽ εἰπεῖν κακῶς εὖ, βραχέα, [49] μὴ λίαν ἂν ὦ
βλέφαρα πρὸς τἀναιδὲς ἀγαγὼν· ἀλλὰ σωφρονέστερος
„ ὡς ἀδελφὸν ὄντ᾽. Ἀνὴρ γὰρ αἰσχρὸς, αἰδεῖσθ᾽ οὐ φιλεῖ.
εἰπὲ

---

fa passare in nome pa ticipiale un' altro verbo, ed esso resta verbo. λανθάνει πράττον, *latet faciens*; cioè *occulte facit*.

(49) μὴ λίαν ἂν ὦ.] Non so a chi possa appartenere quell' ὦ, o sia ᾧ; ὦ è l' articolo del vocativo; ᾧ *cui*. Erasmo, e lo Stiblino lo traducono per *cui*; e fanno, *ne cui videar nimium frontem ad imprudentiam adducere*. Sarebbe benissimo; ma dove è quel *videar*, δοκεῖν; che sia μὴ λίαν ἂν ᾧ βλέφαρα πρὸς τἀναιδὲς ἀγαγὼν δοκεῖν? meno poi vi può esser senso; se sia ὦ vocativo. Io dunque leggo οὐ; μὴ λίαν ἂν οὐ; non troppo. Μηοὐ, e μὴ οὐκ, e μηουχὶ; o pure divisamente μὴ οὐ, μὴ οὐχὶ; sono due negazioni per una all' attica maniera. Anzi spesso lo fanno i Greci, come ho altra fiata notato. τὸ μὴ οὐ βοηθεῖν, *non auxiliari*. E così sta bene ogni cosa; e tor na

Io piango principalmente di Grecia
Misera, sventurata;
Che volend'essa oprar'appresso i Barbari,
Gente da niente, cosa illustre, e conta;
Or' anzi lascerassi se deridere,
E schernir per cagion di te, e tua Figlia.
„ Mai nò costituerei
„ D'un paese io veruno presidente:
„ Non capo d'un'armata,
„ Per alcun'interesse.
„ Mente bisogna, ch'abbia, dell'esercito
„ D'una Città chi è Duce; come essendo
„ Ogn'uom già Capo, e Duce,
„ Se sia, ch'abbia prudenza, e intendimento.
„*Cor.* Cattiva cosa, che discorsi nascano
„ Tra Fratelli, e riotte; quando mai
„ Sien cascati in discordia.
Aga. Di te ancor'io vo' Menelao dir male;
E biasimarti; ma con buoni modi
Brevemente: la fronte a patto alcuno
Troppo alla sfacciataggin non volendo
Io addur; ma più prudente esser', e saggio:
„ Come d'uno parlando, ch'è Fratello.
„ Giacchè d'esser modesto, e verecondo
„ Non ama chi impudente Uom'è, e sfrontito.
Dim-

---

na bene al senso. *Voglio rammaricarmi di te, ma non portando io troppo alla sfacciataggine la fronte.* E massimamente si adopra quel μὴ οὐ con ἄν, come quì sta messo.

ἀπέ μοι τί δεινὰ φυσᾷς, αἱματηρὸν ὄμμ᾽ ἔχων;
τίς ἀδικεῖ σε; τοῦ κέχρησαι; λέκτρ᾽-
ἐρᾷς γε χρηστὰ λαβεῖν;
οὐκ ἔχοιμ᾽ ἄν σοι παρασχεῖν· ὧν γὰρ ἐκτήσω κακῶς,
ἦρχες. εἶτ᾽ ἐγὼ δίκην δώσω κακῶν, ὁ μὴ σφαλείς;
ἢ δάκνει σε τὸ φιλότιμον τοὐμόν; ἀλλ᾽ ἐν ἀγ-
κάλαις

εὐπρεπῆ γυναῖκα χρῄζεις, τὸ λελογισμένον παρεὶς,
„[50] καὶ τὸ καλὸν, ἔχειν: Πονηροῦ φωτὸς ἡδοναὶ κακαί,
εἰ δ᾽ ἐγὼ γνοὺς πρόσθεν οὐκ εὖ, μετέθην εὐβουλίᾳ,
μαίνομαι; σὺ μᾶλλον, ὅστις ἀπολέσας κακὸν λέχος,
ἀναλαβεῖν θέλεις, θεοῦ σοι τὴν τύχην διδόντος εὖ.
ὤμο

(50) Ripieno di morali, e fagge fentenze è questo Poeta Filofofo [così detto da Marco Tullio]. Di quefte debbon' effere fparfi quefti componimenti piuttofto, che di certe omai rese troppo rancide, e muffite allegorie; affai ftucchevoli a fentirle più, particolarmente nelle canzoni; della Tortorella, della Farfalletta, della Navicella in mezzo all' onde, e di fimili; di cui abbondano i Melodrammi: i quali, oltre l'effere, rifguardati tutti gli anneffi, τῶν ἐσθλῶν ἐθῶν ὁ λοιγὸς φαρθικὸς; anno per questa parte, quanto alla compofizione del Dramma, deturpato affatto quefta nobiliffima fpecie di Poefia. E falfo poi, che le Canzoni in altra maniera non poffano fottoporfi alle leggi dell' armonìa mufica. E l'efemplo lo moftra. Di fatti

fono

Dimmi perchè fierezza, insanguinati
Avendo gl'occhi, e acre ferocia spiri?
Chi ti fa torto; chi ingiustizia t'usa?
Di che ai bisogno, che ti manca? forse
Brami ricuperar' i buoni letti?
Ma se non abbia io come possa darteli?
Certamente quel mal ti goderai,
Di cui tu stesso stato sei l'autore.
Non avendo io fallito, avrò ragione
Delle sciagure a dar forse, e de' mali;
E la pena a pagarne? o pur rattristati,
E l'animo ti rode l'onorevole
Mia carica? Ma in ver tu brami avere
In le braccia la bella, e graziosa
Vezzosa Donna; rilasciato in tutto,
Ed ommesso l'onesto, e la ragione.
„ Cattivi sono, e pravi que' diletti,
„ E que' piaceri, ch'Uom cattivo gode.
Se impazzato son'io, perchè mutato
Mi son per buon consiglio; non avendo
Pria divisato ben', e ben pensato:
Maggiormente tu'l sei; che dopo avere
Perduto un letto tanto indegno, e reo;
Vuoi prenderlo di nuovo; Iddio propizio
Dan-

sono bene adatte a nota musica le Canzoni del Ghiabrera; e i Cori delle Tragedie del Gravina; e dell'Ulisse del dottissimo Signor Lazarini, egregia

ὤμοσαν τὸν Τυνδάρειον ὅρκον οἱ κακόφρονες
φιλόγαμοι μνηστῆρες. ἡδέ γ' ἐλπὶς, οἶμαι μὲν, θεὸς
ἐξέπραξεν αὐτὸ μᾶλλον, ἢ σὺ, καὶ τὸ σὸν σθένος.
ὓς λαβὼν στράτευέ γ'. οἶμαι δ' εἴσῃ μορίᾳ φρενῶν
τοὺς παγέντας ὅρκους, καὶ συνηναγκασμένους.
τἀμὰ δ' ὐκ ἀποκτενῶ 'γὼ τέκνα. καὶ τὸ σὸν μὲν, εὖ
πέρα δίκης ἔσται κακίστης ξυνίδος τιμωρία.
ἐμὲ δὲ συντήξουσι νύκτες, ἡμέραι τε δακρύοις,
ἄνομα δρῶντα, κὴ δίκαια παῖδας, ὓς ἐγείναμεν.
ταῦτά σοι βραχέα λέλεκται, καὶ σαφῆ, καὶ ῥάδια.
εἰ δὲ μὴ βύλει φρονεῖν εὖ, τἄμ' ἐγὼ θήσω καλῶς.

χο. οἵδ' αὖ διάφοροι τῶν πάρος λελεγμένων
„ μύθων. καλῶς δ' ἔχουσι, φείδεσθαι τέκνων.

με. αἴ, αἴ. φίλους ἄρ' ὐχὶ κεκτήμην τάλας.

ἀγα. εἰ τοὺς φίλους γε μὴ θέλεις ἀπολλύναι.

με. δεί-

---

gia Tragedia, tutta Grecanica; assai diversamente dalle consuete canzoni composti. Non v' è nulla d' insulso, e scempiato; benchè col ritmo tirati essi sieno. Sono ancora a tal fine a forma di Canzoni tradotti alcuni Cori di queste Tragedie, come vedrassi in appresso: ma bisogna considerare, che sono traduzione.

Dandoti buona, e favorevol sorte.
Di nozze ardenti i Drudi di maligna
Intenzione, di pensier perverso,
Giuraro sì il Tindareo giuramento:
Ma più tosto che tu, per fermo credo,
E'l poter tuo, lo fece far la Dea
Speranza: i quai via prend'ora, e la guerra
Porta: vedrai, sicuramente stimo,
Per insania di menti furiose
Composti, e fatti i giuri malamente,
E per forza. Ammazzar miei figli unquanche
Per certo io non vorrò: e quanto a te spetta,
Ben'è, che della tua pessima moglie,
Ancor' oltre il dovere, e la giustizia;
La pena atroce, severo il gastigo
Sia per esser. Me, quando verso i Figli,
Che io stesso ho generato,
Opri io mai cose ingiuste, ed empie; notti,
E giorni con acerbo pianto, e triste
Lagrime disfaranno, e struggerannomi.
E ti sian queste cose brevi, e chiare,
Piane, e facili dette: se non vuoi
Tu oprar ben da prudente, e saggio; io certo
Stabilir ben vorrò le cose mie.

Cor. Questi discorsi pel contrario sono
Differenti da' detti
„ Di prima; e giusto, e ben'è temperare,
„ Ed astenersi da por man su' Figli.

Men. Ai, ai, non più io infelice alcun' Amico
Posseggo certamente. *Aga.* Avrai gli amici,
Se

με. δείξεις δὲ πῦ μοι πατρὸς ἐκ ταυτῦ γεγώς;
ἀγα. συνσωφρονεῖν σοι βούλομ', ἀλλ' ὐ συννοσεῖν.
„ με. ἐς κοινὸν ἀλγεῖν τοῖς φίλοισι χρὴ φίλους.
ἀγα. ἐυ δρῶν παρακάλει μ' [51] ἀλλὰ μὴ λυπῶν ἐμέ.
με. ὐκ ἄρα δοκεῖ σοι τάδε πονεῖν σὺν Ελλάδι;
ἀγα. Ελλὰς δὲ σύν σοὶ κατὰ θεὸν νοσεῖ τινα.
με. σκήπτρῳ νῦν αὔχεις, σὸν κασίγνητον προδούς.
ἐγὼ δ' ἐπ' ἄλλας εἶμι μηχανάς τινας,
φίλους τ' ἐπ' ἄλλους. Αγγ. ὦ Πανελλήνων ἄναξ
Αγάμεμνον, ἥκω παῖδά σοι τὴν ἄγων,
ἣν Ιφιγένειαν ὠνόμασας πότ' ἐν δόμοις.
μήτηρ δ' ὁμαρτεῖ σῆς Κλυταιμνήστρας δέμας, [52]
καὶ παῖς Ορέστης· ὥστε τερφθείης ἰδὼν,
χρόνον παλαιὸν δωμάτων ἔκδημος ὤν.
ἀλλ' ὡς μακρὰν ἔτεινον, Εὔρυτον πάρα
κρήνην ἀναψύχουσι θηλύπουν βάσιν·
αὐταί τε πῶλοί γ'. ἐς δὲ λειμώνων χλόην
καθεῖμεν αὐτὰς, ὡς βορᾶς γευσαίατο.
ἐγὼ δὲ πρόδρομος σῆς παρασκευῆς χάριν

ἥκω

---

(51) Non pare, che sia sentimento troppo degno d'un vero, e buon'amico; e d'uomo onesto; non che d' un' amorevol fratello.

(52) La Persona, o sia il corpo di Clitennestra, per dir Clitennestra. I Latini soglion dire a questo proposito alle volte *caput*; *infelix Drusi caput*; l' infelice Druso. *O lepidum, o festivum caput*.

(53) *Rinfrescano il piè*; cioè riconfortano il piede, si riposano. Noi l' abbiamo per l' appunto, *rinfrescarsi* per *riposarsi*.

Se non vogli tu perderli. *Men.* Ma dove
Mi mostrerai d'esser del Padre stesso
Tu nato. *Aga.* Convenir con teco voglio
Nell'oprar con prudenza, e in esser saggio;
„ Ma non nell'insanir'. *Men.* In comun deb-
„ Per gl' amici gl'amici rattristarsi. [bono
Aga. Per farmi bene invitami,
Non per recarmi afflizione, e duolo.
Men. Non ti par dunque in un dover con Grecia
Affliggerti, e dolerti in queste cose?
Aga. Certo che per destin di qualche Dio
Infuria, ed insanisce Grecia teco.
Men. Or per lo scettro, ch' hai, tu insolentisci;
E superbo t'innalzi; un tuo Fratello
Tradito; però vado ad alcun' altre
Machine, e ad altri Amici. [*parte Menelao.*] *Mess.* O Re di tutti
I Greci Agamennòn, vengo menandoti
La tua Figlia, che un tempo Ifigenia
Chiamasti in Casa; e Clitennestra sieguela
La Madre, tua Consorte; e il Figlio Oreste;
Acciocchè tu, che lontan sei di casa
In viaggio gran tempo, abbia il diletto,
E consuol di vederli;
Ma come un cammin lungo, e faticoso
An fatto; il tener passo al fonte Eurìto
[53] Rinfrescan' ora alquanto: ed esse ancora
Cavalle, che de' prati all'erba libere
Perchè prendino, abbiam noi rilasciate,
Pascolo: ho corso io innanzi, e son venuto,

ἥκω. πέπυσται γὰρ στρατὸς· ταχεῖα δὲ
διῆξε φήμη παῖδα σὴν ἀφιγμένην·
πᾶς δ' εἰς θέαν ὅμιλος ἔρχεται δρόμῳ,
σὴν παῖδ' ὅπως ἴδωσιν. Οἱ δ' εὐδαίμονες,
„ Εν πᾶσι κλεινοὶ, καὶ περίβλεπτοι βροτοῖς.
„ λέγουσι δ', ὑμέναιός τις; ἢ τί πράσσεται;
ἢ πόθον ἔχων θυγατρὸς Αγαμέμνων ἄναξ,
ἐκόμισε παῖδα; τῶνδ' ἂν ἤκουσας τάδε·
Αρτέμιδι [54] προτελίζουσι τὴν νεανίδα
Αὐλίδος ἀνάσσῃ. τίς νιν ἄξεταί ποτε;
ἀλλ' εἶα: τἀπὶ τοῖσι δ' ἐξάρχου κανᾶ.
στεφανοῦσθε κρᾶτα. καὶ σὺ Μενέλεως ἄναξ,
ὑμέναιον εὐτρέπιζε. καὶ κατὰ στέγας
λωτὸς βοάσθω, καὶ ποδῶν ἔστω κτύπος.
φῶς γὰρ τόδ' ἥκει μακάριον τῇ παρθένῳ.
Αγα. ἐπῄνεσ'. ἀλλὰ στεῖχε δωμάτων ἔσω:
τὰ δ' ἄλλ', [55] ἰούσης τῆς τύχης, ἔσται καλῶς.
οἴμοι·

(54) προτελέω, προτελίζω] initio, præinitio; προτελεῖσθαι si dicevan' i Sposi, e le Spose, quando s'apparecchiavano colle solenni ceremonie alle nozze. Siccome ancora il farsi ogn' altra cosa avanti qualunque funzion Sacra per espiazione, o sia purgazione con solenne rito, si diceva *initiari*, o *initiare*.

(55) ἰούσης τῆς τύχης.] Lo Stiblino *prosperante fortuna*; non significa questo ἰούσης. Ma andando la fortuna; cioè secondo, che ell' anderà. Erasmo l'ha tradotta bene, *Fato mostrante viam*. Ma tutte le prave versioni dello Stiblino notar', e assegnar

Perchè tu ti prepar; poichè l' Esercito
Già risaputo l'ha; tosto e per tutto
E' già la fama pervenuta celere,
Che sia venuta la tua Figlia; e tutta
La turba vien correndo a una tal vista,
„ Per veder tua Figliuola. I gran Signori,
„ E gl' Ottimati sono in tutti gl' uomini,
„ Illustri, e spezialmente risguardati.
V' è forse, dicon, qualche sposalizio?
O che si fa? forse della Figliuola
Avendo desiderio il Re Agamennone,
La Fanciulla venir quà ha fatto? avresti
D' altri sentito questo:
Vogliono iniziar la Giovanetta
Per consegrarla alla Regina d' Aulide
Diana: però tu dimmi, per sposa
Chi meneralla? ma su via per quello,
Ch' a te spetta; tu a tor dalle canestre
Principia il primo le corone; e il capo
Coronatele voi; (*parla alle donne del Coro.*) e
Re Menelao (*rivolto parla a Menelao assente.*)
Ordina tu, e prepara l' Imeneo.
E per la casa alto risuoni il flauto:
E de' piedi lo strepito si faccia:
Poich' egli è già venuto
Questo alla Vergin giorno almo, e beato.
Aga. Si ben l' approvo; ma tu intanto dentro
Vattene in casa, e l' altre cose bene,
Secondo andrà la sorte, e guiderale,
Succederanno. (*Parte il Messo.*) Oimè,
che dirò mai E 2 Sven-

οἴ μοι. τί φῶ δύςηνος; ἄρξομαι σέθεν.
ἐς οἷ' ἀνάγκης ζεύγματ' ἐμπεπτώκαμεν.
ὑπῆλθε δαίμων, ὥς τε τῶν σοφισμάτων
πολλῷ γενέσθαι τῶν ἐμῶν σοφώτερος.
„ Η δυσγένεια δ' ὡς ἔχει τι χρήσιμον.
„ Καὶ γὰρ δακρῦσαι ῥᾳδίως αὐτοῖς ἔχει,
„ Ανολβά τ' εἰπεῖν. τῷ δὲ γεννναίῳ φύσιν,
„ Απαντᾷ [55] ταῦτα· προςάτην γε τοῦ βίου
„ Τὸν δῆμον ἔχομεν, τῷ τ' ὄχλῳ δουλεύομεν.
ἐγὼ γὰρ ἐκβαλεῖν μὲν αἰδοῦμαι δάκρυ.

τὸ μὴ

---

gnar singolarmente non si possono: nè importante affare ei sarebbe. Quello sì fora veramente per tutto, non che per la sola somma laboriosa opra, e dura, *Augiæ stabulum repurgare*.

(56) Α'παντα ταῦτα] Non può mai aver senso. Il dottissimo Sig. Salvini uom chiarissimo, di Greca lingua singolarmente perito, e in ogni di lei regola sagacissimamente sperto; in una nota marginale legge quì ἀπευκτὰ; ovvero ἄπ' ἄντα ταῦτα; cioè *hæc nobis sunt detestabilia, infausta, dira*; *e perciò non possiam farle*. O pure ἀπ ἄντα; *hæc nobis sunt contraria*. ἀπ' ἄντα, Per ἐναντία. Io leggo ἀπαντᾷ ταῦτα; dal verbo ἀπαντάω, *obviam eo*, *obviam prodeo*, *occurro*; ma ancora esser *contrario*, *adversari*, *resistere*; *refragari*, *contraire*, *contradicere*. ἀπαντᾷ poi per ἀπαντᾶται. Pare la miglior Lezione confacentesi al senso, più che altra. In variar le quali lezioni dal Testo comune, somma sobrietà, e moderatezza è mestieri adoperare; e avveduto giudizio: e si conviene ap-

pres-

Sventurato, meschin; da te o Agamennone
Comincerò; ed in quai
Gioghi di duro fato,
Di ria necessità siam noi cascati.
M' ha deluso la sorte; sicchè è stata
Dell' arti astute mie,
De' miei rigiri assai più destra, e scorta.
„ Di buon' o come han qualche cosa, e d' utile
„ Gl' ignobili natali.
„ Poichè libero, e lecito
„ E a chi sia d' essi nato,
„ Il piangere, e il poter le sue gravose
„ Fiere miserie dir': a chi è di nascita
„ Generosa, contrarie queste cose
„ Sono: noi soprastante abbiam del modo
„ Di vivere, il volgar popolo, e preside;
„ E alla turba serviamo sottoposti.
Io lagrima mandar fuora ho rossore;

pressarsi alla comune quanto più puossi: e solamente usarle, ove è strema necessità, e unico rimedio per intendere il luogo. Troppo lusso è oggidì in queste varie lezioni: non conosco a che fine, e con qual utile mai. I luoghi oscuri bisogna dichiarare, ed espor bene; ciò che i Comentatori perlopiù tralascian di fare; o perchè non l' intendono essi neppure; o per negligenza: e tutti dediti sono ad infilzar' insieme varie lezioni a colmo delle volte vanamente infastellate. Fuori del caso già detto, cioè della retta; o almeno

τὸ μὴ δακρῦσαι δ' αὖτις αἰδοῦμαι τάλας,
εἰς τὰς μεγίστας συμφορὰς ἀφιγμένος.
εἶεν. τί φήσω πρὸς δάμαρτα τὴν ἐμήν;
πῶς δέξομαί νιν; ποῖον ὄμμα συμβαλῶ;
καὶ γάρ μ' ἀπώλεσ' ἐπὶ κακοῖς, ἅ μοι πάρα,
ἐλθοῦσ' [57] ἄκλητος· εἰκότως δ' ἅμ' ἕσπετο
θυγατρὶ νυμφεύουσα, καὶ τὰ φίλτατα
δώσουσ'· ἵν' ἡμᾶς ὄντας εὑρήσει κακούς.
τήνδ' αὖ τάλαιναν παρθένον, τί παρθένον;
ἅδης νιν, ὡς ἔοικε, νυμφεύσει τάχα·
ὡς ᾤκτισ'. οἶμαι γάρ νιν ἱκετεῦσαι τάδε·
ὦ πάτερ, ἀποκτενεῖς με; τοιούτους γάμους
γήμειας αὐτὸς, χ' ὥς τις ἐστι σοι φίλος.
παρὼν δ' Ορέστης ἐγγὺς ἀναβοήσεται,
οὐ συνετὰ συνετῶς. ἔτι γάρ ἐστι νήπιος.
αἶ, αἶ. τὸν Ελένης ὥς μ' ἀπώλεσεν γάμον
γήμας

più comportabile, e conveniente intelligenza del luogo; non conosco, che possa montar mai saper tutte le varie maniere con cui infiniti Ricopiatori prima della stampa di capo, e intendimento; e d'umore, quanto ogni fiata, che scrivevano, può esser diverso; tutti differenti, abbiano potuto l' istessa parola trascrivere. Noi abbiamo in tutto proccurato nelle varie lezioni nostre qui usate, osservar' esattamente, e con accorta diligenza queste regole quassù prescritte.

(57) Scrisse bene à Clitennestra, che mandasse la figliuola, ma non già, che venisse essa ancora.

Ci

E all' incontro vergognomi infelice
Non piangere, venuto in tai grandissimi
Infortunj, e aspri guai. Ma or lasciam' que-
Alla mia Moglie, che dovrò mai dire? [sto.
Come riceverolla? e qual mai sopra
Occhio potrò gittarle? giacchè è stata
Ne' mali, e danni fier, ch' or mi soprastano,
Essa la mia rovina ancor; venuta
Non chiamata: ha voluta la Figliuola
Forse probabilmente per sposarla
Accompagnare insieme essa; e, per darle
I più cari, e pregievoli
Doni; ma però in questo
Ci troverà cattivi. [58]
All' incontro di questa Vergin misera
[Ma che Vergine? presto sposeralla
L' Inferno Pluto, come pare] quanta
Compassion' ho; credo che queste cose
A me cert' ella pregherà; me, o Padre,
Ucciderai! cotali nozze possa
Tu sposare, e chiunque a te sia Amico.
Vicino ancor' Oreste ivi presente,
Griderà cose certo inette, e sciocche,
Ma pur però con grazia, e saputezza:
Egli è bambino ancor'. Ai ai ruinato
Quanto m'ha con sposar le nozze d' Elena

 Di

(58) *Ci troverà cattivi*. Cioè, che non vorremo già dar'a Ifigenia Sposo: ma che assolutamente la vorremo sagrificare, e far morire.

γήμας ὁ Πριάμου Πάρις· ὅς μ' εἴργασαι τάδε.
Χο. „ κἀγὼ κατῴκτειρ', ὡς γυναῖκα δεῖ ξένην,
„ ὑπὲρ τυράννων συμφορᾶς καταστένειν.
με. ἀδελφὲ, δός μοι δεξιᾶς τῆς σῆς θιγεῖν.
ἀγα. δίδωμι. σὸν γὰρ τὸ κράτος, ἄθλιος δ' ἐγώ.
με. Πέλοπα κατόμνυμ', ὃς πατὴρ τοὐμοῦ πατρὸς,
τοῦ σοῦ τ' ἐκλήθη, τὸν τεκόντα τ' Ἀτρέα,
ἦ μὴν ἐρεῖν σοι τἀπὸ καρδίας σαφῶς,
καὶ μὴ 'πίτηδες μηδὲν, ἀλλ' ὅσον φρονῶ.
ἐγώ σ' ἀπ' ὄσσων ἐκβαλόντ' ἰδὼν δάκρυ,
ᾤκτειρα, κἀυτὸς ἀνταφῆκά σοι πάλιν·
καὶ τῶν παλαιῶν ἐξαφίσταμαι λόγων,
οὐκ εἰς σὲ δεινός. εἰμὶ δ' οὗπερ εἶ σὺ νῦν.
καί σοι παραινῶ. μήτ' ἀποκτείνειν τέκνον,
μήτ' ἀντέλεσθαι τοὐμόν. οὐ γὰρ ἔνδικον
σὲ μὲν στενάζειν, τἀμὰ δ' ἡδέως ἔχειν,
θνήσκειν τε τοὺς σοὺς, τοὺς δ' ἐμοὺς ὁρᾶν φάος.
τί βού-

(59) I Greci spesso per vivere, hanno, veder, goder la luce, fruir la luce. L'ho adoperato anche nella traduzione. Ottima, e saggia cosa è quel che del Greco, e Latino torna bene all'espressione Toscana, usarlo ancora in quella; ed è eleganza. Purchè con squisita accortezza si faccia, e giudizio. Lo fece sempre il Toscangreco Poeta Ghiabrera, illustre, e ingegnosissimo; de' Greci nelle maniere di dire, e più nelle parole composte di due, accurato, e seguacissimo Imitatore. Moltissimo è da riputarsi questo eccellente Poeta; e fra' primi da collocarsi nella Lirica Poesia Toscana [non così negli Epi-

Di Priamo il figlio Paris, che cagione
E ſtato a me di queſti mali, e autore.
Cor. Ed ancor' io ne ho gran compaſſione,
Ed angoſcioſo affanno; come è bene
„ Dover, che anche una Donna
„ Straniera dei Re, e Principi
„ Pianga per gl' infortunj.
Rientra in Scena Menelao parlando.
Men La tua deſtra a toccar dammi Germano.
Aga. La dò; giacch' hai tu vinto; la vittoria
E' tua; e io ſono un miſero, ſciaurato.
Men. Pelope giuro, che chiamato Padre
Fu del mio Padre, e tuo: giuro pur'anche
Eſs' Atreo genitor, sì certamente
Di parlarti di cuor', e apertamente:
E nulla dirti con richieſto punto
Artifizio, e ſtudiato artatamente;
Ma tutto quanto io ſento.
Vedendoti io buttar dagl' occhi lagrime,
Di te pietà m' ha preſo; ed a vicenda
Teco lagrime anch' io mandate ho fuora;
E dal parere antico, non più fiero,
Non più verſo te duro, mi diſcoſto.
Vad' ora dalla tua, e a non uccidere
T' eſorto la Figliuola; e il mio intereſſe
Non preferir' al tuo.
Non è giuſto, che tu pianga, ed affannati,
E le mie coſe ſien proſpere, e gaje:
Morire i tuoi, e i miei fruir la vita. [59]
Poichè coſa voglio io? forſe ottenere
Altre

τί βούλομαι γάρ; οὐ γάμους ἐξαιρέτους
ἄλλους λάβοιμ' ἄν, εἰ γάμων ἱμείρομαι;
ἀλλ' ἀπολέσας ἀδελφὸν, ὅν μ' ἥκις' ἐχρῆν,
Ἑλένην ἕλωμαι, τὸ κακὸν ἀντὶ τἀγαθοῦ,
ἄφρων, νέος τ' ἦν πρὶν. τὰ πράγματα δ' ἐγγύθεν
σκοπῶν, ἐσεῖδον, οἷον ἦν κτείνειν τέκνα.
ἄλλως τέ μ' ἔλεος τῆς ταλαιπώρου κόρης
εἰσῆλθε, συγγένειαν ἐννοουμένον,
ἣ τῶν ἐμῶν ἕκατι θύεσθαι γάμων
μέλλει. τί δ' Ἑλένης παρθένῳ τῇ σῇ μέτα;
ἴτω στρατιὰ διαλυθεῖσ' ἐξ Αὐλίδος
σὺ δ' ὄμμα παῦσαι δακρύοις τέγγων τὸ σὸν
ἀδελφὲ, κἀμὲ παρακαλῶν εἰς δάκρυα.
εἰ δέ τι κόρης σῆς θεσφάτων μέτεστί σοι,
μὴ μοι μετέστω· σοὶ νέμω τοὐμὸν μέρος.

ἀλλ'

Epici Poemi] dopo l' esimio Petrarca; che a tutti è sopreminente. E certo, che la Poesia Italiana, o vogliam dir Toscana, ne' petti, e nelle menti de' Toscani, massimamente Fiorentini, risiede più, che negli spiriti d'altra Nazione qualunque. La posseggono con singolar perfezione tra per l'estro, che di natura anno sublime, ed elevato; e poi per la lingua; conciosiachè per averla essi assai buona naturalmente, e non solo senza errori, ma elegante ancora, ed espressiva; meno degl'altri assai debbon'eglino istudiare, e affaticarsi. Di fatti è chiaro, che la migliore, e maggior parte autori sono Firentini. E un' altro Dante per Poema Eroico Italiano, egregio, in

ogni

Altre prefcelte nozze, che non poffa,
Se di nozze deslo mi prende, e brama?
O perduto un Fratel, ch' in niffun modo
Ei bifognava, che da me perdeffefi;
Elena prenderò; trifta, e cattiva
Cofa per una buona?
Stolto fui, e imprudente; e in prima fecila
Da giovine; l'affar or rifguardando
Da vicino, ho veduto, e conofciuto
Qual cofa era ammazzar i figli: e poi
Dall' altra parte in me pietade ancora
Entrò della Fanciulla fciagurata;
Penfando ad una confanguinea in ftretta
Parentela, che per cagion d'un mio
Matrimonio dovea fagrificarfi.
La tua Fanciulla, ch' ha che far con Elena?
Su via difciolta fia l' armata d' Aulide:
E tu ceffa, o Fratel, bagnar di lagrime
Tuoi occhi, e provocar' anche me a pian-
Se della tua Fanciulla alcuna parte (gere.
Con gl' oracoli ai tu; quefto a me nulla
Appartenga: comparto
Io dunque, e affegno a te le parti mie.
E fe

ogni parte perfetto; e affaiffimo accoftantefi ad Omero, afpettar non accade, o fperare.

(60) Tutte le edizioni vedute anno ἐννοσμένω; io leggo ἐννοσμένον. E troppo evidentemente vero, che de' accordare così con με. E non v'è luogo qui per ellenifmo veruno.

ἀλλ' ἐς μεταβολὰς ἦλθον ἀπὸ δεινῶν λόγων,
εἰκὸς πέπονθα· τὸν ὁμόθεν πεφυκότα
„ στέργων, μετέπεσον. Ανδρὸς ἐ κακοῦ τρόποι
„ Τοιοίδε, χρῆσθαι τοῖσι βελτίςοις ἀεί.
χο. γενναῖ' ἔλεξας, Ταντάλῳ τε τῷ Διὸς
πρέποντα. προγόνους ἐ καταισχύνεις σέθεν.
ἀγα. αἰνῶ σε Μενέλαος, ὅτι παρὰ γνώμην ἐμὴν
ὑπέθηκες ὀρθῶς τοὺς λόγους, σοῦ τ' ἀξίως.
με. ταραχή γ' ἀδελφῶν τις δι' ἔρωτα γίγνεται,
„ πλεονεξίαν [61] τε δωμάτων. ἀπέπτυσα
„ τοιάνδε συγγένειαν ἀλλήλων πικράν.
ἀγα. ἀλλ' ἥκομεν γὰρ εἰς ἀναγκαίας τύχας,
θυγατρὸς αἱματηρὸν ἐκπρᾶξαι φόνον.
με. πῶς; τίς δ' ἀναγκάσει σε τήν γε σὴν κτανεῖν;
ἀγα. ἅπας Αχαιῶν σύλλογος στρατεύματος.
με. οὔκ, ἢν νιν εἰς Αργος γ' ἀποστελεῖς πάλιν.
ἀγα. λα-

(61) Pare, che nè l' una, nè l' altra cagione abbia che far nulla col fatto presente; poichè nè l' una nè l' altra era stata il principio della discordia, e del corruccio fra loro. Erasmo tradusse πλεονεξία; *opulentia*. Non è propriamente *opulentia*; ma *opulentiæ cupiditas*, *habendi*, *possidendi*, *plus acquirendi cupiditas*; *immodicus*, *insolens*, *improbus amor*. Lo Stiblino l' ha ben compreso, *ex cupiditate*, dice, *& affectata domus opulentia sæpe tumultus inter fratres oritur*. Anzi alle volte significa quel vizio d'aver in qualunque cosa ciò, che sia il meglio, il principale, il più raro, e singolare. A cui è opposto ὁμαλὴ δίαιτα, *civilis æqua-*

E se venuto son' in mutazioni
Da' primieri parer crudeli, e fieri;
Giusta il dover' ho fatto;
In altri sentimenti son passato,
Mutato per trattare
Con amore, e benevoglienza un nato
„ Dal Padre stesso; son d' uom non cattivo
„ I modi tali, sempre usare il meglio.

Cor. Generose sentenze hai dette, e a un Tantalo
Figlio di Giove convenienti: certo
Da te non isvergogni
Tu gl' Antenati tuoi.

Aga. Ti lodo, o Menelao, che rettamente
Ragionamenti, e di te degno hai fatto;
Fuor della mia credenza, ed oppinione.

Men. „ Nasce talora tra' Fratelli alcuna
„ Turbolenza per troppo smoderato
„ Amor verso la Casa, e un' insolente
„ Cupidigia di farle possedere,
„ E più aver: però questa odiosa acerba
„ Parentela fra lor detesto, e abomino

Aga. E pur venuti siam nella fatale
Necessitade di dover' a effetto
Recar la sanguinosa uccisione
Della Figliuola. *Men.* Come? chi ad uccidere
Costrignerattì mai tua propria Figlia?

Aga. Tutta del Greco esercito l' unione.

Men. Ma nò se lo rimandi indietro in Argo.

Aga. Che

aqualitas, civilis justitia observatrix. Bud. Comment.

ἀγα. λάθοιμ' οὖν τοῦτ' ἄν; ἀλλ' ἐκεῖν' οὐ λήσομαι.
με. „ τὸ ποῖον; οὔτοι χρὴ λίαν ταρβεῖν ὄχλον.
ἀγα. Κάλχας ἐρεῖ μαντεύματ' Ἀργείων στρατῷ.
με. οὐκ, ἢν θάνῃ γε πρόσθε. τοῦτο δ' εὐμαρές.
ἀγ. „ τὸ μαντικὸν πᾶν σπέρμα, φιλότιμον κακόν.
με. „ οὐδέν γ' ἄχρηστον, οὐδὲ χρήσιμον παρόν.
ἀγα. ἐκεῖνο δ' οὐ δέδοικας, ὅ μ' εἰσέρχεται;
με. ὃν μὴ σὺ φράζεις, πῶς ὑπολάβοιμεν λόγον;
ἀγα. τὸ Σισύφειον σπέρμα πάντ' οἶδεν τάδε.
με. οὐκ ἔστ', Ὀδυσσεὺς ὅ, τι σὲ, κἀμὲ πημανεῖ.
ἀγα. ποικίλος ἀεὶ πέφυκε, τοῦ γ' ὄχλου μέτα.
με. φιλοτιμίᾳ μὲν ἐνέχεται, δεινῷ κακῷ.
ἀγα. οὐκοῦν [62] δόκει νιν στάντ' ἐν Ἀργείοις μέσοις,
λέξειν

(62) Ecco la maggior parte dell' inviluppo della Favola: la promessa delle nozze d' Ifigenia ad Achille; la quale gli sarà manifestata da Clitennestra in appresso [non sapendolo esso; come disse sopra Agamennone]; e 'l non poter' ottenerla quello. Che non basta; o non può piacere questo intrigo? Erano in ciò assai più semplici, e perciò più naturali gli antichi de' Scrittori de' nostri tempi di tal' opere. E poi non v' è pure nulla di amor lascivo, e disonesto. Si possono adunque condurre così le opere Teatrali; e non è necessario far' altrimenti; come taluni fallacemente credono, massimamente delle Commedie: le quali avendo per intiero argomento successi di cortegiane, giovani loro amanti, e lenoni; vorrei sapere, oltre gli altri

Iga. Che per questo non fargli
Niente saper' io possa;
Tenendogli nascosto il tutto; certo
Non gliel potrò celare
Per quello. *Men.* Per qual cosa?
„ Troppo del Popol paventar la turba
Non bisogna. *Aga.* Gli oracoli
All' esercito Argivo ben Calcante
Dirà. *Men.* Ma non se prima
Ei muoja; e questo a far' è facil cosa.
„*Aga.* Peste cattiva d'ambizion ripiena
„ Tutta degl'Auguri è la razza. *Men.* E cosa
„ Niente util, ne disutile. *Aga.* E non temi
Quell' ancor, che mi vien'in mente? *M.* Come
Quel discorso comprendere [me
Possiam', e intender, che tu non favelli?
Aga. Ha ben sapute queste cose tutte
La Sisifia progenie. *Men.* Non evvi
In che possa a te, e a me nuocer' Ulisse.
Aga. Vario egli è sempre, e colla turba insieme
Del volgo unito. *Men.* Però tutto dentro
Preso, e occupato è dall'ambizione,
E dall' amor di onori, orribil male.
Aga. Pur però stima, e credi certamente,
Che de' Greci dirà stando nel mezzo
Le

---

tri inconvenienti molti; come osservar possono il principal' istituto de' Drammi Scenici, d' istruire cioè gli spettatori nel buon costume, di formarlo bene; ed insegnar'a detestar il vizio, e seguitar la vir-

λέξειν ἃ Κάλχας θέσφατ' ἐξηγήσατο
κἀμ', ὡς ὑπέστην θῦμα, κᾆτα ψεύδομαι
Ἀρτέμιδι θύσειν. ὅς ξυναρπάσας στρατὸν,
σὲ κἄμ' ἀποκτείναντας Ἀργείους, κόρην
σφάξαι κελεύσει. κἂν πρὸς Ἄργος ἐκφύγω·
ἐλθόντες, αὐτοῖς τείχεσιν κυκλωπίοις
ξυναρπάσουσι, καὶ κατασκάψουσι γῆν.
τοιαῦτα τἀμὰ πήματ'. ὦ τάλας ἐγὼ,
ὡς ἠπόρημαι πρὸς θεῶν τὰ νῦν τάδε.
ἕν μοι φύλαξον Μενέλεως, ἀνὰ στρατὸν
ἐλθὼν, ὅπως ἂν μὴ Κλυταιμνήστρα τάδε
μάθῃ, πρὶν ᾅδῃ παῖδ' ἐμὴν προσθῶ λαβών.
ὡς ἐπ' ἐλαχίστοις δακρύοις πράσσω κακῶς·
ὑμεῖς τε σιγὴν ὦ ξέναι φυλάσσετε.

Χο. μάκαρες, οἱ [63] μετρίας θεοῦ,

„ Διά-

---

la virtù; dovendo essere perciò *bene morata*, ben costumate? Quando pel contrario così non possono non incitare, e accendere a simili strabocchevoli enormezze i Cittadini; e depravar' anzi, e corrompere del tutto il costume.

(62) Non sapendolo Clitennestra, vi sarà meno piagnistìo; e minori urli, e strida.

(63) Questo *μετρίας σωφροσύνάς τε θεοῦ*, ha dato grand' impaccio, e tormento a' traduttori. Erasmo veramente non pare, che l'abbia compreso bene. *μετὰ μετρίας θεοῦ*, naturalmente, col Dio della moderazione; cioè moderatamente: maniera di dire consueta al magnifico modo d'esprimere alcune cose de' Greci; massimamente ne' Cori.

E poi

Le divine risposte, che Calcante
Narrò: e di me, come ho ben'io impromesso
Il sagrifizio; ma la fede poi
Promessa d'immolarlo inganni: il quale
Così tirato a se tutto l'esercito
Unito insiem'; esorterà gl'Argivi,
E inciteralli a scannar la Fanciulla,
Te, e me uccisi; ed in Argo se men fugga;
Là venend'essi il guasto
Alla terra daran con esse mura
Ciclopie, e tutta sin da'fondamenti
Dirocceheranla: queste son le mie
Fiere sciagure, questi gl'aspri mali.
O me misero, come or son, pe' Dei,
Intrigato, e angustiato in queste cose.
Solamente una cosa, Menelao,
Guarda ben tu all'esercito venendo;
[62] Che non pria queste cose Clitennestra
Risappia, che io presenti, e a Pluto dia
Mia Figlia: acciocchè io mal mi stia, e infe-
Sia fra lagrime, e pianti (lice
Quanto si possa più minori: e voi
Serbate ben silenzio o forastiere.
„ *Cor.* O beati coloro,
„ I quali col Dio della
F „Mo-

E poi gli Dii de'Gentili, a mia sentenza, gran parte eran gli astratti degli affetti, e delle passioni umane.

„ μετά τε σωφροσύνας μετέσχον
„ λέκτρων Αφροδίτας,
„ γαλανεία χρησάμενοι·
μαινομένῳ οἴςων, ὅθι δὴ
δίδυμ' ἔρως χρυσοκόμας
τόξ' ἐντείνεται χαρίτων.
τὸ μὲν ἐπ' εὐαίωνι πότμῳ,
τό δ' ἐπὶ συγχύσει βιοτᾶς.
ἀπενέπω νιν ἀμετέρων,
Κύπρι καλλίςα, θαλάμων.
εἴη δέ μοι μετρία μὲν
χάρις, πόθοι δ' ὅσιοι.
καὶ μετέχοιμι τᾶς ἀφροδίτας,
πολλάν τ' ἀποθείμαν.
„ Διάφοροι δὲ φύσεις βροτῶν,
„ Διάτροποι δὲ τρόποις· ὁ δ' ὀρθὸς,
„ Εσθλὸν, σαφὲς αἰεί·
„ Τροφαί θ' αἱ παιδευόμεναι,
„ Μέγα φέρουσ' ἐς ἀρετάν·
„ Τό τε γὰρ αἰδεῖσθαι σοφία·
„ Τάν τ' ἐξαλλάσσουσαν ἔχει
„ Χάριν, ὑπὸ γνώμας ἐσορᾶν
„ Τὸ δέον· ἔνθα δόξαν φέρει,
„ Κλέος ἀγήρατον, βιοτάν.

„ Μέγα

„ Moderatezza, e della
„ Temperanza, partecipi
„ De' talami di Venere
„ Sono; tranquillità godendo, e pace:
Insani d'amoroso
Furor', ove i due dardi
Delle grazie in lor tenda Amor, di chioma
Aurea leggiadro, e bello.
Un' è a una sorte di felice vita;
Ma l'altro a vita in turbolenze, e inquieta.
Questo da' nostri talami
Dico, e prego lontano,
Dea Ciprigna bellissima.
Moderata abbia io grazia, e venustade:
Sien casti, e santi i desiderj; e Venere
Partecipi ancor'io; ma questa troppa
Ricuso, e da me scaccio.
„Son differenti i natural degl'uomini:
„ Difformi di maniere.
„ L'uom retto è sempre buon, sempre sincera,
„ E aperta cosa. Le ben' istituite
„ Educazioni alla virtude assai
„ Conferiscon'; ed anno, che s'adopra
„ Con prudenza, e saviezza erubescenza:
„ All' incontro an dipoi dall'altra parte
„ Quell' altro benefizio, che si vede,
„ Quel che far si conviene,
„ Con saggia, e retta mente.
„ Quindi stima, e un' illustre
„ Gloria, che non invecchia, e vita recano.

„ Μέγα τι θηρεύειν ἀρετάν·
„ Γυναιξὶ μὲν κατὰ Κύπριν
„ Κρυπτάν· ἐν ἀνδράσι δ' αὖ
„ Κόσμος ἔνδον ὁ μυριοπληθὴς
„ Μείζω [64] πόλιν αὔξει.
ἔμολες ὦ Πάρις, ᾗ τε σύ γε
βουκόλος ἀργεννᾶις ἐτράφης
ἰδίαις παρὰ μόσχοις,
βάρβαρα συρίζων φρυγίων
αὐλῶν, [65] Ολύμπου καλάμοις
μιμήματα πλέκων.
εὔθηλοι δὲ τρέφοντο βόες,
ὅτε σε κρίσις ἔμενε θεᾶν·
ἅ σ' Ελλάδα πέμπει,
ἐλεφαντοδέτων πάροιθεν
δόμων, ὃς τᾶς Ελένας
ἐν ἀντωποῖς βλεφάροισιν
ἔρωτα δέδωκας,
ἔρωτι δ' αὐτὸς ἐπτοάθης·

ὅθεν

(64) Chi confrontasse la traduzione quì fatta con quella d'Erasmo, e particolarmente dello Stiblino, sino a Μείζω πόλιν αὔξει, potrebbe conoscer, chi s'è accostato più al vero senso del Testo; e al pensiere dell'autore in questi detti sentenziosi, posti quì veramente molto conciso, e strettamente: e tutta l'Ortografia è stato mestieri assettare.

(65) Ολύμπου καλάμοις μιμήματα πλέκων.] *Compingens, connectens calamis similitudines, ritus, mores Olympi*; in vece di *connectens calamis Fistulas more*,

„ Qualche cosa è di grande, andare in caccia
„ Della virtù: in le Donne
„ Riposta tutta, e ascosa,
„ E sotti amori, e Venere.
„ Negl' Uomini all' incontro,
„ L' onestade, e una degna orrevolezza
„ In ogni gener, ch' essi
„ Abbian dentro di se; darà maggiore
„ Avanzamento alla Cittade, e al Pubblico.
Di là venisti Paride,
Dove Bifolco stato sei allevato
Presso a bianchi Vitelli, e grassi d' Ida;
Con Frigio flauto barbare
Canzonette cantando; e connettendo
Zampogne insieme, a forma, e imitazione
Di quelle dell' Olimpo, colle canne.
Pascean le vacche; cui pendean ripiene
Le mammelle; allor quando
Te giudice aspettava
Delle Dive il giudizio;
Il qual poi la cagion fu, che te in Grecia
Alle case magnifiche, e superbe,
D' avorio soprapposte,
Mandò; che tosto amore
Dasti negl' occhi d' Elena,
Contro te risguardanti; e tu d' amore
Preso, e percosso fosti.

 D'on-

re, ritu Olympico, montis Olympi, pastorum montis Olympi. Siccome lo traslata bene lo Stiblino.

ὅθεν ἔρις Ἑλλάδα σὺν δορὶ,
ναυσί τ᾽ ἄγει,
ἐς Τροίας πέργαμα.

Χο. „ ἰὼ, ἰὼ. μεγάλαι μεγάλων εὐδαιμονίαι.
τὴν τȣ̃ βασιλέως
ἴδετ᾽ Ἰφιγένειαν, ἄνασσαν ἐμήν,
τὴν Τυνδαρέου τε Κλυταιμνήστραν,
ὡς ἐκ μεγάλων ἐβλαστήκα-
σ᾽, ἐπί τ᾽ ἐυμήκεις ἥκουσι τύχας.
Θεοί γ᾽ οἱ κρείσσους, οἵ τ᾽ ὀλβοφόροι
τοῖς ȣ̓κ εὐδαίμοσι τῶν θνατῶν.
στῶμεν Χαλκίδος ἔκγονα θρέμματα,
τὴν βασίλειαν δεξώμεθ᾽ ὄχλων
ὕπο, [66] μὴ σφαλερῶς ἐπὶ τὴν γαῖαν·
ἀγανῶς δὲ χεροῖν μαλακῇ γνώμῃ·
μὴ ταρβήσῃ νεωστί μοι μολὸν
τὸ κλεινὸν τέκνον Ἀγαμέμνονος·
μὴ δὲ θόρυβον, μήδ᾽ ἔκπληξιν
ταῖς Ἀργείαις
ξεῖναι ξείναις παρέχωμεν.

ΔΡΑΜΑ

---

(66) μὴ σφαλερῶς ἐπὶ τὴν γαῖαν.] Cioè, s' intende, *pedem figat*, *ponat*; πόδα ἐπιθῆται.

D'onde discordia, sì grave discordia
Con esercito or mena
Grecia, e con Navi alle Trojane mura.
Altra parte del Coro: Allegrezza, allegrezza!
,, De' Grandi grandi sono le fortune,
E le felicità: la mia Regina
Ifigenìa, Figlia di Re, vedete:
E vedete Figliuola
Clitennestra di Tindaro,
Come da' Grandi germogliate sono:
E come al sommo colmo
Delle fortune son venute: molto
Potenti son' i Dei, e gl' apportatori
Di ricchezze, e di beni a quei, che sono
De' Mortali infelici.
Stiam quì, o compagne nate
In Calcide, e allevate; la Regina
Quì lungi dalla turba riceviamo,
E dalla molta gente; acciochè in terra
Il piede ella non metta in fallo, o caggia:
Ma colle mani con delicatezza
La prenderem con animo
Placido, e volto lieto;
Perchè l' illustre Figlia d' Agamennone;
Che quà vien' ora per la prima volta;
Non si atterrisca; e ancora,
Che forastiere noi
D' Argo alle forastiere
Non cagioniam commozione, o alcuno
Tumulto; e lor non diam sbigottimento.

ΔΡΑΜΑ III.

Κλνταίμνηςρα, Ιφιγένεια, Αγαμέμνων, χορός.



κλι. Ὄρνιθα μὲν τόνδ' αἴσιον ποιούμεθα,
τὸ σόν τε χρηςὸν, καὶ λόγων εὐφημίαν.
ἐλπίδα δ' ἔχω τίν', ὡς ἐπ' ἐσθλοῖσιν γάμοις
πάρειμι [69] νυμφαγωγός. ἀλλ' ὀχημάτων
ἔξω πορούεθ' ἃς φέρω φερνὰς κόρῃ.
καὶ πέμπετε εἰς μέλαθρον εὐλαβούμενοι.
σύ δ' ὦ τέκνον, μοι λεῖπε πωλικοὺς ὄχους,
ἁβρὸν τιθεῖσα κῶλον, ἀσθενές θ' ἅμα.
ὑμεῖς δὲ νεανίδαισιν ἀγκάλαις ἔπι
δέξασθε, καὶ πορεύσατ' ἐξ ὀχημάτων.

καὶ

(67) Dunque tra il corredo dotale v'erano ancora delle donne serve, e de' servi, che si davano alla Sposa; la quale le conduceva in casa dello Sposo per lor servigio. Dì più giova quì osservare, essere antichissima la costumanza introdurre in Teatro Cocchj, Cavalli, e cose simili; ciò che veggiamo farsi sovente oggidì. Sicchè certamente vera cosa è, che in tutto, *potius alii homines, quàm alii mores*.

(68) *Facciam questo un fausto augurio*]; cioè *prendiamo noi questo, come un fausto augurio da voi, e dalle vostre acclamazioni*.

(69) Con questo nome si chiama ancora quella, che è *Ma-*

ATTO III.

Clitenneſtra, Iſigenìa, Agamennone, e Coro.

Clitenneſtra, e Iſigenìa con Oreſte, e con Serve; e con Donne, e ſervi dotali [67]; e con Famigli: tutti ſopra d'un Cocchio.

Clit. CErtamente facciam [68] noi queſto un fauſto,
E buon augurio, o Calcideſi Donne,
Per noi, voſtra benigna corteſia,
E la ſeconda voſtra acclamazione,
D'annunzj, e detti lieti, e favorevoli.
Onde ho qualche ſperanza, che di Spoſa
Io quì ſia condottiera a fortunate
Nozze, e di buon ſucceſſo. Ma da Cocchi
Su via venite fuor Servi, che meco
Alla Fanciulla per dotali donora
Porto; e dentro la Corte con modeſtia
Via andate, e riverenza: e laſcia il Cocchio
Tu, o Figlia, il delicato
Debol piede poſando in terra: e voi
Riceveteia in quelle giovanili
Braccia, e fatela quindi

Dal

è *Matrimonii amica interpres, conciliatrix*, ἡ προ-
μνή-

καί μοι χερός τις ἐνδότω ϛηρίγματα,
θάκους ἀπήνης ὡς ἂν ἐκλίπω καλῶς.
αἵδ' ἐς τὸ πρόσθεν ϛῆτε πωλικῶν ζυγῶν.
„ Φοϐερὸν γὰρ ἀπαράμυθον ὄμμα πωλικόν.
καὶ παῖδα τόνδε τὸν, Ἀγαμέμνονος γόνον,
λάζυσθ' Ὀρέϛην· ἔτι γὰρ ἐϛὶ νήπιος.
τέκνον, καθεύδεις πωλικῷ δαμεὶς ὄχῳ;
ἔγειρ' ἀδελφῆς ἐφ' ὑμέναιον εὐτυχῶς.
ἀνδρὸς γὰρ ἀγαθοῦ κῆδος, αὐτὸς ἐσθλὸς ὤν,
λήψῃ, τὸ Νηρῆδος παιδὸς, ἰσόθεον γένος.
ἑξῆς κάθησο δεῦρό μου ποδὸς, τέκνον,
πρὸς μητέρ' Ἰφιγένεια, μακαρίαν δέ με
ξέναισι ταῖσδε πλησία ϛαθεῖσα δὸς,
καὶ δεῦρο δὴ πατέρα πρόσειπε σὸν φίλον.

ἰφι. ὦ μῆτερ, ὑποδραμοῦσά γ', ὀργισθῇς δὲ μὴ,
πρὸς ϛέρνα πατρὸς ϛέρνα τἀμὰ περιϐαλῶ.

κλυ. ὦ σέϐας ἐμοὶ μέγιϛον, Ἀγαμέμνων ἄναξ,
ἥκομεν, ἐφετμαῖς ἐκ ἀπιϛοῦσαι σέθεν.

ἰφι. ἐγὼ δὲ βούλομαι τὰ σὰ ϛέρν' ὦ πάτερ
ὑποδραμοῦσα προσϐαλεῖν διὰ χρόνου·

ποτῶ

μνήστρια, *pronuba*. Noi direſſimo per προμνήστρια, la mezzana dello ſpoſalizio; dalla parte della moglie *pronuba*; del Marito *auſpex*. Quindi *Pronuba Juno*. *Prima*, *& Tellus*, *& Pronuba Juno Dant ſignum*. *Virgil*. 4. *Æneid*.

Dal Cocchio uscir':e a me dia qualcheduna
Della mano l' appoggio; acciocchè levimi
Da seder sopra il Cocchio agiatamente,
E mi parta. Voi poi quest' altre Donne,
Al timon de' Cavalli innanzi state;
„ E spaventevol cosa, e da ispaurire
„ L' occhio feroce, e truce di cavallo:
E questo fanciullin prendete Oreste,
D'Agammennone prole; giacchè ancora
Egli è bambin: che dormi, o figlio, vinto
Dal sonno dall'andar sul cocchio? o destati
Su via della Sorella
Agl' Imenei di sorte lieta, e prospera:
Tu che di stirpe sei nobile, e chiara,
Di generoso ancor' Uomo, ed illustre,
Del Nereide figliuolo, parentela
Conseguirai, progenie agli Dei pari.
Tu Figlia Ifigenia dietro a' miei piedi
Presso alla Madre poniti; e vicina
A me stando dimostra me beata
Per tal Figliuola a queste Forestiere.
Ma via salut'or già il tuo caro Padre.
Ifig. A gittar io correndo, o Madre, vado
(Non adirarti) il petto mio sul petto
Del Padre, e ad abbracciarlo? *Cl.* O Re Agamē-
Sopra ogni cosa a me massimamente [none
Venerando, venghiamo
Ecco a' tuoi ordin non disubbedendo.
Ifig. Corro, o Padre, e per lungo
Tempo voglio gittata intorno al petto
Starti

ποθῶ γὰρ ὄμμα δὴ σόν· ὀργισθῆς δὲ μή.
ἀγα. ἀλλ' ὦ τέκνον χρῶ· φιλοπάτωρ δ' ἀεί ποτ' εἶ
μάλιστα παίδων τῶνδ', ὅσους ἐγὼ τέκον.
ἰφι. ὦ πάτερ, ἐσεῖδόν σ' ἀσμένη πολλῷ χρόνῳ.
ἀγα. καὶ γὰρ πατέρ σε. τόδ' ἴσον ὑπὲρ ἀμφοῖν λέγεις.
ἰφι. χαῖρ'. εὖ δέ, μ' ἀγαγὼν πρός σ', ἐποίησας πάτερ.
ἀγα. οὐκ οἶδ' ὅπως φῶ τοῦτο, καὶ μὴ φῶ, τέκνον.
ἰφι. ἔα. ὡς οὐ βλέπεις μ' εὔκηλος, [71] ἄσμενός μ' ἰδών;
ἀγα. πολλ'

(70) *Serviti, o figlia*] ἀλλὰ χρῶ, *ſerviti pure*. Noi l'abbiam per l'appunto. In latino forſe ancora ſi potrà dire con qualche aggionzione. *Utere bis*. *Utere* ſolamente non mi rende troppo giuſto, e buon ſuono all' orecchio di maniera di dir latino. Queſte oſſervazioni grammaticali ſi pongon quì di volta in volta; perchè ſi reputano di qualche utilità. Le pedanterìe ſi vogliono evitare: ma tali ſono quelle ſoventi reciute ſentenze Greche (ἀποφθέγματα; aggiugnerebbe ſubito un maſtro Fidenzio) o latine; e quelle paroluzze contorte al torno, che ſi leggan', o ſi ſentan dire. Ma però io riconoſco la pedanterìa in ogni ſorta di ſcienze ancora; non ſolamente nel profeſſare ſtudio d' umane lettere. Quella Letteratura, che conſiſta ſola in ſaper di molte coſe a mente; o pur ventiquattro, o trenta coſette; e nel non poſſeder' altra dottrina, ſe non quella di ricordarſi quel che s'è letto; tale pure ſi dee giudicare. E' poi rincreſcevole ancora; e di notabil moleſtia la pedanterìa nel coſtume: giacchè anche in queſto ella può riſedere. Un Capo Filoſofico, e fatto già di quella ſcien-

Starti; giacchè cotanto anelo, e bramo.
L'aspetto tuo: non isdegnarti, in collera
Non andar'. *Ag.* O sì pur [70] serviti Figlia:
Sempre mai più del Padre sei tu stata,
Di quanti ho figli generati, amante.

Ifig. O quanto volentier dopo sì molto
Tempo ti veggo, o Padre! *Ag.* E te tuo Padre.
Questo ugualmente puoi dir d'amendue.

Ifig. Ti saluto: e facendomi condurre
Da te Padre, per certo hai fatto bene.

Aga. E pure, Figlia, io non so come questo
Dirlo posso, e non dirlo ancor. *If.* Ma O, come,
Che volentier vedendomi, poi d'animo
Tu non mi vedi ancor tranquillo, e placido?

Aga. Uom,

---

scienza, che si professa; ridotte le cose a certi generali principj, e universali; e l'acquistata facoltà di saper discernere, e giudicar rettamente; cioè pensar bene delle cose; la qual porti seco quel, che io chiamar soglio *judicium liberum*, intorno le materie; costituiscono la vera dottrina, e scienza vera; e l'uomo Filosofo rendono. Generalmente ho parlato in tutta questa nota; e sì con protestazion mi dichiaro.

(71) Alcuni Traslatatori si sono intrigati in questo luogo, non vedendo bene la differenza fra εὔκηλος, e ἄσμενος; e prendendo l'un', e l'altra voce, quasi per l'istessa. εὔκηλος è *quietus*, *placidus*, *tranquillus*; *d'animo placido*, *e tranquillo*. ἄσμενος, *lubens*, *volens lubensque*, *alacer*. Dice Ifigenìa

„ἀγα. πόλλ' ἀνδρὶ βασιλεῖ, καὶ στρατηλάτῃ μέλει.
ἰφι. πρὸς ἐμοῦ γένου νῦν, καὶ μὴ 'πὶ φροντίδας τρέπου.
ἀγα. ἀλλ' εἰμὶ παρὰ σοὶ νῦν ἅπας, κοὐκ ἄλλοθι.
ἰφι. μέθες νῦν [72] ὀφρὺν, ὄμμα τ' ἔκτεινον φίλον.
ἀγα. ἰδοὺ γέγηθ', ὡς γέγηθά σ' ὁρῶν, τέκνον.
ἰφι. κἄπειτα λείβεις δάκρυ' ἀπ' ὀμμάτων σέθεν;
ἀγα. μακρὰ γὰρ ἡμῖν ἡ πιοῦσ' ἀπουσία.
ἰφι. οὐκ οἶδ', ὅ, τι φής. οὐκ οἶδα, φίλτατ' ἐμοὶ πάτερ.
ἀγα. συνετὰ λέγουσα, μᾶλλον εἰς οἶκτόν μ' ἄγεις.
ἰφι. ἀσύνετα μέν γ' ἐροῦμεν, εἰ σέ γ' εὐφρανῶ.
ἀγα. παπαί· τὸ σιγᾶν οὐ σθένω. σὲ δ' ᾔνεσα.
ἰφι. μέν' ὦ πάτερ κατ' οἶκον ἐπὶ τέκνοις σέθεν.
ἀγα. θέλω γε, τὸ θέλειν δ' οὐκ ἔχων, ἀλγύνομαι.
ἰφι. ὄλοιντο λόγχαι, καὶ τὰ Μενέλεω κακά.
ἀγα. ἄλλους ὀλεῖ πρόσθεν, ἅ με διολέσαντ' ἔχει.
ἰφι. ὡς πολὺν ἀπῆσθα χρόνον ἐν Αὐλίδος μυχοῖς.
ἀγα. καὶ νῦν γέ μ' ἴσχει δή τι, μὴ στέλλειν στρατόν.'
ἰφι. ποῦ τοὺς Φρύγας λέγουσιν ᾠκῆσθαι, πάτερ;

ἀγα. οὗ μή

genìa, *come tu vedendomi con tuo piacere, non mi vedi poi con animo tranquillo, e placido, con animo quieto?*

(72) *Terrarum Dominum pone supercilium. Marzial.* Quì però si prende per tristezza: o per segno di star soprappensiere, e oppresso di cure: in quel di Marziale, per gravità, e contegno.

„*Aga.* Uom, che è Re, e Capitan cure assai premo-
Ifig. Ora sii mio, nè ad altre cure volgerti. [no,
Aga. Ora son tutto a te; nè sono altrove.
Ifig. Dunque rimetti or giù quel sopracciglio:
Sruga, e distendi quella cara fronte.
Aga. Ecco Figlia, che io godo, e mi rallegro;
Ma fino, che ti guardo, mi rallegro.
Ifig. E poi dagl'occhi tuoi lagrime stilli?
Aga. Poichè vicina già lunga fra noi
Lontananza sovrasta. *Ifig.* Io non so quello,
Che dici, io non so Padre mio amatissimo.
Aga. Si sennata parlando a compassione
Maggiormente mi adduci, e acerbo duolo.
Ifig. Parlerem dunque scioccamente; e cose
Stolte direm: se rallegrar sì possati.
Aga. Ah, che tacer non posso..... [*da parte.*]
Tu dici bene, o Figlia. *Ifig.* In casa statti
O Padre, con tuoi figli insieme. *Aga.* Questo
Ben'io vorrei; ma non avendo quello,
Che voglio; aspro dolor ne sento, e pena.
Ifig. Che perischino pur'; e in mal si perdino
Armi, e guerre; ed i guai di Menelao.
Aga. Avran ben danno ad altri pria recato
Que' mali; che ora son la mia rovina.
Ifig. O quanto molto tempo
Ne riposti ritiri
D'Aulide sei tu pur stato lontano!
Aga. E or certa cosa mi trattiene; e innanzi
Di mandar' impediscimi l'armata.
Ifig. Dove i Frigi abitar dicono Padre;
Aga. Do-

ἀγα. ὃ μή ποτ' οἰκεῖν ὤφελ' ὁ Πριάμου Πάρις.
ἰφι. μακρὰν ἀπαίρεις ὦ πάτερ λιπὼν ἐμέ;
ἀγα. εἰς ταυτὸν ὦ θυγατερ σύ θ' ἥκεις σῷ πατρί.
ἰφι. φεῦ.
εἴθ' ἦν καλόν μοι, σοί τ', ἄγειν σύμπλουν ἐμέ.
ἀγα. αἰτεῖς τί; καί σοι πλοῦς, ἵνα μνήσῃ πατρός.
ἰφι. σὺν μητρὶ πλεύσασ', ἢ μόνη πορεύσομαι;
ἀγα. μόνη μονωθεῖσ' ἀπὸ πατρὸς, καὶ μητέρος.
ἰφι. ἦπου μ' ἐσ ἄλλα δώματ' οἰκίζεις, πάτερ;
ἀγα. ἔα γέ τ'· οὐ χρή τοι τάδ' εἰδέναι κόρα.
ἰφι. σπεῦδ' ἐκ Φρυγῶν μοι, θέμενος εὖ τἀκεῖ πάτερ.
ἀγα. θῦσαί με θυσίαν πρῶτα δεῖ τιν' ἐνθάδε.
ἰφι. ἀλλὰ ξὺν [73] ἱεροῖς χρὴ τόδ' εὐσεβὲς σκοπεῖν.
ἀγα. εἴσῃ σύ. χερνίβων γὰρ ἑστήξῃ πέλας.
ἰφι. στήσομεν ἄρ' ἀμφὶ βωμὸν ὦ πάτερ χορούς;
ἀγα. ζηλῶ σε μᾶλλον ἢ' μὲ τοῦ μηδὲν φρενεῖν. χώ-

---

(73) Lo Stiblino malamente ha preſo queſto detto d'Ifigenìa. Vuol'ella dire, che di queſto, come coſa Sacra, e di Religione, egli è uopo trattar co' Sacerdoti, e Miniſtri Sagri; inveſtigarlo, eſaminarlo; guardar queſta coſa con eſſo loro. *Proinde cum Sacris*, dic' eſſo, *decet ſpectare quid pium ſit*; queſto non v'ha quì che far niente. Biſogna attendere alla forza della parola σκοπέω; e di quel τόδ' εὐσεβὲς σκοπεῖν. Spiegarlo per ſemplice vedere non ſi può. Mai σκοπέω può ſignificare ſemplicemente vedere; ſemplicemente veder con gl'occhi; o al più radiſſime volte. Eraſmo piuttoſto l'ha eſpoſto bene; *Iſthoc proin ſpectare de negatio, Quid fas piumque, cum ſacris decet, pater.* E nota il carat-

Aga. Dove volesse Iddio, che mai abitasse
Pari di Priamo Figlio. *Ifig.* Me lasciata
Lontano parti, o Padre? *Aga.* Hai tu a venire
Nel luogo istesso, Figlia,
Col Genitor tuo insieme.
Ifig. O, Dio volesse, che per me, e te fosse
Commodo, e destro, per compagno ancora
Condur me della tua navigazione!
Aga. Che cerchi? Avrai tu ancora a navigare;
Perchè del Padre ti ricordi. *Ifig.* Insieme
Dovendo colla Madre navigare;
O pur sola n'andrò? *Aga.* Sola, e lasciata
Sola dal Padre, e dalla Madre. *Ifig.* Forse
Ad abitar' in altre case mandi?
Me Padre. *Aga.* Via saper coteste cose
Non conviene a Fanciulle.
Ifig. Spedisciti da' Frigi, o Padre, presto;
Di là bene le cose stabilite.
Aga. Quì prima mi bisogna immolar' una
Certa vittima. *Ifig.* Ma questo, che cosa
E' di Religion; co' Sacerdoti
Considerare è duopo, e esaminare.
Aga. Tu figlia la vedrai; poichè alle sagre
Lavande ferma tu starai vicino.
Ifig. Intorno l'ara formarem le danse,
O Padre, noi? *Aga.* Te più di me, che niente
Intendi, invidio. Entro le case a farti
G Mirar

---

carattere di giovanetta, e donna nell'interrogazioni puerili, e da donna d' Ifigenìa fatte al Padre.

χώρει δὲ μελάθρων ἐντὸς, ὀφθῆναι κόραις,
πικρὸν φίλημα δοῦσα, δεξιάν τ' ἐμοί,
μέλλουσα δαρὸν πατρὸς ἀποικήσειν χρόνον.
ὦ στέρνα, καὶ παρηΐδες, ὦ ξανθαὶ κόμαι,
ὡς ἄχθος ἡμῖν ἐγένεθ' ἡ Φρυγῶν πόλις,
Ἑλένη τε. παύω τοὺς λόγους. ταχεῖα γὰρ
νοτὶς διώκει μ' ὀμμάτων, ψαύσαντά σου.
ἴθ' εἰς μέλαθρα. σὲ δὲ παραιτοῦμαι τάδε, [74]
Λήδας γένεθλον, εἰ κατῳκτίσθην ἄγαν,
μέλλων Ἀχιλλεῖ θυγατέρ' ἐκδώσειν ἐμήν.
„ ἀποστολαὶ γὰρ μακάριαι μὲν, ἀλλ' ὅμως
„ δάκνουσι τοὺς τεκόντας, ὅταν ἄλλοις δόμοις
„ παῖδας παραδιδῷ πολλὰ μοχθήσας πατήρ.
κλυ. οὐχ ὧδ' ἀσύνετός εἰμι. πείσεσθαι δέ με
κ᾽αὐτὴν δόκει τάδ', ὥστε μή σε νουθετεῖν,
ὅταν ξὺν ὑμεναίοισιν ἐξάγω κόρην.
ἀλλ' ὁ νόμος αὐτὰ τῷ χρόνῳ συνισχάνει.
τοὔνομα μὲν οὖν παῖδ' οἶδ' ὅτῳ κατήνεσας.
γένους δὲ ποίου, χ' ὁπόθεν, μαθεῖν θέλω.
ἀγα. Αἴγινα θυγάτηρ ἐγένετ', Ἀσωποῦ πατρός.
κλυ. ταύ-

(74) Dice così alla moglie per non renderla sospettosa di cos'alcuna, col suo pianto, con quel commiato, che ha dato alla figliuola, e con tutto quel che ha detto.

(75) Quel, *che si debbon fare*, dichiara tutto il senso di quel νόμος τῷ χρόνῳ ταῦτα συνισχάνει. χρόνῳ quì è per *a suo tempo*: ma si dice, che la legge, e 'l tempo; la legge col tempo contengono in se queste cose, che s' abbiano a fare; cioè che si richieggon, che si faccino; il dar marito alle fanciulle; e che queste poi si partin di casa.

Mirar dalle fanciulle intanto vanne;
Un triſt'amaro bacio
A me dando; e la deſtra;
Tu, che per lungo tempo altrove avrai
Lontana a ſtar dal Padre. O ſeno, e guancie,
O bionde chiome! (*la bacia*) O quanto
Egli è a noi di peſante
Affanno la Città de' Frigi, ed Elena.
Ma ceſſo di parlar; ſubito umore
Negl'occhi, mentre tocco te, m'aſſale.
Va in caſa. E a te prole di Leda, ſcuſa
Di queſte coſe chieggo; ſe ſon troppo
Contriſtato, e commoſſo a compaſſione;
Mia Figliuola dovendo a Achille dare.
„ Poichè felici ſon queſte mandate
„ De' figli; ma però crucciano aſſai
„ I Genitori; quando il Padre ad altre
„ Caſe conſegna i figli;
„ Per cui molto ha ſofferto, e travagliato.
Clit. Non ſon sì inetta, e ſciocca: e ſtima pure,
Che perſuaſa ſon di queſto io ſteſſa;
Quando con gl' Imenei Fanciulla meno;
Che tu ammonito non l'aveſſi: inſieme
Però contien col tempo queſte coſe
La comun legge, che ſi debban fare. [75]
Ma il nome io ſo di quel, cui accoſſentito
La Fanciulla hai di dar; però vorrei
Di quale ſtirpe ei ſia
Saper, e d'onde traggela.
Ago. Da Eſopo Padre Egina Figlia nacque.

κλυ. ταύτην δὲ θνητῶν, ἢ θεῶν ἔζευξέ τις;
αγα. Ζεύς. Αἰακὸν δ' ἔφυσεν, Οἰνώνης πρόμον.
κλυ. τὸ δ' Αἰακοῦ παῖς τίς κατέσχε δώματα;
αγα. Πηλεύς. ὁ Πηλεὺς δ' ἔσχε Νηρέως κόρην.
κλυ. θεοῦ διδόντος, ἢ βίᾳ θεῶν λαβών;
αγα. Ζεὺς ἠγγύησε, καὶ δίδωσ' ὁ [76] κύριος.
κλυ. γαμεῖ δὲ πȣ̃ νιν; [77] ἢ κατ' οἶδμα πόντιον;
αγα. Χείρων ἵν' οἰκεῖ σεμνὰ Πηλίου βάθρα.
κλυ οὗ φασὶ Κενταύρειον οἰκεῖσθαι γένος;
αγα ἐνταῦθ' ἔδαισαν Πηλέως γάμους θεοί.
κλυ. Θέτις δ' ἔθρεψεν, ἢ πατὴρ Ἀχιλλέα;
αγα. Χείρων· ἵν' ἤθη μὴ μάθῃ κακῶν βροτῶν.
κλυ. Φεῦ.
σοφός γ' ὁ θρέψας. χ' ὡ διδοὺς σοφώτερος.
αγα. τοιόσδε παιδὸς σῆς ἀνὴρ ἔσαι πόσις.
κλυ. ȣ̓ μεμπτός. οἰκεῖ δ' ἄστυ ποῖον Ἑλλάδος;
αγα. Ἀπιδανὸν ἀμφὶ ποταμὸν ἐν Φθίας ὅροις.
κλυ. ἐκεῖσ' ἀπάξει σὴν ἐμήν τε παρθένον;
αγα. κείνῳ μελήσει ταῦτα, τῷ κεκτημένῳ.
κλυ. ἀλλ' εὐτυχείτην. τίνι δ' ἐν ἡμέρᾳ γαμεῖ;
αγα. ὅταν σελήνης εὐτυχὴς ἔλθῃ κύκλος.
κλυ. προτέλεια [78] δ' ἤδη παιδὸς ἔσφαξας θεᾷ;

αγα. μέλ-

(76) κύριοι; erano ancora *tutores*, *&* *curatores*, *qui puellas dabant nuptui*. *Bud. pag.* 43. *&* 44. Onde male ha detto *Pater* quì Erasmo; e 'l di lui seguace fedele Stiblino, poco Critico esaminator delle cose.

(77) Essendo Nerei Dea marina.

(78) *προτέλεια*, *v. l'annot.* 54.

Clit. Alcuno de' mortali, o pur de' Dei
In conſorte s'unío con coſtei?
Aga. Giove; Ed Eaco d' Enon Padre produſſe.
Clit. Qual d' Eaco figlio ebbe la caſa? *Aga.* Peleo:
E Peleo la Figliuola ebbe di Nereo.
Clit. Dandola Giove, e acconſentendo; o pure
Prendendola, de' Dei contro il volere?
Aga. Fe il matrimonio Giove; ed il tutore
Diella allo Spoſo. *Clit.* Ov'ei ſpoſolla? forſe
Sopra l'onda marina? *Aga.* Ove di Pelio
Chiron le ſante caſe abita. *Clit.* Dove
De Centauri la gente abitar dicono.
Aga. Coſtì fero di Peleo i Dei le nozze.
Clit. Rilevò Teti Achille, o pur il Padre?
Aga. Allevollo Chiron; perch' ei degli uomini
Malvagj non apprendeſſe i coſtumi.
Clit. O, ſaggio fu l' Educatore, e ſaggio
Più chi gliel diede. *Aga.* Tal di tua Figliuola
E' chi ſpoſo ſarà. *Clit.* Non da ſdegnarſi.
Ma in qual Cittade egli abita di Grecia?
Aga. Ne' confini di Ftia intorno al fiume
Apidano. *Clit* E la tua Fanciulla, e mia
Ei condurrà colà? *Aga.* Di queſto, quando
La poſſiede, ſarà la cura a lui.
Clit. Che tutti due ſian ſempre
Felici; ed in qual giorno ſpoſeralla?
Aga. Il proſperoſo fauſto cerchio quando
Della Luna verrà. *Clit* Ma delle nozze
Le ſagre inizial vittime ancora
Per la Fanciulla ſcannat'hai alla Dea?

ἀγα. μέλλω γ'. ἐπὶ ταύτῃ καὶ καθέξαμεν τύχῃ.
κλυ. κἄπειτα δαίξεις τοὺς γάμους ἐσύςερον;
ἀγα. θύσας γε θύμαθ', ἅπερ μ' ἐχρῆν θῦσαι θεοῖς.
κλυ. ἡμεῖς δὲ θοίνην πᾶ γυναιξὶ θήσομεν;
ἀγα. ἐνθάδε πὰρ εὐπρύμνοισιν Ἀργείων πλάταις.
κλυ. καλῶς δ'; ἀναγκαίως τε συνένεγκαι δ' ὅμως.
ἀγα. οἶσθ' ἂν ὃ δρᾶσον ὦ γύναι; πιθᾶ δέ μοι.
κλυ. τί χρῆμα; πείθεσθαι γὰρ εἴθισμαι σέθεν.
ἀγα. ἡμεῖς μὲν ἐνθάδ', ἄπερ ἔσθ' ὁ νυμφίος.
κλυ. μητρός τι χωρὶς δράσεθ' ἂν με δρᾶν χρεών;
ἀγα. ἐκδώσομεν σὺν παῖδα Δαναΐδῶν μέτα.
κλυ ἡμᾶς δὲ πού χρὴ τηνικαῦτα τυγχάνειν;
ἀγα χώρει πρὸς Ἀργος. παρθένους τε τημέλει.
κλυ. λιπᾶσα παῖδα; τίς δ' ἀνασχήσει φλόγα;
ἀγα. ἐγὼ παρέξω φῶς, ὃ νυμφίοις πρέπει.
κλυ. ἀχ ὁ νόμος ἄτος· καὶ σὺ δὲ φαῦλ' ἡγῇ τάδε.
ἀγα. ἀ καλὸν ἐν ὄχλῳ σ' ἐξομιλεῖσθαι στρατοῦ.
κλυ. καλὸν τεκοῦσαν τἀμά γ' ἐκδοῦναι τέκνα.
ἀγα, καὶ τὰς γ' ἐν οἴκῳ μὴ μόνας εἶναι κόρας.
κλυ. ὀχυροῖσι [79] παρθενῶσι φρουρᾶνται καλῶς.

ἀγα πιθᾶ

---

(79) παρθενὼν, ῶνος; *locus, ubi habitabant virgines*; direſſimo *cœnobium, ſeu monaſterium virginum*. Sempre dunque v' è ſtato un sì ſaggio, e lodevol' uſo; e sì pio; e Religioſo ſtatuto. E i Romani avevano le Veſtali. L' ho poi tradotto coll' iſteſſo nome di Partenòne; dovendoſi bene sì fare d'alcune voci ſignificanti luoghi, e nomi proprj; ſiccome particolari riti, uſi, foggie, e coſtumanze di varie Nazioni; e varj paeſi. Di fatti al noſtro propoſito,

non

Aga. Son per farlo; ſtiam' or ſu queſt' affare.
Clit. E poi celebrerai toſto le nozze?
Aga. Sagrificate avendo quelle Vittime,
Che mi biſogna a' Dei ſagrificare.
Clit. Ma alle donne il banchetto ù noi porremo?
Aga. Coſtì preſſo alle buon di poppa Navi
Degl' Argivi. *Clit.* E ben queſto neceſſario;
Ed iſta ben; ma tu la roba portaci.
Aga. Sai però quel, che dei tu fare, o Donna?
E obbediſcimi in tutto.
Clit. Che coſa? ho ſolut'io ſempre ubbidirti.
Aga. Noi là dove ſarà lo ſpoſo...... *Clit.* Senza
La madre, che farete,
Che io far deggio? *Aga.* Co' Greci
Gli darem tua Figliuola. *Cl.* E noi frattanto
Ove biſogna, che noi ſtiamo? *Aga.* In Argo
Vattene; ed abbi delle Vergin cura.
Clit. Laſciata la Fanciulla? e chi la face
Torrà? *Ag.* Quel lume, che convienſi a ſpoſi
Dar', io preſenterò. *Clit.* Non è già queſto
Il rito: ed hai tu mal coteſte coſe
Penſato. *Aga.* Converſar le turbe in mezzo
Dell' eſercito te, non è decente.
Clit. E ben decente, ch' agli Spoſi io dia
I miei figli. *Aga.* Anzi che non ſtiino ſole
In Caſa le Fanciulle. *Clit.* Ne' ſicuri
Partenóni eſſe ſon ben cuſtodite.

 Aga. Ub-

non ſi direbbe per *Synodus*, per *Monaſterium*, per *Eccleſia*; *Congreſſus*, *ſolitorium*, *concio*.

ἀγα. πιθοῦ. Κλυ. μὰ τὴν ἄνασσαν ἀργείαν θεάν.
ἐλθὼν δὲ, τἄξω πρᾶσσε· τὰν δόμοις δ' ἐγὼ,
ἃ χρὴ παρεῖναι νυμφίοισι παρθένοις.
ἀγα. οἴμοι. μάτην ἦξ', ἐλπίδος δ' ἀπεσφάλην,
ἐξ ὀμμάτων δάμαρτ' ἀποςεῖλαι θέλων.
σοφίζομαι δὲ, κἀπὶ τοῖσι φιλτάτοις
τέχνας πορίζω, πανταχῆ νικώμενος.
ὅμως δὲ σὺν Κάλχαντι τῷ θυηπόλῳ,
τὸ τῆς θεοῦ φίλον γ', ἐμοὶ δ' οὐκ εὐτυχὲς,
ἐξιςορήσων εἶμι, μόχθον Ἑλλάδος.
„ Χρὴ δ' ἐν δόμοισιν ἄνδρα τὸν σοφὸν τρέφειν
„ Γυναῖκα χρηςὴν, κἀγαθὴν, ἢ μὴ τρέφειν.
χο. ἥξει.[80] δὴ σιμόεντα, καὶ
δίνας ἀργυροειδεῖς,
ἄγυρις Ἑλλάνων ςρατιᾶς,
[81] ἀνά τε ναυσὶν, καὶ σὺν ὅπλοις

Ἴλιον

(80) Si è posto questo Coro in numero di Canzone, quanto con miglior maniera si è potuto. *Vedi la nota* 50. E certissimo, e vero; che le traduzioni; di Greco massimamente, e de' Poeti; anno da far cadere di sua bellezza, e nobiltà; di sua eleganza, e vivacità di espressioni, quelche si traslata: e tantopiù, quanto rimota più è la lingua, in cui si traduce, dalla tradotta; e minor convenienza, e rapporto l'una coll'altra elleno s'abbiano: perciò molti non approvano del tutto la cura, e impresa di tradurre; ove non vi sia la necessità; e qualche sorta di utile: principalmente è ciò vero de' Poeti: e di fatti alcune cose, e alcune

voci

Aga. Ubbidiſci. *Clit.* Non già per la Dea d'Argo
Regina; va, e tu fai
Le faccende di fuori;
E quelle che biſogna in caſa fare
Per le Fanciulle ſpoſe, io vo curare.
Aga. Oimè, che mi ſon moſſo indarno; e ſono
Della ſperanza rimaſo fallito;
Dal coſpetto mandar volendo altrove
La Moglie. Inganni, e ſottil'arti adopro;
Macchine aſtute tento ancora verſo
I miei più cari; e vinto ſon per ogni
Parte. Ma Sacerdote con Calcante
A informarmi vad'or ſu queſto oracolo,
Alla Dea accetto; ma a me infauſto: e a Grecia
„ Di danno, e gran calamitade. In caſa
„ Una moglie allevar ſi dee l'uom ſaggio
„ Buona, e d'aſſai; o pur non rilevarne.
Coro Già in Simoenta
Verrà, ed in quelle
Onde, che volve
D'argento, unita
Del Greco eſercito
In un la turba
Con navi, ed armi,
Di

voci biſogna laſciarle affatto delle volte non tradotte; per non uſare un parlare del tutto ſtrano: come ho già altrove notato.

(81) ἀνὰ per σὺν col dativo, χρυσέῳ ἀνὰ σκήπτρῳ. *Iliad. α.*

[82] Ἴλιον ἐς τὸ Τροίας
φοιβήϊον δάπεδον·
τὰν Κασσάνδραν ἵν' ἀκέω
ῥίπτειν ξανθὰς πλοκάμους,
χλωροκόμῳ στεφάνῳ δάφνας
κοσμηθεῖσαν, ὅταν θεοῦ
[83] παντόσυνοι πνεύσωσ' ἀνάγκαι.
στάσονται δ' ἐπὶ περγάμων
Τροίας, ἀμφί τε τείχη
Τρῶες, ὅταν χάλκασπις [84] Ἄρης

πόντιος

---

(82) *Ilium*, *Pergama*, *Troja*; di tre diversi significati sono. *Ilium* è veramente la Città di Troja: *Pergama*, e *Pergamus* pure, è la Rocca di Fortezza della Città di Troja: *Troja* è tutta la Provincia di Troja. Si adoperano però promiscuamente; massimamente da' Poeti; e particolarmente *Ilium*, & *Troja*. *Omnia editiora loca dicebantur Pergama olim*. Anzi l'abbiamo ancor'ora di chiamar così i Luoghi, o Cattedre sieno, o Sedi, alti, ed eminenti. Bisogna poi dirlo in plurale ancora in Toscano, *Pergama*: e significano ancora le mure di Troja; come è chiaro.

(83) παντόσυνοι ἀνάγκαι; *Sortes*, *fata varii generis*, spiega Erasmo: io ho detto *fata omnigena*. coll' aggiunta di *duri* per ispiegare la forza della voce ἀνάγκη. Laonde delle volte si troveranno in questa traduzione delle voci, e de' nomi aggiunti; e di quelli ancora, che sembreranno sinonimi; ma che non saran tali, se la vera significazione si risguarda; e che non diranno più mai, nè cosa diversa, che la voce del Testo. Onde la versione riman

pu-

Di Troia in Ilio
Per gir, di Troja
Terra di Febo.
Costì Cassandra
Sento, che adorna
Di verde ferto
D'allor le chiome,
I biondi involti
In quà, e là sparti
Gitti; in lei quando
Del Nume spirino
I fati d'ogni
Qualunque sorta,
I duri fati.
In su li Pergami
Di Troja i Trojani
Staranno, e intorno
Le mura; quando
Marte di ferreo Scudo

---

pura sempre, e Testuale. E ciò si è fatto di necessità; perchè una sola voce non serviva a dar tutta la forza, e espressione conveniente alla parola del Testo. Addiviene cotesto per tutte le versioni; ma assaissimo più accade in quelle dalla Lingua Greca maestosissima; e di forza stupenda, e maravigliosa.

(84) Αρης [che è il nominativo di tutto il discorso fino al periodo nuovo, ἀδὲ Διὸς ἑλένα] Αρει κυκλόσας; *Mars Marte circumiens Pergama Troiæ*. Marte circondando Troja con Marte; cioè guerra. Furiose maniere di dire de' Cori. I quali sono

πόντιος εὐπρύμνοισι πλάταις,
εἰρεσίᾳ πελάζῃ
σιμουντίοις ὀχετοῖς,
τὰν τῶν ἐν αἰθέρι δίοιν
Διοσκούρων Ἑλέναν
ἐκ Πριάμου κομίσαι θέλων
ἐς γᾶν Ἑλλάδα, δοριπόνοις
ἀσπίσι καὶ λόγχαις Ἀχαιῶν.

---

no privi affatto, come si scorge, di maldicenza, e dicacità. La Commedia antica aveva la diffamazione mordace, e l'arrabbiato sale rodente; siccome l'osceno, e'l ridicoloso. La nuova; di cui il Principe, e capo Menandro; del quale espressa immagine, ed effigie Terenzio; ommesso sì sfrontato sparlamento contro la gente, ancora nominata; ammendando tal costume in Atene parte le leggi, parte il timore, e parte essa ragione: attese molto al grave, e sentenzioso; e al rappresentar squisitamente le nature, e i costumi; poco adoperato il lascivo, e i disonesti amori; come pare in Terenzio: benchè qualche cosa vi si ammetta nelle Commedie d' innamoramento (ma moderato); e non tutto debba essere l'argomento grave; e di serii avvenimenri; come nella Tragedia: e così intendersi voglio, ciò che si disse nella Nota 62. *Ego illam vidi virginem: forma bona, memini. Quo æquior sum Pamphilo, si se illam in somnis, quàm illum, amplecti maluit.* Birria appo Terenzio nell'

Andria

Scudo recinto,
Per mar vicino
Accosteraſſi
Di Simoenta
Alle vagh' onde;
Con remi, e navi
Agili, e preste;
E che sottili
Molto ben poſſano
Segare i liquidi
Campi di Teti:
Traſportar Elena
Volendo, Suora
De' due Figliuoli
Del gran Tonante
Polluce, e Caſtore,
Aerii Numi,
Di Priamo della
Terra in la terra
Greca; di lancie
A forza, e d' armi
Achee, e di ſcudi;
Di ſcudi in guerra
Validi, e fier.
Con ſanguinoſo
Marte d' intorno
Circondand' egli

De'

Andria. Oſſerva non oſcenità, ma un ſoſpetto di
poco

πέργαμον δὲ, Φρυγῶν πόλιν,
Λαΐνυς περὶ πύργυς
κυκλώσας Αρει φοινίῳ·
λαιμητόμυς κεφαλὰς
σπάσας, πόλισμα Τροίας
πέρσας, κατάκρας πόλιν,
θήσει κόρας πολυκλαύτυς,
Δάμαρτά τε Πριάμυ.
ἁ δὲ Διός Ελένα
κόρα πολύκλαυτος ἐσεῖται,
πόσιν προλιπῦσα.
μήτ' ἐμοὶ,
μήτ' ἐμοῖσι τέκνων τέκνοις
ἐλπὶς ἅ δέ ποτ' ἔλθοι,
οἵαν αἱ πολύχρυσοι Λυ-
δαὶ, καὶ Φρυγῶν ἄλοχοι
στήσυσι παρ' ἱστοῖς μυ-
θεῦσαι τάδ' ἐς ἀλλήλας.

τίς

---

poco vereconda, cosa, detto con cotanta onestà, e modestia. Ma Plauto, che ha sì qualche festosa, e lepida facezia piacevole; ma molte cose da leggersi pazientemente; con quanta oscenità licenziosa; e quanto fastidio di casto orecchio; nella Casina *Ol. ubi locus sumptus porro est; continuo stricto gladio. At at! papae! papae! Cl. quid id papae? Ol. flagitium erat maxumum; gladium ne haberet metui; id quaerere occepi. Dum gladium ne habeat quaero, arripio capulum;*

De' Frigi Pergamo
Città, e le ſaſſee
Torri; e da' Colli
Capi ſvellendo;
E alla Cittade
Di Troja guaſto
Dando, e ruina;
Alla Cittade
Tutta, e per ſino
Da' fondamenti;
Molto sì piangere
Farà di Priamo
La moglie, molto
Sì le Fanciulle
Pianger farà.

Elena poi figlia di Giove, il dolce
Spoſo laſciato; di triſtezza, e molto
Pianto ſarà ripiena, e aſſai dolente.

Nè a me, nè a i miei
Nipoti venga
Mai tal timore;
Quale per certo
In lor porranno
Le donne Lidie
D'oro aſſai ricche,
E de' Trojani
Le mogli, queſte
Coſe al lavoro
Dicendo della
Tela fra loro:
A me chi mai

Le

τίς ἄρα μ' εὐπλοκάμους κόμας,
ἔρυμα δακρυόεντ', ἀκούσας
πατρίδος οὐλομένας, ἀπολωτιεῖ;
διά σε τὰν κύκνου δολιχαύχενος γόνον. [85]
ἃ δὴ φάτις ἔτυμος,
ὡς ἔτυχε Λήδ' ὄρνιθ' ἱπταμένῳ
Διὸς ὅτ' ἀλλάχθη δέμας.
εἴτ' ἐν δέλτοις Πιερίσι
μῦθοι τάδ' ἐς ἀνθρώπους
ἤνεγκαν παρὰ καιρὸν, ἄλλως.

ΔΡΑΜΑ

(85) È nota la favola di Giove, che si trasmutasse egli in un Cigno; e che Leda partorì due uova *ex Jovis Cycni specie satu*; d' uno de' quali schiuse fuora Castore, e Clitennestra mortali; dall' altro Polluce, ed Elena immortali. Si può egli pensare ignominia più vituperosa, e che più deturpi; opprobrio maggiore per gli Dei de' Gentili? Era una favola, dirai, congegnata da' medesimi Etnici fra le loro vane finzioni: ed essi lo riconoscevan pure; siccome dallo stesso nostro Poeta si raccoglie; per quel che siegue. Ma pure dico io, favoleggiavano così sopra i loro Dei, e così li trattavano. E poi potrò dire ancora, che tutte eran favole in verità; ma per la loro Teologia non eran favole, eran fatti a' loro Dei attribuiti. Non indago io poi l'origine di queste favole: dico bene, che nella Teologia degl' Etnici, si narravano ne' loro falsi Dei essere simili cose cotanto orrende, e vergognose.

Le ben ricciute
Chiome (sostegno
A lagrimevole)
Strapperà, dopo
Che arà sentito
La cara Patria
Tutta in spietata
Dispersion; tutta
In lutto, e duol?
E ciò, o da un Cigno di cervice sporta
Generata, per te; s'ella è pur vera
La fama, che sortì commercio Leda
Con un alato uccel; nel di cui corpo
Giove mutato s'era [86]: o pur piuttosto
Fra gl' uomin queste cose in su i Pierii
Fogli rapportat' anno, e raccontate,
Inopportunamente, e in van le Favole.

86) Ecco Giove Re, e Padre de' Dei de' Gentili soggiacente non solamente all'amor turpe; ma alle maggior i fiacchezze d' una focosa passiòn' amorosa. In lui sì veramente il Dio d'Amote lanciò il dardo a una sorte infortunata, e disavventurosa. Giacchè erano di due generi tai dardi presso le Favole antiche; uno vibrato a una sorte prosperevole, e gaja; l' altro a scontenti, e malaventure. Siccome si raccoglie da quel, che ha detto il nostro Poeta nel principio del Coro dell' Atto Secondo.

ΔΡΑΜΑ IIII.

Ἀχιλλεὺς, Κλυταίμνηστρα, Θεράπων, χορός.

[87]

ἀχι. Ποῦ τῶν Ἀχαιῶν ἐνθάδ᾽ ὁ στρατηλάτης;
τίς ἂν φράσειε προσπόλων, τὸν Πηλέως
ζητοῦντα νιν παῖδ᾽ ἐν πύλαις Ἀχιλλέα;
οὐκ ἐξ ἴσου γὰρ μένομεν Εὐρίπου πύλας.
οἱ μὲν γὰρ ἡμῶν ὄντες ἄζυγοι γάμων,
οἴκους ἐρήμους ἐκλιπόντες, ἐνθάδε
θάσσουσ᾽ ἐπ᾽ ἀκτάς. οἱ δ᾽ ἔχοντες εὐνίδας,
ἄπαιδες. οὕτω δεινὸς ἐμπέπτωκ᾽ ἔρως
τῆς στρατείας Ἑλλάδι γ᾽, οὐκ ἄνευ θεῶν.

τοὐμὸν

(87) In questo Atto Quarto ripone il nostro Poeta l'Epitasi; la parte cioè del Dramma turbolenta, e contenziosa: donde si trapassa alla Catastrofe. La qual' occupar deve assai minor tempo, e più breve avvenimento: onde quì questa Epitasi dura fino a tre parti dell'Atto Quinto; cioè fin dove; dovendosi adempiere il sagrifizio d' Ifigenìa; addiviene la catastrofe per la Cerva supposta in vece di lei; e per la di lei liberazione. E così procedono l' Epitasi, e le Catastrofe in tutte le Opere: da quella parandosi l'incamminamento a questa; e questa in poco, e breve avvenimento nella fine effet-

ATTO IV.

Achille, Clitennestra, Servo, e Coro.

Achille innanzi l' uscio dell' abitazione d'Agamennone.

Ach. DOve è costì de' Greci il Capitano?
Chi de' servi potrà dirli, ch' Achille
Figlio di Peleo nelle porte il cerca?
Giacchè con non ugual sorte noi fermi
Qui l' uscita aspettando, e 'l guado mosso
Stiam dell' Euripo: alcun di noi di moglie
Sciolti essendo, deserte anno le case
Abbandonate; e a seder stanno oziosi
Sul lido; altri ch' han moglie;
Ma son senza figliuol: sì orribil brama
Di questa spedizion, de' Dei non senza
Il Nume, in Grecia cadut' è, e l'ha invasa.

 Però

effettuandosi. Con semplicità l'una, e l'altra trattavano i Greci Poeti; siccome si scorge per questo nostro; e così si vede fatto in Eschilo, e Sofocle: A' quali nella gravità di sentimenti, eleganza di ornata dizione, e nobiltà di degni, e eccellenti argomenti presi; la maggior parte appartenenti alla guerra di Troja; Euripide ceder non debbe. Eschilo inventor della masche-
ra

τὐμὸν μὲν ὐκ δίκαιον, ἐμὲ λέγειν χρεών.
Α'λλὸς δ' ὁ χρήζων, αὐτὸς ὑπὲρ αὐτὸ φράσει.
γὴν γὰρ λιπὼν Φάρσαλον, ἠδὲ Πηλέα,
Μένω 'πι λεπ]αῖς ταῖσδέ γ' Εὐρίπου πνοαῖς,
Μυρμιδόνας ἴσχων, οἵ μ' ἀεὶ προσκείμενοι
λέγουσ, Αχιλλεῦ, τί μένομεν; ποῖον χρόνον
ἔτ' ἐκμετρῆσαι χρὴ πρὸς Ιλιον στόλον;
Δρᾶ γ', εἴ τι δράσεις, ἢ 'παγ' οἴκαδε στρατὸν,
Τὰ τῶν Ατρειδῶν μὴ μένων μελήματα.

κλυ. ὦ

---

ra, è assai ripieno di tantasia, e d'estro maniaco; e perciò di oscurissimi sensi, e malagevole assai intelligenza. Sofocle molto grandiloquo, e magnifico di sentenze; e d'elevate sublimi espressioni; sicchè ebbe l'elogio Virgiliano, nella Farmaceu. in cui Virgilio ad Augusto, *di te li carmi Del solo Sofocléo Coturno degni*. Nelle Commedie poi giudico fuor di controversia Terenzio doversi preporre a Plauto per ogni parte. Stimo più la venustà, e grazia d'alcune lepidezze Terenziane d'un ridicolo veramente di sommo giudizio, e sale; che tutto il ridicoloso Plautino; la qual proprietà; d'esser Plauto asperso cioè di un faceto ridicoloso; è il maggior pregio di lui;e in cui vien'ei più commendato. Che più graziosa cosa, che quella dell'Andria, *P Davo istuc dedam jam negotii? G. Non potest. P. Qui? G. Quia habet aliud magis ex sese, & majus. P. Quidnam? G. Vinctus est. P. Pater, non rectè vinctus est. G. Haud ita jussi.* Plauto poi ha fino l'errore; per tralasciar di dir degli altri;

di

Però per quel, ch'è di mio dritto; certo
Ch' io parli, egli è meſtier': ogni altro poi,
Che vogli, e cerchi qualche coſa; parli
Eſſo per ſe medeſmo: abbandonata
La Farſalica terra io avendo, e Peleo;
Quì a queſte tenui dell' Euripo, e lente
Aure, i Mirmidon trattenendo, aſpetto; [no,
Che mi ſtan ſempre accoſto; e Achille, dico-
Che aſpettiam più? quant' altro tempo an-
Biſogna miſurar' a queſta andata [cora
In Troja: ſe hai quì a far tu qualche coſa,
Deh fallo: o pur l'eſercito rimena;
I tardi indugj, e le dimore lunghe
Non più attendendo degli Atridi; in caſa.

 Clit. O

di aver dato a una Commedia il periodo di nove meſi; cioè all' Anfitruone; dove Alcumena divien gravida, e partoriſce; che in tanto giro di tempo quaſi, o poco più ampio, ſi racchiude l' Iliade Omerica; in quanto l' Anfitruone Plautina. Quando chi non ſa, che dell' azion tutta Comica *ſummus ambitus unius ſolis eſſe debet, aut aliquot horarum*; d'un giorno ſolo, o pur d'alcune ore. Gioverebbe leggere pel giudizio tra Plauto, e Terenzio il Signor Daniello Heinſe ſu quelle parole d' Orazio; le quali già manifeſtamente dichiarano, quanto poco Orazio prezaſſe Plauto; e quanto preferiſſe a lui Terenzio; *At noſtri proavi Plautinos, & numeros, & Laudavere ſales; nimium patienter utrumque, Ne dicam ſtuite mirati.*

ſi

κλυ. ὦ παῖ θεᾶς νηρῇδος, ἔνδοθεν λόγων
τῶν σῶν ἀκούσασ', ἐξέβην πρὸ δωμάτων.
ἀχι. ὦ πότνι' αἰδὼς, τήνδε τίνα λεύσσω ποτὲ
γυναῖκα, μορφὴν εὐπρεπῆ κεκτημένην;
κλυ. οὐ θαῦμά σ' ἡμᾶς ἀγνοεῖν, οὓς μὴ πάρος
κατεῖδες. αἰνῶ δ' ὅτι σέβεις τὸ σωφρονεῖν.
ἀχι. τίς δ' εἶ; τί δ' ἦλθες Δαναϊδῶν εἰς σύλλογον,
γυνὴ πρὸς ἄνδρας ἀσπίσιν πεφραγμένους;
κλυ. Λήδας μέν εἰμι παῖς· Κλυταιμνήστρα δέ μοι
ὄνομα· πόσις δέ μοι 'στὶν Ἀγαμέμνων ἄναξ.
ἀχι. καλῶς ἔλεξας ἐν βραχεῖ τὰ καίρια.
αἰσχρὸν δέ μοι γυναιξὶ συμβάλλειν λόγους.
κλυ. δεινόν. τὶ φεύγεις; δεξιάν γ' ἐμῇ χερὶ
σύναψον, ἀρχὴν μακαρίαν νυμφευμάτων.
ἀχι. τί φής; ἐγώ σοι δεξιάν; αἰδούμεθ' ἂν
Ἀγαμέμνον', εἰ ψαύοιμεν, ὧν μή μοι θέμις.
κλυ. θέμις μάλιστα. τὴν ἐμὴν ἐπεὶ γαμεῖς
παῖδ', ὦ θεᾶς παῖ ποντίας νηρηΐδος.
ἀχι. ποίους γάμους ἔφησθ'; ἀφασία μ' ἔχει γύναι.
εἰ μή τι παρανοοῦσα, καινουργεῖς λόγον.

κλυ. πα-

---

si modo ego, & vos Scimus inurbanum lepido seponere dicto; Legitimumque sonum digitis callemus, & aure. Quantunque Orazio poco era in diritto di biasimar veruno per cagion di poco ritmo, o suono del verso.

Clit. O Figliuol della Dea Nereide, avendo
Da dentro io il tuo parlar sentito, sono
Di casa uscita fuor'. *Ach.* O venerando
Santo pudor! qual questa Donna mai;
Che cotanto leggiadra, e bella forma
Possiede; io veggio! *Cli.* Niente è maraviglia,
Che non conosca tu noi; cui mai prima
Hai veduta: io però commendo, e approvo,
Che tanta tu' onestà, e modestia cosi.
Ach. Ma chi se'tu? e de' Danai a che venisti
Dentro le compagnie? tu Donna ad uomini
Di scudi, e d'armi ricoperti, e cinti?
Clit. Io son Figlia di Leda: Clitennestra
Ho nome: e mi è marito il Re Agamennone.
Ach. In breve ben dett' hai quel ch' era duopo:
Ma a me con donne conferir discorsi
Non è decente. *Cli.* Mal; perchè ten fuggi?
Giugni la destra alla mia mano, augurio,
E principio felice delle nozze.
Ach. Che dici? io a te la destra? Abbiam rossore
D'Agamennone; se tocchiam noi cose,
Che non mi lice. *Clit.* Lice, ed è giustissimo;
Giacchè tu sposerai,
O Figliuol della Dea
Nereide Marina, mia Figliuola.
Ach. Quali nozze tu dici?
Mi fai donna restar senza parola:
Se non pur qualche cosa trasentita,
Discorsi mi fai nuovi, e affatto ignoti.

κλυ. πᾶσιν τόδ' ἐμπέφυκεν, αἰδεῖσθαι φίλους
καινὸς ὁρῶσι, καὶ γάμου μεμνημένοις.
ἀχι. ὁ πώποτ' ἐμνήστευσα παῖδα σὴν, γύναι,
ὁδ' ἐξ Ατρειδῶν ἦλθέ μοι λόγος γάμων.
κλυ. τί δῆτ' ἂν εἴη; σὺ πάλιν αὖ λόγους ἐμὸς
θαύμαζ'. ἐμοὶ γὰρ θαύματ' ἐστὶ, τὰ παρὰ σοῦ.
ἀχι. εἴκαζε· κοινόν ἐστιν εἰκάζειν τάδε.
ἄμφω γὰρ ὁ ψευδόμεθα τοῖς λόγοις ἴσως.
κλυ. ἀλλ' ἦ πέπονθα δεινὰ [88] μνηστεύω γάμους
ὁκ ὄντας, ὡς εἴξασιν· αἰδοῦμαι τάδε.
ἀχι. ἴσως ἐκερτόμησε κἀμὲ, καὶ σέ τις.
ἀλλ' ἀμελίᾳ δὸς αὐτὰ, καὶ φαύλως φέρε.
κλυ. χαῖρ'. ὁ γὰρ ὀρθοῖς ὄμμασίν σ' ἔτ' εἰσορῶ,
ψευδὴς γενομένη, καὶ παθοῦσ' ἀνάξια.
ἀχι. καί σοι τόδ' ἐστὶν ἐξ ἐμοῦ, πόσιν δὲ σὸν
στείχω ματεύσων τῶνδε δωμάτων ἔσω.
θερα. ὦ ξέν' Αἰακοῦ γένεθλον μεῖνον, ὥς σέ τοι λέγω,
τὸν θεᾶς γεγῶτα παῖδα, καὶ σὲ τὴν Λήδας κόρην.

ἀχι. τίς

(87) μνηστεύω γάμους.] *Nuptias concilio*, traduce Erafmo; e lo Stiblino; ma queſto conciliar nozze egli è quel trattar di nozze, quel far gli ſponſali, che ſi fa avanti del matrimonio. μνηστεύω, *deſpondeo*, tanto nel far gli ſponſali, quanto ancora quando *traditur ſponſa viro*; Speſſo ſignifica *expetere*, *ambire*, *poſcere ſponſam*; far' il damo ad una per pigliarla per ipſoſa, *procum agere*.

Clit. Costesto è a tutti naturale, e proprio;
Vedendo amici nuovi, e chi di nozze
Ricorda; vergognarsi, ed arrossire.
Ach. Giammai, Donna, tua figlia io per isposa
Ho chiesto: nè discorso alcuno mai
Dagl'Atridi di nozze è a me venuto.
Clit. Che fia mai ciò? stupisci pur tu dunque
Scambievolmente del discorso mio;
Poichè a me ancor'è quel, ch'or da te dicesi;
Di grande maraviglia. *Ach.* Conghiettura
Qualche cosa: or comune è a tutti due
Conghietturar su ciò; giacchè amendue
Non mentiam forse per quel, che diciamo.
Clit. Dure cose io però per certo soffro.
Concilio nozze, e ne fo sposalizio;
Che, come pajon, non vi son per niente.
Di questo ho gran rossor. *Ach.* Te, e me di pari
Burlato ha alcun: ma a non curanza queste
Cose consegna; e di leggieri soffrile.
Clit. Addio: non ho più fronte in avvenire
Con rett'occhi guardarti, appo te fatta
Mensognera; ed indegne
Cose soffrendo. *Ach.* E quest'istesso dicesi
A te da me; ma dentro queste case
Vad'or di tuo consorte a ricercare.

E comincia a andar via con Clitennestra, ma poi chiamati dal Servo, restan tutti due sull'uscio della casa.

Ser. O forastier d'Eaco prole fermati;
Che a te dich'io, figlio di Dea nato;

E a

ἀχι. τίς ὁ καλῶν πύλας παροίξας; ὡς τεταρβηκὼς
καλεῖ.

θερά. δῆλος. οὐχ ἀβρύνομαι τῷδ'. ἡ τύχη γάρ μ' οὐκ ἐᾷ.

ἀχι. τίνος; ἐμὸς μὲν οὐχὶ. χωρὶς τἀμὰ, κἀγαμέμνονος.

θερά. τῶνδε τ' πάροιθεν οἴκων, Τυνδαρέω δόντος πατρός.

ἀχι. ἕσταμεν. φράζ' εἴ τι χρήζεις, ὧν μ' ἐπέσχες
οὕνεκα.

θερά. ἦ μόνω πάροιθεν δῆτα ταῖσδ' ἐφέστατον πύλαις;

κλυ. ὡς μόνοις λέγοις ἂν, ἔξω δ' ἐλθὲ βασιλείων δόμων.

θερά. ὦ τύχη, πρόνοιά θ' ἡ 'μὴ, σῶσον οὓς ἐγὼ θέλω.

ἀχι. ὁ λόγος εἰς μέλλοντ' ἂν ὥση χρόνον. ἔχει δ' [89] ὄγ-
κον τινά.

κλυ. δεξιᾶς ἕκατι μὴ μέλλ', εἴ τι μοι χρήζεις λέγειν.

θερά. οἶσθα δῆτά γ' ὅστις ὢν, σοὶ καὶ τέκνοις εὔνους
ἔφυν;

κλυ. οἶδα σ' ὄντ' ἐγὼ παλαιὸν δωμάτων ἐμῶν λάτριν.

θερά. χ' ὥτι δή με ταῖς σαῖς φερναῖς ἔλαβεν-
-Αγαμέμνων ἄναξ;

κλυ. ἦλθες εἰς Αργος μεθ' ἡμῶν, κἀμὸς ἦσθ' ἀεί ποτε,

θερά. ὧδ'

(89) ἔχει ὄγκον τινά.] ha il ragionamento non so che di grave, ed arduo; pel proemio, che ha fatto il Servo; *O sorte, &c. fa salvi chi io vorrei.*

E a te Figlia di Leda. *Ach* O chi dischiude
L'uscio, chiamādo? o come chiama attonito,
E sbigottito. *Ser.* Un servo
Nè so per ciò certo insolenza alcuna.
Mia sorte, e condizion non mel permette.

Ach. Di chi servo? mio nò; mie cose, e quelle
D' Agamennóne separate sono.

Ser. Di queste case; che son quì d' avante;
Avendomivi dato il Padre Tindaro.

Ach. Noi ci restiam; parla se qualche cosa
Cerchi; per cui cagion m' hai trattenuto,

Ser. State voi soli due dinanzi l' uscio?

Clit. Acciocchè parlar posti
A noi soli; vien fuor dal Regio tetto.

Ser. O sorte, e tu mia industria, e provvidenza;
Salva, se puoi, quei che vogl' io salvati.

Esce il Servo dalle case d' Agamennone,
e va da que' due.

Ach. Par che il discorso sia
Rimosso in altro tempo
Futuro; e ha un certo d' elevato, e grave.

Clit. Non ti prender pensiere
Alcun', e cura per la fedeltade;
Se cosa dir mi vuoi.

Ser. Sai ben chiunque io sia; che a te, e a' tuoi figli
Benevol stato son sempre, e amorevole.

Clit. Sì certo ti conosco antico servo
Di mia casa *Ser.* E che ancor presomi in par-
Agamennone Re della tua dota. [te

Clit. Con noi venisti in Argo; e mio mai sempre
Sei

Θερά. ὧδ' ἔχει. καὶ σοὶ μὲν εὔνους εἰμὶ, σῷ δ' ἧσσον πόσει.
κλυ. ἐκκάλυπτε νῦν ποθ' ἡμῖν, οὕς τινας λέγεις λόγους.
Θερά. παῖδα σὴν πατὴρ ὁ φύσας αὐτόχειρ μέλλει κτανεῖν.
κλυ. πῶς; ἀπέπτυσ' ὦ γεραιὲ μῦθον. οὐ γὰρ εὖ φρονεῖς.
Θερά. φασγάνῳ λευκὴν φονεύων τῆς ταλαιπώρου δέρην.
κλυ. ὦ τάλαιν' ἐγὼ μεμηνὼς ἄρα τυγχάνει πόσις;
Θερά. ἀρτίφρων, πλὴν ἐς σὲ καὶ σὴν παῖδα, -
-τοῦτο δ' οὐ φρονεῖν.
κλυ. ἐκ τίνος λόγου; τίς αὐτὸν οὑπάγων[90] ἀλαστόρων;
Θερά. Θέσφαθ', ὥς γε φησὶ Κάλχας, -
-ἵνα πορεύηται στρατός ....
κλυ. ποῖ; τάλαιν' ἐγὼ. τάλαινα δ' -
ἣν πατὴρ μέλλει κτανεῖν.
Θερά. Δαρδάνου πρὸς δώμαθ', Ἑλένην -
-Μενέλεως ὅπως λάβῃ.
κλυ. ἐς ἄρ' Ἰφιγένειαν Ἑλένης νόστος ἦν πεπρωμένος;
Θερά. πάντ' ἤχεις. Ἀρτέμιδι θύσειν -
-παῖδα σὴν μέλλει πατήρ.
κλυ. ὁ δὲ γάμος τίν' εἶχε τὴν πρόφασιν, -
-ἥ μ' ἐκόμισ' ἐκ δόμων;

Θερά. ἵν'

(90) Ἀλάστωρ; *conscientia ultrix*; *pessimus*, *infestus dæmon*; *malus genius*. Ma le Furie vengono ancora chiamate con questo nome. Significa ancora *pestis*; cioè *perniciosus*, *pestifer*, *exitialis*; *communis aliorum corruptela*, *pernicies*. ἀλιτήριος. ὦ δύσμορος, ὃς χερσὶ μὲν μεθῆκα τοὺς ἀλάστορας. *Sofocl. o miser, qui è manibus dimisi perniciosos, exitiales inimicos.*

Sei ſtato. *Ser.* Così ſtà; però a te ſono
Io affettuoſo; al tuo Marito meno.
Clit. Manifeſtaci omai quel ch'hai da dirci.
Ser. Tua figliuola eſſo ſteſſo è per uccidere
Colle ſue proprie mani il Genitore
Clit. Come? ...... O deteſto, e abbomino
Il detto: va via vecchio,
Tu non ſtai certo di ben ſana mente.
Ser. Con riſecar col ferro il bianco collo
Dell'infelice. *Clit.* O me meſchina, o miſera!
Il conſorte impazzato è forſe, e infuria?
Ser. Di ſana, e retta mente; eccetto verſo
Di te, e tua figlia; in queſto nulla ſano.
Clit. Per qual cagion; qual delle furie l'agita?
Ser. Gl'oracoli. Acciocchè poſſa l'eſercito,
Come dice Calcante, andar .... *Clit.* E dove?
O me miſera, o miſera colei,
Cui il Padre è per uccidere!
Ser. Alla Dardanie ſedi; acciocchè Eléna
Riprenda Menelao. *Clit.* Dunque dal duro
Ineſorabil fato è deſtinato
Sopra d'Ifigenìa il ritorno d'Elena?
Ser. Già il tutto ſai: e tua figliuola il Padre
Alla Dea Artemia è per ſagrificare.
Clit. Ma le nozze; che quà m'han traſportata
Di caſa; qual preteſto han eſſe avuto?
Ser. Per-

---

micos. Ἀ'πάσης σικελίας ἀλάστωρ, *depopulator*, *peſtis totius Siciliæ. Bud.* la Furia, direſſimo, di tutta la Sicilia.

θερά. ἵν᾽ ἀγάγῃς χαίρουσ᾽, Ἀχιλλεῖ παῖδα νυμφεύουσα σήν.

κλυ. ὦ θύγατερ, ἥκεις ἐπ᾽ ὀλέθρῳ καὶ σύ, -καὶ μήτηρ σέθεν.

θερά. οἰκτρὰ πάσχετον δύ᾽ οὖσαι. δεινὰ δ᾽ Ἀγαμέμνων ἔτλη

κλυ. οἴχομαι τάλαινα. δακρύοντ᾽ ὄμματ᾽ οὐκέτι στέγει.

θερά. εἴπερ ἀλγεινὸν, τὸ τέκνων στερομένῃ δακρυῤῥοεῖν.

κλυ. σὺ δὲ τάδ᾽ ὦ γερόν πόθεν φῂς εἰδέναι πεπυσμένος;

θερά. δέλτον ᾠχόμην φερόν σοί- πρὸς τὰ πρὶν γεγραμμένα.

κλυ. οὐκ ἐῶν, ἢ ξυγκελεύων παῖδ᾽ ἄγειν θανουμένην;

θερά. μὴ μὲν οὖν ἄγειν. φρονῶν γὰρ ἔτυχε- σὸς πόσις τότ᾽ εὖ.

κλυ. κᾆτα πῶς φέρων γε δέλτον οὐκ ἐμοὶ δίδως λαβεῖν;

θερά. Μενέλεως ἀφείλεθ᾽ ἡμᾶς, ὅς κακῶν τῶνδ᾽ αἴτιος.

κλυ ὦ τέκνον Νηρῇδος, ὦ παῖ Πηλέως, κλύεις τάδε;

ἀχι ἔκλυον οὖσαν ἀθλίαν σε, τόδ᾽ ἐμὸν, οὐ φαύλως φέρω.

κλυ. παῖδά μου κατακτενοῦσι σοῖς δολώσαντες γάμοις;

ἀχι. μέμφομαι κἀγὼ πόσει σῷ, κοὐχ [91] ἁπλῶς οὕτω φέρω.

κλυ. οὐ

(91) φαύλως,] *male*, *perverse*, *improbe*. Ma φαύλως φέρειν; è *leviter ferre*, non, *acerbe ferre*; ἁπλῶς *ferre*, comunemente in Greco. τόδ᾽ ἐμὸν οὐ φαύλως φέρω. *læsum baud levi me contumelia puto*. Erasmo: ma non vuol dir questo. τόδ᾽ ἐμὸν, è veramente, per quel che tocca a me, spetta a me in questa faccenda. Sento te afflitta, e in fiere sciagure; e per quel che spett' a me; io nol comporto di leggieri.

Ser. Perchè menassi allegra, e di buon animo
Tu tua Figlia; sposar'a Achil dovendola.
Clit. Tu, e tua Madre venuta, o figlia sei,
Alla morte. *Ser.* Voi due patite cose
Compassionevol certamente; e dure
Crudeli imprese ardisce Agamennóne.
Clit. Infelice, son ita; e non si possono (*Piange*)
Gl'occhi dal lagrimar più rattenere.
Ser. Se doloroso pur dir puossi, e grave,
Lo sparger pianto una de' figli orbata.
Clit. Ma queste cose donde dici, o Vecchio,
Avendole sentite, di sapere?
Ser. Lettera andava io a te portando, scritta
A quel, che t'era già pria stato scritto.
Clit. Che non lasciava; o pur che comandava
Coll'altra insieme, ch'a morir la figlia
Io menassi? *Ser.* Che più non la menassi;
Poichè ritornat'era in sana mente
Il tuo consorte allora.
Clit. E come, eh non portando a me consegni
Tu il foglio! *Ser.* Ce lo tolse Menelao;
Che è la cagion di questi mali. *Clit.* Senti
Tu queste cose, o stirpe
Di Nerei, o figlio di Peleo. *Ach.* Te sento
Esser' in gran sciagure, ed aspri guai.
In quanto spetta a me; non leggiermente
Io porto questo fatto. *Clit.* Ammazzeranno
Mia Figlia, delle tue nozze all'inganno.
Ach. Adirato anco io son con tuo consorte;
E ciò non soffro sì semplicemente.

Clit. Ri

κλυ. ὃ ἐπαιδεύθήσομαί γε πϱοσπεσεῖν τὸ σὸν γόνυ,
θνητὸς ἐκ θεᾶς γεγῶτα; τί γὰρ ἐγὼ σεμνύνομαι;
Ἐπὶ τίνος σπουδαστέον μοι μᾶλλον, ἢ τέκνου πέρι;
ἀλλ' ἄμυνον ὦ θεᾶς παῖ, τῇ τ' ἐμῇ [91] δυσπραξίᾳ,
τῇ τε λεχθείσῃ δάμαρτι σῇ· μάτην μὲν, ἀλλ' ὅμως
σοὶ καταστέψας ἐγώ νιν ἦγον, ὡς γαμουμένην.
νῦν δ' ἐπὶ σφαγὰς κομίζω. σοὶ δ' ὄνειδος ἵξεται,
ὅστις οὐκ ἤμυνας· εἰ γὰρ μὴ γάμοισιν ἐζύγης,
ἀλλ' ἐκλήθης γοῦν ταλαίνης παρθένου φίλος πόσις.
πρὸς γενειάδος, πρὸς σῆς δεξιᾶς, πρός τε μητέρος,
ὄνομα γὰρ τὸ σόν μ' ἀπώλεσ', ᾧ σ' ἀμυνάθειν
χρεών.
οὐκ ἔχω βωμὸν καταφυγεῖν ἄλλον, ἢ τὸ σὸν γόνυ,
οὐδὲ φίλος οὐδεὶς γελᾷ μοι. τὰ δ'-
-Αγαμέμνονος κλύεις
ὠμὰ, καὶ πάντολμ'. ἀφῖγμαι δ' ὥσπερ εἰσορᾷς
γυνὴ
ναυτικὸν στράτευμ' ἄναρχον, κἀπὶ τοῖς κακοῖς
θρασὺ,
Χρήσιμον δ', ὅταν θέλωσιν. ἢν δὲ τολμήσῃς σύ μου
χεῖρ

(91) Δυσπραξίᾳ,] *Infelicitas*, propriamente *in rebus gerendis*. L'azion di far male, il far male i fatti suoi: siccome noi l'abbiamo per l'appunto in Toscano.

(92) *Neque amicus aliquis mihi arridet*. I Latini hann' ancora *fortunam arridere*. E ancora *amicos arridere*; In Toscano abbiamo *arrider la fortuna*. Ancora *arrider gl' amici*; in vece di esser favorevoli, benigni gli amici. *Petrarc. cap.* 3. *Non così quel*

Clit. Ripresa non sarò, se a tue ginocchia
Innanzi casco; a te nato di Dea
Io mortal; poichè a che sostener voglia
Io gravità? per qual cos'altra deggio
Sforzarmi, e oprar più che per una Figlia?
Soccorri dunque, o di Dea Figlio, e a'miei
Fatti, che van sì male, e alla già stata
Detta tua Moglie; in van sì, ma condotta
Coronata l'ho pur come in isposa
A te; però la porto
Or', a esser scannata.
A te vergogna, se quel sei, verranne,
Che soccorso non presti, e se congiunto
Di nozze non ti sei; sei però stato
Certamente chiamato
Della fanciulla sventurata amato
Consorte: ed o ti prego
Pel mento, per la tua destra, e la Madre.
Giacchè la mia rovina è stato il tuo
Nome; cui tu bisogna
Vendicar'; altro altar, che tue ginocchia
Per rifugio io non ho; nè verun'altro
Amico a me benigno (92] arride: senti
D'Agamennón le atroci
Crude cose, ed i fatti arditi: vengo
Quà Donna, come vedi, in mezzo ad una
Naval' armata, d'ogni freno sciolta;
Ed a qualunque mal'ardimentosa;
Utile, e buona solamente quando
Voglion; che posso io far? Se tu sostieni,

χεῖρ' ὑπερτεῖναι σεσώσμεθ'. εἰ δὲ μὴ, οὐ σεσώσμεθα.
,, χο. Δεινὸν τὸ τίκτειν, καὶ φέρει φίλτρον μέγα·
,, Πᾶσίν τε κοινὸν, ὥσθ' ὑπερκάμνειν τέκνων.
ἀχι. ὑψηλόφρων μοι θυμὸς αἴρεται πρόσω·
ἐπίσταται δὲ τοῖς κακοῖσί τ' ἀσχαλᾶν,
μετρίως τε χαίρειν τοῖσιν ἐξωγκωμένοις.
χο. λελογισμένοι γὰρ οἱ τοιοίδ' εἰσὶ βροτῶν,
ὀρθῶς διαζῆν τὸν βίον γνώμης μέτα.
ἀχι. ἔστιν μὲν οὖν, ἵν' ἡδὺ, μὴ λίαν φρονεῖν.
ἔστιν δὲ χ' ὅπου χρήσιμον, γνώμην ἔχειν.
ἐγὼ δ' ἐν ἀνδρὸς εὐσεβεστάτου τραφεὶς,
Χείρωνος, ἔμαθον τοὺς τρόπους ἁπλοῦς ἔχειν.
καὶ τοῖς Ατρείδαις, ἢν μὲν ἡγῶνται καλῶς,
πεισόμεθ'· ὅταν δὲ μὴ καλῶς, οὐ πεισόμεθα.
ἀλλ' ἐνθάδ', ἐν Τροίᾳ τ' ἐλευθέραν φύσιν
παρέχων, Ἄρει τῷ κατ' ἐμὲ κοσμήσω δορί.
σὲ δ' ὦ σχέτλια παθοῦσα πρὸς τῶν φιλτάτων,
ἃ δὴ κατ' ἄνδρα γίγνεται νεανίαν,

τοσοῦτον

---

sì quel Metello, al quale arrise Tanto fortuna. Si è detto alle volte, arridere, ancora d'una persona animata nell' istesso senso. *Dant. pur.* 33. *Sola te intendi, e da te intelletta; E intendente te a me arridi.* E per ciò, come ho detto si può dire *arrider gli amici*. Ma ancora questo si vuole adoperare con cautela, a accorgimento: ed egli è d'uopo di giudizio, e avvedimento sommo per servirsene bene. Egli è stato poi mestiere aggiugnervi *benigna*, per ridur l'arridere, a tutto buona significazione, e buona voce Toscana.

Ed imprendi la man d'ajuto stendermi;
Salvi sarem; se nò, sarem perduti.
,,*Cor.*Gran cosa è l'aver figli
,, Partoriti; e di amore
,, Gran forza reca: ed è comune a tutti,
,, Che pe' figli travaglisi.
Ach. Già mi s'estolle sù l'animo d'alti
Pensier già mi s' innalza: esso e dolersi
Però, e patir ne' tristi avversi casi
Ben sa, e ha imparato; e moderatamente
Di fortune goder negl' ampi colmi.
Cor. Questi tali degl' uomini
Vivere detti sono
La vita con giudizio, e rettamente.
Ach. Talor v'è certo ove sia dolce, e grato
Prudenza non aver troppa; ed ancora
V'è dove util talor sia aver giudizio.
Io, rilevato di Chiron' in casa,
Religiosissimo, è piissim' uomo;
Ho imparato aver semplici costumi.
Ed agl' Atridi; se presiedan bene,
Da Capitani; ubbidirò; ma quando
Non ben; nò certo ubbidirò: del resto
Indole ingenua, e libera natura
Io quì prestando, e in Troja
Sempre Marte, per quanto
A me si spetta, illustrerò pugnando.
Te poi, o che patisci atroce scempio
Da più cari; quel che certo per uno
Giovin Uom far si può, tanto io vestendomi

τοσοῦτον οἶκτον περιβαλὼν, [93] καταστελῶ.
οὔποτε κόρη σὴ πρὸς πατρὸς σφαγήσεται,
ἐμὴ φατισθεῖσ'· οὐ γὰρ [94] ἐμπλέκειν πλοκὰς
ἐγὼ παρέξω σῷ πόσει τοὐμὸν δέμας.
τοὔνομα γὰρ εἰ καὶ μὴ σίδηρον ἤρατο
τοὐμὸν, φονεύσει παῖδα σήν. τὸ δ' αἴτιον,
πόσις σός· ἁγνὸν δ' οὐκέτ' ἐστὶ σῶμ' ἐμόν·
εἰ δι' ἔμ' ὀλεῖται, διά τε τοὺς ἐμοὺς γάμους,
ἡ δεινὰ τλᾶσα, κοὐκ ἀνεκτὰ παρθένος,
θαυμαστὰ δ' ὡς ἀνάξι' ἠτιμασμένη.
ἐγὼ κάκιστος ἦν ἄρ' Ἀργείων ἀνήρ·
ἐγὼ τὸ μηδὲν, Μενέλεως δ' ἐν ἀνδράσιν·
ὡς οὐχὶ Πηλέως, ἀλλ' ἀλάστορος γεγὼς,
εἴπερ φονεύει τοὐμὸν ὄνομα σῷ πόσει.
Μὰ τὸν δι' ὑγρῶν κυμάτων τεθραμμένον
Νηρέα, φυτουργὸν Θέτιδος, ἥ μ' ἐγείνατο,
Οὐχ ἅψεται σῆς θυγατρὸς Ἀγαμέμνων ἄναξ,
Οὐδ' εἰς ἄκραν χεῖρ', ὥστε προσβαλεῖν πέπλοις.
ἢ Σίπυλος ἔσται πόλις, ὅρισμα βαρβάρων,
ὅθεν

(93) καταστέλλω.] Propriamente *in officio contineo*, *far ſtar' a dovere*: quì ſi prende per far ſtar ſicura; render ſicura; traslatatamente. Chi è ſalvo, e ſicuro, è in dovere.

(94) ἐμπλέκειν πλοκὰς.] Guarda, che non ſia πλοκαῖς; ἐμπλέκειν πλοκὰς δέματι, o πλοκαῖς δέμας; ma non ἐμπλέκειν πλοκὰς δέμας, con due accu-

Di compassion, restar sicura, e salva
Farò; nè tua Figliuola
Già stata detta, e pubblicata mia:
Immolata sarà dal Padre mai.
Perchè al Consorte tuo non darò mai,
Che con rigiri, e inganni inviluppare
Possa la mia persona.
Poichè sarà il mio nome
Sì quel che ammazzerà; benchè non vibri
Il ferro; la tua Figlia: enne cagione
Tuo Marito; ma mia persona monda,
E innocente perciò non n'è; se pera
Per me la vergin', e per le mie nozze:
Patendo incomportabili
Cose fiere; e a stranezze,
Condennata stupende, e tanto indegne.
Che sia dunque io de Greci il più vigliacco
Uomo; ch'io sia un da niente; e Menelao
Tra gl' uomini: che io sia come da Peleo
Non già; ma da una furia
Nato; se il nome mio per tuo marito
Sia l' uccisor? non per Nereo dall'umide
Onde nudrito, produttor di Teti,
Che generommi; nò certo tua Figlia
Il Re Agamennon della man neppure
Toccherà nella sommità, per cingerla
Delle vesti: o pur Sipilo de' Barbari

accusativi: non so come possa tornar bene.

ὅθεν πεφύκασ' οἱ ϛρατηλάται γένος·
Φθία δὲ τὐμὸν ὐδαμϛ̃ κεκλήσεται;
πικρὺς δὲ [95] πϱοχύτας, χέρνιϐάς τ' ἀνάξεται
Κάλχας ὁ μάντις. τίς δὲ μάντις ἔς' ἀνὴρ,
ὅς ὀλίγ' ἀληθῆ, πολλὰ δὲ ψευδῆ λέγει,
τυχών· ὅταν δὲ μὴ τύχῃ, διοίχεται. [96]
ἢ τῶν γαμούντων ἕκατι μυρίαι κόραι
Θηρῶσι λέκτϱον τὐμόν; εἴρηται τόδε.
ἀλλ' ὕϐριν ἐς ἡμᾶς ὕϐρισ' Ἀγαμέμνων ἄναξ·

χρῆν

---

(95) προχύτης ϛ, ὁ.] *Mola, fruges, quibus victimæ ſparguntur*. προχύτη ης ἡ; ſpecie di vaſo, e ancora acqua, *quæ in aurem victimæ infundebatur*; χέρνιψ propriamente *manuum ablutio*; ma quindi poi ſignifica *purgatio, ablutio, quæ in ſacrificiis fiebat*; e ancora eſs' acqua; e pure vale per la lavanda. Quì ſi dice *Porterà Calcante*; onde ſi prende per vaſo. Eraſmo *libamina* ſpiega l' uno, e l'altro, πϱοχύτας, χέρνιβάς τε; non ſo come ſi poſſa ciò fare; eſſendo coſe diverſe; e non potendole aver poſte per l' iſteſſa coſa il Poeta. Poi *ἀνάξεται* ſpiega *auferet*. quì non può eſſer per *aufero*, ἀνάγω; ma è *adduco*, anzi *deduco*. Se non voglia intender' *auferet*, quaſi *tollet*; torrà, cioè prenderà. E così ancora, imitandolo, l'interpreta lo Stiblino.

(96) Tutto il negozio degli augurj degli antichi Gentili, e della fallace Etnica Religione era un'arte caziosa, e frodolente di que'Gentili Sacerdoti; che ne facevano un meſtiere per loro intereſſe, e guadagno; con un rigiro coperto dell' apparenza di Re-

ligione

Confin, sarà Città donde producesi
De' Capitani illustre, e chiara schiatta;
E Etio mia patria non sarà per nulla
Nomata? porterà le amare, e tristi
Torte, e i vasi Calcante
Augure? ma che Augure
Egli è un tal' uom, che poche cose dice
Vere, assai false; se per caso avvengangli;
E quando non gli avvengano,
Via se ne scappa: o pur che il letto mio
Fanciulle dieci mila,
Per quei; che consegnar' a nozze voglianle;
Abbiano ad uccellar? e questo è detto.
Poi grave torto verso noi, ed ingiuria
Usa Agamennon Re: da me il mio nome;

I 4 Della

ligione: ciurmando così il volgo, e chi vi prestava fede, con que' detti enigmatici, e con quel parlar grave, e maestoso; inviluppato, oscuro, e cotanto ingarbugliato. I loro oracoli erano giustamente come le Gabale; che si ricavano dalle lettere; o da' numeri de' nomi; o in altra simil maniera; per saper gli eventi futuri, e le sorti; che, prodotti affatto fortuitamente alcuni versi col metro, e alle volte senza di quello, dal tutto casuale, e accidental' accozzamento di numeri, o lettere, e sillabe; prima dell' avvenimento non significano quelli nulla di certo, e determinato; e non anno alcun senso giusto, e intero; dopo poi si fa loro significare quel

che

χρῆν δ' αὐτὸν αἰτεῖν τὐμὸν ὄνομ' ἐμοῦ πάρα,
[97] θήραμα παιδός. ἡ Κλυταιμνήστρα δέ μοι
μάλιστ' ἐπείσθη, θυγατέρ' ἐκδοῦναι πόσει.
ἔδωκά τ' ἂν Ἑλλήσιν, εἰ πρὸς Ἴλιον
ἐν τῷδ' ἔκαμνε νόστος. οὐκ ἠρνούμεθ' ἂν
τὸ κοινὸν αὔξειν, ὧν μέτ' ἐστρατευόμην.
νῦν δ' οὐδέν εἰμὶ παρά γε τοῖς στρατηλάταις.
ἐν εὐμαρεῖ τε, δρᾶν τε, καὶ μὴ δρᾶν καλῶς.
τάχ' εἴσεται σίδηρος· ὃν πρὶν εἰς Φρύγας
ἐλθεῖν, φόνου [98] κηλῖσιν, αἵματι χρανῶ,

εἰ

che un vuole; per adattarli all' evento accaduto. Che escano i versi col metro, poco importa; perchè le regole, che si danno, sono ordinate, e dirette a tal fine: e che vi siano certi tai quali combinamenti prescritti per far uscir que' versi, e parlar la Gabala; ancor questo non riprova niente; perchè dico esser regole, che non giovano; e che sono affatt' inutili, per far uscir parole da quella combinazione, che presagir', e predir possano il futuro. Nessuna cosa può farci venir' in cognizione d' un' altra, se non abbia con questa un' essenzial connessione: e nessuna cosa v' ha, che col futuro poss' aver' essenzial connessione; se non solamente il Sommo Iddio; e la di lui mente, volontà, e sostanza. Non già perchè Iddio si riferisca, ed abbia connessione colle cose; come per dipendenza da quelle; ma perchè tutte le cose si riferiscono a Iddio; da lui dipendendo; e lo risguardo-

Della Figliuola insidiosa presa;
Lui chieder bisognava; e Clitennestra
Di dar certissimamente sarebbesi
A me marito la Figliuola indotta:
Io poi la dava a' Greci, in ciò se ad Ilio
L'andata stento, e là difficultade
Provava: il comun ben' io non arei
D'accrescere, e promuover ricusato
Di quelli, in un co' quai milito; e in questa
Spedizion' uscito sono: or sono
Un niente appresso i Capitani; e in cosa
E' di lieve momento, e nulla curasi,
O operi, o non opri io ben: ma il ferro
In breve lo saprà; che io sì di sangue,
Macchia di strage altrui, pria di venire

Ne'

---

dono. Con molto saldo fondamento, e sostanza di dottrina, e valide ragioni combatte le Gabale; dimostrandone la fallacia, e vanità; *la Gabalomachia* del nostro P. Berlendi, dotto libro, e d'erudizioni ripieno.

(97) θήραμα παιδός.] Non mi pare, che sia stato troppo ben preso, e spiegato nè da Erasmo, nè dallo Stiblino, questo caso appositorio, molto elegantemente qui poeticamente posto; almeno non con tutta la sua forza, e bellezza; l'uno, e l'altro tradotto avendolo *ad virginem irretiendam*.

(98) Φόνου κηλῖσιν.] κηλῖσι terzo caso plurale da

κηλὶς

εἴ τις με τὴν σὴν θυγατέρ' ἐξαιρήσεται.
ἀλλ' ἡσύχαζε· θεὸς ἐγὼ πέφηνά σοι
μέγιστος, οὐκ ὤν, ἀλλ' ὅμως γενήσομαι.

Χο. ἔλεξας ὦ παῖ Πηλέως σοῦ τ' ἄξια,
καὶ τῆς ἐναλίας δαίμονος σεμνῆς θεοῦ

κλυ. Φεῦ.
πῶς ἄν σ' ἐπαινέσαιμι μὴ λίαν λόγοις,
μήτ' ἐνδεῶς, μήτ' ἀπολέσαιμι τὴν χάριν;
„ Αἰνούμενοι γὰρ οἱ 'γαθοὶ, τρόπον τινὰ
„ Μισοῦσι τοὺς αἰνοῦντας, ἐὰν αἰνῶσ' ἄγαν.
αἰσχύνομαι δὲ παραφέρουσ' οἰκτροὺς λόγους,
ἰδία νοσοῦσα [99]· σὺ δ' ἄνοσος κακῶν ἐμῶν.
„ ἀλλ' οὖν ἔχει τι σχῆμα, κἂν ἄπωθεν ᾖ,
„ ἀνὴρ ὁ χρηστὸς δυστυχοῦντας ὠφελεῖν.
οἴκτειρε δ' ἡμᾶς. οἰκτρὰ γὰρ πεπόνθαμεν.
ἣ πρῶτα μέν σε γαμβρὸν οἰηθεῖσ' ἔχειν,
κενὴν κατέσχον ἐλπίδ'. εἶτά σοι τάχα

ὄρνι.

κηλὶς ἴδος, *macula*, *nota*; che si rapporta a *αἵματι ferrum*, dicesi quì, *quod fædabo, inquinabo sanguine, qui macula sit cædis alterius, brevi noverit; si quis, &c.* Erasmo; e lo Stiblino non l'anno interpretato a dirittura. Erasmo; *ferrum hoc, mucroque noverit, quem . . . . macularo cæde, & sanguine inquinavero*. Lo Stiblino; *Mox hoc ferrum noverit, quod . . . . Sanguine, & cruenta cæde tinxero*.

(99) *νοσοῦσα*] *νόσος*, *Morbus*, *ægritudo*; e poi si prende per morbo d'animo ancora; e pure per miseria, affli-

Ne' Frigi, intriderò; se la tua Figlia
Talun' a me torrà. Tu intanto quieta
Stattene, e ti conforta; un Dio grandissimo
Io ti sono apparito, e potentissimo:
Non essendolo, ma però farommici.

Coro. Cose, o Figlio di Peleo
Hai detto, e di te degne,
E della veneranda Dea marina.

Clit. O come ti poss' io lodar parlando,
Nè troppo, nè poveramente; affine
Che tua grazia non perda;
„ Poichè lodati i buon' i lodatori,
„ Odiano in qualche modo,
„ Se si lodino troppo. Io poi vergognomi
Di miserie discorsi eccitatrici
Di compassione proferirti; afflitta
Me ne' privati miei morbi giacente;
„ E te de' miei malor non tocco; ha alcuna
„ Però, benchè lontan ne sia, l'uom probo
„ Onestà d'ajutar gl'afflitti, e miseri.
Abbi dunque di noi pietà; per certo
Cose degne soffriam di compassione.
Io, che pensata avea prima per Genero
Te aver, speranza tenni vana: o forse
Ch'alle future tue nozze mia Figlia,
Chè

---

flizione, angoscia; e ancora in Toscano; potendosi dire in quel senso *malore e morbo*. *Essendo questa la cagione de' miei malori*, cioè *de' miei infortunj*; *e de' miei morbi* [cioè dell' animo]; *de' miei guai*, *de' mali miei*.

ὄρνις [100] γένοιτ' ἂν τοῖσι μέλλυσιν γάμοις,
θαυῦσ' ἐμὴ παῖς; ὅ σε φυλάξασθαι χρεών.
ἀλλ' εὖ μὲν ἀρχὰς εἶπας, εὖ δὲ καὶ τέλη.
σῦ γὰρ θέλοντος. παῖς ἐμὴ σωθήσεται.
βύλει νιν ἱκέτιν σὸν περιπτύξαι γόνυ;
ἀπαρθένευτα [101] μὲν τάδ'· εἰ δέ σοι δοκεῖ,
ἥξει δὶ αἰδῦς, ὄμμ' ἔχυσ' ἐλεύθερον.
ἢ μὴ παρέσης, ταῦτα τεύξομαι σέθεν;

ἀχι. μηνή-

---

(100) ὄρνις, ιθος; ὄρνιξ χος ancora] *avis*, *ales* . Alle volte per *augurium*, *omen* ; prendendosi gli augurj dagli uccelli; o dal volo; e allora dicevansi gli uccelli *alites*. *Fest* v. *alites* ; o dal canto ; e allora li chiamavano *oscines*. *Fest*. v. *oscines* ; o ancora dalla pastura ; la qual descrive M. Tullio *divinat* II. 34. Quindi poi secondo alcuni è provenuta la differenza di *augurium* , e *auspicium* ; *augurium* appartiene all'osservazione del canto , quasi *avigarrium* ; *auspicium* all' osservazione del volo ; spettando questa agl' occhi , come quella all' orecchie; e *auspicium*, quasi *avispicium ab*, *avis* , e *aspicio* . Ma credo io , che *auspicium* s' appartenga all' uno, e all'altro ; giacchè tutto dipendeva dal guardar gli uccelli; e che *auspicium* si dicesse per rapporto a quelli, che osservavano ; *augurium* poi per rispetto agli uccelli, ch'erano guardati, e osservati. Servio arreca un'altra differenza. *ad* 3 *Æneid*. *Auspicia*, dice , *omnium rerum sunt* ; *auguria certarum*. *Auspicari cuivis* ; *etiam peregre licet* ; *augurium agere*, *nisi in patriis sedibus non licet*. Ma temo forte, che questa speculazione di distinzione sia con

poco

Che muore, augurio sia? Dal che guardarti
Ti dei: ma ben dicesti il fine, e bene
I principj; perchè mia Figlia salva
Si renderà, volendo tu; vuoi lei
Supplichevole a tue ginocchia avvolta?
E' ciò indecente, e non conviene ad una
Vergin; verrà però con verecondia,
Se così parti; quel gentile avendo
Nobil volto; o pur io.
Senza presente lei
Queste cose potrò da te ottenere?
Ach. Resti

---

poco fondamento nell'antichità; a' periti, e sagaci indagatori della quale mi rapporto. ὄρνιθα ποιούμεθα; nel primo verso del Terz'Atto; era *Augurium facimus*; cioè *Facciamo buon' augurio. per noi, il vostro benigno, &c.* I Latini anno *felici alite*, *fausto*, *secundo alite*, per *bono omine*. E ancora i Greci dicono ὄρνιθι αἰσίῳ. Signific' ancora Oracolo. δέχου τὸν ἄνδρα καὶ τὸν ὄρνιν τοῦ θεοῦ; cioè, τὸ μάντευμα, τὸν οἰωνόν.

(101) Osservar si debbe quì in questa parola la copiosa ricchezza, e facilità dell' Ellenistica lingua: cose indegne d' una vergine, indecenti a una vergine lo possan dire i Greci con una sola voce, ἀπαρθένευτον. Nè la Latina, nè la nostra; e meno altre straniere, e semibarbare lingue; giugnere a tanta copia felice di voci possono. E più giù v' è ἀνικέτευτος per uno, che non prieghi, non supplichi. Ed anno ancora sino i Greci παρθενοπίπης, in una sola voce.

ἀχι. „ μιμνήτω κατ' οἴκυς. σεμνὰ γὰρ σεμνύνεται.
κλυ. ὅμως δ' ὅσον γε δυνατὸν, αἰδεῖσθαι χρεών.
ἀχι. σὺ μήτε τὴν παῖδ' ἔξαγ' ὄψιν εἰς ἐμὴν,
μήτ' εἰς ὄνειδος ἀμαθὲς ἔλθωμεν, γύναι.
„ Στρατὸς γὰρ ἀθρόος, ἀργὸς ὢν τῶν οἴκοθεν,
„ Λέσχας πονηρὰς, καὶ κακοςόμυς φιλεῖ.
πάντως δέ μ' ἱκετεύοντες ἥξετ' εἰς ἴσον,
εἴτ' ἀνικέτευτος ἦς· ἐμοὶ γάρ ἐς' ἀγὼν
μέγιςος, ὑμᾶς ἐξαπαλλάξαι κακῶν:
ὡς ἕν γ' ἀκούσας· ἴσθι μὴ ψευδῶς μ' ἐρεῖν.
ψευδῆ λέγων δὲ, καὶ μάτην ἐγκερτομῶν,
θάνοιμι. μὴ θάνοιμι δ', ἣν σώσω κόρην.
κλυ. ὄναιο [102]· συνεχῶς δυςυχοῦντας ὠφελῶν.
ἀχι. ἄκουε δὴ νῦν, ἵνα τὸ πρᾶγμ' ἔχῃ καλῶς.
κλυ. τί τῦτ' ἔλεξας; ὡς ἀκουςέον γέ σου.
ἀχι. πειθώμεθ' αὖτις πατέρα, βέλτιον φρονεῖν.
κλυ. κακός τίς ἐςι, καὶ λίαν ταρβεῖ ςρατόν.
ἀχι. Αλλ' οἱ λόγοι γε καταπαλαίουσι λόγους.

κλυ. χυ-

---

(102) ὄναιο; *fruere*; *tibi prosit*. Che ben ti venga. Da ὄνασθαι di ὀνάω, donde ὄνυμι. Così ὄναιο σὺ ταύτης πολυμαθίας. *Macte esto ista eruditione*. *Gell*, *lib*. 4. *cap*. 6. ὄναιο μέν γ' εἴ τις ἐκπλύνειέ σε, *tibi quidem bene sit*, *prosit*, *si quis te eluerit*. Delle volte tal voce serve al dispregio, e abbominio; come in latino *fruere*, *tibi habe*. Sia tutto tuo, noi diressimo; cioè, *non ne fo conto*, non lo voglio, anco, l'abborrisco.

(103) La Tragedia, grave componimento, contiene spessi ragionamenti prodotti con raziocinj, e orato-

rie

Ach. In casa resti; poichè chi pudica,
E vereconda sia, modestia adopra,
E gravità. *Cli.* Ma pur per quanto puossi
Esser modesta deesi, e vergognosa.
Ach. Tua Figlia non addur tu in mia presenza;
Acciocchè non vẽghiamo in qualche stolto
„ Rimprovero de' sciocchi, o Donna: un mol-
„ Esercito aggregato, ozioso stando [to
„ Da domestici affari, ama garrire
„ Maligne dicerie, brutte, e ingiuriose.
E del tutto del pari, o supplichevoli
Da me venghiate, o pur tu non mi prieghi;
Poichè de' guai, già è grande forte impresa
Mia, il liberarvi; questo sol tu come
Sentit' hai, sappi, ch' io fallacemente
Non parlo, e non inganno;
Ma dicendo menzogne, ed ingannandoti
In van senza cagion; che io morir possa;
Ma la Fanciulla, se farò salvata,
Che io non muoja. *Clit.* Che vengati
Gran ben, ed utiltà molta; che pronto
Sì incontanente giovamento, e ajuto
Agli afflitti da' casi acerbi presti.
Ach. Sent' ora, acciocche ben l' affare vada.
Clit. Questo a che dici tu? ch' io sentir debbiati?
Ach. Veggiam di persuadere
Di nuovo il Padre a aver miglior consiglio.
Cli. Egl' è vigliacco, e troppo
L' esercito paventa.
Ach. Ma le ragioni vincon le ragioni.

Clit. Fred-

κλυ. ψυχρὰ μὲν ἐλπίς. τί δὲ χρή με δρᾶν, φράσον.
ἀχι. ἱκέτευ' [103] ἐκεῖνον πρῶτα, μὴ κτείνειν τέκνα·
ἢν δ' ἀντιβαίνῃ, πρὸς ἐμέ σοι πορευτέον.
εἰ γὰρ τὸ χρῆζον ἐπίθετ', οὐ τοὐμὸν χρεὼν
χωρεῖν. ἔχει γὰρ τοῦτο τὴν σωτηρίαν·
κἀγώ τ' ἀμείνων πρὸς φίλον γενήσομαι.
στρατός τ' ἂν οὐ μέμψαιτό μ', εἰ τὰ πράγματα
λελογισμένως πράσσοιμι μᾶλλον, ἢ σθένει.
καλῶς δὲ κρανθέντων, πρὸς ἡδονὴν φίλοις,
σοί τ', ἂν γένοιτο, κἂν ἐμοῦ χωρὶς τάδε.
κλυ. ὡς σώφρον' εἶπας. δραστέον δ' ἅ σοι δοκεῖ.
ἢν δ' αὐτὰ μὴ πράσσωμεν, ἃν ἐγὼ θέλω,
ποῦ σ' αὖθις ὀψόμεσθα, ποῦ χρή μ' ἀθλίαν
ἐλθοῦσαν εὑρεῖν σὴν χέρ' ἐπίκουρον κακῶν;
ἀχι. ἡμεῖς σε φύλακες, οὗ χρεὼν, φυλάξομεν,
μή τις σ' ἴδῃ στείχουσαν ἐπτοημένην
Δαναῶν δι' ὄχλου, μὴ δὲ πατρῷον δόμον
αἴσχυν'. ὁ γάρ τοι Τυνδάρεως, οὐκ ἄξιος
κακῶς ἀκούειν. ἐν γὰρ Ἕλλησιν μέγας.

κλυ. ἔστιν

---

rie maniere acconcie a persuader qualche cosa. Come in questa far si suole da Achille quì, e altrove; e dagli altri due Eroi. Il Poeta però deve durar fatica per quelli. Giacchè un capo Filosofico, che pensi con raziocinio, e l'abbia a produrre; malagevolissimamente può esser Poetico, e scriver bene in Poesia: per le due valide ragioni; prima perchè Filosofia contiene forza di ragione, e d'illazione; e la Poesia richiede fantasia, e immagine: e poi perchè quella esprime le cose colle voci, e definizioni per l'appunto; e

Cli. Fredda ſperanza certamente; pure
Di quel, che far degg' io.
Ach. Pregalo in prima con ferventi prieghi;
Che uccidere non voglia i Figli; quando
Oſti, e ripugni; allor da me venire.
Ma ſe quel, che ſi vuol perſuaderaſſegli;
Da me venir non è biſogno; queſto
Contien già, e reca la ſalvezza; ed io
Meglio mi porterò verſo l'amico:
E l'eſercito non indegneraſſi
Meco; quand'io colla ragion piuttoſto
Le coſe facci, che colla violenza.
Così a dover, e bene il tutto fatto,
Ed eſeguito a piacimento tuo,
E degli Amici; queſte coſe bene,
Benchè ſenza di me, ſuccederanno.
Cli. Quanto prudenti, e ſaggie coſe dici:
E s'ha da far quel che a te par. Se poi
Non poſſiam queſto effettuar, ſiccome
Vorrei; dove di nuovo io venir deggio
Meſchina, per trovar di mie miſerie,
De' mali miei tua deſtra ajutatrice?
Ach. Noi te cuſtodi guarderem' in dove
E' biſogno; che non ti vegga alcuno,
Coſternata, ed attonita
Delle turbe per mezzo andar de' Danai:
E tu non iſvergogni
La caſa paterna: nome aver brutto
Tindaro certamente
Degno non è, fra' Greci illuſtre, e grande.

κλυ. ἔϛιν τάδ᾽· ἄρχε. σοί με δουλέυειν χρεών.
ἀ δ᾽ εἰσὶ Θεοὶ [104]· δίκαιος ὢν ἀνὴρ σύ γε,
ἐσθλῶν κυρήσεις· εἰ δὲ μή· τί δεῖ πονεῖν;
χο. [105] τίς ἄρ᾽ ὑμέναιος διὰ λωτῦ λίβυος,

μετά

---

to; e non può addurſi a mutarle; parendo, che non ſi poſſa dir bene in altra maniera; cangiandoſi quelle: e il Poeta rigetta queſta, riputata ſterile infecondità; e vuole ampiezza di eſpreſſioni, e facondia; e 'l poter dire una coſa in mille diverſi modi, sì per le leggi del metro talvolta; e sì per condeſcendere all' eſtro di quel maniaco, e aromatico, dirò così, Capo Poetico. Onde radiſſime volte vi ſarà un vero buon Filoſofo Poeta; e pel contrario.

(104) Si diduce quindi manifeſtamente; ſiccome da tanti altri paſſi, e da ſimili maniere di parlare degli Autori; tutta la fede Etnica ne' loro fallaci Dei, e nelle loro divinità, non eſſer, che un' oppinione; ma non già una vera, ſalda, e ferma credenza.

(105) Uſar Cori ne' noſtri Teatri, e a queſti tempi, moleſtiſſima coſa ei ſarebbe. S' amano più negl' intermezzi ſinfonie armonioſe; o pur ſentire nelle Canzoni le tante varie infleſsioni di delicata, e dolce voce d' un qualche ſemiviro. Manifeſtamente conoſceſi dalla Storia de' Teatri Comici la varietà dell' inclinazioni di diverſe nazioni, e in varj tempi verſo gli ſcenici rappreſentamenti. Quel Dramma, che in un tempo, o in un paeſe diletterebbe aſſaiſsimo; in altro tempo, o altrove ſarebbe di notabile noja. E s' oſſerva, che il ridicolo, o buffoneſco cangia ancora aſſai; ogni

nazione

Cli. E così. Sii di tutto ordinatore
Tu, e capo; servirti io deggio, e ubbidire.
Se i Dei vi sono; essendo uom tu sì giusto,
Sì buon, sì retto, acquistorai gran bene:
Ma se Dei non vi son; che accade, e puote
Giovar l' affaticarsi a ben' oprare?

Coro. Qual Imeneo col Libio

K 2 Flu-

nazione avendo la scurrilità, e buffoneria, a se per eccitar' il riso, particolarmente acconcia, e conveniente; secondo le proprietà particolari di quella. Essendo i Signori Firentini di naturale ottima lingua; questo pregio possedend'essi sopra tutta Italia; ed in questo singolarmente illustri, e ragguardevoli; sicchè non credo esservi Regno, in cui si parli così bene la lingua comune della nazione, come l'Italiana in Firenze; [essendo un gran pregiudizio, e grave errore, il giudicare, che in altro paese di Toscana meglio si favelli, che nella Città di Firenze; dimostrandolo evidentemente falso l'esperienza; e l' osservazione delle parole Fiorentine proprie, espressive assaissimo, ed eleganti ancora, più di quelle di tutte l'altre Città di Toscana: e poi la retta, e vera pronunzia sopratutto chiaro ancora lo fa scorgere; giacchè il parlar colla gorgia, o sia parlar gutturale di Firenze, non ha che far nulla colla lingua, e colle parole, e colla pronunzia; e non puossi, ancora volendosi, prendere, e imitare. Onde mal consigliati sono quegli Stranieri, che stimano meglio da qualche altra nazione di Toscana, che da questa, potersi apprendere il parlar bene

μετά τε φιλοχόρου κιθάρας,
συρίγγων θ', ὑπὸ καλαμοέσσαν
ἔστασαν ἰαχὰν;
ὅτ' ἀνὰ Πήλιον αἱ καλλιπλόκαμοι
Πιερίδες ἐν δαιτὶ θεῶν
χρυσεοσάνδαλον [107] ἴχνος
ἐν γᾷ κρούουσαι
Πηλέως ἐς γάμον ἦλθον
μελῳδοὶ, Θέτιν ἰαχή-
μασι, τόν τ' Αἰακίδαν,
κενταύρων ἐν ὄρεσι κλύουσαι,
πηλιάδα καθ' ὕλαν,
ὁ δὲ Δαρδανίδας, Διὸς λέκτρων

bene. Ei basta sentir parlare un Fiorentino, che poco commercio co' forastieri abbia avuto; come alcune donne, le Monache, i giovanetti, per riconoscere la forza, grazia, e gentilezza del ben parlar Fiorentino, e quell'Etrusco sale.) Essendo dunque, dico, di tal proprietà i Fiorentini, la scurrilità, e il buffonesco Comico, per commover loro il riso, egli è la storpiatura delle parole. Ciò che altrove, o nulla farebbe, o ancora produrrebbe effetto contrario di rincrescimento, e molestia. Finalmente si osserva essere iniquissimo il giudizio del volgo, e degli imperiti per le Opere Sceniche. Spesse fiate si preferiscono componimenti assai nobili, e degni, e condotti con tutta l' arte, fino ancora a quelli, che sono ripieni d' errori per ogni capo; massimamente, se tali essi siano, che faccian ridere. Si sentono quelli con assai minor piacere, e godimento; e si prova tutto il diletto in questi; dove

meno

Flauto, e con cetra amante [106]
Di cori, e con zampogne
Al ſuon riſuonò ſotto-
Poſto del flauto;
Allor quando ſu Pelio
Inſieme le Pieridi
De' Dei nel gran convito,
Con le belle ricciute
Chiome alle nozze vennero
Di Peleo; ſoavi
Cantatrici; le piante
Di ſandali d' or cinte
In terra percotendo;
Teti con ſtrida, e fremiti
Ne' monti de' Centauri,
Di Pelio e per la ſelva:
Teti sì celebrando,
E d'Eaco il figlio?
Di Dardano figliuolo,

 Il

meno applicar l'attenzion della mente [eſſendo l'uno, e gli altri de'ſopraddetti niente aſsueti ad applicazione di capo] all'inviluppo della Favola ſi debbe, e all'eleganza dello ſtile. Ma la Scena veramente non ſi de' giudicar poi tanto fatta per la volgar gente, e gregal turba plebea.

(106) *Cedra de' canti amica. Cedra da' balli amante.* Ghiabrera. *Canz.* 1.

(107) *ἴχνος, veſtigium*; *κατ' ἴχνος*, cioè *ἐπὶ*, o *παρὰ πόδας*, *è veſtigio*. Quindi *ἰχνογραφία*, *futuri operis*

λέκτρων τρύφημα φίλον,
χρυσέοισιν [108] ἄφυσσε λοιβὰν
ἐκ κρατήρων γυάλοις,
ὁ Φρύγιος Γανυμήδης.
παρὰ δὲ λευκοφαῆ
ψάμαθον εἱλισσόμεναι
κύκλια πεντήκοντα κόραι
Νηρῆος, γάμους ἐχόρευσαν.
ἀνὰ δ' ἐλάταισι, στεφανώδει τε χλόᾳ
Θίασος [109] ἔμολεν ἱπποβότας
κενταύρων, ἐπὶ δαῖτα τῶν θεῶν,
κρατῆρά τε Βάκχου.
μέγα δ' ἀνέκλαγον, ὦ νηρηὶ κόρα,
παῖδες αἱ θεσσαλαὶ, μέγα φῶς.
μάντις ὁ Φοῖβος, ὁ μουσᾶν
τ' εἰδὼς γέννάσεις
Χείρων, ἐξωνόμασεν,
ὅς ἥξει χθόνα λογχή-
ρεσι σὺν Μυρμιδόνων
ἀσπι-

---

ris descriptio; che noi diciam la Pianta: latinamente si dovrà dire *forma*, come fu detta da Cicerone.

(108) ἀφύσσω, *misceo*. Ma in senso di *traho*, *exhaurio*, *ut iniiciam*, *infundam*. I Toscani l' anno per l' appunto; mescere; cioè infonder liquore in vaso: e ἀφύσσω è ancora perciò solamente per *iniicio*, *infundo*.

(109) θίασος, *Thiasus*, *saltatio*, *chorea* in onor di Bacco; *Instituit Daphnis Thiasos inducere Baccho*. Virgil. Eclog. 5. Ma signific' ancora *chorus*, *sodalitas*, *societas*. siccome si prende in questo luogo.

Il Frigio Ganimede,
Delizia de' letti
Di Giove cara; delle
Tazze d' oro da fondi,
Di libazion divina
Mescea bevanda.
Presso alla bianca arena,
Di Nereo cinquanta
Fanciulle rivolgendo
Cerchi d'intorno intorno,
Le nozze celebravano
In lieta danza.
Con lance, e con corona
Di verde erba, saltando
Venne la compagnia
De' Centauri a cavallo,
Al convito de' Dei,
De' Dei al convito, e di
Bacco alle tazze.
Gridavan le fanciulle
Tessaliche, stridevano,
Grande, o Nereide Figlia,
Gran luminare.
L'augure Apollo, e quello,
Che ben sa delle Muse
Le generazioni,
Chirone, nominoe
Chi con gente co' scudi,
Armata, e colle lance,
Insieme co' Mirmidoni
Verrà per dar la celebre

ἀσπισταῖσι, Πριάμοιο κλεινὰν
γαῖαν ἐκπυρώσων,
περὶ σώματι χρυσέων
ὅπλων ἡφαιστοπόνων,
κεκορυθμένος, ἔνδυτ' ἐκ θεᾶς
ματρὸς δωρήματ' ἔχων
Θέτιδος, ἅ νιν ἔτικτε
μακάριον. τότε δαί-
μονες τᾶς εὐπατρίδος
γάμον νηρῇδος ἔθεσαν
πρώτας. Πηλέως θ' ὑμεναίους.
σὲ δ' ἐπὶ κάρα στέψουσι καλλικόμαν
πλόκαμον Ἀργεῖοι γ', ἁλιᾶν
ὥς τε πετραίων ἀπ' ἄντρων ἐλθοῦσαν,
ὀρέων μόσχον ἀκήρατον,
βρότειον αἱμάσσοντες λαιμόν·
οὐ σύριγγι τραφεῖσαν, οὐ-
δ' ἐν ῥοιβδήσει βουκόλων,
παρὰ δὲ ματέρι νυμφοκόμον [110]
Ιναχίδαις γάμον.

Ποῦ

(110) Forse νυμφοκομῇ, appartenente a ματέρι; νυμφοκόμος, *pronuba, nuptam adornans, comes sponsæ*; Onde rapportandolo a γάμον; siccome sarebbe, se fosse νυμφοκόμον; bisognerebbe, che dicessi *pronubas nuptias*; espressione troppo dura, e ardita anzichè nò; che non so, se si troverà facilmente usata da' Greci; neppure ne' Cori. Il luogo però non può non esser guasto, e manchevole di qualche preposizio ne

Di Priamo inclita terra
A fuoco, e a fiamma; cinto,
E corazzato intorno
Il corpo d'armi d'oro,
Vulcanico lavoro;
E della madre Dea
Vestiti avendo i doni;
Di Teti Dea, beato
Che partorillo.
Allor della gentile,
E nobile, primiera
Fra le Nereidi fero,
E di Peleo li Dei
Gl'Imenei; e le nozze
Celebraro.
Ma a te sul capo la venusta chioma
Coroneran gl'Argivi: e qual meschina
Monda, e intatta giovenca;
Che da' monti ne venga, o da' sassosi 111)
Antri posti vicino
Al mar; la mortal gola insanguinata
Faran': a te non già allevata a suono
Di zampogna; o a insoavi, ed istucchevoli
Canzoni di Bifolchi;
Ma dappresso alla Madre,
Di Greci a illustri, ed onorevol nozze.
Dove

ne πρὸς, o simile; se pur non vi si debba intendere; non potendo certamente concordare γάμον sostan-

Πῦ τὸ τᾶς αἰδῦς,
Η τὸ τᾶς ἀρετᾶς δύναμιν ἔχει
Σθένειν τι πρόσωπον;
Οπότε τὸ μὲν ἄσεπῖον ἔχει
Δύναμιν, ἁ δ' ἀρετὰ κατόπισθεν
Θνατοῖς ἀμελεῖται.
Ανομία δὲ νόμων κρατεῖ,
Καὶ κοινὸς [111] ἀγὼν βροτοῖς,
Μή τις θεῶν φθόνος ἔλθη.

ΔΡΑΜΑ

ſtantivo con σέ [ἰφιγένειαν] a patto veruno. Ma pure νυμφοκόμος ſi può prender quì come per aggettivo di γάμος; che ſia *ad nuptias adornantes ſponſam*. Giacchè νυμφοκόμος da νύμφη, e κομέω, ſignifica ancora *adornans ſponſæ*. E queſta interpretazione ſi è oſſervata nella traduzione: e par che ſia la vera; e torna bene.

(111) ἀγὼν, quì, *periculum, grave diſcrimen*. ἀγὼν, è ancora *conatus, labor cum difficultate conjunctus, operoſum, arduum facinus*. Siccome è ſtato preſo ſopra; quando Achille diſſe ἐμοὶ γάρ ἐστ' ἀγὼν μέγιστος, ὑμᾶς ἐξαπαλλάξαι κακῶν.

Dove l'aspetto di virtude, dove
L' imago del pudor possanza, e forza
Ha alcuna? Dacchè vale, e il Regno tiene
L'empietà; da' mortali in non cal ponesi
La virtù postergata, e nulla curasi.
Delle leggi possente è più, e le ha vinte
L' enormitade: ed è comune agl'uomini
Il pericolo fier, che de' Dei venga
Alcun' odio, e l'orrenda indignazione.

ATTO

ΔΡΑΜΑ Π.

Κλυταιμνήστρα, Ἀγαμέμνων, Ἰφιγένεια, Ἀχιλλεύς, Ἄγγελος, Χορός.

κλυ. Ἐξῆλθον οἴκων προσκοπουμένη πόσιν,
χρόνιον ἀπόντα κἀκλελοιπότα στέγας.
ἐν δακρύοισί θ' ἡ τάλαινα παῖς ἐμὴ,
πολλὰς ἱεῖσα μεταβολὰς ὀδυρμάτων·
θάνατον ἀκούσασ', ὃν πατὴρ βουλεύεται.
μνήμην δ' ἄρ' εἶχον πλησίον βεβηκότος
Ἀγαμέμνονος τοῦδ', ὃς ἐπὶ τοῖς αὑτοῦ τέκνοις
ἀνόσια πράσσων αὐτίχ' εὑρεθήσεται.
ἀγα. Λήδας γένεθλον. ἐν καλῷ σ' ἔξω δόμων
εὕρηχ', ἵν' εἴπω παρθένου χωρὶς λόγους,
οὓς οὐκ ἀκούειν τὰς γαμουμένας πρέπει.
κλυ. τί δ' ἔστιν, οὗ σοι καιρὸς ἀντιλάζυται;
ἀγα. ἔκπεμπε παῖδα δωμάτων πατρὸς μέτα·
ὡς χέρνιβες πάρεισιν ηὐτρεπισμέναι,
προχύτες τε βάλλειν πῦρ καθάρειον ἐκ χερῶν,
μόσχοι τε, πρὸ γάμων ἃς θεᾷ πεσεῖν χρεὼν
Ἀρτέ-

ATTO V.

Clitennestra, Agamennone, Ifigenia, Achille, Messo, e Coro.

Clit. Di casa uscita son per risguardare
Del Consorte lontano
Molto tempo, e mancante
Di casa: è in pianti l'infelice mia
Figlia, e in un tristo lagrimar; mandando
Molti a vicenda gemiti, e lamenti:
La morte, che è in pensier di darle il Padre;
Sentita avendo: ma menzion' io appunto
Di questo Agamennón' avea, che or viene
Già vicino; il qual tosto operatore
Di crudeli empietadi
Verso i propri figliuol ritroverassi.
Aga. Di Leda, o prole, t'ho in buon punto trova
Fuor di casa; acciocchè possa in disparte
Della Fanciulla far' io què discorsi,
Che sentir non s'addice, a chi ha a sposare.
Clit. Che cos'è mai, per cui la congiuntura
Prendi opportuna? *Aga.* La fanciulla fuora
Di casa il Padre fa venir, che sono
Già in ordin le lavande preparate:
E le torte la gittarsi
Dalle man dentro il puro lustral fuoco:
E i giovani vitelli; i quai bisogna,
Che prima delle nozze alla Dea Artemia,

Di

Αρτέμιδι, μέλανος αἵματος φυσήματα.

κλυ. τοῖς ὀνόμασι μὲν εὖ λέγεις, τὰ δ' ἔργα σου
οὐκ οἶδ', ὅπως χρή μ' ὀνομάσασαν εὖ λέγειν.
χώρει δὲ θύγατερ ἐκτός, οἶσθα γὰρ πατρὸς
πάντως ἃ μέλλει γε, χ' ὑπὸ τοῖς πέπλοις ἄγε
λαβοῦσ' Ορέστην, σὸν κασίγνητον, τέκνον.
ἰδοὺ πάρεστιν ἥδε πειθαρχοῦσά σοι.
τὰ δ' ἄλλ' ἐγὼ πρὸς τῆσδε, κἀμαυτῆς φράσω.

ἀγα. τέκνον, τί κλαίεις; οὐδέ θ' ἡδέως ὁρᾷς.
εἰς γῆν δ' ἐρείσασ' ὄμμα, πρόσθ' ἔχεις πέπλους;

ἰφι. φεῦ.
Τίν' ἂν λάβοιμι τῶν ἐμῶν ἀρχὴν κακῶν;
ἅπασι [112] γὰρ πρώτοισι χρήσασθαι πάρα,
κἀν

(112) Freddissima sentenza in questo luogo. Un moderno Comentator di Terenzio nel cominciamento della prefazione: *Qui*, dice; *P. Terentii Afri laudes exæquare verbis velit, ne is frustra operam sumpserit. Nunquam quidquam ita magnifice dicetur, id virtus ejus quin multis partibus superet*. Non poteva incominciarsi sì fatta lode; commendandosi, e le lodi predicandosi d'un S. Agostino, d'un Platone, d'un M. Tullio; ragionar degli Antichi volendosi; o d'altro simile di singolar', ed eccellente dottrina Filosofo. Terenzio altro, che un' eccellente favellatore non fu; se opra di lui sieno quelle Latine Commedie. In quanto poi agli argomenti, e sentimenti, essi sono tutti da' Greci; siccome spesso da' Competitori egli ne fu redarguito: e come studiasi, e sfor-

Di nero sangue suffumigio, caschino.
Clit. Colle parole parli, e dici bene.
Ma i fatti tuoi, non saprei come, a dirli
Bene, io dovessi nominar: vien fuora,
O Figliuola, già in tutto
Del Padre sai quel, che ei farà per fare.
E prendi, e mena sotto
Le vesti il figlio, tuo fratello, Oreste.
Entra Ifigenia con sotto la veste Oreste per mano.
Ecco colei presente,
A te nel tutto ubbididiente: e il resto
Io poi il dirò, ch'a questa, e a me si spetta.
Aga. O Figlia, perchè piangi? e perchè lieta
Non guardi; ma fissando in terra l'occhio
Vi tien le vesti innanzi? *Ifig.* Ai, qual poss'io
Prender principio a dir de' mali miei?
„ Giacchè per ogni cosa è a tutti in pronto,
I prin-

sforzasi esso sovente ne' Prologhi diluir l' opposto delitto; scusandosene; e rintuzzandolo. E' vero però certamente, che la latinità è elegante, e nitidissima: e d' utile notabile agli studiosi della Latina favella: i quali, e principalmente quei, che principiano l' impararla; non rimorrei io mai da Terenzio; e dalle Novelle Latine di Fedro; aureo libro per questo; essendovi una somma facilità, purità di lingua, e proprietà; e poi una soave mellea dolcezza. Ma s' avverta; che non si faccin leggere in Terenzio da' giovanetti quelle Scene; e Commedie ancora intere; che sembra-

„ κἂν ὑστάτοισι, κἂν μέσοισι πανταχῆ.
ἀγα. τί δ' ἔστιν, ὥς μοι πάντες εἰς ἓν ἥκετε,
σύγχυσιν ἔχοντες, καὶ ταραγμὸν ὀμμάτων;
κλυ. εἴφ'. ἂν ἐρωτήσω σε γενναίως, πόσι.
ἀγα. οὐδὲν κελευσμ' οὐ δεῖ γ'· ἐρωτᾶσθαι θέλω.
κλυ. τὴν παῖδα τὴν σὴν, τήν τ' ἐμὴν μέλλεις κτανεῖν;
ἀγα. ἔα·
τλήμονά γ' ἔλεξας, ὑπονοεῖς θ' ἃ μή σε χρή.
κλυ. κἀκεῖνό μοι τοπρῶτον ἀπόκριναι πάλιν.
ἀγα. σύ δ' ἤν γ' ἐρωτᾷς εἰκότ', εἰκότα κλύεις.
κλυ. οὐκ ἄλλ' ἐρωτῶ, καὶ σὺ μὴ λέγ' ἄλλα μοι.
ἀγα. ὦ πότνια τύχη, καὶ μοῖρα, καὶ δαίμων γ' ἐμός.
κλυ. κἀ-

brano alquanto contrarie alla verecondia, e modesta onestà: del qual danno, e pericolo è privo Fedro: anzi è ricolmo di morali insegnamenti di vita civile. Questi due autori poi; per non contenere istoria Romana, o cose spettanti a'costumi de'Latini, Sagri, e civili; e alle Leggi; anno questa comodità d'uso sopra gli altri Scrittori Latini; e perciò da preferirsi loro. Conciosiachè la necessità di notizia di detta Storia; di cui è incapace il giovanetto di scuola; è incredibile quanto rattenga, e impedisca il buon profitto, e progresso nella lingua; rendendo l'intelligenza dell'Autor Latino malagevole assai; e inviluppatissima; non ritrovandovi mai un chiaro senso quello: e sono perciò le letture, e spiegazioni di tai libri, pe'quali bisogna intender la Storia Romana; un'acerbissima tortura a' capi de' poveri principianti giovanetti

„ I principj adoprar', e il mezzo, e il fine?

Aga. Ma che è mai, che in un tutti
Confusione avendo, e turbamento
D'aspetto a me venite?

Clit. Di, o Consorte, se io possa interrogarti
Liberamente? *Aga.* Alcun comando, e detto
Non è bisogno: vo' che mi s' interroghi.

Clit. Tu la mia figlia, e tua sei per uccidere.

Aga. O! fiere audaci cose hai dette; e pensi
Quel che non dei. *Clit.* Ma quello
All'incontro a me tu rispondi in prima.

Aga. Se tu quel che convien domandi, quello
Che cōvien sentirai. *Clit.* Non domād'altro:
Ed altro tu non dirmi. *Aga.* O veneranda
Santa fortuna, o sorte, o mio destino.

vanetti di scuola, e grave crucio; siccome l'imparare per memoria versi, o prose; inutil cosa. Laonde tal sorta autori è grave errore usare per quelli: fra'quali si debbono ragguagliare in primo luogo l'opere tutte di Cicerone, qualunque esse sieno: e i libri Fastorum d'Ovidio; e ancora alcuni de' libri Tristium, & de Ponto: non così Terenzio, Fedro, le Favole d' Esopo tradotte, ed altri simili; e Cornelio Nipote; e le Metamorfosi d' Ovidio. giacchè le Favole; e l' Istoria di quello; oltre quel che contengono; non richieggono altre notizie. Non parlo d' Orazio, poco, o nulla nelle scuole adoperato, perchè difficile a intendersi, e spiegarsi.

κλυ. κἀμός τε, καὶ τῆσδ', εἷς τριῶν δυσδαιμόνων.
ἀγα. τίν' ἠδίκησαι; Κλυ. τό τ' ἐμοῦ πεύθῃ πάρα;
ὁ [113] νοῦς ὅδ' αὐτὸς νοῦν ἔχων, οὐ τυγχάνει.
ἀγα. ἀπωλόμεσθα· προδέδοται τὰ κρυπτά μου.
κλυ. πάντ' οἶδα, καὶ πέπυσμ', ἃ σύ γε μέλλεις με δρᾶν.
αὐτὸ δὲ τὸ σιγᾶν, ὁμολογοῦντός ἐστι σου,
καὶ τὸ στενάζειν πολλά· μὴ κάμνῃς λέγων;
ἀγα. ἰδοὺ σιωπῶ. τὸ γὰρ ἀναίσχυντόν με δεῖ
ψευδῆ λέγοντα προσλαβεῖν τῇ συμφορᾷ.
κλυ. ἄκουε δὴ νῦν. ἀνακαλύψω γὰρ λόγους,
κοὐκέτι παρῳδοῖς [114] χρησόμεσθ' αἰνίγμασιν.
πρῶτον μὲν, ἵνα σοι πρῶτα τό τ' ὀνειδίσω.
ἔγημες ἄκουσάν με, κἄλαβες βίᾳ,
τὸν πρόσθεν ἄνδρα Τάνταλον κατακτανών,
βρέ-

(113) ὁ νοῦς αὐτὸς νοῦν ὅδε ἔχων. *Ipsa tua mens modo mentem habens*; cioè *consilium astutum, vafrum, callidum adhibens*. ὅδ' αὐτὸς, *ipse tuus*; ὅδ' αὐτὸς νοῦς, *ipsa tua mens*.

(114) παρῳδέω; *parodias scribo*; cioè *carmen compono ad alterius carminis imitationem*. Quindi παρῳδὸς; *parodiarum scriptor*; e παρῳδὴ, *seu* παρῳδία: la quale si dice ancora *cum alterius Poetæ versus jocosè in aliud argumentum transferuntur*; *vel cum verba Tragediæ ad Comediam transferuntur*. Siccome è, dice Suida, la maniera di dire adoperata da Euripide, e Aristofane; ἄξιον ἑλλάδι. E finalmente παρῳδία è ancora, *quando parte aliqua alicujus versus prolata, reliquum quis oratione soluta*

Clit. E mio, e di questa; di tre sventurati
Un solo stesso. *Aga.* In che sei offesa, e quale
Ingiuria ti si fa? *Clit.* Da me vuoi questo
Tu saper? Consiglio ora astuto, ed arte
Essa tua mente usando,
Effetto non sortisce.
Aga. Ah siam perduti. I miei segreti ascosi
Son già fatti palesi, e dati fuora....
[*tace, si duole, e sospira*]
Clit. So il tutto, e sentito ho quel che tu sei
Per farmi; ed esso tuo tacere, e molto
Sospitar' è di te, che già il confessi,
Cosa: nè ad altro dir' affatigarti.
Aga. Ecco taccio; giacchè dicendo io false
Mensogne, all' infortunio, alla sventura
Sopra dovrei la sfacciataggin giugnere.
Clit. Or senti. Parlerò svelatamente;
Ed importuni oscuri enimmi niente
Adoprerò: ed imprima; acciocchè questo
Primieramente a te rimprocci; contro
Mia volontà tu per isposa avestimi;
E per forza prendesti; ucciso Tantalo
Mio marito di prima; e un dì recente
L 2 Nato

luta a se eloquitur. Ma quì prendesi da me παρῳδὸς aggettivo in un senso particolare; cioè in significato d'importuno, fuor dì proposito da παρὰ, e ᾠδὴ: onde παρῳδέω, sarebbe allora qualche volta per parlar fuor di proposito: perchè bisogna avvertire, che si prende παρῳδέω talvolta

βρέφος τε τὐμὸν, σῷ προσούρισας [115] πάλῳ.
μαστῶν βιαίως τῶν ἐμῶν ἀποσπάσας.
καὶ τω Διός γε παῖδ, ἐμώ τε συγγόνω,
ἵπποισι μαρμαίροντ', ἐπεστρατευσάτην.
πατὴρ δὲ πρέσβυς Τυνδάρεώς σ' ἐῤῥύσατο,
ἱκέτην γενόμενον· τἀμὰ δ' ἔσχες αὖ λέχη.
οὗ σοι καταλλαχθεῖσα, περὶ σὲ καὶ δόμους,
συμμαρτυρήσεις, ὡς ἄμεμπτος ἦν γυνή,
εἴς τ' Ἀφροδίτην σωφρονοῦσα, καὶ τὸ σὸν
μέλαθρον αὔξουσ', ὥστ' εἰσιόντα τε
χαίρειν, θύραζέ τ' ἐξιόντ' εὐδαιμονεῖν.
„ Σπάνιον δὲ θήρευμ' ἀνδρὶ τοιαύτην λαβεῖν
„ Δάμαρτα, φλαύραν δ' οὐ σπάνις γυναῖκ' ἔχειν.
τίκτω δ' ἐπὶ τρισὶ παρθένοισι, παῖδά σοι
τόνδ', ὧν μιᾶς σὺ τλημόνως μ' ἀποστερεῖς.
κἄν τις σ' ἔρηται, τίνος ἕκατί νιν κτενεῖς,
λέξον, τί φήσεις; ἢ 'μὲ χρὴ λέγειν τὰ σά;
Ἑλένην Μενέλαος ἵνα λάβῃ. καλόν γε νῷν
κακῆς γυναικὸς μισθὸν ἀποτῖσαι, τέκνα-
τ' ἀχθέντα τοῖσι φιλτάτοις ὠνούμεθα.

ἀγ'

volta per semplice *loquor*, *dico*, ancora. Non può aver quì παρῳδὸς alcuna delle prenarrate significazioni; nè altra, che la testè esposta, datale da noi.
(115) Nè lo Stiblino, nè Erasmo ha per l' appunto spiegata la forza di questo προσουρεῖν, *secundis ventis agere*. Quello ha; *Meumque infantulum fortunæ tuæ velificans Meo violenter avulsisti ab ubere*. Erasmo; *Duxti* [me] *necato Tantalo, cui nupseram Prius: ac puelio fortis ex usu tua Itidem perempto*.

Nato alla luce mio bambin, ſtrappato
Violentemente di mie poppe; andando
Tu con ſecondo, e proſperevol vento
Di tua ſorte: di Giove i due figliuoli,
Miei fratelli, a cavallo illuſtri; armata
Ti moſſer contro; ma te il vecchio Padre
Tindaro; a cui tu ſupplichevol feſtiti;
Salvò. I miei letti quindi aveſti; e dove
Riconciliata teco fui; ſarai
Tu teſtimon; come per quel, che ſpetta
A te, e alla caſa; donna in niente ſono
Da riprenderſi ſtata: in quanto à Venere
Savia, pudica: e che tua caſa innanzi
Tirata, ed avanzata hò; ſicchè e entrandovi
Tu n' hai goduto; e fuor' uſcendo n' eri
„ Beato, e ſoddisfatto: una tal moglie
„ Prendere, è rara preſa ad un marito:
„ Rarità non è, donna aver malvaggia.
Queſto Fanciullo dopo tre Fanciulle
Ti partoriſco poi; priva tu d' una
Delle quali mi fai miſeramente.
Se alcun, per qual cagion, ti dica, queſta
Ammazzi; dì, che potrai dir'? o debbo
Dir io le coſe tue? perchè ſi prenda
Elena da Menelao; bella coſa
In ver; noi due pagar' i Figli, prezzo,
E mercede di donna iniqua, e rea;
E che abbiam' a comprar colle più care
Coſe, e mal viſte, e odioſe.

ἄγ', ἣν στρατεύσῃ καταλιπών μ' ἐν δώμασιν,
κἀκεῖ γενήσῃ διὰ μακρᾶς ἀπουσίας,
τίν' ἐν δόμοις με καρδίαν ἕξειν δοκεῖς,
ὅταν θρόνους τῆσδ' εἰσίδω πάντας κενοὺς,
κενοὺς δὲ παρθενῶνας; ἐπὶ δὲ δακρύοις
μόνη κάθημαι, τήνδε θρηνῳδοῦσ' ἀεί.
ἀπώλεσέν σ' ὦ τέκνον, ὁ φυτεύσας πατὴρ,
αὐτὸς κτανὼν, οὐκ ἄλλος, οὐδ' ἄλλῃ χερὶ.
τοιόνδε μισθὸν καταλιπὼν πρὸς τοὺς δόμους·
[116] ἐπεὶ βραχείας προφάσεως ἔδει μόνον,
ἐφ' ᾗ σ' ἐγὼ καὶ παῖδες αἱ λελειμμέναι,
δεξόμεθα δέξιν, ἥν σε δέξασθαι χρεών.
μὴ δῆτα πρὸς θεῶν, μήτ' ἀναγκάσῃς ἐμὲ
κακὴν γενέσθαι περὶ σὲ, μήτ' αὐτὸς γένῃ.
εἶεν. θύσεις δὲ τὴν παῖδ'; ἔνθα τίνας εὐχὰς ἐρεῖς;
τί σοι κατεύξῃ τἀγαθὸν, σφάζων τέκνον;
νόστον πονηρὸν, οἴκοθέν γ' αἰσχρῶς ἰών;
ἀλλ' ἐμὲ δίκαιον ἀγαθὸν εὔχεσθαι τί σοι;
οὔτ' ἄρ'; ἀσυνέτους τοὺς θεοὺς ἡγοίμεθ' ἄν, „ εἰ

---

(116) Passo molto oscuro, e mal'interpretato da tutti due i nostri Interpreti; da' quali discorda la nostra interpretazione per la parola ἐπὶ, che essi traslatano, *deinde*; e io *quandoquidem*: e poi ἔδει traducono, *oportet*; ma ἔδει è *oportebat*. Come può dirsi *deinde*, se Ifigenia doveva morire? Nel resto convenghiamo in tutto; quanto al senso. Si sa poi, che ἐπὶ significa l'uno, e l'altro. Noi abbiamo proccurato tradurlo al meglio, che s'è potuto con pochissima aggiunzione; stando alle parole, e al di loro proprio significato. Il Testo di ambedue è molto lungo per potersi quà trascrivere. Ma io l'ho

Ma via; se condurrai; lasciata in casa
Me; l'esercito; e là per una lunga
Lontananza starai; qual cuore stimi
Che in casa io avrò; quando le sedie tutte
Vuote vedrò di questa, e i Partenòni
Vuoti? a seder me ne starò fra lagrime
Sola; sù questa lamentando sempre;
Sempre per questa gemiti traendo. (*piange*)
Il Padre, o Figlia, che t' ha generato;
Esso stesso, non altri, e non con altra
Mano ammazzando te, ti fa perire.
[116] Tal per pregio lasciando illustre esempio
Alla casa; poichè certo bisogno
Di pretesto leggier solament' era,
Per lo qual' in quel modo, e in quella stima
Io, e le fanciulle potevam; che restano;
Tenerti; in cui dovevi esser tenuta,
E riputata; per quel ch' ora ei t' usa.
Non certamente per gli Dei; non certo
Cattiva ad esser mi potrai costringere
Verso te; ma neppur ver me tu sii lo.
Ma sia; della Fanciulla il sagrifizio
Farai. Qual preghi ivi dirai, qual bene
A te, una Figlia, pregherai, scannando?
Ritorno forse scellerato, uscito
Di casa tu vituperevolmente?
Ma qualche ben fors' io giust' è, che pregati?
Non certo: stolti stimeremmo i Dei;

l' ho per luogo sospetto, e depravato -- Ove poi dicesi più giù μήτ' ἀυτὸς γένῃ: vi s' intende περὶ μέ.

μὴ τοῖσιν αὐθένταισιν εὖ φρονήσομεν.
ἥκων δ' ἐς Ἄργος πρόσπέσοις τέκνοισι σοῖς;
ἀλλ' ὐ θέμις σοι. τίς δὲ καὶ προσβλέψεται
παίδων σ', ἐὰν αὐτῶν προθέμενος κλάνῃς τινά;
ταῦτ' ἦλθον ἤδη διὰ λόγων. ἢ σκῆπτρά σοι
μόνον διαφέρειν, καὶ στρατηλατεῖν σε δεῖ,
ὃν χρὴ δίκαιον λόγον ἐν Ἀργείοις λέγειν.
βύλεσθ' Ἀχαιοὶ πλεῖν Φρυγῶν ἐπὶ χθόνα;
κλῆρον τίθεσθε παῖδ' ὅτυ θανεῖν χρεών.
σὺ ἴσῳ γὰρ ἦν τόδ'. ἀλλὰ μή σ' ἐξαίρετον
σφάγιον παρασχεῖν Δαναΐδαισι παῖδα σήν.
[117] ἢ Μενέλεων πρὸς μητρὸς Ἑρμιόνην κτανεῖν.
ὗπερ τὸ πρᾶγμ' ἦν. νῦν δ' ἐγὼ μὲν, ἡ τὸ σὸν
σώζυσα λέκτρον, παιδὸς ὑστερήσομαι.
ἡ δ' ἐξαμαρτόσ', ὑπόστροφον νεανίδα
Σπάρτῃ κομίζυσ', εὐτυχὴς γενήσεται;
τύτων ἄμειψαί μ', εἴ τι μὴ καλῶς λέγω.
εἰ δ' εὖ λέλεκται νῶϊ, μὴ δή γε κτάνῃς
τὴν σήν τε, κἀμὴν παῖδα, καὶ σώφρων ἔσῃ.

χο. πιθῦ

(117) ἢ Μενέλεων: intender vi si dee, χρὴ; o δίκαιον; o δίκαιον ἦν. E di fatti è il verbo in infinito posto κτανεῖν: onde s' afferma, che così giusto era, che si facesse. In altra maniera non vi si ritroverà mai, o alcun buon senso, o quello della mente dell' Autore; nella quale, e in quel, che si è proposto esso veramente di dire; bisogna, che prima d' ogni cosa entri avvedutamente il Traduttore; essendo questo il principal' uffizio dell' interpretare; e le parti essenziali di quello.

Se a Parricidi ben da noi bramasseſi.
Venendo in Argo, ch' a' tuoi figli voglia
Gittarti accanto tu? ma no, non lice
A te queſto, e non è giuſto: e de' figli
Chi contra a te guardar vorrà; e l' aſpetto
Volgerti; ſe un di lor tu, da te ſteſſo
Eſibendolo, ammazzi? è queſto dunque
Di già detto: o pur tu dovei gli ſcettri
Solamente portar'; ed all' eſercito
Preſiedere da Duce; il qual' in mezzo
Agl'Achei biſognaa, che il ragionevole
Giuſto diſcorſo ragionaſſe: Achei
Volete navigar de' Frigi nelle
Terre? di chi, ponete a ſorte, debbia
La Figliuola morir; poichè era queſto
Per tutti in par: ma non già, che tu ſcelta
Per vittima tua Figlia a' Danai deſſi:
O pur' era il dover, da Menelao,
Del qual' era l'affar', Ermione uccider ſi
Per la Madre: ed or' io, che il letto tuo
Serbato ho intatto, d' una Figlia reſa
Sarò priva; e colei, che ha delinquito,
La giovane figliuola a Sparta ſalva
Tornata rimenando, in lieta ſorte
Felice ſi ſtarà? Tu a queſte coſe
All' incontro riſpondi a me; ſe dica
Qualche coſa io non ben; ma però tutto
Se abbiam noi detto ben; la tua Figliuola,
E mia non ammazzar; e ſarai ſaggio.

Coro Per-

χο. πιθοῦ. τὸ γάρ τοι τέκνα συσσῴζειν, καλὸν,
Ἀγάμεμνον· οὐδ' εἰς πρὸς τάδ' ἀντείποι βροτῶν.

ἰφι. εἰ μὲν τὸν Ὀρφέως εἶχον, ὦ πάτερ, λόγον
πείθειν ἐπᾴδουσ' ὥσθ' ὁμαρτεῖν μοι [118] πέτρας,
κηλεῖν τε τοῖς λόγοισιν οὓς ἐβουλόμην·
ἐνταῦθ' ἂν ἦλθον. νῦν δὲ τἀπ' ἐμοῦ, σοφὰ
δάκρυα παρέξω· ταῦτα γὰρ δυναίμεθα.
ἱκετερίαν δὲ γόνασιν ἐξάπτω σέθεν,
τὸ σῶμα τοὐμὸν, ὅπερ ἔτικτεν ἥδε σοι.
,, Μή μ' ἀπολέσῃς ἄωρον. Ἡδὺ γὰρ τὸ φῶς
,, Βλέπειν. τὰ δ' ὑπὸ γῆς μή μ' ἰδεῖν ἀναγκάσῃς.
πρώτη σ' ἐκάλεσα πατέρα, καὶ σὺ παῖδ' ἐμέ.
πρώτη δὲ γόνασι σοῖσι σῶμα δοῦσ' ἐμὸν,
φίλας χάριτας ἔδωκα, κἀντεδεξάμην.
λόγος δ' ὁ μὲν σὸς ἦν ὅδ'. ἆρά σ' ὦ τέκνον,
εὐδαίμονος ἀνδρὸς ἐν δόμοισιν ὄψομαι
ζῶσάν τε, καὶ θάλλουσαν ἀξίως ἐμοῦ;
οὑμὸς δ' ὅδ' ἦν αὖ, περὶ σὸν ἐξαρτωμένης
γένειον, οὗ νῦν ἀντιλάζομαι χερί.
τί δ' ἆρ' ἐγώ σε πρέσβυν ἆρ' ἐσδέξομαι

ἐμῶν

(118) -- *aut super Pindo, gelidove in Hæmo? Unde vocalem temere insequuta Orfea Sylva, Arte materna rapidos morantem Fluminum lapsus, celeresque ventos, Blandum, & auritas fidibus canoris ducere quercus. Oraz: Od. xii. de Augusto lib.* I. e nella XXIV. dello stesso libro; *Quod si Threicio blandius Orpheo, Auditam moderere arboribus fidem.*

Coro Persuaditi, arrenditi:
Salvar' i figli certamente è cosa
Giusta, e onesta, Agamennone; [mini.
Nè a questo contradir può alcun degl'uo-
Ifig. D' Orfeo, se avessi il dir, che a seguitarmi
Padre, io cantando persuader potessi
Le pietre; e chi volessi in ragionando
Molcere, e trar; colà mi porterei.
Ma quell'or, che da me solo si puote,
Saper, e l'arte porgerò di lagrime;
Giacchè questo possiam; perciò ravvolgo
A tue ginocchia, che preghiera, e supplica
S' inginocchia prima, poi si rizza, e l' abbraccia.
Ei sia, il mio corpo, che t'ha partorito
Cotesta; non voler sì fuor di tempo
„ Farmi morir: piacevol cosa è, e dolce,
„ Guardar la luce: e ciò che è sotto terra,
Non mi costringere a veder: la prima
Io ho te chiamato Padre; e me la prima
Tu Figlia: a tue ginocchie il corpo mio
Io la prima porgendo, i cari vezzi
Ti ho fatto, e le amorose care grazie;
E le ho all'incontro ricevute: il tuo
Parlar quest'era: sarà forse, o Figlia,
Che in casa d' un felice, e ricco io veggati
Degnamente di me, florida, e viva?
E di me poi, che a te pendente stava
Dal mento; che pur'or colla man tengo;
Quest'era il mio discorso. Ed io a te, o Vec-
Che cosa? forse entro mia casa, Padre, [chio,
Con

ἐμῶν φίλαισιν ὑποδοχαῖς δόμων πάτερ,
πόνων τιθηνοὺς ἀποδιδοῦσά σοι τροφάς;
τούτων ἐγὼ μὲν τῶν λόγων μνήμην ἔχω.
Σὺ δ' ἐπιλέλησαι, καί μ' ἀποκτεῖναι θέλεις.
Μή πρός γε Πέλοπος, καὶ πρὸς Ἀτρέως πατρὸς
καὶ τῆς γε μητρὸς, ἣ πρὶν ὠδίνουσ' ἐμὲ,
νῦν δευτέραν ὠδῖνα τήνδε λαμβάνει.
τί μοι μέτεστι τῶν Ἀλεξάνδρου γάμων,
Ἑλένης τε; πόθεν ἦλθ' ἐπ' ὀλέθρῳ τὠμῷ, πάτερ;
βλέψον πρὸς ἡμᾶς, ὄμμα δὸς, φίλημά τε.
ἵν' ἀλλὰ τοῦτο κατθανοῦσ' ἔχω σέθεν
μνημεῖον, εἰ μὴ τοῖς ἐμοῖς πειθῇς λόγοις.
ἀδελφὲ, μικρὸς μὲν σύγ' ἐπίκουρος [119] φίλοις,
ὅμως δὲ σὺν δάκρυσιν ἱκέτης γίνου πατρὸς,
τὴν σὴν ἀδελφὴν μὴ θανεῖν. αἴσθημά τι
κἀν νηπίοις γε τῶν κακῶν ἐγγίνεται.
ἰδοὺ σιωπῶν λίσσεταί σ' ὅδ' ὦ πάτερ.
ἀλλ' αἴδεσαί με, καὶ κατοίκτειρον βίον.
ναὶ, πρὸς γενείου σ' αἰτόμεσθα δύω φίλω,
ὁ μὲν νεοσσός ἐστιν, ἡ δ' ηὐξημένη.
ἓν συντεμοῦσα, πάντα νικήσω λόγον.

„ Τὸ

(119) φίλος si adopera ancora talvolta per οἰκεῖος, *cognatus*; e allora è sostantivo. Giacchè φίλος è sostantivo, e aggettivo; e tanto *amatus*, quanto *amator*. *Dicitur enim, & ἐπὶ τοῦ φιλοῦντος, & ἐπὶ τοῦ φιλουμένου*. Omer. *Odiss.* ο. φίλος εἴη, καὶ φίλα ἔρδοι; *amicus sit, & amica faciat*; dove prima è sostantivo, e poi aggettivo.

Con amorevoli ricevimenti
Ricevrotti; i travagli compensandoti
Nell'avermi nudrita, ed allevata?
Memoria io ho certo di discorsi tali;
Ma tu l'hai smenticati, e mi vuoi uccidere.
Ma non per Pelope, e pel Padre Atréo,
Non per la Madre; che me partorio
Con dolori una volta: ed or riceve
Questo dolor secondo, e questa atroce
Altra pena. Qual parte è mai con meco,
E colle nozze d' Alessandro, ed Elena?
Donde, alla morte mia, Padre, è venuto
Quel mai? a noi guarda; un sguardo dacci; un bacio
Amoroso; acciocchè morendo, almeno
Questo pegno di te, questa memoria
Io tenga; se al mio dir non sei persuaso.
Fratel, di piccol tu certo a parenti
Ajuto; pur deh supplichevol fatti
Colle lagrime al Padre; acciò non muoja
Quest a Sorella tua: se senso alcuno
A' bambini de' mali anco s'ingenera.
Tacendo Padre, ecco costui ti supplica.
Su verso me placati via: [*piãge Aga.*] riguardo
Abbi di me; della mia vita muovati
Pietà: pel merito sì preghiamti due
Diletti; un'è piccin bambino; l'altra
Adulta. In fin coronerò il discorso
Tutto conciso insieme in un': agl'uomlni

Que-

„ Τὸ φῶς τόδ' ἀνθρώποισιν ἥδιςον βλέπειν.
„ Τὰ νέρθε δ' ὐδείς. μαίνεται δ', ὅς εὔχεται
„ Θανεῖν. κακῶς ζῆν κρεῖσσον, ἢ θανεῖν καλῶς.

χο. Ω τλῆμον Ελένη, διὰ σὲ καὶ τοὺς σοὺς γάμους,
ἀγὼν Ατρείδαις, καὶ τέκνοις ἥκει μέγας.

ἀγα. ἐγὼ τά τ' οἰκτρὰ συνετός εἰμι, καὶ τὰ μή,
φιλῶν ἐμαυτῦ τέκνα. μαινοίμην γὰρ ἄν.
δεινῶς δ' ἔχει με ταῦτα τολμῆσαι, γύναι,
δεινῶς δὲ, καὶ μή. τῦτο γὰρ πρᾶξαί με δεῖ.
ὁρᾶθ' ὅσον ςράτευμα ναύφρακτον τόδε·
χαλκέων ὅπλων ἄνακτες Ελλήνων ὅσοι,
οἷς νόςος ὐκ ἔς' Ιλίυ πύργυς ἔπι,
ὁ μή σε θύσω, μάντις ὡς Κάλχας λέγει.
οὐ δ' ἔςι Τροίας ἐξελεῖν κλεινὸν βάθρον.
μέμηνε δ' [121] Αφροδίτη τις Ελλήνων ςρατῷ,
πλεῖν ὡς τάχιςα βαρβάρων ἐπὶ χθόνα,
παῦσαί τε λέκτρων ἁρπαγὰς ἑλληνικάς.
οἳ τὰς ἐν Αργει παρθένυς κτενῦσί μὲ,
ὑμᾶς τε, κἀμὲ, θέσφατον ὐ [122] λύσω θεᾶς.
ὐ Μενέλεώς με καταδεδούλωται, τέκνον,

ὐδ'

---

(120) Cioè parlandosi naturalmente, e per la vita sola naturale, e morte naturale.

(121) Αφροδίτη, ἀντὶ τοῦ, πόθος; cioè in vece di *vehemens ardor*, & *cupiditas*.

(122) Scior l' Oracolo, cioè defraudarlo, non fargli ottener quel, che chiede; la Fanciulla Ifigenia; che gli sia sagrificata. Elegante, e nobile, e benissimo pensata maniera di dire; da imitarsi nel

Lati-

„ Questa luce guardar cosa è dolcissima:
„ Di laggiuso nessun'ama le cose
„ Veder: chi prega di morir', è insano:
„ Meglio è vivere mal, [120] che morir bene.

Coro O Elena sventurata!
Gran travagli per te, e 'l tuo matrimonio,
E sciagure durissime agl' Atridi
Vengono, ed a' Figliuoli.

Aga. Di quel, di cui è da aver compassione;
E di quel, di cui nò; ben consapevole
Son' io, che i proprj Figli amo; insanito
Altrimenti sarei: m' è grave, donna,
Tai cose imprender; ma di pari duro,
No le imprēdere ei m'è; giacchè mi è d'uopo
Farlo: vedete, quanto quest' esercito
Naval', armato già, e ordinato; quanti
Re de' Greci di ferro armati: i quali
Alle torri non han d' Ilio l' andata,
Se non te immolerò; come Calcante
Il Vate dice? nè altrimenti puossi
I nuovi suoli sver di Troja, e abbattere.
Nell' esercito Greco una maniaca
Certa libido infuria già, in la terra
Barbara navigar, quanto più presto
Si possa; ed in appresso i rapimenti
Di Greche mogli divietar: le mie
Fanciulle ammazzeran' essi, e me, e voi
In Argo; se sciorrò l' oracol della
Diva; non ha me Menelao ingannato,

Nò

ὐδ᾽ ἐπὶ τὸ κείνυ βυλόμϑυον ἐλήλυθα·
ἀλλ᾽ Ελλας, ᾗ δεῖ κἂν θέλω, κἂν μὴ θέλω,
Θῦσαί σε. τύτυ δ᾽ ἥσσονες καθέςαμϑυ.
Ελευθέραν γὰρ δεῖ νιν, ὅσον ἐν σοὶ τέκνον,
Κἀμοὶ γϑυέσθαι, μὴ δὲ βαρβάροις ὕπο
Ελλluας ὄντας, λέκτρα συλλᾶσθαι βίᾳ.
κλυ. ὦ τέκνον.... ὦ ξέναι....
οἴ ἐγὼ.... θανάτυ συ μελέα....
φεύγει σε πατὴρ ἅδῃ παραδύς.
ἰφι. οἴ ἐγὼ μῆτερ. ταυτὸ γὰρ
μέλος ἄμφω πέπτωκε τύχης·
κὐκέτι μοι φῶς,
ὐδ᾽ ἀελίυ τόδε φέγγος.
ἰὼ, ἰώ. νιφοβόλον
Φρυγῶν νάπος,
Ιδας τ᾽ ὄρεα· Πρίαμος ὅθι ποτὲ
βρέφος ἁπαλὸν ἔβαλε,
ματρὸς ἀπό προνοσφίσας,
ἐπὶ μόρῳ θανατόεντι,
Πάριν, ὃς ἰδαῖος
ἐλέγετ᾽ ἐλέγετ᾽ ἐν φρυγῶν πόλει,
μή ποτ᾽ ὤφειλε τὸν ἀμφὶ
βυσὶ βυκόλον τραφέντ᾽
Αλέξανδρον οἰκίσαι,

ἀμφὶ

Latino, e nel Toscano. Al contrario poi *solvere fidem*, *solvere debitum*, attener la promessa, la parola; soddisfare al debito. Quindi *solvo*, *si* trasporta a significar pagare.

Figlia; ned io a voler quel son venuto,
Che quello vuol: ma forza fammi, e impero
Grecia; per cui voglia io, o se ancor non vo-
Bisogna te sagrificar: da questo (glia,
Restiam vinti: per questo soccombiamo.
Quella; per quanto è in te, e in me Figla; è d'uopo
Che libera si facci; e che non sotto-
Posti a' Barbari i Greci oppressi essendo,
Lor per forza predati i letti sieno.

Clit. O forastiere....o Figlia....oimè....o infelice... [*Piange, si lagna, e duole assai.*
Per la tua morte: fugge
Il Padre, ch'è per consegnarti a Pluto.

Ifig. Ai ai Madre, ahimè Madre;
Giacchè questa canzon di sorte ria
Ricasca in amendue; non più saravvi
Luce per me: non più questo lucente
Fulgor del Sole: ahi ahi
Bosco de' Frigi intorno
Cinto di nevi; ah boschi
D'Ida; ove un tempo Priamo
Gittò il tenero, e molle
Bambino, dalla Madre
Separatolo, ad un mortal destino;
Paride; che si dice Ideo, si dice
Ideo nella Cittade
De' Frigi: o mai abitato
Alessandro Bifolco
A' buoi dintorno rilevato, avesse

ἀμφὶ τὸ λευκὸν ὕδωρ, ὅθι κρῆναι
νυμφᾶν κεῖνται,
λειμών τ' ἄνθεσι
θάλλων χλωροῖς,
καὶ ῥοδόεντ' ἄνθεα, ὑακίν-
θινά τε θεαῖσι δρέπειν·
ἔνθά ποτε Παλλὰς ἔμολε, καὶ
δολιόφρων Κύπρις,
Ηρα θ', Ερμᾶς θ' ὁ Διὸς ἄγγελος.
ἁ μὲν ἐπὶ πόθῳ τρυφῶσα Κύπρις,
ἁ δὲ δορὶ Παλλὰς,
Ηρα τε Διὸς ἄνακτος
εὐναῖσι βασιλίσι)
κρίσιν ἐπὶ στυγνὰν,
ἔριν τε τᾶς καλλονᾶς.
ἐμοὶ δὲ θάνατον, ὄνομα μὲν
φέροντα Δαναΐδαισιν, ὦ κόραι.

χο. πρόθυμά [123] σ' ἔλαβεν Αρτεμις πρὸς Ιλιον.

ἰφι. ὁ δὲ τεκών με τὰν τάλαιναν,
ὦ μῆτερ, ὦ μῆτερ,
οἴχεται προδοὺς ἔρημον.
ὦ δυσάλαιν' ἐγὼ, πικρὰν
πικρὰν ἰδοῦσα [124] δυσελέναν,
φονεύομαι, διόλλυμαι
σφαγαῖσιν ἀνοσίοισιν,
ἀνοσίου πατρός.

μὴ

---

(123) πρόθυμα, veramente *res quae ante sacrificium offertur*, *primitiae sacrificii*; Ma significa ancora *premactata vittima*.

Intorno quella lucida
Acqua, ù son delle Ninfe
Le fonti, e il prato; che di verdi fiori
Rifiorisce; e di rose
I fiori, e di giacinti,
Dalle Dee da carpirsi. Ove una volta
Pallade venne, e la d'astuta mente
Venere fraudolente,
E Giunone, e Mercurio,
Il messaggier di Giove;
Ciprigna, che gioisce,
E si delizia nell'amor; ma Pallade
Nell'asta, e Giunon sopra
Del Rege Giove le regali braccia)
All'odioso Giudizio, ed alla lite
Della bellezza; la qual morte reca
A me, o Fanciulle, e a Danai fama, e nome.

Coro Ha preso te Diana
Per antivittima all'andata in Ilio.

Ifig. O Madre, o Madre il Genitor me misera,
Sventurata lasciando
Diserta abbandonata,
Vassene; o me infelice;
La qual vedendo la crudel crudele
Malvagia Eléna, uccisa sono, pero
D'empio Padre per empio scannamento.

(124) Osserva Δυσελένη, per *prava*, *improba Helene*. v. la Nota 101. costì sopra.

μή μοι ναῶν χαλκεμβολάδων
πρύμνας ἄδ' Αὐλὶς δέξασθαι
τούσδ' εἰς ὅρμους, εἰς Τροίαν
ὤφελεν ἐλάταν πομπαίαν.
μήτ' ἀνταίαν [125] Εὐρίπῳ πνεῦσαι πομπὰν,
Ζεὺς μειλίσσων αὔραν ἄλλοις
ἄλλαν θνατῶν, λαίφεσι χαίρειν·
τοῖσδε λύπαν, τοῖσδ' ἀνάγκαν,
τοῖσδ' ἐξορμᾶν, τοῖσδε στέλλειν,
τοῖσιδε μέλλειν.
ἦ πολύμοχθον ἄρ' ἦν γένος,
ἦ πολύμοχθον ἁμερίων;
χρεὼν δέ τι
δύσποτμον ἀνδράσιν ἀνευρεῖν;

χο. ἰὼ, ἰώ. μεγάλα πάθεα, μεγάλα δ' ἄχεα
τοῖς Δαναΐδαις τιθεῖσα τυνδαρὶς κόρα.
ἐγὼ μὲν οἰκτείρω σε συμφορᾶς κακῶν
τυχοῦσαν, οἵας μή ποτ' ὤφελες τυχεῖν. ἰφι. ὦ

---

(125) *ἀνταίαν Εὐρίπῳ*; non già, che voglia dire *contraria all' Euripo*, ma *nell' Euripo contraria a Troja, alla navigazione in Troja*: sull'Euripo v'erano pure i Greci; anzi verso que' mari si ritrovavano fermi, e rattenuti in Aulide; per non aver vento alla navigazione, e al viaggio in Troja. E' luogo per altro oscuro, e intrigato fino al Coro; e pochissimo bene spiegato da Erasmo; e peggio dallo Stiblino. Sono molti i versi dell' uno, e dell' altro; e perciò non accade quì trascriverli: facilmente si possono essi leggere ne' lor libri da chi, troppo ozio avendo, volesse. Ove poi più giù si dice *ἦ πολύμοχθον*; *ἦ* è *num non*: non già solamente *num*: che per que-

Che non avesse mai per me le poppe
Delle navi recinte
Di ferro, ricevute in questi porti
Quest' Aulide; ma in Troja avesse Giove
Mandata la spedita
Navigazione; e in sull'Eurìpo mai
Spirato avesse a quella
Contraria andata; Giove, il qual fa placido
A chi un vento, a chi un'altro
De' mortali, perchè di gonfie vele
Godino. Ad altri angoscie
Mandando: ad altri forza
Di destinato fato: e che dà a questi
Dal porto sciorre; e a quelli
Di potere spedire, e andar: ma ad altri
Di dovere indugiar. Che d'infortunj
Molti, di molti aspri infortunj, e mali
L' Uman genere grave
Ei non era; che fossevi
Mestier sorti alcun' altre
Agl' uomin ritrovar malagurate?

Coro Ahi ahi, Tindarea Figlia,
Che gran passioni, gran dolori, e lutto
Ne' Danai riponi!
Di te (*parla a Isigenìa.*) però mi duol; te compassiono;
A cui sciagure di tai mali toccano,
Quali, o che mai toccati in sorte fosserti.

 Ifig. Veg-

questo si prende ancora alle volte ῃ.

ἰφι ὦ τεκοῦσα μῆτερ, ἀνδρῶν ὄχλον εἰσορῶ πέλας.
κλυ. τόν τε τῆς θεᾶς παῖδ', ὦ τέκνον γ', ὃ δεῦρ' ἐλήλυθας.
ἰφι. διαχαλᾶτέ μοι μέλαθρα-
-Δμῶες, ὡς κρύψω δέμας.
κλυ. τί δὲ φεύγεις τέκνον;-
ἰφι. -τὸν Ἀχιλλέα, τὸν, ἰδεῖν αἰσχύνομαι.
κλυ. ὡς τί δή;-
ἰφι. -τὸ δυστυχές μοι τῶν γάμων αἰδῶ φέρει.
κλυ. οὐκ ἐν ἁβρότητι κεῖσαι πρὸς τὰ νῦν πεπραγμένα·
ἀλλὰ μίμν'. οὐ σεμνότητος ἔργον, ἣν δυνώμεθα.
ἀχι. ὦ γύναι τάλαινα, Λήδας θύγατερ.-
κλυ. - οὐ ψευδῆ θροεῖς.
ἀχι. δείν' ἐν Ἀργείοις βοᾶται.-
κλυ. - τίνα βοήν; σήμαινέ μοι.
ἀχι. ἀμφὶ σῆς παιδός. Κλυ. πονηρὸν εἶπας οἰωνὸν λόγον.
ἀχι. ὡς χρεὼν σφάξαι νιν.-
κλυ. κοὐδεὶς τοῖσδ' ἐναντίον λέγει;
ἀχι. εἰς [126] θόρυβον ἐγώ τοι κἀυτὸς ἤλυθον.
κλυ. ἐς τίν' ὦ ξένε;
ἀχι. σῶμα λευσθῆναι πέτροισι.-
κλυ. μῶν κόρην σώζειν ἐμήν;
ἀχι. αὐτὸ τοῦτο.-

κλυ. -τί

(126) *Entrai ancor io nel tumulto*; cioè in quello vi fu ancora commozione, e strepito contro di me. Questo è quì *entrar nel tumulto*. Erasmo, e dopo lui lo Stiblino; non usando questo avvedimento; e non potendo altrimenti star, che Achille entrasse ancor nel tumulto con gli altri a tumultuare, e muo-

Ifig. Veggo vicina, o Genitrice, turba [cui
D' uomini. *Cli.* E' il Figlio della Dea, per
Figliuola quà venuta sei. *Ifig.* Il palazzo,
Acciocchè mi vi asconda,
Disserratemi Serve.
Clit. Che cosa mai fuggi Figliuola? *Ifig.* Achille;
Che di veder vergognomi.
Clit. Perchè già? *Ifig.* Delle nozze
A me rossore la disavventura
Arreca. *Clit.* Sopra il fatto
D' ora in delicatezza non istare;
Ma resta; uopo non è di gravitade.
Se qualche cosa possiam far'. *Ach.* O misera
Donna, Figlia di Leda. *Clit.* Il vero dici.
Ach. Fiere cose proclamansi
Tra gli Achei. *Cl.* Che clamore? a me significa.
Ach. Intorno la tua Figlia. *Clit.* Hai di maligno
Infaust' augurio tu parola detto.
Ach. Che lei sagrificar bisogna: *Clit.* E a questo
Non contradice alcun'? *Ach* Io stesso ancora
[126] Nel tumulto v'entrava. *Clit.* In che tumulto,
O forastier? *Ach.* D'aver con pietre ad essere
Lapidato. *Clit.* Perchè forse volevi
La mia Figlia salvar? *Ach.* Cotesto appunto.

 Clit. Ma

muover turbe contro Clitennestra, e Ifigenìa non sagrificata; lo traducono per *in periculum*, *&* *ipse veni*. Mai propriamente θόρυβος, può significar *periculum*, *discrimen*. Dove poi dicesi più giù da Clitennestra ὄνκιο τῶν Φρενῶν: e da Achille si risponde

ἀλλὰ

κλυ. τίς δ' ἂν ἔτλη σώματος τοῦ σοῦ θιγεῖν;
ἀχι. πάντες Ἕλληνες.-
κλυ. στρατὸς δὲ Μυρμιδόνων οὔ σοι παρῆν;
ἀχι. πρῶτος ἦν ἐκεῖνος ἐχθρός.-
κλυ. δι' ἄρ' ὀλώλαμεν, τέκνον.
ἀχι. οἵ με τῶν γάμων ἀπεκάλουν ἥσσον'-
κλυ. ἀπεκρίνω δὲ τί;
ἀχι. τὴν ἐμὴν μέλλουσαν εὐνὴν, μὴ κτανεῖν.
κλυ. δίκαια γάρ.
ἀχι. ἣν ἐφήμισεν πατήρ μοι.-
κλυ. κἀργόθεν γ' ἐπέμψατο.
ἀχι. ἀλλ' ἐνικώμην κεκραγμῷ.-
κλυ. τὸ πολὺ γὰρ, δεινὸν κακόν.
ἀχι. ἀλλ' ὅμως ἀρήξομέν σοι.-
κλυ. καὶ μάχῃ πολλοῖσιν εἷς;
ἀχι. εἰσορᾷς τεύχη φέροντας τούσδ';-
κλυ. ὄναιο τῶν φρενῶν.
ἀχι. ἀλλ' ὀνησόμεσθα. Κλυ. παῖς ἄρ' οὐκέτι σφαγήσεται.
ἀχι. οὐκ ἐμοῦ γ' ἑκόντος. Κλυ ἥξει δ' ὅστις ἅψεται κόρης
ἀχι μυρίοι γ'· ἄξει δ' Ὀδυσσεύς.-
κλυ. ἆρ' ὁ Σισύφου γόνος;
ἀχι αὐτὸς οὗτος.-
κλυ. ἰδίᾳ πράσσων, ἢ στρατοῦ ταχθεὶς ὕπο;
ἀχι. αἱρεθεὶς ἑκών.-
κλυ. πονηράν γ' αἵρεσιν μιαιφονεῖν.

ἀχι. ἀλλ'

ἀλλὰ ὀνησόμεσθα. E, al mo; *Clit. Dii precor tibi adsint prosperi. Achil. Si quidem sunt adfuturi.* Di questo nulla ha il Testo. ὄναιο τῶν φρενῶν, quì è la maniera de' Latini; *macte animo*. V. la Nota 102. Meglio lo traslata lo Stiblino.

Clit. Ma il tuo corpo toccar chi ardito avria?
Ach. I Greci tutti. *Clit.* E non appresso stavati
L'esercito vicin de' Mirmidóni?
Ach. Quello il primo contrario era, e nemico.
Clit. Perduti certo siam' affatto, Figlia.
Ach. Mi chiamavano vinto, e superato
Dall'amor delle nozze. *Clit.* E tu all'incōtro,
Che rispōdevi? *Ach.* Che mai chi mia moglie
Esser doveva; ad ammazzar avevano.
Clit. Ragionevole in ver', e giusta cosa.
Ach. Che il Padre avea per mia già divulgata.
Clit. E fatta venir d' Argo.
Ach. Era io però dallo schiamazzo orribile,
E dallo strider vinto. *Clit.* Egli è per certo
Molto gran mal la moltitudo. *Ach.* E pure
Ti presterem noi ajuto,
Clit. E tu sol pugnerai con molti? *Ach.* Vedi
Tu questa gente armata. *Cl.* Animo: e cre-
Il coraggio ti possa. (scere
Ach. Ma pur ti gioverem. *Clit.* Non sarà certo
La Figliuola scannata. (ciulla
Ach. Nò, che il cōsenta io, e'l voglia. *Cl.* E la fan-
Verrà, chi toccherà? *Ach.* Mille; ed Ulisse
Sarà il Duce. *Clit.* Chi? il figlio
Di Sisifo *Ac.* Quel desso. *Cl.* A proprio senno,
O pure dall'esercito
Destinato, facendolo?
Ach. Scelto di suo voler'. *Clit.* O scellerata
Elezion, d'aversi lui a bruttare

Nell'

ἀχι. ἀλλ' ἐγὼ σχήσω νιν. Κλυ. ἄξει δ' ἐκ ἑκοῦσαν ἁρπάσας;

ἀχι. δηλαδὴ ξανθῆς ἐθείρης.-

κλυ. ἐμὲ δὲ τί χρὴ δρᾷν τότε;

ἀχι. ἀντέχε θυγατρός. Κλυ. ὡς τοῦδ' ἕνεκ' ἐ σφαγήσεται;

ἀχι. ἀλλὰ μὴν ἐς τῦτό γ' ἥξει. Ιφι. Μῆτερ, εἰσακέσατε [127]

Τῶν ἐμῶν λόγων· μάτlω γάρ σ' εἰσορῶ θυμουμένην

„ σῶ πόσει. Τὰ δ' ἀδύναθ' ἡμῖν, καρτερεῖν ἐ ῥάδιον.

Τὸν μὲν ἐν ξένον δίκαιον αἰνέσαι προθυμίας.

Ἀλλὰ κ σὲ τεῦθ' ὁρᾷν χρὴ, μὴ διαβληθῆς ςρατῷ:

Καὶ πλέον πράξομlυ ἐδὲν· ὃς δὲ συμφορᾶς τύχη.

οἷα δ' εἰσῆλθέν μ' ἄκουσον, μῆτερ, ἐννοσμένlυ.

[128]κατθανεῖν μέν μοι δέδοκται. τῦτο δ' αὐτὸ βέλομαι εὐκλεῶς πρᾶξαι, παρεῖσά γ' ἐκποδὼν τὸ δυσμlυὲς.

δεῦρο δὴ σκέψαι μεθ' ἡμῶν μῆτερ, ὡς καλῶς λέγω.

ἐς ἐμ' ἑλλὰς ἡ μεγίςη πᾶσα νῦν ἀποβλέπει.

κἀν ἐμοὶ πορθμός τε ναῶν,-

καὶ

(127) *Vos o Calliope precor, aspirate canenti;* ancora si legge. Sicchè ha ancora qualche origine dagl' antichi il parlar col voi; cioè colla seconda plurale, in vece della singolare: e si ritrova adoperato questo in altri varj luoghi.

(128) κατθανεῖν μέν μοι δέδοκται.] Ora la fa parlare in questo modo; dopo per altro d' averla fatta pregar prima con sollecite istanze lo scampo dalla

Nell' uccision. *Ach.* Ma lungi
Io rimorrollo, e tratterrollo indietro.
Clit. Lei non volendo condurtalla a forza
Tiratala, e rapita?
Ach. Sicuramente; e per la bionda chioma.
Clit. Ma che far deggio io allor? *Ac.* Resisti, e forza
Fai dinanzi alla Figlia. *Cl.* E che per questo,
Scannata non sarà? *Ach.* Pur però fino
Verrà, ed arriverà la cosa a questo.
Ifig. Madre ascoltate; giacchè contro il tuo
Consorte ti vegg' io animata senza
„ Giusta cagion', il mio parlar. Le cose
„ Impossibili a noi ei non è facile
„ Vincere, e superar'. Il Forastiere
Per la prontezza commendar dell'animo
Ben' affetto, giusto è dunque; ma poi
E' di mestier, che vegga tu ben questo;
Di non ricever qualche infamia, o affronto
Dall' esercito; e poi nulla più altro
Farem; ma danni esso, e disgrazie acquisti.
Senti Madre però, quali a me cose
Ripensando venute in mente sono.
Di morir stabilito io ho già; far questo
Stesso con gloria voglio; rilasciando
Lungi la malvolenza, e l'odio acerbo.
Or dunque, o Madre, quà con noi considera
Quanto bene dich' io: già la grandissima
Grecia tutta or risguarda in me; e riposto
Sta in me il tragitto delle navi, e l'alta

Sov-

-καὶ Φρυγῶν κατασκαφαί.
.τάς τε μελλούσας γυναῖκας, ἤν τι δρῶσι βάρβαροι,
μηκέθ' ἁρπάζειν ἐᾶν τὰς ὀλβίας ἐξ Ἑλλάδ☉,
τὸν Ἑλένης τίσαντας ὄλεθρον,-
.ἥντιν' ἥρπασεν Πάρις.
ταῦτα πάντα κατθανῦσα, ῥύσομαι. καί μυ κλέ☉,
Ἑλλάδ' ὡς ἠλευθέρωσα, μακάριον γενήσεται.
Καὶ γὰρ ὐδέ τοι λίαν γ' ἐμοὶ φιλοψυχεῖν χρεών.
Πᾶσι γάρ μ' Ἕλλησι κοινὸν ἔτεκες, ὐχί σοι μόνῃ.
ἀλλὰ μυρίοι μὲν ἄνδρες ἀσπίσιν πεφραγμένοι,
μυρίοι δ' ἐρέτμ' ἔχοντες πατρίδ☉ ἠδικημένης
δρᾶν τι τολμήσουσιν ἐχθρὺς τε;-
-χ' ὑπὲρ Ἑλλάδ☉ θανεῖν;
Ηδ' ἐμὴ ψυχὴ μί' ὖσα, πάντα κωλύσει τάδε.
τί τὸ δίκαιον τῦγ'; ἆρ' ἔχοιμ' ἂν ἀντειπεῖν ἔπ☉;
κἀπ' ἐκεῖν' ἔλθωμεν. ὐ δεῖ τόνδε διὰ μάχης μολεῖν
πᾶσιν Ἀργείοις γυναικὸς ὕνεκ', ὐ δὲ κατθανεῖν.
,, Εἷς γ' ἀνὴρ, κρείσσων γυναικῶν μυρίων ὁρᾶν φάος.
εἰ δ' ἐβουλήθη τὸ σῶμα τὐμὸν Ἄρτεμις λαβεῖν,
ἐμποδὼν γενήσομ' ἐγὼ θνητὸς ὖσα τῇ θεῷ;
ἀλλ' ἀμήχανον. δίδωμι σῶμα τὐμὸν Ἑλλάδι.
θύετ', ἐκπορθεῖτε Τροίαν. ταῦτα γάρ μνημεῖά μυ
διὰ

---

dalla morte ad Agamennone. E così è ben' osservato τὸ πρέπον; giacchè nissuno ama morire. Onde quinci, e da altri simili luoghi di sagaci Poeti, e saggi Scrittori dovrebbono apprender l'esempio alcuni di non far, che così di leggieri subito esponganfi da se, e offerisfcansi volentieri a prender la morte; o ad ammazzarsi da se stessi
per

Sovversion de' Frigi, e 'l fiero eccidio.
Di più, che non si lascin le future
Donne rapir mai più dalla potente
Ricca Grecia (se far tentino i Barbari
Cosa) da loro, che le pene pagano
Della perdita d'Elena, che Paride
Rapì; sicure queste cose tutte,
E libere da me morta faransi:
E beata sarà la gloria mia;
Com' io quella, che Grecia ho liberata.
Nè a me bisogna della vita amante
Esser troppo: comun me a' Greci tutti
Hai partorito, e non a te già sola.
Dipoi di scudi armati infinit' uomini,
E in le navi infiniti, e per la patria
Oltraggiata ardiran far contra l'oste
Qualche cosa; e morir per Grecia: e l'anima
Mia, che è una sola; tutte queste cose
Impedirà; che forse è questo giusto
Così? o parola a contradir' abbiamo?
Ma a quel venuti siam: per una donna
Venir costui con tutti i Greci a guerra
„ Non de' già; nō morir: meglio un'uomo solo
„ Vita fruir di diecimila donne.
Se prender vuole il corpo mio Diana;
Esser potrò d'impedimento, essendo
Io mortal' alla Dea? ma egli è impossibile,
Ed intenabil; dò il mio corpo a Grecia
Dunque: sagrificatel, devastate,
Troja: e memoria queste cose, e questi

Fan-

διὰ μακρᾶ, καὶ παῖδες ἔτοι, καὶ γάμοι, καὶ δόξ' ἐμή. [βάρους
βαρβάρων δ' Ἕλληνας ἐικ' ἄρχειν, ἀλλ' ὀ βαρ-
μῆτερ Ἑλλήνων. τὸ μὲν γὰρ δῦλον, οἵδ' ἐλεύθεροι.

χο. τὸ μὲν σὸν ὦ νεᾶνι, γυναίως ἔχει.
τὸ τῆς τύχης δὲ, καὶ τὸ τῆς Θεῦ, νοσεῖ.

ἀχι. Ἀγαμέμνονος παῖ, μακάριόν με τις Θεῶν
ἔμελλε θήσειν, εἰ τύχοιμι σῶν γάμων.
ζηλῶ [129] δὲ σῦ μὲν Ἑλλάδ', Ἑλλάδος δέ σε.
εὖ γὰρ τόδ' εἶπας, ἀξίως τε πατρίδος.
τὸ θεομαχεῖν γὰρ ἀπολιπῦσ', ὅ σε κρατεῖ,
ἐξελογίσω τὰ χρηστὰ, τὰ ἀναγκαῖά γε.
μᾶλλον δὲ λέκτρων σῶν πόθος μ' εἰσέρχεται,
εἰς τὴν φύσιν βλέψαντα. γυναία γάρ εἶ.
ὅρα δ', ἐγὼ γὰρ βέλομαί σ' εὐεργετεῖν,
λαβεῖν τ' ἐς οἴκυς. ἄχθομαί τ', ἴστω Θέτις,

εἰ μὴ

per furie d'amore, o per altra ſimil coſa; i perſonaggi de' loro componimenti. Più giù, τῦγε è ἔτω, *ita*, *ſic*; ſiccome τῦδε.

(129) *Ac te ſimul felicem opinor Graciam ; Et te tua felicem opinor Gracia*. *Eraſ*. Io non ſo a che propoſito queſta traduzione. Dice, che invidia Grecia per lei ; avendo Grecia donzella di coſtanza sì generoſa, e di virtù cotanta magnanima: e poi invidia lei per Grecia; che ella abbia a morire per Patria sì illuſtre : e ancora, che ſia di paeſe sì celebre, e chiaro; che aſſai bene potrà riconoſcere il pregio, e merito della di lei virtù; e colla fama divulgato illuſtrare. Lo Stiblino traduce ſecondo Eraſmo.

Fanciulli si faran lunga stagione
Di me, e le nozze, e la mia stessa fama.
A' Barbari è dover, che i Greci imperino;
Non i Barbari a' Greci, o Madre; gl' uni
Gente essendo servil, e gl' altri libera.

Coro Per quello, che a te spetta, o Giovanetta,
Son generosi i sentimenti: in quanto
Però alla Dea, e alla sorte;
Miseramente, e male
Per te le cose vanno.

Ach. Beato me, d'Agamennóne o Figlia,
Me fortunato alcun' era de' Dei
Per costituir; se le tue nozze avessi
Io conseguito: invidio in vero Grecia
Per te; per Grecia invidio te: tu questo
Hai detto molto ben', e degnamente
Della patria; poichè pugnar co' Dei
Tu ricusando; cosa ch'è maggiore,
Superiore a te, quel rettamente
Hai computato, che d'utile, e quello,
Che necessario sia: ma de' tuoi letti
Maggiormente però m'entra, ed invaso
Me la voglia, e l'ardor ha, risguardante
All' indol tua; giacchè tu in vero sei
Generosa, e magnanima: ma guarda,
Ad ogni patto io voglio farmi teco
Merito; bene voglio farti; in casa
Prender ti voglio; e duolo, e angoscia sento,
Il sappia Teti; se co' Danai a guerra

Venen-

εἰ μή σε σώσω Δαναΐδαισι διὰ μάχης
„ ἐλθών. ἄθρησον, Ο θάνατος δεινὸν κακόν.
ἰφι. λέγω τάδ', [130] οὐδὲν οὐδέν' εὐλαβουμένη.
ἡ Τυνδαρὶς παῖς διὰ τὸ σῶμ' ἄρχει, μάχας
ἀνδρῶν τιθεῖσα, καὶ φόνους. σὺ δ' ὦ ξενε,
μὴ θνῆσκε δι' ἐμὲ, μήδ' ἀποκτείνης τινά.
ἔα δὲ σῶσαί μ' Ἑλλάδ', ἣν δυνώμεθα.

ἀχι.

---

(130) Dice questo; perchè ha da lodar' Elena per la bellezza: cosa insueta a farsi dalle donne che lo fanno con dispiacere, e ribrezzo. Onde parla così per mostrare; che lo dirà; non perchè abbia stima, e rispetto alcuno della bellezza di lei, e di quel che addiviene per cagion di quella; ma per altri riguardi. Questa è la vera forza, e l'arte fine di queste parole d' Ifigenìa; come conoscerà forse chi ben le considererà: non osservata ancora da altri.

(131) *Cunqua*; voce affatto nuova; ma che torna bene pel significato, per l' espressione, e pel suono; dal Latino *quemquam*. Attentamente è sempre da osservarsi quel saggio, e verissimo principio nelle lingue; che, se esse vive siano; così nomate; cioè di nazione, che ancora nel mondo sia, e di tal linguaggio favelli; debbiano potersi accrescere di nuove parole; purchè *licentia sumpta sit pudenter*: *Oraz.* e che vi sieno le dianzi dette tre condizioni: e massimamente che le conii di nuova foggia, uom dotto, e esperto nelle scienze, e principalmente; e quindi nelle lingue; e di quella più d' ogn' altra: giac-

chè

Venendo, te non renderò salvata.
„ Guarda bene, morir' egli è gran male.
Ifig. Queste cose nessun riguardo avendo
Ad alcuno io dirò, nè alcun rispetto.
Molta ha possanza, molto val la Figlia
Tindarea pel corpo; avendo poste
Per quello, e cagionate atroci pugne
Fra gl' uomini: per me tu forastiere
Non volere morir, nè uccider cunqua: [131]
E Grecia, se possiam, far salva lasciami.

N *Ach.* O

chè esperienza vale assaissimo. Debbono ancora i nuovi vocaboli esser *parce detorta*; cioè con semplice, e vicina analogia derivati, come insegna Orazio; da qualche lingua segnalata, magnifica, e eloquente; e dalla più prossima; come i Latini dalla Greca li ricavano; e per la Toscana averebbero le nuove voci dalla Latina a provenire; talmente però, che tali volte ei bisogna con qualche cangiamento dal Latino discostarsi. Ma questa non è regola troppo ampia, e generalmente universale: e questo in primo luogo. Secondariamente lice formar' ancora nuovi vocaboli composti di due voci già usate; massimamente in Poesia; come ha fatto il Ghiabrera soventi fiate. E per terzo antiche parole disusate far rinascere; e di nuovo in uso riporle. Apertamente asserisce queste tre cose; e insegna questi tre precetti, delle lingue vive Orazio nell' Arte Poetica dal verso, *In verbis etiam tenuis, cautusque serendis*; fino al *Res gestæ Regumque, Ducumque*... dove passa

Ἀχι. ὦ λῆμ' ἄριςον, ὐκ ἔχω πρὸς τὸ τ' ἔτι
λέγειν, ἐπεί σοι τάδε δοκεῖ. γῦναῖα γὰρ
„ Φρονεῖς· τί γὰρ τἀληθὲς ὐκ εἴποι τις ἄν;
ὅμως δ' ἴσως γε κἂν μεταγνοίης τάδε.
ὡς οὖν ἂν εἰδῇς τἀτ' ἐμῦ λελεγμένα,

ἐλθὼν

---

la egli d'altri precetti a trattare. E questo è il vero senso de' predetti versi; e delle regole, che in essi si comprendano quanto alle parole; e quanto alle voci nuove; bene inteso, e spiegato da pochi. Sono dunque in segnolato errore coloro, che non vogliono indurre nuove voci nelle lingue vive; e peggio, se alcuna certa lingua, e alcune sole parole d'una fissa, e certa determinata età stabilita usar vorranno. Chi così pensa delle lingue; carnefice di quelle; grave danno loro apporta; e quanto a loro quelle mai s'arricchirebbero; e aumento veruno mai, e ornamento, eleganza, e facondia non riceverebbero. Tal male proveria molto nostra lingua; che misera, e povera troppo si renderia; da se già non molto copiosa d'ogni sorta vocaboli; meno della Latina, da cui nasce; della quale pure dice Lucrezio lib. 1. v. 831: *non concedit nobis Patrii sermoni egestas*; il poter dire in Latina voce il principio delle cose naturali d'Anassagora, cioè, *Homœomeria*. Di tal sentimẽto non sono già gli Scrittori, e maestri di lingua Toscani, e Firentini: più così avvisano, e tal morbo patiscono alcuni studiosi di quella stranieri; in ciò malamente errando. Le lingue poi s'abbelliscono, e s'accrescono con iscriversi in quelle ogni materia di cose; ma principal-

Ach. O generosità eccellente, o d'animo
Forte costanza; a questo niente io ho a dire
Or più; giacchè tu queste cose avvisi.
In ver che sentimenti hai generosi:
A che non dica il ver' uno? ma forse
Che pentita di ciò muti pensiere.
Acciocchè dunque, quel che ho detto, vegga

---

palmente di facoltà, e discipline scientifiche, non solamente d'amori; e coll'usar solamente in quelle Canzoni, Sonetti, Idillii, Anacreontiche, e cose tali. Anzi quindi scarso avanzamento, e misero, e di poco conto esse ritraono. Tantopiù, che le scienze da se stesse arrecano l'eloquenza, e facondia; non così l' altre materie. E quello è eloquente, che possedendo bene una scienza, in quella ragioni; onde tutti i precetti di Rettorica, e de' Quintilianei Retori, e declamatori le regole dove andar'a finire diremo? da se rinascono tutte le figure, e tuttociò, che in Rettorica si prescrive per eloquentemente sermonare; in coloro, che pensan bene; e son dotti veramente in ciò, in cui aringano. Parere ancora è tutto questo del gran Sant'Agostino; sparso in tutti i libri della Dottrina Cristiana sovente. Almeno le Rettoriche giovar dovranno dopo apprese le scienze. E i Dialoghi del Galileo di puro, e eloquentissimo Toscano s'osservano. A ognuno poi dee esser lecito usare uno stile, che voglia, e ami più. Siccome non è vero; che se non si scriva in Latino, come Cicerone, non si abbia a poter scriver bene; o come

ἐλθὼν, τάδ' ὅπλα θήσομαι βωμῦ πέλας,
ὡς ὐκ ἐάσων σ' ἀλλὰ κωλύσων θανεῖν.
χρήσῃ δὲ καὶ σὺ τοῖς ἐμοῖς λόγοις τάχα,
ὅταν πέλας σῆς φάσγανον δέρης ἴδῃς.
ὔκουν ἐάσω σ' ἀφροσύνῃ τῇ σῇ θανεῖν.
ἐλθὼν δὲ σὺν ὅπλοις τοῖσδε πρὸς ναὸν θεᾶς,
καραδοκήσω σὴν ἐκεῖ παρυσίαν.

ἰφι. μῆτερ,

T. Livio per lo Storico dire. Ad altri piacerà più la maniera di Saluſtio, ad altri di Cornelio Nipote, a chi di Suetonio, e a certi fino più quella di Tacito. E gli uomini di ſapere ſi fanno da ſe uno ſtile proprio; e quello ſeguono; non volendo eſſere turpi ſervili pediſſequi, e ſoggetti troppo imitatori dell'altrui maniere. Anzi, non potendo eſſere le idee giammai le medeſime; è impoſſibile, che poſſa eſſere di due uomini l'iſteſſo parlare. Il Mureto, per quanto ſi può, fu il maggior imitatore di M. Tullio; ma troppo collegato egli v'era. Si riconoſce poi la dizione d'un Toſcano Firentino Scrittore diſtintiſſimamente da quelli degli Oratori ſtranieri; per quanto queſti eloquenti ſieno, e d'eloquenza, e d'orar Toſcano abbiano fatto ſtudio. I più rinomati ſono ſtati il Bembo, e 'l Sannazaro [eſimio Poeta più di tutti; e da' Latini in quà, più d'ogni altro accoſtanteſi a Virgilio] nelle proſe dell'Arcadia; e pure ſubito ſcorgeſi, che Toſcani Firentini nati non ſono da molto lontano; e che *longo proximi intervallo* ſono a quelli; riconoſcendoſi ſubito, che è una teſſitura ſtudioſa di Toſcano, e di parole meſſe con ricercato ſtudio, come pietrine muſaiche, quà, e

là

Tu; venend' io vicin l'altar queſt' armi
Locherò, come quel che te non voglia
Laſciar morir'; anzi impedirlo: e bene
Tu ti vorrai ſervir di quel, che io dico
Toſto quando tu vegga il ferro accoſto
Al collo tuo. Morir nò certamente
Alla ſtoltezza tua, alla tua demenzia
Te mai permetterò. Ma della Diva
Al Tempio men vado; e con queſt' armi
Aſpetterò colà la tua preſenza. (*e parte.*)

---

là inſieme; e non vedendoviſi quel fluore di faconda natural'eloquenza Toſcana. E' però il Bembo particolarmente un'eccellente lodevoliſſimo Scrittor Toſcano; di queſta favella, e delle di lei regole tutte intendentiſſimo. Mai poi è lodevole, nè eloquenza produrrà mai lo ſtudio d' infilzare nelle Orazioni paroluzze, che ſembrano belle, e di vivacità, e forza; ripeſcate quindi, e quinci da varj autori, e alle volte ancora ſino dal Vocabolario raccattate; puerile applicazione. Ma ſi namente, ſe fraſi, voci, e maniere di dire Poetiche ſiano; e ſi adoperino ne' ſagri Sermoni; indegna coſa della Stola, e del grave venerando di quella. Se ne leggano talvolta alcune, che per certo commovan lo ſtomaco, o le riſa. Perchè eloquenza non è ripoſta nelle ſole parole; ma nell'accozzamento, e nella conteſſitura di quelle, che ſi chiama poi ſtile. Con queſte sì mendicate avventicie voci non ſi può mai congegnare un buono ſtile. Ma ſarà ſempre quello arrabbiato, e ſalebroſo: e la mente, in leggendo tali affatigate Orazioni, paſſa ravvolta

per

ἰφι. μῆτερ, τί σιγῇ δακρύοις τέγγεις κόρας;
κλυ. ἔχω τάλαινα πρόφασιν, ὥς' ἀλγεῖν φρένα.
ἰφι. παῦσαί με, μὴ κάκιζε. [132] τάδε δ' ἐμοὶ πιθοῦ.
κλυ. λέγ', ὡς παρ' ἡμῶν οὐδὲν ἀδικήσῃ, τέκνον.
ἰφι. μήτ' οὖν γε τὸν σὸν πλόκαμον ἐκτέμῃς τριχὸς,
μήτ' ἀμφὶ σῶμα μέλανας ἀμπίσχῃ πέπλους
κλυ. τί δῆτα τόδ' εἶπας, ὦ τέκνον, ἀπολέσασά σε;
ἰφι. οὐ σύ γε. σέσωσμαι. κατ' ἐμὲ δ' εὐκλεὴς ἔσῃ.
κλυ. πῶς εἶπας; οὐ πενθεῖν με σὴν ψυχὴν χρεών;
ἰφι. ἥκιςτ'· ἐπεί μοι τύμβος οὐ χωσθήσεται.
κλυ. τί δαὶ, τὸ θνήσκειν οὐ τάφος νομίζεται;
ἰφι. βωμὸς θεᾶς μοι μνῆμα, τῆς Διὸς κόρης.
κλυ. ἀλλ' ὦ τέκνον, σοι πείσομαι· λέγεις γὰρ εὖ.
ἰφι. ὡς εὐτυχοῦσά γ', Ἑλλάδος τ' εὐεργέτις.
κλυ. τί δαὶ κασιγνήταισιν ἀγγελῶ σέθεν;
ἰφι. μηδ' ἀμφὶ κείναις μέλανας ἐξάψῃ πέπλους.
κλυ. εἴπω δὲ παρὰ σοῦ φίλον ἔπος τί παρθένοις;
ἰφι. χαί-

per un ſtrettiſſimo ſenticoſo ſpineto. L'eloquenza poi Toſcana mai nò s'acquiſterà ſenza la perfetta notizia della Latina favella, e lettura degli Scrittori Latini; per eſſer noſtra lingua aſſai a quella collegata, e quindi dipendente. Contrarie ſono ancora all'Oratoria le parità, e ſimilitudini Poetiche, e l'uſo ſimile di concioni di quelli. In fine proteſtar debbo, che nel foggiar nuove parole, io mi avviſi; e lo dico ancora; che egli è uopo uſar ſommo giudizio, e accorgimento avveduto, aſſai; e arte, e induſtria ſquiſita, nè ognun facilmente poterlo fare; e doverſi eſſere in quello *cautum, tenuemque*; ſiccome l'inſegna Orazio, cauto, e parco; e uſar ſobrietà molta.

Ifig. Madre a che taci, e le pupille irrighi
Di lagrime? *Clit.* Io infelice, e sciagurata.
D'animo ho ben cagion d'esser dolente.
Ifig. Damm'animo, e conforto;
Non mi render codarda: in questo poi
Ubbidiscimi. *Clit.* Dì, Figlia, che in niente
A te da noi torto farassi mai.
Ifig. Non ti recider delle treccie dunque
I ricci: nè di nere vesti il corpo
Cingerti. *Clit.* Come mai ciò dici, o Figlia?
Io che ti perdo? *Ifig.* Tu non già, son' io
Salvata: e tu da me sarai gloriosa.
Clit. Come dici; non io dolermi, e piangere
Debbo l'anima tua?
Ifig. Non già; quando neppur' a me la tomba
Ammucchiata sarà? *Clit.* Che il morir forse
Sepolcro non si giudica?
Ifig. Della Diva l'Altar, Figlia di Giove,
Il monumento mio sarà. *Clit.* Via, o Figlia,
T'ubbidirò: giacchè sì bene parli.
Ifig. Com' essend' io d'una beata sorte
Felice, e benefattrice di Grecia.
Clit. Ma alle tue suore qual farò imbasciata?
Ifig. Non attaccar lor nere vesti intorno.
Clit. Qualche cara parola, ed amorevole
Per parte tua ho io a dir' alle Fanciulle?

 Ifig. Che

(132) κακίζειν. Quì, *ignavum, vilem, timidum aliquem reddere*.

ἰφι. χαίρειν γ'. Ορέστην τ' ἔκτρεφ' ἄνδρα τόνδε μοι.
κλυ. προσέκυσαί νιν ὕστατον θεωμένη.
ἰφι. ὦ φίλτατ', ἐπεκούρησας ὅσον εἶχες φίλοις.
κλυ. ἔσθ' ὅτι κατ' Αργος δρῶσά, σοι χάριν φέρω;
ἰφι. πατέρα τὸν ἐμὸν μὴ στύγει, πόσιν τε σόν.
κλυ. δεινοὺς ἀγῶνας διὰ σὲ κεῖνον δεῖ δραμεῖν.
ἰφι. ἄκων μ' ὑπὲρ γῆς Ελλάδος διώλεσεν.
κλυ δόλῳ δ', ἀγεννῶς, Ατρέως τ' οὐκ ἀξίως.
ἰφι. τίς μ' εἶσιν ἄξων πρὶν σπαράξεσθαι κόμας;
κλυ. ἐγὼ μετά γε σοῦ.
ἰφι. μὴ σύγ'. οὐ καλῶς λέγεις.
κλυ. πέπλων ἐχομένη σῶν. Ιφι. ἐμοὶ μῆτερ πιθοῦ.
μέν', ὡς ἐμοί τε, σοί τε κάλλιον τόδε.
πατρὸς δ' ὀπαδῶν τῶνδέ τίς με πεμπέτω
Αρτέμιδος εἰς λειμῶν', ὅπου σφαγήσομαι.
κλυ. ὦ τέκνον, οἴχῃ· Ιφι. καὶ πάλιν γ' ἐμὴ μόλω.
λλυ. λιποῦσα μητέρα Ιφι. ὡς ὁρᾷς γ', οὐκ ἀξίως. [κρυ.
κλυ. σχὲς μή με προλίπῃς. . . Ιφι. οὐκ ἐῶ [134] στάζειν δά-
ὑμεῖς δ' ἐπευφημήσατ' ὦ νεάνιδες
παιᾶ-

(133) Correr disgrazie, infortunj in senso attivo; lo diciam' ancora noi: *Colui ha corse molte disgrazie*.

(134) οὐκ ἐῶ; quì, *dissuadeo*, *debortar*. οὐκ ἐῶ ποιεῖν. *Zenofon*.

Ifig. Che ſtian bene; e rilevami
In uomo queſt' Oreſte. *Clit*. Un bacio dagli,
Al da ſezzo vedendolo.
Ifig. O amatiſſimo [*lo bacia*] quanto
Potevi, ajuto preſtat' hai a' congionti.
Clit. Evvi in Argo, che poſſa
A te, facendo coſa grata rendere?
Ifig. Che alcun'odio non porti al Padre mio
E tuo conſorte. *Clit*. Correre [133]
Lutte atroci, e infortunj
Dev'ei per te. *Ifig*. Ma morir contro voglia
Mi fa per Grecia. *Clit*. Con inganno, e frode
Anzi, vigliaccamente, e indegnamente
D'Atréo. *Ifig*. Ma chi va meco, e mi conduce,
Pria d' eſſermi ſtrappate, e lacerate
Le chiome? *Clit*. Io verrò teco.
Ifig. Tu no; non dici bene. *Clit*. Alle tue veſti
Tenuta. *Ifig*. Madre a me ubbidiſci; reſta,
Come coſa per te più decorevole
Queſta e per me; del Padre
Alcun de' ſervi al prato
Di Diana mi meni,
Sagrificata ove ſarò. *Clit*. Ten vai,
O Figlia. *If*. E non ritorno più. *Cl*. La Madre
Abbandonata? *Ifig* Immeritevolmente,
Come vedi. *Clit*. Trattienti,
Fermati, ah non laſciarmi... [*ſi conduole aſſai; e piangẽdo profuſamẽte parte*.] *If*. O Madre tanto
Pianto t'eſorto a non verſar': e voi
Su, o giovanette, per la mia ſventura,

παιᾶνα [135] τῇ ἐμῇ συμφορᾷ. Διός κόρην
Ἄρτεμιν. ἴτω δὲ Δαναΐδαις εὐφημία.
κανᾶ δ' ἐναρχέσθω τις, αἰθέσθω δὲ πῦρ,
προχύταις καθαρσίοισι. καὶ πατὴρ ἐμὸς
ἐνδεξιούσθω βωμὸν, ὡς σωτηρίαν
Ἕλλησι δώσουσ' ἔρχομαι νικηφόρον.
ἄγετέ με τὰν Ἰλίου
καὶ Φρυγῶν ἑλέπτολιν.
στέφεα περίβολα δίδοτε, φέρε-
τε, πλόκαμος ὅδε καταστέφειν.
χερνίβων τε παγὰς
ἑλίσσετ' ἀμφὶ ναόν,
ἀμφὶ βωμὸν Ἄρτεμιν,
τὰν ἄνασσαν Ἄρτεμιν,
τὰν μάκαιραν·
ὡς ἐμοῖσιν εἰ χρεὼν
αἵμασι θύμασί τε,
θέσφατ' ἐξαλείψω.
χο. ὦ πότνια, πότνια μῆτερ,
ὡς δάκρυα γέ σοι
δώσομεν ἁμέτερα.
παρ' ἱεροῖς γὰρ οὐ πρέπει.

ἰφι. ὦ

(135) La Peana, in Greco παιὰν ἄνος; era una sorta di Canzone in laude di Apollo, e Diana; che cantavasi, perchè si sedasse la peste, da παύω *cesso*, e *cessare facio*. Si cantava anco a *ad mala amolienda*. Di più *cantilena erat*, *qua fiebat Diis inferis*. Come il nostro nella seconda Ifigenia τὰν ἐκ μολ-

πᾶις

Con lieti augurj alla Dea Artemis Figlia
Di Giove, su acclamando
La Peana cantate: e a Danai vada
L'augurio ancor felice, e i fausti prieghi.
Le canestre incominci alcun a torre:
Arda per le lustrali espiatorie
Paste il fuoco; e l'Altar'il Padre mio
Colla man destra prenda: io vado come
Quella, che la salvezza apportatrice
Di vittoria, dà a' Greci.
Devastatrice me della Cittade
D'Ilio, e de' Frigi conducete: i serti
Rotondi a coronarsi
Questa chioma, arrecate: e circuite
Delle purgazion colle fontane
Acque Diana intorno
Al Tempio, intorno l'ara;
Diana la Regina, la beata:
Acciocchè, s'è bisogno,
Col sangue mio, col sangue mio gl'oracoli
Col sagrifizio mio plachi, e scancelli.

Coro. O veneranda, veneranda Madre,
Come a te nostre lagrime
Darem, giacchè non lice
Vicin' a' sagrifizj?

Ifig. O

παῖς ἀείδε ὑμνεῖ δίχα παιάνων. E in questo senso si prende ancora quì. Finalmente si cantavano *ante, & post congressum bellicum; ante, Marti, post verò, Apollini.*

ἰφι. ὦ νεάνιδες,
συνεπαείδετ' Ἄρτεμιν,
Χαλκίδος ἀντίπορον, [136]
ἵνα τε δόρατα
μέμονε δάϊα δι' ἐμὸν ὄνομα,
τᾶς γ' Αὐλίδος στενοπόροις
ὅρμοις. ἰὼ γᾶ μῆτερ,
ὦ πελασγία,
Μυκῆναί τ' ἐμαὶ θεράπαιναι.

χο. καλεῖς πόλισμα Περσέως;
κυκλωπίων πόνον χερῶν.

ἰφι. ἔθρεψάς Ἑλλάδι μέγα φάος,
θανοῦσα δ' οὐκ ἀναίνομαι.

χο. κλέος γὰρ οὔ σε μὴ λίπῃ.

ἰφι. ἰώ, ἰώ. λαμπαδοῦχος ἀμέρα,
Διός τε φέγγος, ἕτερον,
ἕτερον αἰῶνα
καὶ μοῖραν οἰκήσομεν.
χαῖρέ μοι φίλον φάος.

χο. ἰώ, ἰώ. ἴδεσθε τὰν Ἰλίου,
καὶ Φρυγῶν ἑλέπτολιν
στείχουσαν, ἐπὶ κάρα στέφη
βαλλομέναν, χερνίβων τε παγαῖς,
βωμόν γε δαίμονος θεᾶς,

ῥανί-

---

(136) Χαλκίδος ἀντίπορον.] Non par, che abbia troppo bene traslato questo luogo Erasmo; e meno lo Stiblino. Questo dice: *concelebrate mecum Dianam, quæ adverso Chalcide vehitur solo.* Eraſ-

Ifig. O giovanette insieme
Cantate, celebrate
Diana meco; che passeggia incontro
Calcide, dove pronte
Per mia cagion stann'aspettando l'aste
Belliche, negli stretti
Angusti porti d'Aulide.
O terra madre, o terra
Pelasga, o Micenesi serve mie....
Coro. Chiami di Perseo la Città, lavoro
Delle Ciclopie mani.
Ifig. ..... A Grecia nutrit'hai un gran luminare.
Non ricuso morire.
Coro. Mai non te lascerà tua illustre gloria.
Ifig. O, o giorno lucifero, o di Giove
Lucido raggio, altr'altro tempo andremo,
Altra sorte a abitare;
Addio mia cara luce.. (*e parte.*)
Coro. O, o vedete la distruggitrice
Della Cittade d'Ilio, e de' Frigi,
Di corona recinta andare il capo,
E di fonti di sagre
Lavande aspersa, al Tempio
Della felice Dea, fra l'aspersioni
Di

Erasmo; *Artemin communibus celebrate cantilenis, Quæ croco rubentia Carpenta ducit urbi Adversa Calchidensi.* Non v'è punto nel Testo nominato, *cocchio;* e meno, *croco rubens.* Ma Erasmo fa parafrasi più, che interpretazione; come ho detto altrove.

ῥανίσιν αἱματοῤῥύτοις
θανοῦσαν, εὐφυῆ τε σώματος
δέρην σφαγεῖσαν, εὔδροσοι παγαὶ
πατρῷαι μένουσί σε, χέρνιβές τε,
στρατός τ' Ἀχαιῶν θέλων
Ἰλίου πόλιν μολεῖν.
ἀλλὰ τὰν Διὸς κόραν
κλήσωμεν Ἄρτεμιν, θεῶν ἄνασσαν,
ὡς ἐπ' εὐτυχεῖ πότμῳ.
ὦ πότνια, θύμασι βροτησίοις
χαρεῖσα, πέμψον ἐς Φρυγῶν
γαῖαν Ἑλλάνων στρατὸν,
καὶ δολόεντα [137] Τροίας ἕδη.
Ἀγαμένονά τε λόγχαις
Ἑλλάδι κλεινότατον στέφανον
δὸς ἀμφὶ κάρα τεὸν
κλέος ἀείμνηστον ἀμφιθεῖναι.
ἀγγ. ὦ τυνδαρεία παῖ Κλυταιμνήστρα, δόμων [138]
ἔξω πέρασον, ὡς κλύοις ἐμῶν λόγων,
κλυ. φθογγῆς κλύουσα δεῦρο σῆς ἀφικόμην,
ταρβοῦσα τλήμων, κἀκπεπληγμένη φόβῳ,
μὴ

(137) Perfide, cioè disleali, e ingannatrici, per la promessa non attenuta a' Dei da Leomedonte; dopo d'aver'avuta costrutta la Città per opra d'Apollo, e Nettuno; negando allora esso, e ricusando di dar la giurata pattuita mercede.

(138) Averebbe certamente dovuto dare il Poeta un po più di tempo dentro la Scena a quest'azione del sagri-

Di sangue per morir', e al gentil collo
Scannata. Già t'aspettano
L'acque ben rugiadose, e le lavande
Del Padre, e degli Achei
L'esercito; che vuole
D'Ilio alla Cittade andar. Ma via
Invochiamo Diana
Di Giove Figlia, Regina de' Dei;
Come a prospera sorte, a faust'augurio.
O veneranda, che d' umane vittime
Godi, e t'allegri, nella terra manda
De' Frigi il Greco esercito, e di Troja
Alle perfide sedi ingannatrici.
E dà, e concedi a Agamennóne, in Grecia
Chiarissimo, di por corona al capo
Tuo, gloria sempre memoranda, intorno.

Mes. Vien fuor di casa o Clitennestra Figlia
Di Tindaro, a sentir ciò, ch'ho da dirti.

Clit. Sentita la tua voce io quà tremante
Son venuta infelice, e di timore
Alto percossa, che tu a me recando
Alcun'

---

sagrifizio d'Ifigenìa; giacchè non par certo poter bastar quel poco tempo, in cui ha detto que' pochi versi il Coro, *ἰὼ ἰὼ, ἴδεσθε . . cætera*; avanti al quale era ancora in iscena Ifigenìa. E il succeduto; secondo il racconto del Messo; fu lungo, e ripieno di varj avvenimenti; oltre le consuete solenni cerimonie; che ancor'esse qualche dimora richieggono.

μή μοι τίν' ἄλλην ξυμφορὰν ἥκεις φέρων,
πρὸς τῇ παρούσῃ. Αγγ. σῆς μὲν οὖν παιδὸς πέρι.
θαυμαστά σοι, καὶ δεινὰ σημῆναι θέλω.
κλυ. μὴ μέλλε τοίνυν, ἀλλὰ φράζ' ὅσον τάχος.
ἄγγ. ἀλλ' ὦ φίλη δέσποινα, πᾶν πεύσῃ σαφῶς.
λέξω δ' ἀπαρχῆς [139], ἤν τι μὴ σφαλεῖσά μου
γνώμη, ταράξῃ γλῶσσαν ἐν λόγοις ἐμήν.
Επεὶ γὰρ ἱκόμεσθα τῆς Διὸς κόρης
Αρτέμιδος ἄλσος λείμακάς τ' ἀνθηφόρους,
ἵν' ἦν Αχαιῶν σύλλογος στρατεύματος,
σὴν παῖδ' ἄγοντες· εὐθὺς Αργείων ὄχλος
ἠθροίζεθ'. ὡς δ' ἐσεῖδεν Αγαμέμνων ἄναξ,
ἐπὶ σφαγὰς στείχουσαν εἰς ἄλσος κόρην,
ἀνεστέναξε. κἄμπαλιν στρέψας κάρα,
δάκρυα προήγεν, ὀμμάτων πέπλον προθείς.
ἡ δὲ σταθεῖσα τῷ τεκόντι πλησίον,
ἔλεξε τοιάδ', ὦ πάτερ, πάρειμί σοι.
τοὐμὸν δὲ σῶμα τῆς ἐμῆς ὑπὲρ πάτρας,

καὶ

(139) ἀπαρχῆς; *ab initio*, ancora *ſtatim*, è un'avverbio; egli è ancora un luogo Rettorico per la narrazione, e ſi dice τὰ ἀπαρχῆς ἄχρι τέλους; *ab initio uſque ad finem*; e s'oſſerva, quando nel narrarſi talun' evento, ſi comprendono tutte le circoſtanze dal principio ſino al fine. Come quel racconto nell'Andria: *Multa concurrunt ſimul; Quì conjecturam hanc nunc facio; jamprimum hæc ſe é Pamphilo Gravidam dixit eſſe; inventum eſt falſum. Nunc poſtquam videt Nuptias domi apparari, miſſa*

eſt

Alcun' altro infortunio
A quel ne venga, che è di già presente.
Mes. Stupende, strane cose
Significarti vo' di tua Figliuola.
Clit. Più dunque non tardar; ma via su quanto
Più presto puossi, parla.
Mess. Il tutto ascolterai, cara Padrona,
Distinto, e chiaramente: e dal principio
Dirò; se non smarrita in qualche cosa
Mia mente turberà nel dire ancora
La mia lingua. Poi che venimmo dunque
Nel sagro Bosco di Diana Figlia
Di Giove, tua Figliuola conducendo;
E ne' floridi prati; ove del campo
Acheo raccolte eran le truppe; tosto
Degli Argivi la turba in un raunossi.
Ma al sagrifizio come il Re Agamennone
Venir nel bosco la fanciulla vide,
Profondamente sospirò: e volgendo
Il capo indietro, avanti gl' occhi postasi
La veste, fuor mandò lagrime, e pianto.
Ella però del Padre accanto stando,
Tai cose disse; eccomi sono, o Padre,
Già quì presente; e volentieri il corpo
Mio dò per la mia Patria, e per la Greca

O Terra

---

est ancilla ilico Obstetricem accersitum ad eam, & puerum, ut afferret simul.

καὶ τῆς ἁπάσης Ἑλλάδος γαίας ὕπερ,
θῦσαι δίδωμ' ἑκοῦσα πρὸς βωμὸν θεᾶς,
ἄγοντες, εἴπέρ ἐςι θέσφατον τόδε.
καὶ τὐπ' ἔμ' εὐτυχοῖτε, καὶ νικηφόρυ
δώρυ τύχοιτε, πατρίδα τ' ἐξίκοισθε γῆν.
πρὸς ταῦτα, μὴ ψαύσῃ τις Ἀργείων ἐμῦ
σιγῇ. παρέξω γὰρ δέρην εὐκαρδίως.
τοσαῦτ' ἔλεξε. πᾶς δ' ἐθάμβησε κλύων
εὐψυχίαν τε, κἀρετὴν παρθένυ.
ςὰς δ' ἐν μέσῳ Ταλθύβιος, ᾧ τόδ' ἦν μέλον,
εὐφημίαν ἀνεῖπε, καὶ [140] σιγὴν ςρατῷ.
Κάλχας δ' ὁ μάντις εἰς κανοῦν χρυσήλατον
ἔθηκεν ὀξὺ χειρὶ φάσγανον σπάσας
κολεῶν ἔξωθεν. κρᾶτά τ' ἔςεψεν κόρης.
ὁ παῖς δὲ ὁ Πηλέως ἐν κύκλῳ βωμὸν θεᾶς
λαβὼν κανοῦν, ἔθρεξε, χέρνιβάς θ' ὁμῦ,
ἔλεξε δ', ὦ θηρόκτον' Ἄρτεμι, παῖ Διὸς,
τὸ

(140) I Latini dicevano con quelle parole: *Favete Linguis*.

(141) *Fericida*; e più giù *Corrimonte*. Queste sono voci nuove di due note composte; le quali menzionaronsi nella Nota 131. Si dice pure *omicida*. Giungono fino le lingue di propria indole non tali, a rendersi gentili coll' introduzion fatta a dovere di nuove voci in quelle. Conoscesi ciò da chi s'estende un poco di notizia di alcune varie lingue. E addivenuto di fatti questo all' Anglicana; dove inducons molto liberamente nuovi vocaboli della Latina,

Terra tutta, all'Altar che della Dea
Meninlo ad immolar: poichè egli questo
E' l'oracolo: e voi per quanto spetta
A me, felici pur siate, possiate
Della vittoria il dono apportatore
Conseguire: ed andar quinci alla Patria
Terra. Ma a questo, che furtivamente
Degli Argivi nessun; giacchè il mio collo
Io di buon cuore porgerò; mi tocchi.
Tanto disse: ed ognun, che intese, a tanta
Stupì fortezza d'animo, e virtude
Della vergine. Ma Taltibiò; a cui
Era tal cura; stando in mezzo impose
I fausti prieghi, e le acclamazioni
All'esercito; e poi il silenzio: allora
L'acuto ferro l'Indovin Calcante
Tratto fuora da dentro la guaina,
Dentro un tirato ad or canestro il pose
Colla mano; ed il capo alla Fanciulla
Coronò: della Dea quindi l'Altare
Correndo in giro andò di Pileo il Figlio
Preso il canestro, e in un le catinelle;
E diceva; O Diana [141] Fericida

 Di Giove

na, Italiana, Franzese lingua ricavati: e così raggentilita quella si è assaissimo resa dalla sua primiera natura. E se l'Italiane voci useransi, e Latine; più, ciò si farà. Giacchè l'Italica lingua più gentile dell'altre, che della Latina nate sono;

τὸ λαμπρὸν εἰλίσσεσ᾽ ἐν εὐφρόνῃ φάος,
δέξαι τὸ θῦμα τόδ᾽, ὅγε σοι δωρούμεθα,
στρατός τ᾽ Ἀχαιῶν, Ἀγαμέμνων ἄναξ θ᾽ ὁμοῦ,
ἄχραντον αἷμα καλλιπαρθένου δέρης,
καὶ δὸς γενέσθαι πλοῦν νεῶν ἀπήμονα,
Τροίας τε πέργαμ᾽ ἐξελεῖν ἡμᾶς δορί.
εἰς γῆν δ᾽ Ἀτρεῖδαι, πᾶς στρατός τ᾽ ἔστι βλέπων.
ἱερεὺς δὲ φάσγανον λαβὼν, ἐπεύξατο·
λαιμόν τ᾽ ἐπεσκοπεῖθ᾽, ἵνα πλήξειεν ἄν.
ἐμοί δέ τ᾽ ἄλγος οὐ μικρὸν εἰσήει φρενὶ
κἄστην νενευκώς. θαῦμα δ᾽ ἦν αἴφνης ὁρᾶν,
πληγῆς κτύπον γὰρ πᾶς τις ᾔσθετ᾽ ἂν σαφῶς,
τὴν παρθένον δ᾽ οὐκ οἶδεν, οὗ γῆς εἰσέδυ.
βοᾷ δ᾽ ἱερεὺς, ἅπας δ᾽ ἐπήχησε στρατὸς,
ἀελ-

no; ella è senza lite: e di dignità le eccede: tra perchè è più magnifica, e eloquente; più maestosa, elegante, e grave dell'altre; e perchè alla Latina più s'appressa di quelle. Nulla poi contien di soperchio, nè nello scrivere, nè per la pronunzia. Le quali prenarrate ragioni manifestamente vera dimostrazione rendon di questo; conciosiachè essa lingua è tale veramente da una banda; e dall'altra, queste sono le vere proprietà, che una lingua degna, e sublime anno a costituire. Così adunque in nostra lingua far dovrebbesi; d'indurvi nuove voci, anco con qualche libertà; per più ornarla, ed accrescerla: siccome ha fatto, felicemente eseguendolo, il Signor Salvini illustrissimo, e riputato assai Accademico della Crusca; e nelle di lui Prose ei si scorge; ma non già prese di lin-

Di Giove Figlia, che contorci, e ruoti
Nella notte la gran splendente face;
Questa vittima, che doniamti, accetta,
E degli Achei l'esercito, ed insieme
Agamennone il Re; sangue del collo
D'onesta vergin puro; e immacolato;
E dà, che delle navi illesa, e salva
La navigazion si facci; e noi
L'alte mura di Troja dirocchiamo
Col ferro, e divelghiam. Gl'Atridi, e tutto
L'esercito guardando in terra fiso
Stava; e preso il coltell' il Sacerdote
Fece il prego; e osservò dove la gola
Percuotere poteva: entrò nell'animo
Non piccolo dolor', e angoscia allora
In me; e col capo, e viso in terra chino
Io stava: a un tratto quando fu a vedersi
Mirabile portento: un grande scoppio
Di percossa sentì patentemente
Ognun'; e più la vergine non vide;
Nè dove sotto terra ella n'entrasse;
Il Sacerdote grida, grida tutto
L'esercito a gran strida; e veggon quindi

 Mo-

lingue a noi barbare; ma dalla Latina principalmente: e che i nuovi vocaboli a quella rapporto abbiano. Di fatti alcune voci di certe idee ha l'Anglicana, e ancora la Gallica lingua, che noi così bene non esprimeremo; come ad esempio que-

ἄελπτον εἰσιδόντες ἐκ θεῶν τινος
φάσμ᾽, ὅ γε μήδ᾽ ὁρωμένου πίστις παρῆν.
ἔλαφος γὰρ ἀσπαίρουσ᾽ ἔκειτ᾽ ἐπὶ χθονὶ,
ἰδεῖν μεγίστη, διαπρεπής τε τὴν θέαν·
ἧς αἵματι βωμὸς ἐῤῥαίνετ᾽ ἄρδην τῆς θεοῦ.
κἀν τῷδε Κάλχας, πῶς δοκεῖς χαίρων, ἔφη,
ὦ τοῦδ᾽ Ἀχαιῶν κοίρανοι κοινοῦ στρατοῦ,
ὁρᾶτε τήνδε θυσίαν, ἣν ἡ θεὸς
προὔθηκε βωμίαν, ἔλαφον ὀρειδρόμον·
ταύτην μάλιστα τῆς κόρης ἀσπάζεται,
ὡς μὴ μιάνοι βωμὸν εὐγενεῖ φόνῳ.
ἡδέως τε τοῦτ᾽ ἐδέξατο, καὶ πλοῦν οὔριον
δίδωσιν ἡμῖν, Ἰλίου τ᾽ ἐπιδρομάς.
πρὸς ταῦτα πᾶς τις θάρσος αἶρε ναυβάτης,
χώρει τε πρὸς ναῦν, ὡς ἡμέρᾳ τῇδε δεῖ,
λιπόν-

---

questa *το affect*; e in Franzese *affecter* [i sensi a detto d'esempio] di cui noi giustamente la simile non abbiamo; se non se ci serviam del passivo. E alcun' altre ancora, per libertà d' introdurvi nuove voci, dalla Latina massimamente prese; da quelle felicemente adoperate. Con giudizio sommo però questo si vuole, e da chi sa farlo, eseguire: e il quale scienza buona Metafisica possegga. Giacchè nelle lingue, e per usarle bene, e far rettamente il fin'ora mentovatone, di valente Metafisico è d'uopo. Per le voci poi nuove è da ricordare ancora; che fino nelle morte favelle; ove è necessità di significar cosa di nuovo ritrovamento; o istrumento ella sia, o arte, e altro a nostra vita spettante; nuovi voca-

Mostruoso prodigio inaspettato
D'alcun de' Dei mandato; in cui credenza
Veduto neppur'era; in terra Cerva
Palpitante grandissima a vedersi,
Giacea bella d'aspetto; era del sangue
Di cui per tutto copiosamente
Della Diva l'Altar'asperso. In questo
Calcante quanto rallegrato credi,
E di gioja ricolmo, o dell'esercito
Comune degli Achei Imperadori,
Vedete, disse, questa corrimonte
Cerva, che nell'Altar la Dea per vittima
Ha supposta: più questa abbraccia; e assai
Più della vergin volentier riceve;
Acciocchè di gentil morte non macchi
L'ara: riceve con piacer cotesto:
E la navigazione, e l'incursione
D'Ilio dà fausta a noi. Fiducia quindi
De' Naviganti ognun prenda: e alle navi
Vada; che in questi dì uopo è, che d'Aulide

O 4 Abban-

caboli indurre si debbon'alla maniera di quella inclinati: siccome è addivenuto della Latina. Ciò che ottimamente ha avvisato il Cellario; e Silvio ne' Proginnasmi; e 'l Cardinale Adriano *de Latino sermone*; singolarmente esimj libri per la Latina favella. Ma il primo, e l'ultimo unicamente di nuova cura bisognò averebbono; perchè meglio riordinati fossero: e che nell'Adriano, siccome vi sono le proprie maniere Latine volte in Toscano; così

λιπόντας ἡμᾶς Αὐλίδος κοίλους μυχοὺς,
Αἰγαῖον οἶδμα διαπερῶν. ἐπεὶ δ' ἅπαν
κατηνθρακώθη θῦμ' ἐν Ἡφαίστου φλογὶ,
τὰ πρόσφορ' ηὔξαθ', ὡς τύχοι νόστου στρατός.
πέμπει δ' Ἀγαμέμνων μ', ὥστέ σοι φράσαι τάδε,
λέγειν θ' ὁποίας ἐκ θεῶν μοίρας κυρεῖ,
καὶ δόξαν ἔσχεν ἄφθιτον καθ' Ἑλλάδα.
ἐγὼ παρὼν δὲ, καὶ τὸ πρᾶγμ' ὁρῶν, λέγω.
ἡ παῖς σαφῶς σοι πρὸς θεοὺς ἀφίπτατο.
λύπης γ' ἀφαίρει, καὶ πόσει πάρες χόλον.
„ Ἀπροσδόκητα δὲ βροτοῖσι τὰ τῶν θεῶν.
„ Σώζουσί θ', οὓς φιλοῦσιν. ἦμαρ γὰρ τόδε,
θανοῦσαν εἶδε, καὶ βλέπουσαν παῖδα σήν.
Χο. ὡς ἥδομαί τοι ταῦτ' ἀκούσασ' ἀγγέλου.
ζῶν δ' ἐν θεοῖσι σὸν μένειν φράζει τέκος.

κλυ. ὦ

---

sì pel contrario delle nostre Toscane; con ordine alfabetico l'uno, e l'altro; si facesse, in latino a corrispondenza di quelle medesime trasportate. E' ancora da attendersi assai all'uso nelle nuove parole; potendosi introdurre in iscritto nuova voce, se l'uso comune l'adopri, e commendi; essendovi però le rammemorate condizioni. Del che dice ancora Orazio ne' versi allegati nella detta Nota 131. giacchè *penes usum arbitrium est, & lex, & norma loquendi*. Onde irragionevole fu il dubbio proposto al perspicacissimo Filosofo Redi, uomo d'assai giudizio, e acuto intendimento; se si poteva usare in buon Toscano la voce *occasionare*; poichè adoperata dagli antichi Scrittori Toscani non

si ri-

Abbandonando noi i cavi seni,
L'onde Egee trapassiam'. E poi, che tutta
Nelle Vulcanie fiamme incenerita
Fu la Vittima; se le prosperose
Preci, che conseguir possa l'esercito
Il ritorno. Or mi manda Agamennóne;
Acciocchè queste cose a te racconti;
E dica di qual sorte egli è da' Dei
Partecipe; e qual gloria ininvidiabile
Appresso Grecia ottien. Presente io fui;
E'l fatto, che vid'io narro. Agli Dei
T'è travolata manifestamente
La Figliuola: da te togli l'affanno;
» L'ira e dimetti pel Consorte: agl' uomini
» Inaspettate son da' Dei le cose.
» E salvon'essi quelli, ch'amon. Viva
Tua Figlia, e morta questo die ha veduto.

Coro. O che piacer' ho in vero,
Queste cose dal Messo udite avendo!
Dice, che la tua Figlia
Vive, e fra' Dei rimansi.

Cli. Di

si ritrovava. Al qual dubbio, secondo il testè dettosi dell'uso approvante le voci, che allora ottimamente usare quelle si possono; sagacemente egli rispose: Onde per ridur le mille ad una; l'elegante dire è da una parte nel parlare a *communi usu loquendi remoto*, riposto; e dall'altra in ciò, che cotesto senz' affettataggine si facci. E que-

κλυ. ὦ παῖ, θεῶν τῷ, κλέμμα γέγονας;
πῶς σε προσείπω; πῶς δ' ἐφῶ;
παραμυθεῖσθαι τῶσδε μάτην μύθους,
ὥς σου πένθους λυγρῶ παυσαίμαν;

χο. καὶ μὴν Ἀγαμέμνων ἄναξ στείχει,
τῶσδ' αὐτῆς ἔχων σοι φράζειν μύθους.

ἀγα. γύναι, θυγατρὸς ἕνεκ' ὄλβιοι γενοίμεθ' ἄν,
ἔχει γὰρ ὄντως ἐν θεοῖς ὁμιλίαν.
χρὴ δέ σε λαβοῦσαν τόνδε μόσχον νεαγενῆ,
στείχειν πρὸς οἴκους, ὡς στρατὸς πρὸς πλοῦν ὁρᾷ.
καὶ χαῖρε, χρόνιά γε τἀμά σοι προσθέγματα
Τροίηθεν ἔσται. καὶ γένοιτό σοι καλῶς.

χο. χαίρων Ἀτρείδη, γῆν ἴκου Φρυγίαν.
χαίρων δ' ἐπάνηκε,
κάλλιστά μοι σκῦλ' ἀπὸ Τροίας ἑλών.

ΤΟ ΤΕΛΟΣ.
Τῆς Ἰφιγενείας τῆς ἐν Αὐλίδι,
Εὐριπίδου.

---

questa è la cote, a cui l' eloquente, e elegante parlare bene solamente aguzzasi, e si gastiga. I Grammaticali precetti in nostra lingua non cangiano così di leggieri: e necessità è singolare saperli bene, e osservarli; giacchè brutta cosa è, e che assai dell'ascoltatore le orecchie percote; il commettere ne'meditati ragionamenti, e di studio, errori di Grammatica; e delle volte ancora badiali; e solecismi, e barbarismi; e altri simili indebitamente non curati mancamenti.

Clit. Di qual de' Dei furto sei stata, o Figlia?
Come ti parlerò, come abboccermi
Teco potrò? Ma che dirò? che invano
Queste favole, acciocchè dall' acerbo
Tristo lutto di te cess' io, si narrino?

Coro. Ma per ridirti viene
Pur' anco il Re Agamennone
Questi istessi discorsi.

Aga. Donna felici pur' esser possiamo
Per la Figlia; conversa ella, e commercio
Realmente ha fra' Dei: ma tu bisogna,
Che preso questo tenerel bambino
Vadi a casa; che già mira l'esercito
Alla navigazione: ed addio: teco
Saran di maggior tempo i miei colloquj,
Me tornato da Troja: e stii tu bene.

Coro. Lieto godendo nella Frigia terra
Va d'Atreo Figlio; e lieto
Torna indietro, prendendo
Per me da Troja le più belle spoglia.

IL FINE
Dell' Ifigenìa in Aulide d'Euripide tradotta.

ΙΦΙΓΕΝΕΙΑ

Η ΕΝ ΤΑΥΡΟΙΣ.

IFIGENIA

IN TAURI.

ΥΠΟΘΕΣΙΣ

ΤΗΣ ΙΦΙΓΕΝΕΙΑΣ ΤΗΣ ΕΝ ΤΑΥΡΟΙΣ.

* Ορέςης κατὰ τὸν χρησμὸν ἐκπλεύσας εἰς Ταύρους τῆς Σκυθίας, ὡς τῇ μανίᾳ, καὶ ταῖς εὐμενίσι, αἷς ἐβάλετο ἕνεκα τοῦ τῆς μητρὸς φόνου, τὰς δίκας αὐτῷ τοῦ πατρὸς παρὰ αὐτῆς ἀποκταθέντος τεινούσης, ἀπαλλαχθῆναι, τῆς Ἀρτέμιδος τὸ ξόανον ἐντεῦθεν ὑφῃρημένου, καὶ εἰς Ἀθήνας πορθμεύσαντα· καὶ ἐκεῖσε ἐπικέλσας, ἅμα τε τῷ φίλῳ Πυλάδι συλληφθεὶς, προσάγεται πρὸς τὸν νεὼν, σφαγῆναι τῇ Ἀρτέμιδι. ὥσπερ ἐν ἐκείνῳ δήμῳ ἐνομίζετο. Τῷ ἱερῷ δὲ προὔσης ἱέρεια Ιφιγένεια, ἐκεῖσε πρὸς τῶν θεῶν ἐκ Αὐλίδι, ὅπου μὲν σφαχθησομένη ἦν, ἀλλ᾽ ἀντὶ αὐτῆς τὴν ἔλαφον οἱ θεοὶ ὑπετέθησαν θύσασθαι, ἀφηρπασμένη. ἡ μὲν Ὀρέςην τὸν ἀδελφὸν ἀναγνωρίσασα, καὶ πάντα παρ᾽ αὐτοῦ πυνθανομένη, μετὰ δόλου, καὶ τέχνης, ἅμα τῷ ἀδελφῷ, πύλαδί τε, καὶ τῷ τῆς θεοῦ ἀγάλματι διοίχεται, θόαντα τοῦ χωρίου ἄνακτα ἀπατήσασα. Ἡ Ἀθήνη δὲ τὸν θόαντα, ὡς μὴ τοὺς ἀποδράσαντας διώκῃ, κελεύει.

Ἡ Σκήνη ἐν Ταύροις τῆς Σκυθίας.

χορὸς δὲ ἐκ Ἑλληνίδων γυναικῶν, θεραπαινίδων τῆς Ἰφιγενείας.

Τὰ τοῦ Δράματος πρόσωπα.

Ιφιγένεια.	Ορέστης.	Πυλάδης.	χορός.
Βουκόλος.	Θόας·	Ἄγγελος.	Ἀθηνᾶ.

Προλογίζει δ᾽ Ἰφιγένεια.

AR-

[*] *Per J.B. Caracciolum C·R. in ejus duarum Iphigeniarum Euripidis Etrusco Carmine versione.*

ARGUMENTUM

IPHIGENIÆ IN TAURIS.

ORestes Oraculi monitu navigans in Tauros Scythiæ; ut furore, & furiis, quæ ipsum insectabantur, propter matris cædem, pœnas ipsi interfecti à se patris luentis, eriperetur; Dianæ Simulacro inde surrepto, & in Athenas trajecto: ac illuc appulsus, unáque simul cum amico Pylade comprehensus, ad Templum adducitur immolatu Dianæ; uti apud illos populos solemne erat, & lege sancitum. Templo autem præsidebat Sacerdos Iphigenia; illuc à Diis ex Aulide, ubi mactanda quidem erat, at pro ipsa Cervam Dii supposuerant immolandam; abrepta. Quæ quidem Oreste fratre agnito, cunctaque ab eo rescifcens, dolose, & artificiosa calliditate cum fratre, & Pylade, & Deæ Statua abit, Toante loci Rege decepto. Minerva verò Toantem jubet, ne aufugientes insequatur.

Scena est in Tauris Scythiæ.

Chorus constat ex mulieribus Græcis ancillis Iphigeniæ.

Actionis personæ.

Iphigenia. Orestes. Pylades. Chorus.
Bubulcus. Thoas. Nuntius. Minerva.

Prologum verò agit Iphigenia.

AR-

ARGOMENTO

DELL' IFIGENIA IN TAURI.

ORefte per ammonimento dell'Oracolo navigando in Tauro di Scizia, perchè dal furore, e dalle furie, che l'infeftavano, per l'ammazzamento della madre; da lui pel padre da essa ammazzato, punita; fottrar fi poteffe, e liberarfi; nafcoftamente il Simulacro di Diana rapito, e in Atene tragittato: e colà approdato, e infieme coll' amico Pilade prefo, al Tempio ad effere a Diana fagrificato; ficcome folenne rito era, e per legge decretato in quel popolo; condotto viene. Ma prefedeva al Tempio Sacerdoteffa Ifigenìa, trafportata là dagl' Iddii rapita da Aulide, ove fcannata vittima effer doveva; ma gl' Iddii una Cerva per fagrificarfi fuppofta avevano in vece di lei. La quale riconofciuto il fratell'Orefte, e da lui ogni cofa rifapendo, con inganno, e artifiziofa aftuzia, col fratello, con Pilade, e colla ftatua della Dea và via; Toante Re del luogo avendo ingannato. Minerva poi comanda Toante, che effi, che fen fuggivano, non perfeguiti.

La Scena è in Tauro di Scizia.
Il Coro cofta di donne Greche, Serve d' Ifigenìa.

Perfo-

Personaggi dell'Opera.

Ifigenìa. Oreste. Pilade. Coro.
Pastor di Buoi. Toante. Messo. Minerva.

E fa il Prolago Ifigenìa:

P r IIPO-

(*) L'Argomento è fatto nuovo di necessità; perchè quello, che è nello Stiblino, che solo abbiamo per questa Ifigenìa, ci è paruto di molto difettuoso. Brevi debbono essere gli argomenti; ma comprendenti tutte le condizioni, le quali per la retta intelligenza del Dramma sia necessario sapere. Per questa seconda Ifigenìa non abbiamo veduta altra traduzione, che quella dello Stiblino: anzi a dir meglio, non abbiamo presso di noi altra, che quella. Conciosiachè poco l'abbiamo pur letta in alquanti pochi passi di essa; cura soperchia, e vana del tutto giudicandola; poichè certamente uno scipatissimo traduttore, e assai stracurato ci pare; e che le più importanti cose; le quali a buon Traslatatore si spettano; o ignorate abbia, o neglette. Si conosce adunque difficilissima cosa essere il ben traslatare Autori di lingua cotanto profonda; massimamente Poeti: e che, se con esamine squisitamente le tante traduzioni degli antichi Profani, e Gentili Scrittori, soprattutto de' Poeti, si perquiressono; manchevoli tutte in molte cose assai si ritroveriano. Le nuove edizioni; che se ne fanno; magnifiche sono, e solenni per la stampa, e carta; ma per le traduzioni, o sono peggiori dell'antiche, o ricopiature di quelle. Di fatti

ΠΡΟΛΟΓΟΣ.

Ιφιγένεια.

Πέλοψ ὁ ταντάλειος εἰς Πίσσαν μολὼν
θοαῖσιν ἵπποις, Οἰνομάου γαμεῖ κόρην
ἐξ ἧς Ατρεὺς ἔβλαστεν. Ατρέως δ' παῖς
Μενέλαος, Αγαμέμνων τε. τοῦδ' ἔφυν ἐγὼ
τῆς Τυνδαρείας θυγατρὸς Ιφιγένεια παῖς,
ἣν ἀμφὶ δίναις, ἃς θάμ' Εὔριπος πυκναῖς
αὔραις ἑλίσσων, κυανέαν ἅλα στρέφει,
ἔσφαξ' Ελένης οὕνεχ', ὡς δοκεῖ, [1] πατὴρ,
Αρτέμιδι κλειναῖς ἐν πτυχαῖς Αὐλίδος.

ἐνταῦ-

---

fatti è a me addivenuto; essendo dovuto accadere ad altri ancora; che andato per dubbj da quelle non vi ho mai il modo trovato da sciorli, e soddisfarmi; ma sempre vi ho ritrovate le istesse cose, e l'istesse esposizioni, che nell'altre. Non ho ancora edizione di Terenzio veduta; in cui colle tante annotazioni de' varj, e interpretazioni, e illustrazioni, e altre millante cure, sia bene spiegato il vero senso del Prolago dell' Eunuco. Pochi Comentatori noi abbiamo, che i più oscuri, e difficili luoghi bene dichiarino, e tolgan quindi la difficolta; vero uffizio dell' Interprete, e Comentatore. Il Lambino, e de' recenti Comentatori il Signor Dacier nell' Orazio; comecchè questi misterioso alquanto sia, come altrove detto si è, e mi-

PROLOGO.

Ifigenìa.

SU veloci destrier' in Pissa Pelope
Di Tantalo figliuol venuto prese
Per ispoſa la figlia d'Enomào;
Di cui forse Atreo, e d' Atreo figlio poi
Fu Menelao, e Agamennôn; di questo
Nata son' io della Tindarea figlia
Figliuola Ifigenìa; quella Ifigenia,
Che intorno l'onde, che l' Euripo spesso
Rotando, con frequent'aure rivolge
Il fosco mar; sagrificata, come [1]
Credesi, fu dal Padre a cagion d' Elena
A Diana, ne' seni illustri d' Aulide.

 Avea

e miracolaio; riputar quasi singolarmente tali si possono. De'Sacri Libri accade del tutto diversamente la faccenda per le interpretazioni; per cagione dell'assistenza, e provvidenza Divina, a' Venerandi Interpreti Sacri la verità, e 'l germano, e giusto senso di quelle ispirante.

(1) E più giù dice l' istesso. Dunque non sapeva Ifigenìa, che in Aulide era stata veduta la Cerva; e che quella s' era sagrificata; perche i Greci mai veramente, che fosse stata scannata, e sagrificata Ifigenìa credettero; ma la Cerva

ἐνταῦθα γὰρ δὴ χιλίων ναῶν ςόλον
Ἑλλήνικῶν συνήγαγ' Ἀγαμέμνων ἄναξ,
τὸν καλλίνικον ςέφανον Ἰλίου θέλων
λαβεῖν Ἀχαιοῖς, τούς θ' ὑβρισθέντας γάμους
Ἑλένης μετελθεῖν, Μενέλεῳ χάριν φέρων.
δεινῆς τ' ἀπλοίας πνευμάτων τ' οὐ τυγχάνων,
εἰς ἔμπυρ' ἦλθε, καὶ λέγει Κάλχας τάδε·
„ ὦ τῆσδ' ἀνάσσων Ἑλλάδος ςρατηγίας
„ Ἀγάμεμνον; οὐ μὴ ναῦς ἀφορμίσῃ χθονὸς,
„ πρὶν ἂν κόρην σὴν Ἰφιγένειαν Ἄρτεμις
„ λάβοι σφαγεῖσαν. ὅ, τι γὰρ ἐνιαυτὸς τέκοι
„ κάλλιςον, εὔξω φωσφόρῳ θύσειν θεᾷ.
„ παῖδ' οὖν ἐν οἴκοις σὴ Κλυταιμνήςρα δάμαρ,
„ τίκτει (τὸ καλλιςεῖον εἰς ἔμ' ἀναφέρων)
„ ἣν χρή σε θῦσαι. καί μ' Ὀδυσσέως τέχναις
μητρὸς παρείλοντ' ἐπὶ γάμοις Ἀχιλλέως.
ἐλθοῦσα δ' Αὐλίδ' ἡ τάλαιν', ὑπὲρ πυρᾶς
μεταρσία ληφθεῖσ', ἐκαινόμην ξίφει.
ἀλλ' ἐξέκλεψεν, ἔλαφον ἀντιδοῦσά μου
Ἄρτεμις Ἀχαιοῖς, διὰ δὲ λαμπρὸν αἰθέρα
πέμ-

---

va morta videro, e sagrificata. Siccome è chiaro nell'Ifigenia in Aulide; massimamente per quello, che disse Calcante; che più godeva Diana del sagrifizio di quell'animale, che di quello d'una Fanciulla innocente.

Avea colà di mille navi Greche
Naval'armata insiem' il Re Agamennone
Condotta, e accolta; che gli Achei corona
D' onorata vittoria, e bella d' Ilio
Prendessero volendo, e le oltraggiate
A gravissimo torto vendicare
Nozze d' Elena in grazia a Menelao.
Ma per difficultà di navigare
Innanzi grave, e fiera; e non avendo
Vento venn'egli a' sagrifizj; e disse
Tali cose Calcante: *O Re di questa*
Condotta militar Greca Agamennone,
Mai le navi da terra sproderai;
Pria che Diana Ifigenia tua figlia
Non riceva immolata; alla Lucifera
Diva sagrificar voto facesti
Quel, che l' anno di più leggiadro, e bello
D' ogni cosa t' avesse partorito;
Or che dunque tua moglie Clitennestra
La figlia ha in casa partorito [il pregio
E' eccellente bellezza rapportando
A me] *quella è mestier, che tu sacrifichi.*
E d'Ulisse con arti astute preformi
Per le nozze d' Achille dalla madre,
Venuta in Aulide io meschina presa,
E sublime sul rogo imposta, uccisa
Era dal ferro; ma l' Artemia Dea,
Di me in vece agli Achei dando una cerva,
Mene sottrasse; e per lo risplendente
Etere me mandando, in questa terra

πέμψασά μ', εἰς τὴν δ' ᾤκισεν ταύρων χθόνα,
οὗ γῆς ἀνάσσει βαρβάροισι βάρβαρος
Θόας, ὃς ὠκὺν πόδα τιθεὶς ἴσον πτεροῖς,
εἰς τοὔνομ' ἦλθε τόδε, ποδωκείας χάριν.
ναοῖσι δ' ἐν τοῖσδ' ἱερίαν τίθησί με,
ὅθεν νόμοισι τοῖσιν ἥδεται θεὰ
Αρτεμις ἑορτῆς, τοὔνομ' ἧς καλὸν μόνον.
τὰ δ' ἄλλα σιγῶ, τὴν θεὸν φοβουμένη.
θύω γὰρ [ὄντος τοῦ νόμου καὶ [2] πρὶν πόλει]
ὃς ἂν κατέλθῃ τήνδε γῆν Ἑλλὴν ἀνήρ.
κατάρχομαι μὲν, σφάγια [3] δ' ἄλλοισιν μέλει.
ἄρρητ' ἔσωθεν τῶνδ' ἀνακτόρων θεᾶς.
ἃ καινὰ δ' ἥκει νὺξ φέρουσα φάσματα,
λέξω πρὸς αἰθέρ'. εἴ τι δὴ τόδ' ἔστ' [4] ἄκος.
ἔδοξ' ἐν ὕπνῳ τῆς δ' ἀπαλλαχθεῖσα γῆς,
οἰκεῖν ἐν Αργει, παρθένοισι δ' ἐν μέσαις
εὕδειν, χθονὸς δὲ νῶτα σεισθῆναι σάλῳ,
φεύγειν δὲ· κἄξω στᾶσα, θριγκὸν εἰσιδεῖν

δόμων

(2) E' Legge, dice, Statuto, e costume di questo luogo anco da innanzi, che io vi venissi, l' immolarsi i forestieri, che vi pervengono; non che a tempo mio la prima volta si fosse incominciata questa sì scellerata costumanza; ed io la prima esecrabil ministra di cotanto atroci sagrifizi fossi stata.

(3) Dunque l' uffizio di lei era solamente cotesto; pure per alquante volte dirà, che ancor' essa ammazzava, e scannava la vittima; siccome più giù dice quì nell' interpretazione del sogno; potendosi

De' Tauri ad abitar locommi; dove
Della terra è Re a' barbari Toante
Barbaro; che ponendo al par dell'ale
Il piè veloce, in questo nome venne
Per la celerità de piedi. In questi
Tempj Sacerdotessa costituita
Esso m'ha; dove si diletta, e gode
L'Artemia Dea d'alcune leggi, e alcuni
Riti di Feste, il cui sol nome è onesto;
E la Dea paventando altro non dico.
Imperocchè (legge, e istituto essendo
E ancor di prima alla Città) sagrifico
Io qualunque Grec' uom', il quale in questa
Terra, pervenga: solamente inizio
La vittima io però; lo scannamento
Nefando è d'altri dentro questi Tempj
Della Dea cura. Intanto or le Fantasme
Nuove dirò, palesi fuor rendendole,
Le quai la notte venut'è recando;
Se a mali miei ciò sia qualche rimedio.
Pareami in sogno, che da questa Terra
Partita in Argo abitass' io; e dormissi
Delle vergini in mezzo; e che da moto,
E veemente insulto il dosso fosse
Della Terra riscosso; e ch'io fuggissi.

 Poi

dosi dire in largo, e ampio senso d' ognuno, che qualche uffizio nel sagrifizio della vittima presti; che ancor' esso l' ammazzi.

(4) Vi s' intende τοῖς συμφοραῖς, τοῖς ἄχθεσί μου.

δόμων πιτνόντα. πᾶν δ' ἐρείψιμον στέγος
βεβλημένον πρὸς οὖδας ἐξ ἄκρων [5] σταθμῶν.
μόνος δ' ἐλείφθη στύλος, ὡς ἔδοξέ μοι,
δόμων πατρώων. ἐκ δ' ἐπικράνων κόμας
ξανθὰς καθεῖμαι, φθέγμα δ' ἀνθρώπου λαβεῖν.
κἀγὼ τέχνην τήνδ', ἣν ἔχω ξενοκτόνον,
τιμῶσ', ὕδραινον αὐτὸν, ὡς θανούμενον,
κλαίουσα. Τοὔναρ δ' ὧδε συμβάλλω τόδε.
τέθνηκ' Ὀρέστης, οὗ κατηρξάμην ἐγώ,
„ Στῦλοι γὰρ οἴκων εἰσὶ παῖδες ἄρσενες.
θνήσκουσι δ' ὧν ἂν χέρνιβες βάλουσί με. [6]
οὐδ' αὖ συνάψαι τοὔναρ εἰς φίλους ἔχω.
Στροφίῳ γὰρ οὐκ ἦν παῖς, ὅτ' ὠλλύμην ἐγώ.
νῦν οὖν ἀδελφῷ βούλομαι δοῦναι χοὰς,
παροῦσα παντί. ταῦτα γὰρ δυναίμεθ' ἂν
συν

(5) σταθμὸς, è veramente *stabulum*, *caula*, αὐλὴ, μάνδρα. Quì si adopera per *cardine*, o sia *ganghero*. I cardini delle case si hanno da intendere le sommità, e i luoghi eminenti di quelle; come se fosse *culmen*, *vertex*. Suole ancora significar *pondus*, *stateram*, *libram*; σταθμὸς χρυσίου, *auri pondus*.

(6) Dunque l'interpretazione è verace; perchè la colonna in sogno si lavava, dunque era essa segno di un morto; imperocchè i sagrificati dopo esser morti, erano da Ifigenìa lavati. Ma le colonne sono i figli maschi; se dunque era colonna della casa d'Agamennone quella; ed Oreste era unico figliuol maschio

Poi ſtando fuori, di veder pareami
Della caſa caſcar gli alti contorni;
E da' cardini ſommi al ſuolo tutto
L'edifizio caduto rovinoſo.
Una colonna ſola era rimaſa,
Siccome a me parea, delle paterne
Caſe; e le bionde chiome io dalla cima
Del capo avea dimeſſe giuſo, e preſa
Come d'uom voce: di queſt'arte poi;
Che d'ammazzar' i foreſtieri tengo;
Il miniſterio compiend'io, piangendo
Come morta lavava la colonna.
Or così queſto ſogno io a conghiettura
Interpreto: morto è Oreſte, che vittima
„ Io iniziava; poichè i figli maſchi
„ Son le colonne delle caſe. Quella
Gente è poi morta, della quale tocca
Le lavande a me far: ned agli amici
All' incontro adattar il ſogno poſſo;
Poichè Strofio, quand' io perii, figliuolo
Non aveva: ora dunque al fratel voglio
L'eſequie dar', ad ogni coſa ſtando
Io preſente; giacchè colle fanteſche
Gre-

ſchio rimaſo, eſſo biſognava crederſi per morto. Io leggo quì queſto paſſo diverſamente da' Teſti veduti: queſti anno θνήσκουσι δ' ὡς ἀν χέρνιβες βάλωσί με; è evidente, e manifeſto, che propriamente abbia da eſſere, θνήσκουσι δ' ὧν ἀν χέρνιβες βάλωσί με; perchè vi ſia il nominativo. E giuſta queſta lezione ſi è fatta la traduzione.

σὺν προσπόλοισιν, ἃς ἔδωχ' ἡμῖν ἄναξ
Ἑλληνίδας γυναῖκας. ἀλλ' ἐξ αἰτίας
οὔπω τινὸς πάρεισιν ἐς ἐμ' εἴσω δόμων,
ἐν οἷσι ναίω τῶνδ' ἀνακτόρων θεᾶς.

ΔΡΑ-

(7) A coloro, i quali saranno d'orecchio assueti al Marinesco, e Tassesco ritmo de' versi; disaggradevoli certamente si faranno alcuni versi, che pare non abbiano quell' armonioso concento altisonante, e rimbombevole; siccome questo notato verso, e molti altri. Ma già è noto, che oggidì da i dotti, e valenti professori di Etrusca Poesia non s'attende più a simil suono di versi; da doversi sempre di necessità un tal pingue, e tronfio numero usare; e che fu solamente tutta cura de' Cinquecentisti, e de' primi Seicentisti. I veri buoni Poeti non v'applicarono mai lo studio: non solamente Dante, che la Musa alla rima, o al suono del verso mai eternamente sottomise; poichè non volle mai perder pensiero, o concetto da tralasciarsi, perchè la rima nol comportava; o perchè coll'armonìa del verso ei non s'accordava; il quale perciò introdusse piuttosto; soggiacere alla propostasi, e prescritta legge della Rima dal principio dovendo; [tolta perciò oggi tal legge, come d'inutil cosa; e scosso il gioco dalle restituite, e rimate lettere, e dal buon senso, e giudizio nello studiare in qualsisia materia] moltissime voci, e maniere di dire nuove, e da lui prima fabbricate; siccome è chiaro nella sua Opera: ma ancora tutti gli altri periti professori di Poesia; siccome si cono-

Greche donne; che il Re ci ha date; questo
Ben far possiamo; ma non sono ancora
Ben per qualche cagion'elleno presso
Di me di questi tempi della Dea [7]
Dentro le case, nelle quali io abito.

Esce Ifigenia; e entra Pilade, e Oreste.

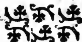
AT-

---

conosce dalle loro Opere. Moltissimi versi d'Omero finiscono fino con una monosillaba, con un πέρ; e per queste, e simili libertà Omero è Omero; e Dante è Dante, singolarmente sopra gli altri eccellente in quel divino Poema; e per l'estro con cui è composto, e pe' pensieri, e per le similitudini acconcissime alla materia, di cui si tratta; e fatte da lui, non prese, come quelle degli altri di Tasso, d'Ariosto, di Marino; da Virgilio, da Omero, e da altri. I versi, che sono prosa; cioè ne' quali non si può punto battere nella Quarta, e nella Sesta; quelli sì non s'anno a usare; nè i languidi, e rimessi. Ma non perchè un verso non sia ampolloso; e non abbia il Marinesco rimbombo; non sarà perciò buono, contenendo un pensier bello; quando si può farlo a quel modo, si faccia pure; ma quando nò; non si tralasci però un bel concetto; e non si faccia la Musa al ritmo, o alla rima servir giammai; indegna cosa di quel gentilissimo, e nobilissimo Coro di nove Sorelle.

ΔΡΑΜΑ Ι.

Ορέςης, Πυλάδης, Ιφιγένεια, Χορός.



ὀρέ. ὝΡα, φυλάσσου, μή τις ἐν ςίβῳ βροτῶν.
πυλ. ὁρῶ. σκοποῦμαι δ' ὄμμα πανταχοῦ ςρέφων.
ὀρέ. Πυλάδη, δοκεῖ σοι μέλαθρα ταῦτ' εἶναι θεᾶς,
ἔνθ' Αργόθεν ναῦν ποντίαν ἐξεἰλαμεν;
πυλ. ἔμοι γ' Ορέςα. σοὶ συνδοκεῖν χρεών.
ὀρέ. καὶ βωμὸς, ἕλλην οὗ καταςάζει φόνος;
πυλ. ἐξ αἱμάτων γοῦν ξάνθ' ἔχει τριχώματα.[8]
ὀρέ. θριγκοῖς δ' ὑπ' αὐτοῖς σκῦλ' ὁρᾷς ἠρτημένα;
πυλ. τῶν κατθανόντων τἀκροθίνια ξένων.
ὀρέ. ἀλλ' ἐγκυκλοῦντ' ὀφθαλμὸν εὖ σκοπεῖν χρεών.
ὦ Φοῖβε. ποῖ μ' αὖ τήνδ' ἐς ἄρκυν ἤγαγες
χρήσας; ἐπειδὴ πατρὸς αἷμ' ἐτισάμην,

μητέρα

(8) Τρίχωμα, θρὶξ ancora, *Coma, cæsaries, villus*; Τρίχωμα φέρειν, *comam nutrire*. In latino forse si potrebbe parimente dire, *ædificii comas, domorum comas*. Ma in Toscano punto bene non torna. Le treccie dunque, e le chiome delle case saranno nella parte superiore di essa i capitelli, o le cime di esse colonne, e di tutto l' edifizio; gli archi maggiori; e cose simili.

ATTO I.

Oreste, e Pilade; poi Ifigenia, e il Coro.

In aspetto il gran Tempio di Diana colonnato; con molti intagliamenti, e molte sculture; e con soprapposte, e incrostature di marmi variamente adornato.

Ore. GUata, osserva, che alcuno
Uom nel cammin non sia. *Pil.* Ben guardo io, e spio,
Per tutto l' occhio rivoltando intorno.
Ore. Pilade i Tempj della Dea esser questi
Ti pajon; dove abbiam condotta d' Argo
Per mar la nave? *Pil.* A me pajono Oreste;
E insiememente a te uopo è, che pajanlo.
Ore. E l'altar', in cui strage a terra gocciola
Greca? *Pil.* Ha di sangue i [8] capitelli in vero
Rosseggianti. *Ore.* E pendenti
Le spoglie vedi tu sott'esse somme
Cime? *Pil.* De' morti forestieri sono
Le spoglie; Ma bisogna,
Che rivolgendo tu l'occhio all'intorno
Esplori, e vegli bene.
O Febo, e dove un'altra volta m' hai
Coll'oracol, ch'ai dato, in questa rete
Menato! dopo che del padre il sangue,

La

μητέρα κατακτάς, [9] διαδοχαῖς δ' Ἐρινύων
ἠλαυνόμεσθα, φυγάδες, ἔξεδροι χθονός,
δρόμους τε πολλὰς ἐξέπλησα καμπίμους.
ἐλθὼν δέ σ' ἠρώτησα, πῶς [10] τροχηλάτου
μανίας ἂν ἔλθοιμ' εἰς τέλος, πόνων τ' ἐμῶν,
οὓς ἐξεμόχθουν περιπολῶν καθ' Ἑλλάδα.
σὺ δ' εἶπας, ἐλθεῖν ταυρικῆς μ' ὅρους χθονός,
ἔνθ' Ἄρτεμις σὴ σύγγονος βωμὰς ἔχει,
λαβεῖν τ' ἄγαλμα θεᾶς, ὃ φασιν ἐνθάδε
εἰς τούσδε ναὰς ὀρανᾶ πεσεῖν ἄπο.
λαβόντα δ' ἢ τέχναισιν, ἢ τύχῃ τινὶ,
κίνδυνον ἐκπλήσαντ', Ἀθηναίων χθονὶ
δοῦναι τόδ'. ἐνθένδ' ὀδὲν ἐρρήθη πέρας,
καὶ ταῦτα δράσαντ' ἀμπνοὰς ἕξειν πόνων.
ἥκω δὲ πεισθεὶς σοῖς λόγοισιν, ἐνθάδε
ἄγνωστον εἰς γῆν, ἄξενον: σὲ δ' ἱστορῶ

Πυλάδη

(9) Διαδοχὴ; *successio*, *continuatio*, *exceptio*; l'atto di riceversi una cosa dall'altra; cioè di succedersi l'una coll'altra, di seguitarsi l'una l'altra.

(10) τροχήλατος è *rotis*, *seu curru tractus*, *agitatus*. τροχήλατος μανία. *Furor agitatorius*, *rotans*, *irrequietus*, che si potrebbe dire passivamente *furor agitatus*, *irrotatus* ancora.

(11) Travagliar fatiche: *magno labore elaborare*, latinamente. Ma in Toscano, come in Greco si adopera coll' accusativo. Ancora in Latino v'è *elaborare* attivo; *elaborare aliquid*; ma mutasi il senso allora della voce; perchè *elaborare* attivo è *arti-*

La madre uccisa, vendicai; siam stati
Da [9] vicende di Erinni
Spinti, e agitati; fuggitivi fuori
Dal patrio suol scacciati: e corse molte
In quà, e là torte ho fatto. In fine venni
Da te; e t' interrogai, come poteva
Io al fin venir d'una mania cotanto
Furiosa; [10] dimenantemi
Con tante corse; e de' travagli miei,
Ch'io [11] travagliava raggirando intorno
Grecia: Tu rispondesti, che venissi,
Io ne' confini della terra Taurica;
Dove Diana tua sorella ha altari;
E della Dea prendessi il simulacro;
Che dal Cielo costà dicon caduto
Essere in questi tempi: e o per astuzia
Presolo, ed arte; o per alcuna sorte;
Che già la periglios'opra adempiuta,
Degli Ateniesi lo dassi io alla Terra.
E quindi non fu detto
Altro termine alcuno a' miei malori;
Ma che facendo questo
Respiri avrei dalle fatiche avuto.
Vengo dunque ubbedendo a' detti tuoi,
Qua in questa terra sconosciuta, e inospita.
Ma da te vo sapere

Pilade,

è *artificiose conficere*, *affabre*, *scite*. *Elaborati versus*, *elaborata Oratio*. *Cicer. pro Cælio*; e in Oraz.

Πυλάδη. σὺ γάρ μοι τῦδε συλλήπτωρ πόνυ.
τί δρῶμεν; [12] ἀμφίβληστρα γὰρ τοίχων ὁρᾷς
ὑψηλά; πότερα δωμάτων προς ἀμβάσεις
ἐκβησόμεσθα; πῶς ἂν ὖν μάθοιμεν ἄν;
ἢ χαλκότευκτα κλῆθρα λύσαντες μοχλοῖς;
ὧν ὐδὲν ἴσμεν. ἢν δ' ἀνοίγοντες πύλας
ληφθῶμεν, ἐσβάσεις τε μηχανώμενοι,
θανύμεθ'. ἀλλὰ πρὶν θανεῖν, νεὼς ἔπι
φεύγωμεν, ἧπερ δεῦρ' ἐναυστολήσαμεν.

ΠΥΛ. φεύγειν μὲν ὐκ ἀνεκτὸν, ὐδ' εἰώθαμεν.
τὸν τῦ θεῦ δὲ χρησμὸν ὐ κακιστέον.
ναῦ δ' ἀπαλλαχθέντες, κρύψωμεν δέμας
κατ' ἄντρ', ἃ πόντος νοτίδι διακλύζει μέλας,
νεὼς ἄπωθεν, μή τις εἰσιδὼν σκάφος,
βασιλεῦσιν εἴπῃ, κᾆτα ληφθῶμεν βίᾳ.
ὅταν δὲ νυκτὸς ὄμμα λυγαίας μόλῃ,
τολμητέον τοι, ξεστὸν ἐκ ναῦ λαβεῖν
ἄγαλμα, πάσας προσφέροντα μηχανάς.
ὅρα δέγ' εἴσω τριγλύφων, ὅποι κενὸν

„δέμας

(12) Α'μφίβληστρον; *verriculum*, sorta di rete pescatoria; così detta, *quod undique circumcingat, circuminiiciat aliquid*. Ma quì è *ambitus*, *septa parietum*. *Esiod.* εἶχε δὲ χέρσιν ἰχθύσιν ἀμφίβληστρον. *Manibus verriculum tenebat piscibus*. Teneva colle mani, o nelle mani una rete con de' pesci.

Pilade; giacchè questo aspro travaglio
Insieme meco tu compagno prendi;
Che facciam? vedi tu delle muraglie
Gli eminenti contorni, e i giri [12]; forse
A quell'erte salite ascenderemo,
A quell'altezze del palazzo? e come
Imparar'or possiam'a farlo? o pure
Le serrature fabbricate a bronzo
Staccando dalle vetti?
Di quali cose non sappiam noi nulla.
E se aprendo le porte, e machinando
L'ingresso, restiam noi presi, siam morti.
Però pria di morir, fuggir possiamo
Alla nave, su cui qua navigammo.

Pil. Comportar non si dee il fuggir'; e noi
Non siam soliti farlo; e poi di Dio
Malignar non si de' così l'oracolo.
Da tempj allor più tosto noi partendo
Asconderem nostra persona sotto
Gli antri, che il nero ponto
Coll'umid'onda bagna, dalla nave
Lontan; che quella non vedendo alcuno
Al Re nol dica; e quindi noi per forza
Siam presi. Della tenebrosa notte
Quando torni l'aspetto, imprender debbesi
Certamente, che tu dal Tempio prenda
Il ripulito, e liscio simulacro;
Adoprando, e arrecando
Tutti colà i machinamenti. Mira
Per dentro quegli intagli, ove a mandare

„ δέμας καθεῖναι. Τὺς πόνυς γὰρ οἱ 'γαθοὶ
„ Τολμῶσι. δειλοὶ δ' εἰσὶν ὐδὲν ὐδαμῦ.
ὀρέ. ἦτοι μακρὸν μὲν ἤλθομεν κώπῃ πόρον,
ἐκ [13] τερμάτων δὲ νόςον ἄρωμεν πάλιν.
ἀλλ' εὖ γὰρ εἶπας· πειςέον. χώρει, νεκρῶν
ὅποι χθονὸς κρύψαντε λήσομεν δέμας.
ὐ γὰρ τὸ τῦ Θεῦ γ' αἴτιον γίνήσεται,
πεσεῖν ἄχρηςον θέσφατον. τολμητέον.
„ Μόχθος γὰρ ὐδεὶς τοῖς νέοις σκῆψιν φέρει.
ἰφι. εὐφαμεῖτ' ὦ πόντυ
διοσὰς συγχωρύσας πέτρας
Εὐξείνυ ναίοντες.
ὦ παῖ τᾶς Λατῦς,
[14] δίκτυν' ὐρεία,
πρὸς σὰν αὐλὰν εὐςύλων
ναῶν. χρυσήρεις θριγκοὺς,
πόδα παρθένιον
ὅσιον ὁσίας
κλη-

(13) *ἐκ τερμάτων*, *ex vestigio* i Latini. E significa, da quel luogo, da quel termine dove uno rimane; *ex vestigio proficisci*; partire da quel luogo dove fermo stavasi. *Ex quo vestigio profecta Luna, eòdem redit*. *Gell. c.* 10. *lib.* 3. e *occumbere in vestigio*; è morire in quel luogo dove uno si ritrova, repentinamente. In Toscano dicesi come in Greco per appunto, da quel termine, o in quel termine.
(14) Δίκτυνα; cognome di Diana, *ἀπὸ τῶν δικτύων*; *a retibus*. Laonde non era ella sola Cacciatrice di Fiere, ma ancora, per dir così, Cacciatrice di pesci

S'ha il corpo giuso d'ogni ingombro vuoto.
„ Le imprese laboriose i prodi ardiscano;
„ Giacchè non son da nulla
„ I codardi, e vigliacchi in nessun luogo.
Ore. Dalla nave non siam lungo cammino
Lontan venuti già; dunque al ritorno
Dispor,ben ci possiam da questo termine.[13]
Poichè tu hai detto ben; e s' ha a ubbidire.
Va, e cerca dunque in qual de' morti luogo
La persona potrem noi due occultando,
Star' ascosi; giacchè di Dio la colpa
Mai sarà, che l' oracolo
Vano, e inutil' accada. Ardir si debbe;
„ Poichè pretesto a' giovani
„ Nessuna apportar puote ardua fatica.
Escano Pilade, e Oreste; e entra Ifigenia.
Ifig. Liete acclamazioni,
Fausti annunzj, o voi fatemi,
Ch' abitate i due scogli (gono,
Del Ponto Eussin; che in un talor conven-
E congiungonsi: O figlia
Di Latona Dittinna
Montana; alla tua Corte, all' auree cime
De tempj tuoi ben colonnati il casto
Piè verginal di santa

Q 2 Mini-

pesci. Tibull. Perque suas impune sinit Dictynna sagittas. Staz. lib. 9. Teb. 632. Per te maternos, mitis Dictynna, labores.

κλῃδῦχυ [15] δῦλα πέμπω·
Ἑλλάδ☉- εὐίππυ πύργυς,
καὶ τείχη, χόρτων τ' εὐδένδρων
ἐξαλλάξασ' Εὐρώπαν,
πατρῴων οἴκων ἕδρας.

Χο. ἔμολον. τί νέον; τίνα φροντίδ' ἔχεις;
τί με πρὸς ναὺς ἄγαγες, ἄγαγες,
ὦ παῖ τῦ τᾶς Τροίας πύργυς
ἐλθόντος κλεινᾷ σὺν κώπᾳ
χιλιοναύτᾳ, μυριοτεύχοις,
τῶν Ἀτρειδᾶν τῶν κλεινῶν;

Ἰφι. ὦ δμωαὶ, δυσθρηνήτοις
ὡς θρήνοις ἔγκειμαι,
τᾶς ὐκ εὐμύσυ μολπᾶς βοᾶν
ἀλύροις ἐλέγοις.
ἒ, ἔ. ἐν κηδείοις οἴκτοισιν

αἴ

---

(15) Ifigenìa dunque non era principal ministra, o Sacerdotessa; ma aveva altra prima di se, di cui era ministra. κληδῦχος, mai può rapportarsi a Diana, che era Dea del Tempio, e non già quella, che n'aveva le chiavi; o che n' era portinaja, e custode. Bisogna dunque ad altra Ministra riferirlo; di cui era poi serva, e ministra sottoposta essa Ifigenìa. Sicchè malamente stimò esser Diana quella, che vien quì detta κληδῦχος, lo Stiblino; siccome dice in una piccola nota marginale; *Dianam potius*, avendo ivi scritto, κληδῦχυ *nomine intelligi arbitror*: E se Ifigenìa di se medesima parla, e ancora altri di lei, come di Sacerdotessa

Miniſtra, ch'ha le chiavi, io ſerva muovo;
Dalle torri partita, e dalle mura
Di Grecia di cavalli
Buoni ricolma; e abbandonata Europa
Di paſcoli abbondante
Ben' alberati, ſedi
Delle paterne caſe.

Cor. Venuta ſono; che di nuovo? quale
Hai cura, qual penſiere;
Per qual coſa mi meni,
Mi meni al Tempio, o Figlia
Di quello de' preclari
Atridi, ch'alle torri
Di Troja con illuſtre
Di mille navi armata
Venne, e con infiniti armati? *Ifig.* O ſerve,
Come giaccio in lamenti
Miſeramente luttuoſi; voci
Di mal ſoave canto
Stridendo con lugubri ingrati carmi.
Ai ai nelle funeſte

Q 3 La-

ſa; queſta non ha per Sacerdoteſſa prima da intenderſi. Nell'Atto Quinto ella fu, che preſe la Statua della Dea per condurla a purgarſi; coſa che pare alla prima Miniſtra, e prima Preſide del Tempio ſpettare: ma poteva pure non però anche coteſto da altra Miniſtra eſercitarſi: tantopiù, ch'ella era peritiſſima interprete delle divine coſe; e de' ſagri riti, e delle ceremonie ſagre ſpertiſſima; come le dirà il Re Toante.

αἵ μοι συμβαίνουσ᾽ ἆται
σύγγονον ἁμὸν κατα-
κλαιομένα ζωᾶς
οἵαν ἰδόμαν ὄψιν ὀνείρων
νυκτὸς, τᾶς, ἐξῆλθ᾽ ὄρφνα.
ὠλόμαν, ὠλόμαν.
οὐκ εἰσ᾽ οἶκοι πατρῷοι.
οἴμοι, φροῦδος γέννα.
φοῦ. φοῦ· τῶν Αργει μόχθων.
ἰὼ δαῖμον, ὃς τὸν
μόνον με κασίγνητον συλᾷς,
ἀΐδᾳ πέμψας, ᾧ τάσδε
χοὰς μέλλω, κρατῆρά τε
τὸν φθιμένων
ὑδραίνειν γαίας ἐν νώτοις,
πηγάς [16] τ᾽ οὐρείων ἐκ μόσχων,
βάκχου τ᾽ οἰνηρὰς λοιβὰς,
ξουθᾶν τε πόνημα μελισσᾶν,
ἃ νεκροῖς θελκτήρια κεῖ-
ται. ἀλλ᾽ ἔνδος μοι πάγχρυσον
τεῦχος, καὶ λοιβὰν ἀΐδᾳ.
ὦ κατὰ γαίας
Αγαμεμνόνειον θάλος,
ὡς φθιμένῳ τάδε σοι
πέμπω. δέξαι δ᾽. οὐ γὰρ πάρος
τύμβου σοι ξανθὰν χαίταν,
οὐ δάκρυ᾽ οἴσω.
τηλόσε γὰρ δὴ σᾶς ἀπενάσθην πατρί-

(16) Sangue di vitelli, vino, mele; liquori tutti consegrati, e addetti *Diis Inferis*, *Diis Manibus*.

Lamentanze a me quali accadon danni!
Piangendo io mio Fratel per la sua vita,
Quale di sogni aspetto
Nella notte; di cui
Già è trapassata la caligo; vidi.
Son perduta, perduta:
Più non vi sono le paterne case:
Ahimè, abolita stirpe,
Svanita; uh, uh [*piange*] sciagure, e danni
ad Argo!
Ahi sorte, che mi predi
Un sol fratel, ch'io aveva; al crudel'orco
Mandandol; per cui queste
Libazion di funerali sono
Per isparger nel dorso della terra,
E la tazza de' morti; e le fontane
Del sangue di vitelle
Montane; e le di Bacco
Goccie di vin'; e delle
Api bionde il lavor: cose, che a morti
Di grato sono allettamento, e placonli.
Ma dammi il vaso tutto d'oro, e a Pluto
Da la libazione.
Mando a te, come morto, o d' Agamennone
Germe, che stai sotterra, quest'esequie:
Ricevile, giacchè la bionda chioma
Non io vicino porterò alla tomba,
Non le lagrime a te; dimoro lungi

πατρίδος, κέμᾶς, ἔνθα δοκίμα
κεῖμαι, σφαχθεῖσα τλάμων.

Χο. ἀντιψάλμυς [17] ᾠδὰς,
ὕμνον τ' ἀσιήταν σοι
βάρβαρον ἰαχὰν,
δέσποιν' ἐξαυδάσω,
τὰν ἐν θρήνοις μῦσαν,
νέκυσιν μέλεον.
τὰν, ἐν μολπαῖς ἀΐδας
ὑμνεῖ, [18] δίχα παιάνων.

ἰφι. οἴ

(17) Già dunque apertamente si scorge, che ancora gli altri Attori, non i soli Cori, cantavano; dicendo il Coro, che renderà a lei [a Ifigenia] il contro Canto. Non è però, che mai intero un Dramma in canto, e in musica facessero; ma solamente talvolta alcune lamentanze, e cose di affetti a qualche Attore; come quì ha fatto Ifigenia; facevan cantare. E allora quell' Attore, che cantava, faceva come Coro. E si ravvisa facilmente, quando gli Attori ancora cantavano; dal metro de' versi, che non erano mai allora Jambici, o Anapestici. E gli Attori col Coro cantavano a Antistrofe; e ancora da se soli a Monostrofe, come i Cori; e alle volte dicevano pure essi le Epodi come i Cori.

(18) Già parlossi nella Nota 135. dell' Ifigenia Prima delle Peane. Se poi le Peane cantavansi ancora *diis inferis*, dell' Orco ἀΐδυ, e *Diis manibus*; mestier sarebbe eruditamente squittinare.

Da

Dalla tua patria, e mia; colà creduta
Sono infelice misera scannata.

Cor. Canzoni a contro canto,
Ed Asiatic' inno,
Padrona a te; e di barbaro
Grido dirò canzon,
Dirò Padrona.
Quel ch'è pe' morti canto
Infelice in lamenti;
Quello, che Pluto in canti,
Ed inni canta, Pluto
Senza Peane.

Ifig. Aimè

Da questo luogo parmi potersi ricavare, che non altrimenti; perchè dicesi quì δίχα senza ἄνευ. Si ritrova, che elleno si cantassero ancora a Nettunno in Zenofonte *Hellen*. 4 ὕμνησαν τὸν περὶ τὸν ποσειδῶ παιᾶνα. Queste, e tali altre memorie di Greca Storia, facil cosa non è esaminar'accuratamente; se non a chi in premessa lettura, e erudizione di Storia Greca, sperto assai, e diligentemente fosse versato. Per gli altri util cosa sarebbe assaissimo aver' un *Lexicon antiquitatum Græcarum*; come si ha delle Latine, del Pitisco; di gran presente opportunità per l' Istoria Romana, tanto a chi n'è perito; che a chi non molto profondamente; ma mediocremente con qualche notizia solamente n'è dotto: e perchè con veracità, e dottrina bene sonvi disaminate le cose; e perchè sempre, e quando ancora alcuna volta non così bene l' esa-

Ἰφι. οἴ μοι τῶν ἀτρειδᾶν οἴκων.
ἔῤῥει φῶς σκήπτρων.
οἴ μοι πατρῴων οἴκων.
τίν' ἐκ τῶν εὐόλβων
Ἄργει βασιλέων
ἀρχά. μόχθος δ' ἐκ μόχθων.
ἀΐσσει, δινευέσαις ἵπποισιν
πταγεῖς, ἀλλάξας
δ' ἐξέδρας' ἱερὸν ὄμμ' αὐγᾶς ἅλιος.
ἄλλοις δ' ἄλλα προσέβα
χρυσέας ἀρνὸς μελάθροις ὀδύνα,
φόνος ἐπὶ φόνῳ,
ἄχεα ἄχεσιν.
ἔνθεν τῶν πρόσθεν δμαθέν-
των Ταντα λιδᾶν ἐκβαίνει
ποινά γ' ἐς οἴκους. σπεύδει
δ' ἀσπούδας' ἐπὶ σοὶ δαίμων,
ἐξ' ἀρχᾶς μοι δυσδαίμων.

Δαί-

esamina fatte ne fosse; vi sono però citati almeno moltissimi Autori; e quasi tutti. Degna dunque d' un dotto Grecista opra sarebbe questo *Lexicon*, di grand'onore per l'autore, e d'utile sommo per gli studiosi di lettere Greche. Giacchè l'Opera del Gronovio non è per questo intento fine; nè come quel *Lexicon*, di cui io intendo parlare: e quello del Pitisco dicesi bene nel Frontispizio; che sia *Antiquitatum Gracarum*, *&* *Romanarum*; ma per verità delle Greche nell'Opera nulla v' è, o poco assai

Ifig. Aimè casa de' figli
D'Atreo! de' scettri lo splendore è ito'.
Ahimè paterne case!
De' ricchi Re, e potenti
Il Principato [19] paga
La pena ad Argo: mali,
Da' mali, da miserie aspre miserie.
Coll'alate cavalle
Rivolte muove, e altrove
De' raggi il sacro aspetto
A collocar va tramutando il Sole.
A una casa ad un altra
Altri dolori, ed altre
Afflizioni sono
Per l'ariete d'or sopravvenute.
Morte a morte, dolori a crucj, e duoli.
Quindi da i già da pria domati figli
Di Tantalo procede
In mia casa il gastigo; e studia farti
Maligne cose, o casa mia, la sorte,
Dal principio a me sorte
Infe-

assai. E quel poco, che vi si ritrova, è erudizione di Vocabolarj; cioè da' Greci Vocabolarj presa.

(19) Paga la pena ad Argo, cioè delle soperchierie, e prepotenze in quel paese adoperate.

δαίμων τᾶς ματρὸς ζώνας,
καὶ νυκτὸς κείνας ἐξ ἀρχᾶς
λοχείαν, σερρὰν παιδείαν
μοῖραι συντείνουσι θεαὶ,
ἁ μναστευθεῖσ' ἐξ Ελλάνων·
ἂν πρωτόγονον θάλος ἐν θαλάμῳ,
Λήδας ἁ τλάμων κούρα
σφάγιον πατρῷα λώβα,
καὶ θῦμ' οὐκ εὐγάθητον
ἔτεκεν, ἔτρεφεν, εὐκταίαν,
ἱππείοισιν ἐν δίφροισι
ψαμμάθων Αὐλίδος ἐπιβᾶσαν [20]
νύμφαιον (οἴμοι δύσνυμφον)
τῷ τὰς Νηρέως κούρας.
αἲ, αἲ. νῦν δ' ἀξείνου πόντου ξείνα,

δυσχόρ-

(20) L' Edizione di Basilea dello Stiblino, e un' altra Plantiniana col solo Testo Greco anno quì ἐπέβασαν; bene al senso punto questo torna; mancandovi il nominativo. Lo Stiblino ve lo aggiugne, *Argivi*; ma nel Testo non è; e non vuol dir questo l' Autore; nè v' è luogo a dirlo acconcio. Onde io leggeva ἐπιβᾶσαν, che si rapportasse a εὐκταίαν [ἐμὲ 'Ιφιγένειαν] e così si è assetto il luogo; e secondo questo fatta la traduzione. Quando ho trovato dopo in un'altra di Basilea a caso, che ha, secondo io conghietturava per appunto ἐπιβᾶσαν. *Omer. Iliad.* ξ. Πιερίην δ' ἐπιβᾶσα ["Ηρη], καὶ ἠμαθίην ἐρατεινήν. E di poi ancora nell'Euripide del Barnes veduto appresso il P. Alef-

Infesta. Il mal Dio Genio
Del materno conjugio dal principio;
Di quella notte e dal principio insieme
Le sorti Dee con sforzo a me dogliosa
Nascita proccuraro, ed una dura
Educazione; a me, la quale sposa
Fui da' Greci bramata; e che la misera
Figlia di Leda primo nato germe
Nel letto partorio, ed educoe
Per vittima da niente rallegrare,
A una paterna ingiuria;
Me desiata sposa
Venuta (aime infelice sposa) al Figlio
Della Figlia di Nereo nell'arene
D'Aulide, in cocchio a due cavalli: ai ai
Dell'inospite Ponto io abitatrice

Case

P. Alessandro Politi delle Scuole Pie dotto, e chiarissimo uomo; e della Greca Lingua, e Storia peritissimo, siccome per la grand' Opra impresa della traduzione dell' Eustazio colle note, che di presente compone, si scorgerà; e di già si è cominciato a conoscere; e il quale degna, e nobilissima libreria possiede di quasi tutti i libri di Filologia, e poi di tutti i Greci Scrittori delle più superbe, e magnifiche edizioni copiosamente riformita; ho letto l' istessa lezione ἐπιβᾶσαν di questa voce, usata dallo Scaligero, e dal Duporto, riportata da esso Barnes. Ma dic'egli non esservi necessità di tal lezione; stando bene

τὸ

δυσχόρτους οἴκους ναίω.
ἄγαμος ἄτεκνος, ἄπολις, ἄφιλος.
οὐ τὰν Ἄργει μέλπουσ' Ἥραν. οὐδ' ἱςοῖς-
-ἐν καλλιφθόγγοις [21]
κερκίδι Παλλάδος ἀτθίδος εἰκὼ
Τιτάνων ποικίλλουσα.
ἀλλ' αἱμοῤῥάντων δυσφόρμιγ-
γα ξείνων αἱμάσσουσ' [22] ἄταν,
οὐδ' ἄνοικτρόν τ' ἐκβαλλόντων δάκρυον.
καὶ νῦν κείνων μέν μοι
λάθα· τόνδ' Ἄργει δμαθέντα
κλαίω σύγγονον.
ὃν ἔλιπον ἐπιμαςίδιον
ἔτι βρέφος, ἔτι νέον,
ἔτι θάλος ἐν χερσὶ
ματρὸς, πρὸς ςέρνοισί-
τ' Ἄργει σκηπτοῦχον Ορέςαν.

ΔΡΑ-

τὸ ἐλέβασαν. S' inganna esso però a nostro avviso di molto: necessità è unica leggere in quel modo, e per la detta ragione; e per l'autorità di questi valentissimi Grecisti, e dell' edizione mentovata di Basilea.

(21) ἱςοῖς ἐν καλλιφθόγγοις; In Tele, che rendono buon suono; cioè sottili, e gentili Tele. Le Tele, che sono tali; picchiate, o vellicate rendon buon suono.

Case, e campagne or' abito
Triste, infelici: senza nozze, senza
Figli, senza cittade, e senza amici:
La qual non più Giunon, ch'è in Argo, cāto.
Nè dell' Attica Pallade
Col raggio più a colori
Varj l' imago de' Titani effigio
Nelle tele, che rendono [21]
Buon suono; ma che insanguino [22]
La ria maligna sorte
De' forestieri gocciolanti sangue;
E che agli altari gittan fuora pianto
Compassionevol. Ma di quei me prende
Or' oblio: Piango questo
Morto in Argo fratel; che ancor tettante
Bambinello lasciai; fanciullo ancora,
Ancor germe in le mani,
E nel sen della Madre,
Oreste, che tenea lo scetro in Argo.

AT-

(22) Osserva furiosissime maniere di dire; arrabbiate, ferocissime espressioni di Maniaco estro di Coro, da un' Attore, cioè da Ifigenìa, cantato.

ΔΡΑΜΑ II.

Βουκόλος, Ἰφιγένεια, χορός.

[23]

χο. Καὶ μὴν ὅδ' ἀκτὰς ἐκλιπὼν θαλασσίους
βουφορβὸς ἥκει, σημανῶν τί σοι νέον.
βου. Ἀγαμέμνονος παῖ, καὶ Κλυταιμνήστρας τέκνον,
ἄκουε καινῶν ἐξ ἐμοῦ κηρυγμάτων.
ἰφι. τί δ' ἐστὶ τοῦ παρόντος ἐκπλῆσσον λόγου;
βου. ἥκουσιν εἰς γῆν κυανεᾶν συμπληγάδων
πλάτῃ φυγόντες δίπτυχοι νεανίαι,
θεᾷ φίλον πρόσφαγμα, καὶ θυτήριον
Ἀρτέμιδι. χέρνιβας δὲ, καὶ κατάργματα
οὐκ ἂν φθάνοις ἂν εὐτρεπῆ ποιουμένη.

ἰφι. ποδα

(23) Il Coro dice ad Ifigenìa, senz'altro interrompimento; *Ma vien questo Pastor di Buoi*... non esservi stata dunque mai ne' Drammi antichi distinzione d'Atti alcuna, e da questo luogo evidentemente ancora si ravvisa. Imperocchè siccome noi abbiam distinto quì l' Atto; in questo, se in altro luogo mai, la separazione d'Atto distinto esser doveva. Perciò poi nella traduzione; in cui sono gli Atti separati; è bisognato ommettere la detta particola congiontiva *καὶ μὴν*; *ma, ma però*... I Cori poi, tosto che cominciò la nuova Commedia; si tralasciarono; cioè quando tolta fu la potestà di lacerare, e mordere gli altrui costumi, ancora nominatamente, in iscena. Poichè avvertendo ciò i

Poeti

ATTO II.

Bifoleo, Ifigenia, e Coro.

Cor. QUesto pastor di buoi
Lasciati viene i marin lidi qualche
Cosa di nuovo per significarti.
Bif. Figliuola d' Agamennone, e figliuola
Di Clitenestra, da me ascolta annunzj
Nuovi. *Ifig.* Che di stupendo, e strano a dire
Al presente v'è mai? *Bif.* Nella Cianea
Terra delle Simplegadi,
Fuggendo sopra d' una nave sono
Due giovani venuti; alla Dea Artemia
Vittima cara, e sagrifizio: dunque
Non far, che immantinente
Le decenti lavande delle mani
Non facci; e le lustrali espiazioni.
R *Ifig* D'on-

Poeti, d'esser cioè stati essi di quella fatti privi; si astennero ancora dalle Canzoni de' Cori. *lex est accepta* [che s'ommettessero i Cori], *Chorusque Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.* Principalmente però furono a così fare indotti i Poeti [vietata già la detta licenza] da ciò, che, ricadendo il tutto allora in Atene nell'arbitrio de' Potenti; richiamando questi a se l' universal potestà sopra ogni cosa; e non creandosi però nullo Edile; non v' era più la maniera della spesa istituita per nudrire, ed edu-

ἰφι. ποδαποί; τίνος γῆς ὄνομ' ἔχουσιν οἱ ξένοι;
βου. Ἕλληνες. ἓν τοῦτ' οἶδα. κοὐ περαιτέρω.
ἰφι. οὐδ' ὄνομ' ἀκούσας οἶσθα τῶν ξένων φράσαι;
βου. Πυλάδης ἐκλῄζεθ' ἅτερος πρὸς θατέρου.
ἰφι. τοῦ ξυζύγου δὲ τοῦ ξένου τί τοὔνομ' ἦν;
βου. οὐδεὶς τόδ' οἶδεν. οὐ γὰρ ἐσηκούσαμεν.
ἰφι. πῶς δ' εἴδετ' αὐτοὺς, καὶ τυχόντες εἵλετε;
βου. ἀκταῖσιν ἐπὶ ῥηγμῖσιν ἀξένου πόρου.
ἰφι. καὶ τίς θαλάσσης βουκόλοις κοινωνία;
βου. βοῦς ἤλθομεν νίψοντες ἐναλίᾳ δρόσῳ.

ἰφι. ἐκεῖσε

educare i giovani, che rappresentavano, e cantavano i Cori; essendo quella degli edili cura. Malamente anno giudicato alcuni prima d' Augusto in Roma non essere stata tolta la mentovata libertà di mordere nella Scena. Manifestamente il contrario dalle favole antecedenti i Tempi d'Augusto prive del tutto di quella si riprova; bastando il solo Plauto a ciò chiaro mostrare. Tolti i Cori, nel principio gl'Atti della Favola così collegati erano insieme, che per minimi intervalli fra quelli frapposti si lasciava in palco sempre almeno un' Attore, e frequentemente ancora più; che scambievolmente ragionavano. Dipoi divisi gli Atti furono col suono de' flauti; i quali del Coro emulavano le voci; e da' Latini *Tibiæ* dicevansi; che erano di diversissime sorte, e pel numero de' forami; e per la varia specie de' suoni, che rendevono, distinti. Il primo, che dette Favola scenica a Roma fu Lucio Livio 110. anni dopo della fon-

Ifig. D'onde sono, ed il nome
Di qual terra anno i forestieri? *Bif.* Greci:
Questo solo ho saputo; e non più oltre.
Ifig. Nè il nome pur dir sai d'essi sentitolo?
Bif L'altro chiamato vien dall'altro Pilade.
Ifig. Ma del collega forestiere quale
Era il nome? *Bif.* Non sa cotesto alcuno;
Poichè non lo sentimmo.
Ifig. Ma come li vedeste;
E come raggiugnendoli
Li prendeste? *Bif.* Vicin l'onde spumanti
Dell'inospito mar, che al lido frangono.
Ifig. E qual parte comun'è mai a' Bifolchi
Col Mare? *Bif.* I buoi a lavar venimmo
all'onda

R 2 Ma-

---

la fondazione di quella, e 52. anni dalla morte di Menandro; e 22. dopo intimata la prima guerra da' Romani a' Cartaginesi. Quindi Q. Nevio; di poi Plauto; e poi Q. Ennio, Cæcilio, e Terenzio; non molto dopo Pacuvio; e finalmente Accio, e Lucilio; il quale imitò piuttosto l'Argomento della Commedia di mezzo, di lacerar cioè gli altrui fatti, e Poemi; lo stile con somma laude contro Accio, e Pacuvio avendo esercitato. Costoro adunque, presi gl' Argomenti da' Greci, scrissero tutti Drammi Latini, e seguitarono la Commedia nuova; e non vi frapposero le cantilene de' Cori; ma i suoni de' flauti vi adoperarono.

Ἰφι. ἐκεῖσε δὴ πάνελθε, πῶς νιν εἵλετε;
τρόπῳ θ' ὁποίῳ; τοῦτο γὰρ μαθεῖν θέλω.
χρόνιοι γὰρ ἥκουσι. [24] οὐδέπω βωμὸς θεᾶς
Ἑλληνικαῖσιν ἐξεφοινίχθη ῥοαῖς.

Βυ. Επεὶ τὸν εἰσρέοντα διὰ συμπληγάδων
βοῦς ὑλοφορβοὶ πόντον εἰσεβάλλομεν,
ἦν τις διαῤῥὼξ κυμάτων πολλῷ σάλῳ
κοιλωπὸς ἀγμὸς. πορφυρευτικαὶ στέγαι.
ἐνταῦθα διοσοὺς εἶδέ τις νεανίας
βουφορβὸς ἡμῶν, κἀπεχώρησεν πάλιν,
ἄκροισι δακτύλοισι πορθμεύων ἴχνος.
ἔλεξε δ' οὐχ' ὁρᾶτε, [25] δαίμονές τινες,
θάσσου-

(24) οὐδέπω βωμὸς] cioè da molto tempo non ancora. Ma non già, che mai vi fossero stati Greci a tempo d' Ifigenìa. Questo è falso; siccome si può riconoscere da tutta questa Tragedia; e massimamente si ricava dal luogo della Nota 32.

(25) δαίμων, alle volte semplicemente *Deus*, come in questo luogo. Ma signific' ancora *Deus Genius cujuscunque praestes*; Il Dio particolar presidente, cioè custode, tutelare d' ognuno; e che ne ha cura, guardia, e custodia particolare; e gli fa acquistare la buona, e felice sorte, dett' allora εὐδαίμων; v' era ancora *Deus malus genius, adversae conciliator fortunae*; chiamato quello κακοδαίμων. δαίμονες sono ancora *lemures*, *Genii*, *Dii indigetes*, *manes*, *inferi*. Prendesi particolarmente per la Fortuna. Onde κατά τινα δαίμονα, *forte quadam*. κατὰ τύχην τινα, καὶ δαι-

Marina. *Ifig.* Ma colà meco ritorna;
Come gli avete presi? e in qual maniera?
Imperocchè ciò vo' sapere: e vengono
A tempo; non ancora
Da molto tempo della Dea l'altare
Di greci spargimenti ha rosseggiato.
Past. Dopo che noi pastor Silvestri i buoi
Cacciammo dentro il mar, che scorre in mezzo
Le Simplegadi; v'era un'incavato
Certo masso dell'onde infranto intorno
Dal molto impeto; oscura, e fosca casa.
Ivi un nostro Pastor di buoi, due giovani
Vide: e traendo indietro i passi sopra
La sommità de' diti ritirossi;
E disse; non vedete, alcuni Dei

δαίμονα, *forte fortuna*. Appresso i Latini poi *Indigetes*, *o Dii indigetes* erano quelli, che *Dii ex hominibus facti erant;* ed eran diversi dagli Dei Patrii. *Servio in* 1. *Georgic. Patrii Dii sunt, qui præsunt singulis Civitatibus, ut Minerva Athenis, Juno Carthagini: Indigetes n. proprii sunt Dii, ex hominibus facti, quasi in Diis agentes*. Si adducono molte etimologie di questa voce, tutte dal Lessico Etimologico del Vossio. *V. Indigetes*; apportate. E quindi i Scrittori dopo lui, che ne ragionano, prese le anno. *Lemures* erano le Fantasme; *Dæmones nocturni, & noxii*; diversi da' detti *Lares*, ch' erano i Dei tutelari domestici, propizj, e favorevoli. Ovidio dice, che dissero

θάσσουσιν ὅιδε. θεοσεβὴς δ' ἡμῶν τις ἂν,
ἄνεσχε χεῖρα, καὶ προσεύξατ' εἰσιδών.
ὦ ποντίας παῖ Λευκοθέας, νεῶν φύλαξ,
δέσποτα Παλαῖμον, ἵλεως ἡμῖν γένου.
εἴτ' οὖν ἐπ' ἀκταῖς θάσσετον [26] Διοσκόρω,

ἢ Νη-

---

sero *Lemures* le anime de' morti, 5. *Fast. Mox etiam Lemures animas dixere silentum.* Questo può convenire, e accordarsi con quello, che sieno *Lemures* le Fantasme; poichè per fantasma ancora intender l'anima del morto si può, che apparisca per ispaurire, e far male. *Manes* erano poi le anime de' morti vaganti ne' luoghi sotterranei; e tanto erano le anime buone, quanto le maligne, e crudeli. L'anime de' buoni, e d' onesta vita divenivano Dei Lari delle case, e delle Città; de' cattivi, e pravi, nelle Fantasme, e nelle Larve si convertivano. *Animas hominum dæmones esse, & ex hominibus fieri Lares si meriti boni sint; Lemures, sive Larvas si mali; manes a. cum incertum est, sive bonorum eos, sive malorum esse meritorum.* Plotino dice appresso S. Agostino *De Civitat. Dei lib. 9. cap. 11.* dette così *boni ominis causa*; siccome le Furie si chiamano *Eumenides*; imperocchè *manus, & manis* la medesima cosa, che *bonus* giusta l'antica lingua significavano. Serv. nell' *Eneida* 3. nel *vers.* 63. E finalmente Dii Inferi erano quelli, a' quali *infernus erat habitandi locus*; come Plutone, e Proserpina. Del resto di queste voci *Indigetes*, *Lares*, *Lemures*, *Daimones*, e altre simili; una grandissima varietà di significazioni appresso gli antichi

s'os-

Là seggon quei: e un di noi, che religioso
Verso Dio era; alzò la mano, e dentro
Guardando; o della marina Leucotea
Figlio, pregando disse, delle navi
Custode, Palemon padrone, a noi
Sii tu propizio: o pur, se voi due fiate
Figli di Giove Castore, e Polluce;

s' osserva; e prese elleno sono così diversamente da chi in un senso, e da altri in un'altro; che credo io fermamente, somma difficoltà essere a chiunque, comechè dell'antica Storia, e delle Favole antiche erudito [qual perizia io non professo ora punto; e ingenuamente dir posso esserne al bujo] un proprio determinato significato loro prescrivere, e stabilire.

(26) Διόσκουροι, ὁ διόσκοροι, Castore, e Polluce, *quasi Jovis filii*. Alle volte si chiamano tutti due Castore, quantunque e' fosse nome di un solo. Credette la gentile Antichità; ch'erano favorevoli, e propizj Numi a' Naviganti, apparendo insieme; e che fossero quel poco di fiamma, o sia quella ignota Meteora, che nelle gran fortune sopra l' arbore della nave, o sull'antenna suole apparire. Se poi apparivano soli, o l' uno, o l' altro, si giudicavano allora contrarj, e d' infausto prenunzio. Ancora dopo, e a' nostri tempi ora i marinari, e altri naviganti dicono, nelle tempeste un simil Fenomeno di fuoco, o fiamma verso l'arbore del naviglio apparire; e andar giù, e sù discorrendo per quello. Secondo poi dove esso si ferma; e sin dove giugne, scendendo al-

l'ingiù

ἢ Νηρέως ἀγάλμαθ', ὃς τὸν εὐγενῆ
ἔτικτε πεντήκοντα [27] Νηρήδων χορόν.
ἄλλος δέ τις μάταιος, ἀνομίᾳ θρασὺς,
ἐγέλασεν εὐχαῖς. ναυτίλους δ' ἐφθαρμένους
θάσσειν φάραγγ' ἔφασκε, τοῦ νόμου φόβῳ
κλύοντας, ὡς θύοιμεν ἐνθάδε ξένους.
ἔδοξε δ' ἡμῶν εὖ λέγειν τοῖς πλείοσιν,
θηρᾶν τε τῇ θεῷ σφάγια τἀπιχώρια.
κἂν τῷδε πέτραις ἅτερος λιπὼν ξένοιν
ἔστη, κάρα τε διετίναξ' ἄνω κάτω,
κἀπεστέναξεν ὠλένας τρέμων ἄκρας,
μανίαις ἀλαίνων, καὶ βοᾷ κυναγὸς ὥς,
Πυλάδη, δέδορκας τήνδε; τήνδε δ' οὐχ ὁρᾷς
ἅδου δράκαιναν, ὥς με βούλεται κτανεῖν

δει-

---

l' ingiù, o pure se resta all' insù; fanno essi il presagio, o dirò così l'augurio della fortuna del Mare; e del di lei evento, o felice; o avverso, e contrario; e se sarà presto per desistere la tempesta. Lo chiamano poi fuoco di S. Elena -- Ognuno già vede, che sia una semplice Meteora del tutto naturale, da sole Fisiche cagioni da ricercarsi, e investigare. V' è il bell' Epigramma di Catullo, *Ac velut in nigro jactatis turbine nautis Lenius adspirans aura secunda venit*; *Jam prece Pollucis, jam Castoris implorata...*

(27) Da Doride sua moglie, e sorella ebbe Nereo, Dio del Mare, una turba di figliuole, dette patronicamente Nereidi; le quali erano ancor' esse

Ninfe

Che al lido a ſeder ſtiate: o ſe di Nereo
Ei ſia l'immago; il qual delle cinquanta
Nereidi figliuole il gentil coro
Ingenerò: però un cert'altro ſtolto,
E iniquamente audace a i preghi riſe;
E diſſe, marinari eſſer, che afflitti
Nello ſpeco a ſeder ſtavan per tema
Della legge; ſentito avendo, come
Sagrifichiam noi quivi i foreſtieri.
Parve, diceſſe ei ben alla maggiore
Parte di noi; e che alla Diva vittime
Di quei luoghi natie li depredaſſimo.
Un de due foreſtieri in queſto, l'antro
Laſciando, in piede ſtette; e ſuſo, e giuſo
Il capo ſcoſſe; e nelle ſomme braccia
Tremante, pianſe, ed ingeméo; da furie
Divagante qua, e là: quindi hai veduto,
Grida qual cacciator, Pilade, queſta;
Non vedi queſta draconeſſa d'Orco?
Come ammazzar mi vuol? ver me di fiere
Vipe-

Ninfe del Mare, e Dee Marine. *Boccaccio lib.* 7. della Genealogia degli Dei, Opera latina ſcritta da lui, che tratta delle favole degli Dei; e la quale meglio d'ogn'altro Mitologo l'origine tutta, e la ſerie degli Dei ordinatamente, e chiaramente diſtribuiſce, ed eſpone; ed è perciò la più utile, e adatta per l'intelligenza delle antiche Favole, e de' Poeti. Onde per queſto effetto gioverebbe riveduta riſtamparla.

δειναῖς ἐχίδναις εἰς ἔμ' ἐστομωμένη;
ἥδ' ἐκ χιτώνων πῦρ πνέουσα, καὶ φόνον,
πτεροῖς ἐρέσσει, μητέρ' ἀγκάλαις ἐμὴν
ἔχουσα, πέτρινον ὄχθον ὡς ἐπεμβάλῃ.
οἴ μοι, κτενεῖ με. ποῖ φύγω; παρῆν δ' ὁρᾶν
οὐ ταυτὰ μορφῆς σχήματ'. ἀλλ' ἠλλάσσετο,
φθογγάς τε μόσχων, καὶ κυνῶν ὑλάγματα,
ἃς φάσ' ἐριννῦς ἱέναι μιμήματα.
ἡμεῖς δὲ συσταλέντες, ὡς θανούμενοι,
σιγῇ καθήμεθ'. ὁ δὲ περισπάσας ξίφος,
μόσχους ὀρούσας εἰς μέσας λέων ὅπως,
παίει σιδήρῳ λαγόνας εἰς πλευρὰς ἱεὶς,
δοκῶν ἐριννῦς θεὰς ἀμύνεσθαι τάδε.
ὡς αἱματηρὸν πέλανον [29] ἐξανθεῖν ἁλός.
κἂν τῷ δὲ πᾶς τις ὡς ὁρᾷ βουφόρβια
πίπτοντα, καὶ πορθούμεν', ἐξωπλίζετο,

κόχλους

---

(28) *D' infeste vipere inaguzzata.*] Στομόω, significa *exacuo instar oris aciem.* στομῶ τὴν μαχαῖραν; *os gladii tempero; gladium exacuo:* Ancora, *roboro, consolido;* e *agminis aciem infestam obverto* ancora. Qui si dice *inaguzzata di vipere*; cioè, avendo [la Draconessa] il capo armato, e ricoperto di vipere, l'aveva come appuntato, aguzzato di quelle: giacchè le vipere, come serpente, possano intendersi far quasi come una lunga punta sportata in fuora piramidata, o sia acuminata a guisa di lingua, o fiamma di fuoco, al capo, che cuoprono, e recingono intorno. Questa è la vera, e propria forza del senso di questa espressione; e del sentimento ancora dell'Autore.

Vipere [28] inaguzzata; e la qual fuoco
Dal manto spira, e ammazzamento: remiga
Coll'ale l'aer, la mia Madre avendo
Fra le braccia: o di sasso un peso come
Di sopra scaglia: ai me m'ammazza! dove
Fuggo? a veder l'istesse mai figure
Eran d'aspetto; ma talor' e voce
Di vitelli, e latrati ora di cani
Rimutava; quai fuor dicon l'Erinni
Somiglianze mandar. Noi come morti
Raccolti, e messi sedevamo insieme
Cheti in silenzio; ma la spada tratta
Fuor quel delle giovêche in mezzo spignesi
Qual Leon con insulto; e lor ferisce
Col ferro i lombi; e nelle coste il manda.
Lungi credendo dell'Erinni Dee
Da queste cose discacciarsi il pondo.
Sicchè del mare rifioria [29] la spuma
Sanguinosa. ma allor, come de'buoi
Cader gli armenti, e devastati ognuno
Vede; s'arma; e del luogo, il fiato a'corni
In-

(29) *Rifiorire la spuma del mare*] nobilissima metafora; e veramente maravigliosa del nostro Poeta; per ispiegare con forza il ribollimento della spuma del mare rigorgogliante di sangue, di cui sia ripieno: giacchè allora essa spuma, fa rialzando, quasi come tanti fiori colle sue bolle; onde vien così un'onda di mare soprabbollente di sangue elegantemente spiegata. Torna bene a dirlo ancora in Toscano; e forse ancora tornerebbe bene in Latino

κόχλους [30] τε φυσῶν, συλλέγων τ' ἐγχωρίους.
πρὸς εὐτραφεῖς γὰρ, καὶ νεανίας ξένους
φαύλους μάχεσθαι βουκόλους ἡγούμεθα.
πολλοὶ δ' ἐπληρώθημεν ἐν μικρῷ χρόνῳ.
πίπτει δὲ μανίας πίτυλον ὁ ξένος μεθεὶς,
στάζων ἀφρῷ γένειον. ὡς δ' ἐσείδομεν
πρὔργου πεσόντα, πᾶς ἀνὴρ ἔσχεν πόνον
βάλλων, ἀράσσων. ἅτερος δὲ τοῖν ξένοιν,
ἀφρόντ' ἀπέψα, σώματός τ' ἐπημέλει,
πέπλων τε προὐκάλυπτεν εὐπήκτοις ὑφαῖς,
καραδοκῶν μὲν τἀπιόντα τραύματα,
φίλον δὲ θεραπείαισιν ἄνδρ' εὐεργετῶν.
ἔμφρων δ' ἀναΐξας ὁ ξένος πεσήματος,
ἔγνωκε κλύδωνα πολεμίων προσκείμενον,
καὶ τὴν παροῦσαν συμφορὰν αὐτοῖν πέλας.
ᾤμωξέ θ'. ἡμεῖς δ' οὐκ ἀνίεμεν πέτρους
βάλλοντες, ἄλλος ἄλλοθεν προσκείμενοι.
οὗ δὴ τὸ δεινὸν παρακέλευσμ' ἠκούσαμεν·
Πυλάδη, θανούμεθ'. ἀλλ' ὅπως θανούμεθα
κάλλισθ'. ἕπου μοι, φάσγανον σπάσας χερί.
ὡς δ' εἴδομεν δίπαλτα πολεμίων ξίφη,
φυγῇ λεπαίας ἐξεπίμπλαμεν νάπας.
ἀλλ' εἰ φύγοι τις, ἅτεροι προσκείμενοι,

ἔβαλ-

(30) κόχλος, *concha tortilis*, *& turbinata*; egli è quì per appunto quel corno ritorto a figura di conchiglia de' Pastori, che da essi per istrumento di suono di fiato usato si vede.

[30]Inconchigliati miniſtrando, accoglie
La gente; poichè contro i foreſtieri
Robuſti, e giovan' i bifolchi vili
A pugnare ſtimiam': In picciol tempo
Di molti fummo, pieni. in fin lo ſtrepito
Della mania dimeſſo il Foreſtiere
Cade, di ſpuma gocciolante il mento.
Come il vedemmo noi deſtro cadere;
Ferirlo ognun s'affaticaa, e percuoterlo.
Ma de' due Foreſtier l'altro l'aſterge
Della ſpuma; e del corpo cura prende:
Ricoprendolo innante di ben ſalde
Ferme veſti: riguardo attentamente
Alle ferite ſopraſtanti avendo;
E ben con cura l'amic' uom trattando.
Ma il foreſtiere rinvenuto in mente,
Dalla caſcata riſorgendo, preſſo
Conobbe iſtargli de' nemici l'aſpra
Tempeſta; e la ſciagura a loro due
Vicin preſente; e diè un lamento: noi
Non però rilaſciam di gittar ſaſſi;
Chi da un luogo, e chi da altro iſtando. allora
Quì fier ſentimmo incitamento: Pilade
Moriam, ma che onoratiſſimamente
Moriam; trai colla man la ſpada, e ſeguimi.
De' nemici le due tenute ſpade
Come veggiam, de' promontorj i boſchi
Fuggendo empiam; ma ſe fugg'un, ferivanli
Iſtando gl' altri; ſe però quei indietro

Que.

ἔβαλλον αὐτούς· εἰ δὲ τούσδ' ὠσαίατο,
οὕτις τὸ νῦν [31] ὑπεῖκον ἤρασσεν πέτροις.
ἀλλ' ἦν ἄπιστον. μυρίων γὰρ ἐκ χερῶν
οὐδεὶς τὰ τῆς θεοῦ θύματ' εὐτύχει λαβών.
μόλις δέ νιν τόλμῃ μὲν οὐ χειρούμεθα,
κύκλῳ δὲ περιβάλλοντες, ἐξεκλέψαμεν
πέτροισι χειρῶν φάσγαν', ἐς δὲ γῆν γόνυ
καμάτῳ καθεῖσαν. πρὸς δ' ἄνακτα τῆς δὲ γῆς
κομίζομέν νιν. ὃ δ' ἐσιδὼν, ὅσον τάχος
ὡς χέρνιβάς τε, καὶ σφάγι' ἐξέπεμπέ σοι.
εὔχου δὲ τοιάδ' ὦ νεᾶνι, σοι ξένων
σφάγια παρεῖναι, κἂν ἀναλίσκῃς ξένους
τοιούσδε, τὸν σὸν Ἑλλὰς ἀποτίσει φόνον,
δίκας τίνουσα τῆς ἐν Αὐλίδι σφαγῆς.

χο. θαυμάς' ἔλεξας, τὸν φανένθ' ὅστίς ποτε
Ἕλληνος ἐκ γῆς πόντον ἦλθεν ἄξενον.

ἰφι. εἶεν. σὺ μὲν κόμιζε τοὺς ξένους, μολών.
τὰ δ' ἐνθάδ' ἡμεῖς οἷα φροντιούμεθα.
ὦ καρδία τάλαινα· πρὶν μὲν εἰς ξένους
γαληνὸς ἦσθα, καὶ φιλοικτίρμων ἀεὶ,

εἰς

(31) οὕτις τὸ νῦν ὑπεῖκον.] Luogo oscuro, mal'inteso, e peggio spiegato da tutti gl' interpreti, che ho veduti. La difficoltà è nell' intender bene quello τὸ ὑπεῖκον; *id quod cedit, succumbit, submittitur victum*; in neutro genere assolutamente posto; che riferire bisogna a i due Forestieri. Sogliono i Greci, massimamente Poeti, talvolta servirsi del neutro assoluto per gli altri generi. Dalla nostra traduzione si scorgerà, come l'abbiam inteso, e interpre-

Questi rifospingean; nessuno quelli,
Che sottoposti già cedut' ann' ora,
Co' sassi percoteva: ed incredibile
Era: nessuno d'infinite mani
Della Dea può ottener presa la vittima.
Nelle mani alla fin non già d'impresa
L'avemmo per ardir; ma intorno in circolo
Circondandoli, lor di man co' sassi
Sottrassimo le spade: e in terra stanchi
Essi dalla fatica, le ginocchia
Giù deposte cadéro. Al Re di questa
Terra gli abbiam portati; il qual vedutili
A te li manda, come quanto presto
Si possa, la lavanda, e 'l sagrifizio
A farne. Prega, o giovanetta, vittime
Tali de forestieri a te apprestarsi.
Che forestieri tai se muori; il tuo
Pagherà Grecia ammazzamento, dando
La pena dello scannamento in Aulide.

Coro Maravigliose cose
Detto hai; chiunque mai venuto sia
Nell'inospito ponto,
Che quì apparisce, dalla Greca Terra.

Ifig. Bene sta; ma tu vanne,
E i forestieri porta; e a quelle cose,
Che s'an quì a far, noi penserem'. O misero
Cuore: ben prima placido
Verso de' forestieri eri, e mai sempre

Della

pretato noi; e se convenientemente al senso, alla parola, e alla mente dell'Autore.

εἰς τοὐμόφυλον ἀναμετρουμένη [32] δάκρυ,
Ἕλληνας ἄνδρας ἡνίκ' εἰς χέρας λάβοις.
νῦν δ' ἐξ ὀνείρων, οἷσιν ἠγριώμεθα,
δοκοῦσ' Ὀρέστην μηκέθ' ἥλιον βλέπειν,
δύσνουν με λήψεσθ' οἵτινές ποθ' ἥκετε.
καὶ τοῦτ' ἄρ' ἦν ἀληθές. ἠχθόμην φίλαι.
„ Οἱ δυστυχεῖς γὰρ, τοῖσιν εὐτυχεστέροις,
„ Αὐτοὶ κακῶς πράξαντες, οὐ φρονοῦσιν εὖ.
ἀλλ' οὔτε πνεῦμα Διόθεν ἦλθε πώποτε,
οὐ πορθμὶς, ἥτις διὰ πέτρας συμπληγάδας
Ἑλένην ἀπήγαγ' ἐνθάδ', ἥ μ' ἀπώλεσεν.
Μενέλαόν θ', ἵν' αὐτοὺς ἀντετιμωρησάμην,

τὴν

(32) *ἀναμετρουμένη δάκρυ.*] *Remetiens* , o *remenſu..* *lacrimas* , parlandoſi del cuore . I Latini l' anno detto ad imitazion de' Greci . Siccome nell' altra Iſigenìa v' è *tempus emetiri* . Ho tradotto quì *compartir lagrime*, che è il più proſſimo, e che più s'accoſta al miſurare; poichè chi miſura una coſa per darla ad un' altro, non fa ſe non l' iſteſſo, che nel medeſimo tempo quella coſa compartirgli: *Miſurar lagrime* ſarebbe del tutto impropriamente detto in Toſcano. V' è *miſurare*, vi è *lagrime* in noſtra lingua; ma non perciò ben detto *miſurar lagrime* ſaria. Il ben parlare, e elegantemente per tutte le lingue, non ſolo nelle parole è ripoſto, che di quella lingua, e non per quella barbare ſieno; ma ancora nell' accozzamento di queſte. La ſcienza, e perizia della qual coſa colla lettura de' buoni libri ſolamente paraſi, e s'ot-

Della compaſſione amante; lagrime
Alla gente di mia nazione avendo
Compartite, quand'uomini
Greci in le man prendevi. Or però dopo
I ſogni, onde ſiam crude
Divenute, non io ſtimando Oreſte
Più il Sol veder; me d'animo
Malevole, e cattivo ricevrete
Chiunque, che venghiate mai. e per certo
Coteſto è ver. da doglia oppreſſa ſono
„ Amiche: gli infelici
„ Stando mal'eſſi a più felici mai
„ Voglion bene. Ma mai ſpirto da Giove
Non è venuto; mai nave pe' ſcogli
Simplegadi, la qual qua menaſſe Elena,
Che fu la mia rovina, e Menelao;
Acciocchè in contraccambio io li poteſſi

S Punir

e s'ottiene: la qual lettura, e il ſapere eſattamente le conjugazioni, e declinazioni nelle lingue, e le voci di quelle per eſprimer le coſe, o di noſtra mente le idee; ſono la ſola vera maniera d'imparar bene ogni lingua; ſenza le tante regole, e i tanti confarcinati precetti; ne' quali le appendici, e eccezzioni ſono alle volte delle regole generali maggiori. Nelle Scuole di gran moltitudine i primi elementari rudimenti, e le prime iſtituzioni delle facultà, e arti difficilmente bene s'impareranno mai; non potendo i precettori all'intendimento d'ognuno

ſingo-

τὴν ἐνθάδ' Αὖλιν ἀντιθεῖσα τῆς ἐκεῖ,
οἵ μ' ὥστε μόσχον Δαναΐδαι χειρούμενοι,
ἔσφαζον. ἱερεὺς δ' ἦν ὁ γεννήσας πατήρ.
οἴμοι. κακῶν γὰρ τῶν τότ' οὐκ ἀμνημονῶ.
ὅσας γενείου χεῖρας ἐξηκόντισα,
γονάτων τε τοῦ τεκόντος ἐξαρτωμένη,
λέγουσα τοιάδ'. ὦ πάτερ, νυμφεύομαι
νυμφεύματ' αἰσχρὰ πρὸς σέθεν. μήτηρ δ' ἐμὴ
σέθεν κατακτείνοντος, Ἀργεῖαι τέ νιν
ὑμνοῦσιν ὑμεναίοισιν, αὐλεῖται δὲ πᾶν
μέλαθρον, ἡμεῖς δ' ὀλλύμεσθα πρὸς σέθεν.
ᾅδης Ἀχιλλεὺς ἦν ἄρ', οὐχ ὁ Πηλέως,
ὅν μοι προσεῖπας πόσιν, ἐν ἁρμάτων δ' ὄχοις
εἰς αἱματηρὸν γάμον ἐπόρθμευσας δόλῳ.

ἐγὼ

---

singolarmente adattarsi; siccome mestieri sarebbe; e l'istesso metodo d'insegnare con tutti usare dovendo. Abbiamo detto nella Nota 112. dell'altra Ifig., le Metamorfosi d' Ovidio utile libro esser per la Latina favella; ammoniamo però, che si debban' affatto tralasciare pe' giovanetti que' capi, dove sì d' amori, o d' altra cosa trattan' essi, che alle purissime ancora, e di immacolata innocenza idee di quelli render danno, e offesa potessero alcuna; come s' è ancora intorno alle Commedie di Terenzio avvertito. Lo Stiblino interpreta questo Testo, come se ei dicesse ἀνατρεπουμένη; e dice poi, da alcuni leggersi ἀναμετρουμένη: ma questo è senza fondamento e ragione veruna; stando benissimo, ἀναμετρουμένη. E' stranissima poi la tra-

Punir; Aulide quì contrapponendo
Alla di là, dove me i Danai quale
Giovenca in man prendendo,
Scannaro; ed era il Sacerdote il Padre,
Che generommi: Ahimè, che ancor de'mali
D'allor non son dimentica.
Nel mento al Genitore
Quali mani lanciai, standogli appesa
Alle ginocchia; e tali
Cose dicendo: vergognose nozze
Per tua cagion' o Padre,
Sposo: la madre mia, e le Argive donne
Quelle con gl'Imenei cantano, mentre
Tu m' uccidi: risuon tutta la casa
Dal flauto; e noi per te moriam: Achille
Certamente era Pluto, e non il Figlio
Di Pileo, che dicesti a me per sposo:
Qua per inganno trapassar facendomi
Su' cocchi a nozze sanguinose. E l'occhio

la traduzione, ch' ei dà al *τοὺ' μόφυλον*, o sia *τὸ ἐμόφυλον*, rapportandolo a *δάκρυ*; *ad cognatas*, traduce, (*cor*) *verti solitum lacrimas*: quando quella è una voce composta, che significa uomini, gente di mia patria, di mia nazione. Da questo luogo poi, siccome da moltissimi altri, manifesto si scorge, come detto abbiamo nella Nota 24. che dell' altre volte ancora erano Greci in Tauri arrivati. Dice ella quì, che ha pianto sempre, che Greci nelle mani ha avuti: dunque ella ne ha avuti al-

ἐγὼ δὲ λεπτῶν ὄμμα διὰ καλυμμάτων
ἔχουσ᾽, ἀδελφὸν τοῦτον εἵλόμην χεροῖν,
ὃς νῦν ὄλωλεν. οὐ [33] κασιγνήτῃ στόμα
συνῆψ᾽ ὑπ᾽ αἰδοῦς, ὡς ἰοῦσ᾽ εἰς Πηλέως
μέλαθρα: πολλὰ δ᾽ ἀπεθέμην ἀσπάσματα
εἰσαῦτις, ὡς ἥξουσ᾽ ἐς Ἄργος αὖ πάλιν.
ὦ τλῆμον, εἰ τέθνηκας, ἐξ οἵων κακῶν
ἔῤῥεις Ὀρέστα, καὶ πατρὸς ζηλωμάτων; [34]
Τὰ τῆς θεοῦ δὲ μέμφομαι σοφίσματα,
ἥτις βροτῶν μὲν ἤν τις ἅψηται φόνου,
ἢ καὶ λοχείας, ἢ νεκροῦ θίγῃ χεροῖν,
βωμῶν ἀπείργει, μυσαρὸν ὡς ἡγουμένη.
Αὕτη δὲ θυσίαις ἥδεται βροτοκτόνοις.
Οὐκ ἔσθ᾽ ὅπως ἔτεκεν ἂν ἡ Διὸς δάμαρ
Λητὼ τοσαύτην ἀμαθίαν. ἐγὼ [35] μὲν οὖν

τὰ

---

ti altre volte per iscannarli: altrimenti questo detto, o parlare non averebbe veruna connessione col resto.

(33) *κασιγνήτῃ*, non può esser mai terzo caso, postovi il *jota* soscritto all' ultima lettera; e non può intendersi, che Ifigenia dica non aver voluta lei baciar la sorella; come afferma lo Stiblino interpretarsi da alcuni quella voce, e leggersi in dativo; conciosiachè non averebbe detto Ifigenia appresso, che per modestia, e rossore nol faceva, entrando sposa nella casa di Pileo. Egli è adunque caso retto, appartenente ad essa Ifigenia.

(34) Do-

Io per un vel sottil, che mi copria,
Tenendo, presi colle mani questo
Fratello, ch'ora è morto; e non gli volli
Sorella pur toccar la bocca, e dargli
Un bacio; per vergogna,
Come colei, che nella casa andava
Di Pileo; ma rimisi a un' altra volta,
Come in Argo io tornava, i molti amplessi.
O meschin, se sei morto,
Per quali mai infortunj, Oreste sei
Perito; per volere, a qual del Padre
Impresa mai emulare?
Ma della Dea de' falsi inganni adiromi:
La qual, se alcuno strage umana tocchi;
O un parto ancor'; o colle mani un morto
Tocchi; stimandol come abbominevole,
Dagli altari il rimuove: e poi prend'essa
Diletto d'omicidj sagrifizi.
Non sarà mai, ch'abbia Latona moglie
Di Giove partorita scempiataggine
Cotanta: punto giudich'io credibili

 In

(34) Dopo ζηλωμάτων punto interrogativo; senza cui senso giusto, e intero giammai può esservi. Onde malamente alcuni leggono questo passo senza quello.

(35) Ancora dunque fra gli stessi Gentili, que' ch'erano

τὰ Ταντάλου θεοῖσιν ἑστιάματα
ἄπιστα κρίνω, παιδὸς ἡσθῆναι βορᾷ.
τοὺς δ᾽ ἐνθάδ᾽ αὐτοὺς ὄντας ἀνθρωποκτόνους,
εἰς τὸν θεὸν τὸ φαῦλον ἀναφέρειν δοκῶ·
Οὐδένα γὰρ οἶμαι δαιμόνων εἶναι κακόν.

Χο. κυάνεαι, κυάνεαι
σύνοδοι θαλάσσας,
ἣν Ἰστρὸς ὁ ποτώμενος Ἀργόθεν
εὔξενον ἐπ᾽ οἶδμα
διεπέρασέν ποτε
Ἀσιῆτιδα γαῖαν
Εὐρώπας διαμείψας.
τινές ποτ᾽ ἄρα τὸν εὔυδρον
καὶ δονακόχλοα λιπόντες Εὐρώταν,
ἢ ῥεύματα σεμνὰ Δίρκας,
ἔβασαν ἔβασαν ἄμικτον
αἶαν· ἔνθα κόρα
διατέγγει βωμοὺς,
καὶ περὶ κίονας να-
ῶν αἷμα βρότειον;

ἢ ῥό-

---

no uomini ſaggi, Filoſofi, e di buon ſenno, e buona mente riconoſcevano, che tutte le loro favole, e 'l rigiro, e 'l ravvolgimento di quelle, nella loro vana, e fallace Religione, e tutta anzi la loro falſa Teologia altronde origine, che dall' arte, e induſtria degli uomini non aveva: per cui rapportavaſi agli Dei quello, che tutto degl' uomini era, tanto per le coſe buone, quanto per le per-

In ver' i cibi dati a' Dei da Tantalo;
Che del cibo del Figlio ei dilettassesi:
Ma credo ben, che quelli, che quaggiuso
Sono degl'uomini uccisori; a un Dio
Poi riferiscan la malignitade:
Gicchè non credo alcun de' Dei cattivo.

Coro O Cianee, Cianee
Congiunte insieme strade
Del mar, per cui d'Argo passò nel Ponto
Eussin' Istro volando
Un tempo; permutata
L'Asiatica terra, con l'Europa:
Chi mai lasciando Eurota,
Di buon'acque, e di canne verdeggiante;
O l'onde venerande;
Di Dirce, son venuti,
Venuti sono in terra
Senza commercio; ove gli altari irriga,
E intorno le colonne
Del Tempio, d'uman sangue una Fanciulla?

 Con

le perverse, e malvagie: e di più, ch' essi fallaci Dei non erano stati, se non soli uomini, come gli altri; e le loro proprietà, passioni, e operazioni; cose degl'uomini. Si faceva poi così, perchè più magnificati fossero quegli uomini, e più le loro geste riputate; massimamente de' Signori Grandi, Re, e Principi: e acciocchè in tal maniera negli animi de' popoli verso quelli mag-

ἢ ῥοθίοις ἐλατίνοις,
δικρότοισι κώπαις
ἔπλευσαν ἐπὶ πόντια κύματα
νάϊον ὄχημα
λινοπόροις αὔραις,
φιλόπλουτον ἅμιλλαν
αὔξοντες μελάθροισιν;
„ Φίλα γὰρ ἐλπὶς ἐγένετ', ἐπὶ
„ Πήμασι βροτῶν, ἄπληστος ἀνθρώποις,
„ Ὄλβου βάρος. οἳ φέρονται
Πλάνητες ἐπ' οἶδμα, πόλεις τε
Βαρβάρους περῶντες.
Κοιναὶ δόξαι [36]. γνώμα
Δ' οἷς μὲν ἄκαιρος ὄλβου,
Τοῖσδ' εἰς μέσον ἥκει.
πῶς τὰς συνδρομάδας πέτρας
πῶς Φινεΐδας [37] ἀΰπνους
ἀκτὰς ἐπέρασαν,
παράλιον αἰγιαλὸν
ἐπ' Ἀμφιτρίτας ῥοθίῳ
δραμόντες; ὅπου πεντήκοντα κορᾶν

τῶν

maggior timore s' ingeriſſe, e maggior ſoggezione, ubbidienza, e venerazione maggiore. Ove la vera Religione, che conſiſte, ed è ripoſta nella cognizione del vero Dio [della cui neceſſaria, e vera eſiſtenza evidente incontraſtabile la dimoſtrazione abbiamo]; e del Sommo vero; da queſto Dio ſolamen.

Con impetuosi legni
D'Abeto an forse, a remi
Dall'una, e l'altra parte risonanti,
Il navale veicol navigato,
Sopra l'onde marine,
All'aure, che trapassan per le vele;
Per aumentar le case,
Con quel gran sforzo di ricchezze amante?
„ E' agli uomini, degli uomini
„ In danno cara l'inesplebil speme,
„ E il peso di ricchezze.
Sull'onde quei portati son vaganti,
Città passando barbare.
E comune proposito, e volere.
Ma però di ricchezze intempestiva
Vien' in altri la voglia; in altri al giusto
Punto. Ma come i scogli
Concorsi insieme essi passaro: come
I Fineidi lidi, ove dormire
Non si richiede; la marina spiaggia
Sull'onda impetuosa d'Anfitrite
Correndo? ù di cinquanta

Ne-

lamente ha l'origine, e dipende; in questo solamente è appoggiata, e nel rivelato da questo.

(36) *E' comune proposito*..... Quel, cioè di divenir ricco.

(37) *Φινείδας ἀΰπνους*.] I lidi Fineidi senza sonno; cioè (osserva rigiro d' espressione) per li quali chi passa, deve vegghiar bene; e star con

τῶν Νηρήδων χοροὶ
μέλπουσιν ἐγκυκλίοις
καὶ πληξίοισι πνοαῖς,
συριζόντων κατὰ πρύμναν
εὐναίων πηδαλίων,
αὔραις εὐνοτίαις, ἢ
πνοαῖσι Ζεφύρου, τὰν
πολυόρνιθον ἐπ' αἶαν,
λευκὰν ἀκτὰν, Ἀχιλῆος
δρόμους καλλιστάδιους, εὔ-
ξεινον κατὰ πόντον.
εἴθ' εὐχαῖσι [38] *δεσποσύνας*
Λήδας Ἑλένα φίλα παῖς
ἐλθοῦσα τύχοι, τὰν
Τρῳάδα λιποῦσα πόλιν,
ἵν' ἀμφὶ χαίταν δρόσον αἱ-
ματηρὰν ἑλιχθεῖσα, λαιμοτόμῳ
δεσποίνας χερὶ θάνῃ,
ποινὰς δοῦσ' ἀντιπάλους.

ἥδισ'

---

con ogni accorgimento all'erta per ficuramente trapaffarli. E' da offervarfi ancora la variazione de' cafi ne' verfi poco più fopra; *φιλόπλοον ἅμιλλαν ἄυξοντες μελάθροισιν*; in vece di *φιλοπλόῳ ἁμίλλα ἄυξοντες μέλαθρα*. *Augeo*, *permuto*, *verto*, e altri fimili in Greco, e in Latino, principalmente in Poefia, e ne' Cori variar poffano promifcuamente il fefto cafo nel quarto, e il quarto nel fefto; poichè tanto è accrefciuta, mutata, rivolta-

Nereidi fanciulle i cori cantano
All' aure circolanti, ed empivele.
Le quai la cornamusa in su la poppa,
Verso i Timoni, che a giacer giù stanno,
Suonan di Noto all' aure, o pur di Zeffiro
A' soffii: nella terra
Di molti uccelli, su di Leuca i lidi,
Bellissimo d' Achille
Delle carriere Campo, al ponto Eussino.
O e Dio voglia, che della padrona
A' preghi, Elena amata
Figlia di Leda, la Città Trojana
Lasciata, venga; acciocchè intorno intorta
La chioma, fonte sanguinosa fatta,
Muoia della Padrona
Per man reciditrice
Della gola; all' incontro
Le contrappene dando: e questo Messo
Ri-

voltata la cosa, che si accresce in quella, di cui si accresce, che al contrario; e così degli altri. Chi tal variazione di sintassi non osservasse negli Autori, ignorandola; malissimamente intenderli potria, o interpretarli.

(38) δεσποσύνη, In questo luogo è in vece di δεσποίνη, o sia δέσποινα con dialetto comune. Ma δεσποσύνη, ης, veramente significa l' istesso, che δεσπότεια, ας. *Imperium*, *potestas*, *dominium*. E δεσποσύνη, è ancora la figliuola della padrona, siccome δεσπόσυνος *filius herilis*; é ancora aggetti-
vo

ἥδις' ἂν τιμῆς ἀγγελίαν [39]
δεξαίμεθ', Ἑλλαδ@· ἐκ γᾶς
πλωτήρων εἴ τις ἔβα,
δουλείας ἐμέθεν δει-
λαίας παυσίπονος. καὶ
γὰρ ὀνείρασι συμβαίην
οἴκοις, πόλει τε πατρῴᾳ
τερπνῶν ὕμνων ἀπολαύειν,
κοινὸν χάριν ὄλβον. [40]

ΔΡΑ-

vo δεσπόσυνος; δεσποσύνων χρημάτων. *Rerum berilium*. *Plutarc.* in Licurgo.

(39) ἀγγελία, é *nuntius*, cioè *ambasciada*, o *avviso*; ma quì metonicamente per esso *Messo*, o *ambasciadore* (l'offizio per chi l'esercita) doversi prendere, è evidentemente manifesto dal senso.

(40) κοινὰν χάριν ὄλβῳ, anno le edizioni vedute; io leggo κοινὸν χάριν ὄλβον. Giacchè χάριν al-

l'At-

Ricevreſſimo noi piacevoliſſimo;
Se alcun veniſſe dalla Greca Terra
De naviganti, che ceſſar faceſſe
Le fatiche di mia
Servitù miſerevole; ed ancora,
O che in ſogno avveniſſemi,
Goder in caſa, e nella
Patria Cittade per cagion di qualche
Gaudio comune, dilettoſi canti.

AT-

l' Attica maniera ammette ancora il quarto caſo; benchè a dialetto comune abbia ſempre il genitivo. E' viſibilmente chiara la neceſſità della correzione; altrimente non ſaprei, che ſenſo poſs'aver mai in queſto luogo, κοινὰν χάριν ὄλβῳ; ſiccome ancora, ſe ei foſſe, κοινὰν χάριν ὄλβυ.

ΔΡΑΜΑ III.

Ἰφιγένεια, Ὀρέστης, Πυλάδης, χορός.

ἰφι. Ἀλλ' οἵδε χέρας δεσμοῖς
συνερεισθέντες χωροῦσι νέον
πρόσφαγμα θεᾶς. σιγᾶτε φίλαι.
τὰ γὰρ ἑλλήνων ἀκροθίνια δὴ
ἐν ναοῖσι πέλας τάδε βαίνει,
οὐδ' ἀγγελίας ψευδεῖς λάκε βουφορβὸς ἀνήρ.
χο. ὦ πότνι', εἴ σοι τάδ' ἀρεσκόντως
πόλις ἥδε τελεῖ, δέξαι θυσίας,
ἃς ὁ παρ' ἡμῖν νόμος οὐχ ὁσίας
Ἕλλησι διδοὺς ἀναφαίνει.
ἰφι. εἶεν. τὰ τῆς θεοῦ μὲν πρῶτον ὡς καλῶς ἔχοι,
φροντιστέον μοι. μέθετε τῶν ξένων χέρας,
ὡς ὄντες [41] ἱεροί, μηκέτ' ὦσι δέσμιοι.
ναοῦ δ' ἔσω στείχοντες, εὐτρεπίζετε
ἃ χρὴ 'πὶ τοῖς παροῦσι, καὶ νομίζεται.
φεῦ.

---

(41) *Acciocchè essendo sagri ....*] Perchè erano già per essere iniziati, e purgati; ed erano in luogo sagro, nel Tempio; o vicino a quello. Onde per cotesto erano quasi persone già sagre.

ATTO III.

Ifigenia, Coro, Oreste, e Pilade.

Oreste, e Pilade le mani legati condotti
da Sergenti.

Ifig. ECco già vengon questi avvinti insieme
Le mani a doppj legamenti, vittima
Novella della Dea: tacete amiche;
Sagre primizie queste
Di Greci, negli altari
Già vengon presso; non ha l' uom di buoi
Pastor falso messaggio
Clamato. *Cor.* O veneranda,
Dio voglia, se secondo il piacer tuo,
Questa Città ti faccia
Queste cose finir; di prender quelle
Vittime, le qual' empie appo noi Greci,
Quì fa veder', e dà la legge. *Ifig.* Sia
Pur così; ma deggio or' in prima prendere
La cura delle cose della Dea,
Che ben si stiin: voi intanto a' forestieri
Rilasciate le mani; acciocchè sagri
Essendo, non sian più legati: e dentro
Il tempio andate; e preparate quello
Ch'uop'è al presente, e di solenne rito.
*Slegano le mani i famigli a' Forestieri,
e partono.*

Ai

φεῦ. τίς ἄρα μήτηρ ἡ τεκοῦσ' ὑμᾶς ποτε,
πατήρ τ', ἀδελφή τ', εἰ γεγῶσα τυγχάνοι;
οἵων στερηθεῖσα διπτύχων νεανιῶν,
„ ἀνάδελφος ἔσται; Τὰς τύχας τίς οἶδ', ὅτι
„ Τοιαίδ' ἔσονται; πάντα γὰρ τὰ τῶν θεῶν,
„ Εἰς ἀφανὲς ἕρπει, κοὐδὲν οἶδ' οὐδεὶς κακόν.
„ Η γὰρ τύχη παρήγαγ' εἰς τὸ δυσμαθές.
πόθεν ποθ' ἥκετ', ὦ ταλαίπωροι ξένοι;
ὡς διὰ μακροῦ μὲν τήνδ' ἐπλεύσατε χθόνα,
μακρὸν δ' ἀπ' οἴκων χρόνον ἔσεσθ' ἀεὶ κάτω.
ὀρέ. τί ταῦτ' ὀδύρῃ, κἀπὶ τοῖς μέλλουσι νῷν
κακοῖσι λυπεῖς, ἥτις εἶ ποτ' ὦ γύναι;
„ Οὔτοι νομίζω σοφὸν, ὃς ἂν μέλλων θανεῖν,
„ Οἴκτῳ τὸ δεῖμα τοὐλέθρου νικᾶν θέλῃ,
„ Οὔθ' ὅς τις ᾅδην ἐγγὺς ὄντ' οἰκτίζεται,
„ Σωτηρίας ἄν ἐλπίς. ὡς δύ' ἐξ ἑνὸς
„ Κακὼ συνάπτει, [42] μωρίαν τ' ὀφλισκάνει,
„ Θνήσκει θ' ὁμοίως τὴν τύχην δ' ἐᾶν χρεών.
ἡμᾶς δὲ μὴ θρήνει σύ. τὰς γὰρ ἐνθάδε
θυσίας ἐπιστάμεσθα, καὶ γινώσκομεν.
ἰφι. πότερος ἄρ' ὑμῶν ἐνθάδ' ὠνομασμένος
Πυλάδης κέκληται; τόδε μαθεῖν πρῶτον θέλω.

ἰφι. πό-

---

(42) D' un solo fa due mali; cioè di quel male, che colui, di cui s' ha pietà, e compassione, abbia a morire; un' altro male fassi di più; che si compassiona, e commisera, chi non si deve.

Ai, qual mai Madre partorito ha voi;
E il padre, e la sorella, se mai nata
Sia a voi! di quai due giovani privata
Sarà senza il fratel? ma chi conoscere
I casi può, e gli eventi,
„ Che tai saran: giacchè quel ch' è de' Dei
„ Nell' occulto s' avvolge, e serpe tutto:
„ E nessun mal conosce, e sa niuno;
„ Poichè in cosa a sapersi malagevole
„ L' adduce il fato. Donde mai o infelici
Forestieri veniste? o quanto avete
Per lungo tempo navigato a questa
Terra! ma lungo tempo ancor di casa
Lontan starete giù all' inferno sempre.
Oref. Queste cose a che piangi, à che ten duoli;
E noi ne' mali soprastanti affanni
„ Chiunque mai sei, o donna? io non istimo
„ Saggio, chi essendo per morir vuol vincere
„ Colla compassion altrui il timore
„ Della morte; nè chi colui commisera,
„ Il qual' a Pluto sia
„ Vicin; se di salute ancor speranza
„ Vi sia: così d' un mal due ne compone;
„ E di stoltezza è debitore, e reo;
„ E poi pur muore quel: lasciar si debbe
„ Correr la sorte: noi non lamentare
Tu; ben di quì sappiam', e conosciamo
I sagrifizi. *Ifig.* Chi di voi di nome,
E' Pilade costì chiamato? in prima
Vo' ciò saper. *Ore.* Costui: giacchè in piacere

ὀρέ. οὐδ᾽. ἔστι δή σοι τοῦτ᾽ ἐν ἡδονῇ μαθεῖν.
ἰφι. ποίας πολίτης πατρίδος Ἕλλην γεγώς;
ὀρέ. τί δ᾽ ἂν μαθοῦσα τόδε, πλέον λάβοις γύναι;
ἰφι. πότερον ἀδελφὼ ματρὸς ἐστὸν ἐκ μιᾶς;
ὀρέ. φιλότητί γ᾽ ἐσμὲν, οὐ κασιγνήτω, γύναι.
ἰφι. σοὶ δ᾽ ὄνομα ποῖον ἔθεθ᾽ ὁ γεννήσας πατήρ;
ὀρέ. τὸ μὲν δίκαιον, δυστυχεῖς καλοίμεθ᾽ ἄν.
ἰφι. οὐ τοῦτ᾽ ἐρωτῶ· τοῦτο μὲν δὸς τῇ τύχῃ.
ὀρέ. ἀνόνυμοι θανόντες, οὐ γελώμεθ᾽ ἄν.
ἰφι. τί δὲ φρονεῖς τοῦτ᾽; ἢ φρονεῖς οὕτω μέγα;
ὀρέ. τὸ σῶμα θύσεις τοὐμὸν, οὐχὶ τοὔνομα.
ἰφι. οὐδ᾽ ἂν πόλιν φράσειας, ἥτις ἐστί σοι;
ὀρέ. ζητεῖς γὰρ οὐδὲν κέρδος, ὡς θανουμένῳ.
ἰφι. χάριν δὲ δοῦναι [43] τήνδε, κωλύει [44] τί σε;

τὸ

(43) χάριν δοῦναι, *dare gratiam*; I Latini dicean *ferre gratiam*, *praestare gratiam* per voler' usare quella, quasi maniera di pregare nel richieder qualche cosa. Noi abbiamo per questo, *far grazia*. Ora i Greci, come si scorge quì, avevano *dare gratiam* per tal significato.

(44) κωλύω, *impedio*, *arceo*, *turbo*. Ἀκολουθέω, *sequor*, *comitor*, *pareo*, *obsequor*, *famulor*; da questo deriva ἀκόλουθος; *adsectator*, *comes*, *assecla*, *famulus*; e da quello proviene ἀκολυτὸς; *qui arceri*, *qui prohiberi non potest*; e ancora *qui non arcetur*, *qui nō removetur*, giacchè in Epitteto si ritrova ἀκολυτὸς; *qui arceri non potest*. La voce dunque Latina, che dall' uno, o dall' altro di questi due nomi Greci ricavare si possa, sarà *Acolytus* dal primo; e

dal

E a te questo sapere.

Ifig. Cittadin di qual Greca Patria nato?

Oref. Che ciò saputo, più asseguisci, donna?

Ifig. Due fratei forse da una madre sete?

Oref. Sì d'amicizia; ma non che due siamo
Fratelli, donna. *Ifig* Il padre genitore
Qual nome impose a te? *Or*. Giusta il dovere
Sventurati chiamar noi ci dovressimo.

Ifig. Ciò non domando: questo da alla sorte.

Oref. Anonimi morendo
Derisi non sarem'. *Ifig*. A che cotesti
Hai sentimenti? Che così sei forse
Magnanimo? *Oref.* Farai ben sagrifizio
Del corpo mio; del nome nò. *Ifig*. Nè pure
La Cittade dir puoi, ch'hai tu per patria?

Oref. Cerchi cosa, che nulla util puol' essere
A me, e guadagno; come a chi ha a morire.

Ifig. Che ti divieta questa grazia farmi? [43]

 L'il-

---

dal secondo *Acoluthus*. Mai dunque può esservi la voce *Acolythus*. Laonde quel che da noi Acolito dal Latino si dice, se dal primo nome nascesse, sarebbe *non prohibitus, non remotus ab altari*; se dal secondo; ei sarebbe *assectator, comes*, quasi *famulus Sacerdotis*. Più conveniente pare, e che si confaccia, e stia più bene all'offizio, che dal Ministro detto Acolito al Sacerdote si presta, la derivazione di questa voce dal secondo. Perlochè s' averebbe a scrivere *Acoluthus*. Ma se dedotta dal pri-

τὰ Ταντάλου θεοῖσιν ἑστιάματα
ἄπιστα κρίνω, παιδὸς ἡσθῆναι βορᾷ.
τοὺς δ' ἐνθάδ' αὐτοὺς ὄντας ἀνθρωποκτόνους,
εἰς τὸν θεὸν τὸ φαῦλον ἀναφέρειν δοκῶ.
Οὐδένα γὰρ οἶμαι δαιμόνων εἶναι κακόν.

Χο. κυάνεαι, κυάνεαι
σύνοδοι θαλάσσας,
ἵν' οἶστρος ὁ ποτώμενος Ἀργόθεν
ἄξενον ἐπ' οἶδμα
διεπέρασέν ποτε
Ἀσιήτιδα γαῖαν
Εὐρώπας διαμείψας.
τινές ποτ' ἄρα τὸν εὔυδρον
καὶ δονακόχλοα λιπόντες Εὐρώταν,
ἢ ῥεύματα σεμνὰ Δίρκας,
ἔβασαν ἔβασαν ἄμικτον
αἶαν; ἔνθα κούρα
διατέγγει βωμοὺς,
καὶ περὶ κίονας να-
ῶν αἷμα βρότειον.

ἢ ῥό-

no uomini ſaggi, Filoſofi, e di buon ſenno, e buona mente riconoſcevano, che tutte le loro favole, e 'l rigiro, e 'l ravvolgimento di quelle, nella loro vana, e fallace Religione; e tutta anzi la loro falſa Teologia altronde origine, che dall' arte, e induſtria degli uomini non aveva: per cui rapportavaſi agli Dei quello, che tutto degl' uomini era, tanto per le coſe buone, quanto per le per-

In ver' i cibi dati a' Dei da Tantalo;
Che del cibo del Figlio ei dilettassesi:
Ma credo ben, che quelli, che quaggiuso
Sono degl'uomini uccisori; a un Dio
Poi riferiscan la malignitade:
Giacchè non credo alcun de Dei cattivo.

Coro O Cianee, Cianee
Congiunte insieme strade
Del mar, per cui d'Argo passò nel Ponto
Eussin' Istro volando
Un tempo; permutata
L'Asiatica terra, con l'Europa:
Chi mai lasciando Eurota,
Di buon'acque, e di canne verdeggiante;
O l'onde venerande;
Di Dirce, son venuti,
Venuti sono in terra
Senza commercio; ove gli altari irriga,
E intorno le colonne
Del Tempio, d'uman sangue una Fanciulla?

S 4 Con

le perverse, e malvagie: e di più, ch' essi fallaci Dei non erano stati, se non soli uomini, come gli altri; e le loro proprietà, passioni, e operazioni; cose degl'uomini. Si faceva poi così, perchè più magnificati fossero quegli uomini, e più le loro geste riputate; massimamente de' Signori Grandi, Re, e Principi: e acciocchè in tal maniera negli animi de' popoli verso quelli mag-

ἢ ῥοθίοις εἰλατίνοις,
δικρότοισι κώπαις
ἔπλευσαν ἐπὶ πόντια κύματα
νάϊον ὄχημα
λινοπόροις αὔραις,
φιλόπλουτον ἄμιλλαν
αὔξοντες μελάθροισιν;
„ Φίλα γὰρ ἐλπὶς ἐγένετ', ἐπὶ
„ Πήμασι βροτῶν, ἄπληστος ἀνθρώποις,
„ Ὄλβου βάρος. οἳ φέρονται
Πλάνητες ἐπ' οἶδμα, πόλεις τε
Βαρβάρους περῶντες.
Κοιναὶ δόξαι [36]. γνώμα
Δ' οἷς μὲν ἄκαιρος ὄλβου,
Τοῖσδ' εἰς μέσον ἥκει.
πῶς τὰς συνδρομάδας πέτρας
πῶς Φινείδας [37] ἀΰπνους
ἀκτὰς ἐπέρασαν,
παράλιον αἰγιαλὸν
ἐπ' Ἀμφιτρίτας ῥοθίῳ
δραμόντες; ὅπου πεντήκοντα κορᾶν

τῶν

---

maggior timore s' ingerisse, e maggior soggezione, ubbidienza, e venerazione maggiore. Ove la vera Religione, che consiste, ed è riposta nella cognizione del vero Dio [della cui necessaria, e vera esistenza evidente incontrastabile la dimostrazione abbiamo]; e del Sommo vero; da questo Dio solamen-

Con impetuosi legni
D'Abeto an forse, a remi
Dall'una, e l'altra parte risonanti,
Il navale veicol navigato,
Sopra l'onde marine,
All'aure, che trapassan per le vele;
Per aumentar le case,
Con quel gran sforzo di ricchezze amante?
„ E' agli uomini, degli uomini
„ In danno cara l'inesplebil speme,
„ E il peso di ricchezze.
Sull'onde quei portati son vaganti,
Città passando barbare.
E comune proposito, e volere.
Ma però di ricchezze intempestiva
Vien' in altri la voglia; in altri al giusto
Punto. Ma come i scogli
Concorsi insieme essi passaro: come
I Fineidi lidi, ove dormire
Non si richiede; la marina spiaggia
Sull'onda impetuosa d'Anfitrite
Correndo? ù di cinquanta

Ne-

---

lamente ha l'origine, e dipende; in questo solamente è appoggiata, e nel rivelato da questo.

(36) *E' comune proposito*.... Quel, cioè di divenir ricco.

(37) Φινεΐδας ἀΰπνους.] I lidi Fineidi senza sonno; cioè (osserva rigiro d'espressione) per li quali chi passa, deve vegghiar bene; e star

con

τᾶν Νηρήδων χοροὶ
μέλπουσιν ἐγκυκλίοις
καὶ πληγίοισι πνοαῖς,
συριζόντων κατὰ πρύμναν
εὐναίων πηδαλίων,
αὔραις εὐνοτίαις, ἢ
πνοαῖσι Ζεφύρου, τὰν
πολυόρνιθον ἐπ' αἶαν,
λευκὰν ἀκτὰν, Ἀχιλῆος
δρόμους καλλισταδίους, εὔ-
ξεινον κατὰ πόντον.
εἴθ' εὐχαῖσι [38] δεσποσύνας
Λήδας Ἑλένα φίλα παῖς
ἐλθοῦσα τύχοι, τὰν
Τρῳάδα λιποῦσα πόλιν,
ἵν' ἀμφὶ χαίταν δρόσον αἱ-
ματηρὰν ἑλιχθεῖσα, λαιμοτόμῳ
δεσποίνας χερὶ θάνῃ,
ποινὰς δοῦσ' ἀντιπάλους.

ἥδισ'

---

con ogni accorgimento all'erta per ficuramente trapaffarli. E' da offervarfi ancora la variazione de' cafi ne' verfi poco più fopra; φιλόπλουτον ἅμιλλαν αὔξοντες μελάθροισιν; in vece di φιλοπλούτῳ ἁμίλλᾳ αὔξοντες μέλαθρα. *Augeo*, *permuto*, *verto*, e altri fimili in Greco, e in Latino, principalmente in Poefia, e ne' Cori variar poffano promifcuamente il fefto cafo nel quarto, e il quarto nel fefto; poichè tanto è accrefciuta, mutata, rivolta-

Nereidi fanciulle i cori cantano
All' aure circolanti, ed empivele
Le quai la cornamusa in su la poppa,
Verso i Timoni, che a giacer giù stanno,
Suonan di Noto all' aure, o pur di Zeffiro
A' soffii; nella terra
Di molti uccelli, su di Leuca i lidi,
Bellissimo d' Achille
Delle carriere Campo, al ponto Eussino.
O e Dio voglia, che della padrona
A' preghi, Elena amata
Figlia di Leda, la Città Trojana
Lasciata, venga; acciocchè intorno intorta
La chioma, fonte sanguinosa fatta,
Muoia della Padrona
Per man reciditrice
Della gola; all' incontro
Le contrappene dando; e questo Messo
Ri-

voltata la cosa, che si accresce in quella, di cui si accresce, che al contrario; e così degli altri. Chi tal variazione di sintassi non osservasse negli Autori, ignorandola; malissimamente intenderli potria, o interpretarli.

(38) δεσποσύνη, In questo luogo è in vece di δεσποίνη, o sia δέσποινα con dialetto comune. Ma δεσποσύνη, ης, veramente significa l' istesso, che δεσπότεια, ας. *Imperium*, *potestas*, *dominium*. E δεσποσύνη, è ancora la figliuola della padrona, siccome δεσπόσυνος *filius herilis*; è ancora aggettivo

ἥδισ᾽ ἂν τἠνδ᾽ ἀγγελίαν [39]
δεξαίμεσθ᾽, Ἑλλάδος ἐκ γᾶς
πλωτήρων εἴ τις ἔβα,
δουλείας ἐμέθεν δει-
λαίας παυσίπονος. καὶ
γὰρ ὀνείρασι συμβαίην
οἴκοις, πόλει τε πατρῴᾳ
τερπνῶν ὕμνων ἀπολαύειν,
κοινὸν χάριν ὄλβον. [40]

ΔΡΑ-

---

vo δεσπόσυνος ; δεσποσύνων χρημάτων . *Rerum berilium* . *Plutarc.* in Licurgo.

(39) ἀγγελία , é *nuntius*, cioè *ambasciada* , o *avviso* ; ma quì metonicamente per esso *Messo* , o *ambasciadore* (l'offizio per chi l'esercita) doversi prendere, è evidentemente manifesto dal senso.

(40) κοινὰν χάριν ὄλβῳ, anno le edizioni vedute ; io leggo κοινὸν χάριν ὄλβον . Giacchè χάριν al-

l'At-

Ricevreſſimo noi piacevoliſſimo;
Se alcun veniſſe dalla Greca Terra
De naviganti, che ceſſar faceſſe
Le fatiche di mia
Servitù miſerevole: ed ancora,
O che in ſogno avveniſſemi,
Goder in caſa, e nella
Patria Cittade per cagion di qualche
Gaudio comune, dilettoſi canti.

AT-

l' Attica maniera ammette ancora il quarto caſo; benchè a dialetto comune abbia ſempre il genitivo. E' viſibilmente chiara la neceſſità della correzione; altrimente non ſaprei, che ſenſo poſs' aver mai in queſto luogo, κοινὰν χάριν ὄλβῳ; ſiccome ancora, ſe ei foſſe, κοινὰν χάριν ὄλβȣ.

ΔΡΑΜΑ III.

Ἰφιγένεια, Ὀρέστης, Πυλάδης, χορός.

ἰφι. Ἀλλ᾽ οἵδε χέρας δεσμοῖς
συνερεισθέντες χωροῦσι νέον
πρόσφαγμα θεᾶς. σιγᾶτε φίλαι.
τὰ γὰρ ἑλλήνων ἀκροθίνια δὴ
ἐν ναοῖσι πέλας τάδε βαίνει,
οὐδ᾽ ἀγγελίας ψευδεῖς λάκε βουφορβὸς ἀνήρ.
χο. ὦ πότνι᾽, εἴ σοι τάδ᾽ ἀρεσκόντως
πόλις ἥδε τελεῖ, δέξαι θυσίας,
ἃς ὁ παρ᾽ ἡμῖν νόμος οὐχ ὁσίας
Ἕλλησι διδοὺς ἀναφαίνει.
ἰφι. εἶεν. τὰ τῆς θεοῦ μὲν πρῶτον ὡς καλῶς ἔχοι,
φροντιστέον μοι. μέθετε τῶν ξένων χέρας,
ὡς ὄντες [41] ἱεροί, μηκέτ᾽ ὦσι δέσμιοι.
ναοὺς δ᾽ ἔσω στείχοντες, εὐτρεπίζετε
ἃ χρὴ ᾽πὶ τοῖς παροῦσι, καὶ νομίζεται.
φεῦ.

---

(41) *Acciocchè essendo sagri ....*] Perchê erano già per essere iniziati, e purgati; ed erano in luogo sagro, nel Tempio; o vicino a quello. Onde per cotesto erano quasi persone già sagre.

ATTO III.

Ifigenia, Coro, Oreste, e Pilade.

Oreste, e Pilade le mani legati condotti da Sergenti.

Ifig. ECco già vengon questi avvinti insieme
Le mani a doppj legamenti, vittima
Novella della Dea: tacete amiche;
Sagre primizie queste
Di Greci, negli altari
Già vengon presso; non ha l'uom di buoi
Pastor falso messaggio
Clamato. *Cor.* O veneranda,
Dio voglia, se secondo il piacer tuo,
Questa Città ti faccia
Queste cose finir; di prender quelle
Vittime, le qual' empie appo noi Greci,
Quì fa veder', e dà la legge. *Ifig.* Sia
Pur così; ma deggio or' in prima prendere
La cura delle cose della Dea,
Che ben si stiin: voi intanto a' forestieri
Rilasciate le mani; acciocchè sagri
Essendo, non sian più legati: e dentro
Il tempio andate; e preparate quello
Ch'uop'è al presente, e di solenne rito.
Slegano le mani i famigli a' Forestieri, e partono.

Ai

τὴν εὐθάδ' Αὖλιν ἀντιθεῖσα τῆς ἐκεῖ,
οἵ μ' ὥςε μόσχον Δαναΐδαι χειρούμενοι,
ἔσφαζον. ἱερεὺς δ' ἦν ὁ γεννήσας πατήρ.
οἴμοι. κακῶν γὰρ τῶν τότ' οὐκ ἀμνημονῶ.
ὅσας γενείου χεῖρας ἐξηκόντισα,
γονάτων τε τοῦ τεκόντος ἐξαρτωμένη,
λέγουσα τοιάδ'. ὦ πάτερ, νυμφεύομαι
νυμφεύματ' αἰσχρὰ πρὸς σέθεν. μήτηρ δ' ἐμὴ
σέθεν κατακτείνοντος, Ἀργεῖαι τέ νιν
ὑμνοῦσιν ὑμεναίοισιν. αὐλεῖται δὲ πᾶν
μέλαθρον, ἡμεῖς δ' ὀλλύμεσθα πρὸς σέθεν.
ἄδης Ἀχιλλεὺς ἦν ἄρ', οὐχ ὁ Πηλέως,
ὅν μοι προσεῖπας πόσιν, ἐν ἁρμάτων δ' ὄχοις
εἰς αἱματηρὸν γάμον ἐπόρθμευσας δόλῳ.

ἐγὼ

---

singolarmente adattarsi; siccome mestieri sarebbe; e l' istesso metodo d'insegnare con tutti usare dovendo. Abbiamo detto nella Nota 112. dell'altra Ifig., le Metamorfosi d' Ovidio utile libro esser per la Latina favella; ammoniamo però, che si debban' affatto tralasciare pe' giovanetti que' capi, dove si d' amori, o d' altra cosa trattan' essi, che alle purissime ancora, e di immacolata innocenza idee di quelli render danno, e offesa potessero alcuna; come s' è ancora intorno alle Commedie di Terenzio avvertito. Lo Stiblino interpreta questo Testo, come se ei dicesse ἀνατρεπουμένη; e dice poi, da alcuni leggersi ἀναμετρουμένη: ma questo è senza fondamento e ragione veruna; stando benissimo, ἀναμετρουμένη. E' stranissima poi la tra-

Punir; Aulide quì contrapponendo
Alla di là, dove me i Danai quale
Giovenca in man prendendo,
Scannaro; ed era il Sacerdote il Padre,
Che generommi: Ahimè, che ancor de' mali
D'allor non son dimentica.
Nel mento al Genitore
Quali mani lanciai, ſtandogli appeſa
Alle ginocchia; e tali
Coſe dicendo: vergognoſe nozze
Per tua cagion' o Padre,
Spoſo: la madre mia, e le Argive donne
Quelle con gl'Imenei cantano, mentre
Tu m' uccidi: riſuon tutta la caſa
Dal flauto; e noi per te moriam: Achille
Certamente era Pluto, e non il Figlio
Di Pileo, che diceſti a me per ſpoſo:
Qua per inganno trapaſſar facendomi
Su' cocchi a nozze ſanguinoſe. E l'occhio

la traduzione, ch' ei dà al *τοὐ'μόφυλον*, o ſia *τὸ ἐμόφυλον*, rapportandolo a *δάκρυ*; *ad cognatas*, traduce, (*cor.*) *verti ſolitum lacrimas*: quando quella è una voce compoſta, che ſignifica uomini, gente di mia patria, di mia nazione. Da queſto luogo poi, ſiccome da moltiſſimi altri, manifeſto ſi ſcorge, come detto abbiamo nella Nota 24. che dell' altre volte ancora erano Greci in Tauri arrivati. Dice ella quì, che ha pianto ſempre, che Greci nelle mani ha avuti: dunque ella ne ha avuti al-

ἐγὼ δὲ λεπτῶν ὄμμα διὰ καλυμμάτων
ἔχουσ', ἀδελφὸν τοῦτον εἰλόμην χεροῖν,
ὃς νῦν ὄλωλεν. οὐ [33] κασιγνήτῃ στόμα
συνῆψ' ὑπ' αἰδοῦς, ὡς ἰοῦσ' εἰς Πηλέως
μέλαθρα. πολλὰ δ' ἀπεθέμην ἀσπάσματα
εἰσαῦτις, ὡς ἥξουσ' ἐς Ἄργος αὖ πάλιν.
ὦ τλῆμον, εἰ τέθνηκας, ἐξ οἵων καλῶν
ἔρρεις Ὀρέστα, καὶ πατρὸς ζηλωμάτων; [34]
Τὰ τῆς θεοῦ δὲ μέμφομαι σοφίσματα,
ἥτις βροτῶν μὲν ἤν τις ἅψηται φόνου,
ἢ καὶ λοχείας, ἢ νεκροῦ θίγῃ χεροῖν,
βωμῶν ἀπείργει, μυσαρὸν ὡς ἡγουμένη.
Αὐτὴ δὲ θυσίαις ἥδεται βροτοκτόνοις.
Οὐκ ἔσθ' ὅπως ἔτεκεν ἂν ἡ Διὸς δάμαρ
Λητὼ τοσαύτην ἀμαθίαν. ἐγὼ [35] μὲν οὖν

τὰ

---

ti altre volte per iscannarli: altrimenti questo detto, o parlare non averebbe veruna connessione col resto.

(33) *κασιγνήτῃ*, non può esser mai terzo caso, postovi il *jota* soscritto all' ultima lettera; e non può intendersi, che Ifigenia dica non aver voluto lei baciar la sorella; come afferma lo Stiblino interpretarsi da alcuni quella voce, e leggersi in dativo; conciosiachè non averebbe detto Ifigenia appresso, che per modestia, e rossore nol faceva, entrando sposa nella casa di Pileo. Egli è adunque caso retto, appartenente ad essa Ifigenia.

(34) Do-

Io per un vel sottil, che mi copria,
Tenendo, presi colle mani questo
Fratello, ch'ora è morto; e non gli volli
Sorella pur toccar la bocca, e dargli
Un bacio; per vergogna,
Come colei, che nella casa andava
Di Pileo; ma rimisi a un' altra volta,
Come in Argo io tornava, i molti amplessi.
O meschin, se sei morto,
Per quali mai infortunj, Oreste sei
Perito; per volere, a qual del Padre
Impresa mai emulare?
Ma della Dea de' falsi inganni adiromi:
La qual, se alcuno strage umana tocchi;
O un parto ancor'; o colle mani un morto
Tocchi; stimandol come abbominevole,
Dagli altari il rimuove: e poi prend'essa
Diletto d'omicidj sagrifizi.
Non sarà mai, ch'abbia Latona moglie
Di Giove partorita scempiataggine
Cotanta: punto giudich'io credibili

 In

(34) Dopo ζηλωμάτων punto interrogativo; senza cui senso giusto, e intero giammai può esservi. Onde malamente alcuni leggono questo passo senza quello.

(35) Ancora dunque fra gli stessi Gentili, que' ch'erano

τὰ Ταντάλου θεοῖσιν ἑςιάματα
ἄπιςα κρίνω, παιδὸς ἡσθῆναι βορᾷ.
τὺς δ᾽ ἐνθάδ᾽ αὐτὺς ὄντας ἀνθρωποκτόνους,
εἰς τὸν θεὸν τὸ φαῦλον ἀναφέρειν δοκῶ.
Οὐδένα γὰρ οἶμαι δαιμόνων εἶναι κακόν.

Χο. κυάνεαι, κυάνεαι
σύνοδοι θαλάσσας,
ἵν᾽ Ἰςρὸς ὁ πετώμενος Ἀργόθεν
ἔυξενον ἐπ᾽ οἶδμα
διεπέρασέν ποτε
Ἀσιῆτιδα γαῖαν
Εὐρώπας διαμείψας.
τινές ποτ᾽ ἄρα τὸν ἔυυδρον
καὶ δονακόχλοα λιπόντες Εὐρώταν,
ἢ ῥεύματα σεμνὰ Δίρκας,
ἔβασαν ἔβασαν ἄμικτον
αἶαν: ἔνθα κόρα
διατέγγει βωμὺς,
καὶ περὶ κίονας να-
ῶν αἷμα βρότειον.

ἢ ῥό-

no uomini saggi, Filosofi, e di buon senno, e buona mente riconoscevano, che tutte le loro favole, e 'l rigiro, e 'l ravvolgimento di quelle, nella loro vana, e fallace Religione; e tutta anzi la loro falsa Teologia altronde origine, che dall'arte, e industria degli uomini non aveva: per cui rapportavasi agli Dei quello, che tutto degl' uomini era, tanto per le cose buone, quanto per le per-

In ver' i cibi dati a' Dei da Tantalo;
Che del cibo del Figlio ei dilettassesi:
Ma credo ben, che quelli, che quaggiuso
Sono degl'uomini uccisori; a un Dio
Poi riferiscan la malignitade:
Gicchè non credo alcun de Dei cattivo.
Coro O Cianee, Cianee
Congiunte insieme strade
Del mar, per cui d'Argo passò nel Ponto
Eussin' Istro volando
Un tempo; permutata
L'Asiatica terra, con l'Europa:
Chi mai lasciando Eurota
Di buon'acque, e di canne verdeggiante;
O l'onde venerande,
Di Dirce, son venuti,
Venuti sono in terra
Senza commercio; ove gli altari irriga,
E intorno le colonne
Del Tempio, d'uman sangue una Fanciulla?

S 4 Con

le perverse, e malvagie: e di più, ch' essi fallaci Dei non erano stati, se non soli uomini, come gli altri; e le loro proprietà, passioni, e operazioni; cose degl'uomini. Si faceva poi così, perchè più magnificati fossero quegli uomini, e più le loro gesti riputate; massimamente de' Signori Grandi, Re, e Principi: e acciocchè in tal maniera negli animi de' popoli verso quelli mag-

ἢ ῥοθίοις εἰλατίνοις,
δικρότοισι κώπαις
ἔπλευσαν ἐπὶ πόντια κύματα
νάϊον ὄχημα
λινοπόροις αὔραις,
φιλόπλουτον ἅμιλλαν
αὔξοντες μελάθροισιν;
„ Φίλα γὰρ ἐλπὶς ἐγένετ', ἐπὶ
„ Πήμασι βροτῶν, ἄπληστος ἀνθρώποις,
„ Ὄλβου βάρος. οἳ φέρονται
Πλάνητες ἐπ' οἶδμα, πόλεις τε
Βαρβάρους περῶντες.
Κοιναὶ δόξαι [36]. γνώμα
Δ' οἷς μὲν ἄκαιρος ὄλβου,
Τοῖσδ' εἰς μέσον ἥκει.
πῶς τὰς συνδρομάδας πέτρας
πῶς Φινείδας [37] ἀΰπνους
ἀκτὰς ἐπέρασαν,
παράλιον αἰγιαλὸν
ἐπ' Ἀμφιτρίτας ῥοθίῳ
δραμόντες; ὅπου πεντήκοντα κορᾶν

τῶν

---

maggior timore s' ingerisse, e maggior soggezione, ubbidienza, e venerazione maggiore. Ove la vera Religione, che consiste, ed è riposta nella cognizione del vero Dio [della cui necessaria, e vera esistenza evidente incontrastabile la dimostrazione abbiamo]; e del Sommo vero; da questo Dio solamen.

Con impetuosi legni
D'Abeto an forse, a remi
Dall'una, e l'altra parte risonanti,
Il navale veicol navigato,
Sopra l'onde marine,
All'aure, che trapassan per le vele;
Per aumentar le case,
Con quel gran sforzo di ricchezze amante?
„ E' agli uomini, degli uomini
„ In danno cara l' inesplebil speme,
„ E il peso di ricchezze.
Sull'onde quei portati son vaganti,
Città passando barbare.
E comune proposito, e volere.
Ma però di ricchezze intempestiva
Vien' in altri la voglia; in altri al giusto
Punto. Ma come i scogli
Concorsi insieme essi passaro: come
I Fineidi lidi, ove dormire
Non si richiede; la marina spiaggia
Sull'onda impetuosa d'Anfitrite
Correndo? ù di cinquanta

Ne-

---

lamente ha l'origine, e dipende; in questo solamente è appoggiata, e nel rivelato da questo.

(36) *E' comune proposito*.... Quel, cioè di divenir ricco.

(37) *Φινείδας ἀΰπνους*.] I lidi Fineidi senza sonno; cioè (osserva rigiro d' espressione) per li quali chi passa, deve vegghiar bene; e star

con

τῶν Νηρήδων χοροὶ
μέλπουσιν ἐγκυκλίοις
καὶ πληξίοισι πνοαῖς,
συριζόντων κατὰ πρύμναν
εὐναίων πηδαλίων,
αὔραις εὐνοτίαις, ἢ
πνοαῖσι Ζεφύρου, τὰν
πολυόρνιθον ἐπ' αἶαν,
λευκὰν ἀκτὰν, Ἀχιλῆος
δρόμους καλλιστάδιους, εὔ-
ξεινον κατὰ πόντον.
εἴθ' εὐχαῖσι [38] δεσποσύνας
Λήδας Ἑλένα φίλα παῖς
ἐλθοῦσα τύχοι, τὰν
Τρῳάδα λιποῦσα πόλιν,
ἵν' ἀμφὶ χαίταν δρόσον αἱ-
ματηρὰν ἑλιχθεῖσα, λαιμοτόμῳ
δεσποίνας χερὶ θάνῃ,
ποινὰς δοῦσ' ἀντιπάλους.

ἤδις'

---

con ogni accorgimento all'erta per ficuramente tra-passarli. E' da offervarfi ancora la variazione de' cafi ne' verfi poco più fopra; *φιλόπλωτον ἅμιλλαν ἄυξοντες μελάθροισιν*; in vece di *φιλοπλώτῳ ἁμίλλᾳ ἄυξοντες μέλαθρα*. *Augeo*, *permuto*, *verto*, e altri fimili in Greco, e in Latino, principalmente in Poefia, e ne' Cori variar poffano promifcuamente il fefto cafo nel quarto, e il quarto nel fefto; poichè tanto è accrefciuta, mutata, ri-

volta-

Nereidi fanciulle i cori cantano
All' aure circolanti, ed empivele,
Le quai la cornamusa in su la poppa,
Verso i Timoni, che a giacer giù stanno,
Suonan di Noto all' aure, o pur di Zeffiro
A' soffii: nella terra
Di molti uccelli, su di Leuca i lidi,
Bellissimo d' Achille
Delle carriere Campo, al ponto Eussino.
O e Dio voglia, che della padrona
A' preghi, Elena amata
Figlia di Leda, la Città Trojana
Lasciata, venga; acciocchè intorno intorta
La chioma, fonte sanguinosa fatta,
Muoia della Padrona
Per man reciditrice
Della gola; all' incontro
Le contrappene dando: e questo Messo
Ri-

voltata la cosa, che si accresce in quella, di cui si accresce, che al contrario; e così degli altri. Chi tal variazione di sintassi non osservasse negli Autori, ignorandola; malissimamente intenderli potria, o interpretarli.

(38) δεσποσύνη, In questo luogo è in vece di δεσποίνη, o sia δέσποινα con dialetto comune. Ma δεσποσύνη, ης, veramente significa l' istesso, che δεσπότεια, ας. *Imperium*, *potestas*, *dominium*. E δεσποσύνη, è ancora la figliuola della padrona, siccome δεσπόσυνος *filius herilis*; é ancora aggetti-

vo

ἥδις' ἂν τὴν δ' ἀγγελίαν [39]
δεξαίμεθ', Ἑλλάδος ἐκ γᾶς
πλωτήρων εἴ τις ἔβα,
δουλείας ἐμέθεν δει-
λαίας παυσίπονος. καὶ
γὰρ ὀνείρασι συμβαίην
οἴκοις, πόλει τε πατρῴᾳ
τερπνῶν ὕμνων ἀπολαύειν,
κοινὸν χάριν ὄλβον. [40]

ΔΡΑ-

vo δεσπόσυνος; δεσποσύνων χρημάτων. *Rerum berilium*. *Plutarc.* in Licurgo.

(39) ἀγγελία, é *nuntius*, cioè *ambasciada*, o *avviso*; ma quì metonicamente per esso *Messo*, o *ambasciadore* (l'offizio per chi l'esercita) doversi prendere, è evidentemente manifesto dal senso.

(40) κοινὰν χάριν ὄλβῳ, anno le edizioni vedute; io leggo κοινὸν χάριν ὄλβον. Giacchè χάριν al-l'At-

Ricevreſſimo noi piacevoliſſimo;
Se alcun veniſſe dalla Greca Terra
De naviganti, che ceſſar faceſſe
Le fatiche di mia
Servitù miſerevole: ed ancora,
O che in ſogno avveniſſemi,
Goder in caſa, e nella
Patria Cittade per cagion di qualche
Gaudio comune, dilettoſi canti.

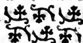
AT-

---

l' Attica maniera ammette ancora il quarto caſo; benchè a dialetto comune abbia ſempre il genitivo. E' viſibilmente chiara la neceſſità della correzione; altrimente non ſaprei, che ſenſo poſs'aver mai in queſto luogo, *κοινὰν χάριν ὄλβῳ*; ſiccome ancora, ſe ei foſſe, *κοινὰν χάριν ὄλβου*.

ΔΡΑΜΑ III.

Ἰφιγένεια, Ὀρέστης, Πυλάδης, χορός.



ἰφι. Ἀλλ' οἵδε χέρας δεσμοῖς
συνερεισθέντες χωροῦσι νέον
πρόσφαγμα θεᾶς. σιγᾶτε φίλαι.
τὰ γὰρ ἑλλήνων ἀκροθίνια δὴ
ἐν ναοῖσι πέλας τάδε βαίνει,
οὐδ' ἀγγελίας ψευδεῖς λάκε βουφορβὸς ἀνήρ.

χο. ὦ πότνι', εἴ σοι τάδ' ἀρεσκόντως
πόλις ἥδε τελεῖ, δέξαι θυσίας,
ἃς ὁ παρ' ἡμῖν νόμος οὐχ ὁσίας
Ἕλλησι διδοὺς ἀναφαίνει.

ἰφι. εἶεν. τὰ τῆς θεοῦ μὲν πρῶτον ὡς καλῶς ἔχοι,
φροντιστέον μοι. μέθετε τῶν ξένων χέρας,
ὡς ὄντες [41] ἱεροί, μηκέτ' ὦσι δέσμιοι.
ναοῦ δ' ἔσω στείχοντες, εὐτρεπίζετε
ἃ χρὴ 'πὶ τοῖς παροῦσι, καὶ νομίζεται.
φεῦ.

---

(41) *Acciocchè essendo sagri ....*] Perchè erano già per essere iniziati, e purgati; ed erano in luogo sagro, nel Tempio; o vicino a quello. Onde per cotesto erano quasi persone già sagre.

ATTO III.

Ifigenìa, Coro, Oreste, e Pilade.

Oreste, e Pilade le mani legati condotti da Sergenti.

Ifig. ECco già vengon questi avvinti insieme
Le mani a doppj legamenti, vittima
Novella della Dea: tacete amiche;
Sagre primizie queste
Di Greci, negli altari
Già vengon presso; non ha l'uom di buoi
Pastor falso messaggio
Clamato. *Cor.* O veneranda,
Dio voglia, se secondo il piacer tuo,
Questa Città ti faccia
Queste cose finir; di prender quelle
Vittime, le qual' empie appo noi Greci,
Quì fa veder', e dà la legge. *Ifig.* Sia
Pur così; ma deggio or' in prima prendere
La cura delle cose della Dea,
Che ben si stiin: voi intanto a' forestieri
Rilasciate le mani; acciocchè sagri
Essendo, non sian più legati: e dentro
Il tempio andate; e preparate quello
Ch'uop'è al presente, e di solenne rito.
Slegano le mani i famigli a' Forestieri, e partono.

Ai

φεῦ. τίς ἄρα μήτηρ ἡ τεκοῦσ' ὑμᾶς ποτε,
πατήρ τ', ἀδελφή τ', εἰ γεγῶσα τυγχάνοι;
οἵων στερηθεῖσα διπτύχων νεανιῶν,
„ ἀνάδελφος ἔσαι; Τὰς τύχας τίς οἶδ', ὅτι
„ Τοιαίδ' ἔσονται; πάντα γὰρ τὰ τῶν θεῶν,
„ Εἰς ἀφανὲς ἕρπει, κοὐδὲν οἶδ' οὐδεὶς κακόν.
„ Η γὰρ τύχη παρήγαγ' εἰς τὸ δυσμαθές.
πόθεν ποθ' ἥκετ', ὦ ταλαίπωροι ξένοι;
ὡς διὰ μακροῦ μὲν τήνδ' ἐπλεύσατε χθόνα,
μακρὸν δ' ἀπ' οἴκων χρόνον ἔσεσθ' ἀεὶ κάτω.

ὀρέ. τί ταῦτ' ὀδύρῃ, κἀπὶ τοῖς μέλλουσι νῷν
κακοῖσι λυπεῖς, ἥτις εἶ ποτ' ὦ γύναι;
„ Οὔτοι νομίζω σοφὸν, ὃς ἂν μέλλων θανεῖν,
„ Οἴκτῳ τὸ δεῖμα τοὐλέθρου νικᾶν θέλῃ,
„ Οὔθ' ὃς τις ᾅδην ἐγγὺς ὄντ' οἰκτίζεται,
„ Σωτηρίας ἂν ἐλπίς. ὡς δύ' ἐξ ἑνὸς
„ Κακὼ συνάπτει, [42] μωρίαν τ' ὀφλισκάνει,
„ Θνήσκει θ' ὁμοίως τὴν τύχην δ' ἐᾶν χρεών.
ἡμᾶς δὲ μὴ θρήνει σύ. τὰς γὰρ ἐνθάδε
θυσίας ἐπιστάμεσθα, καὶ γινώσκομεν.

ἰφι. πότερος ἄρ' ὑμῶν ἐνθάδ' ὠνομασμένος
Πυλάδης κέκληται; τόδε μαθεῖν πρῶτον θέλω.

ἰφι. πό-

(42) D' un solo fa due mali; cioè di quel male, che colui, di cui s' ha pietà, e compassione, abbia a morire; un' altro male fassi di più; che si compassiona, e commisera, chi non si deve.

Ai, qual mai Madre partorito ha voi;
E il padre, e la sorella, se mai nata
Sia a voi! di quai due giovani privata
Sarà senza il fratel? ma chi conoscere
I casi può, e gli eventi,
„ Che tai saran: giacchè quel ch' è de' Dei
„ Nell'occulto s'avvolge, e serpe tutto:
„ E nessun mal conosce, e sa niuno;
„ Poichè in cosa a sapersi malagevole
„ L'adduce il fato. Donde mai o infelici
Forestieri veniste? o quanto avete
Per lungo tempo navigato a questa
Terra! ma lungo tempo ancor di casa
Lontan starete giù all'inferno sempre.

Oref. Queste cose a che piangi, à che ten duoli;
E noi ne' mali soprastanti affanni
„ Chiunque mai sei, o donna? io non istimo
„ Saggio, chi essendo per morir vuol vincere
„ Colla compassion altrui il timore
„ Della morte; nè chi colui commisera,
„ Il qual' a Pluto sia
„ Vicin; se di salute ancor speranza
„ Vi sia: così d'un mal due ne compone;
„ E di stoltezza è debitore, e reo;
„ E poi pur muore quel: lasciar si debbe
„ Correr la sorte: noi non lamentare
Tu; ben di quì sappiam', e conosciamo
I sagrifizi. *Ifig.* Chi di voi di nome,
E' Pilade cosst chiamato? in prima
Vo' ciò saper. *Ore.* Costui: giacchè in piacere

ὀρέ. ὅδ'. ἔςι δή σοι τῦτ' ἐν ἡδονῇ μαθεῖν.
ἰφι. ποίας πολίτης πατρίδος Ἕλλην γεγώς;
ὀρέ. τίδ' ἂν μαθῦσα τόδε, πλέον λάβοις γύναι;
ἰφι. πότερον ἀδελφὼ μητρὸς ἐςὸν ἐκ μιᾶς;
ὀρέ. φιλότητί γ' ἐσμὲν, ὐ κασιγνήτω, γύναι.
ἰφι. σοὶ δ' ὄνομα ποῖον ἔθεθ' ὁ γεννήσας πατήρ;
ὀρέ. τὸ μὲν δίκαιον, δυςυχεῖς καλοίμεθ' ἄν.
ἰφι. ὐ τῦτ' ἐρωτῶ· τῦτο μὲν δὸς τῇ τύχῃ.
ὀρέ. ἀνώνυμοι θανόντες, ὐ γελώμεθ' ἄν.
ἰφι. τί δὲ φρονεῖς τῦτ'; ἢ φρονεῖς ὕτω μέγα;
ὀρέ. τὸ σῶμα θύσεις τὐμὸν, ὐχὶ τὔνομα.
ἰφι. ὐδ' ἂν πόλιν φράσειας, ἥτις ἔςι σοι;
ὀρέ. ζητεῖς γὰρ ὐδὲν κέρδος, ὡς θανυμένῳ.
ἰφι. χάριν δὲ δῦναι [43] τήνδε, κωλύει [44] τί σε;
τὸ

(43) χάριν δῦναι, *dare gratiam*; I Latini dicean *ferre gratiam*, *praestare gratiam* per voler' usare quella, quasi maniera di pregare nel richieder qualche cosa. Noi abbiamo per questo, *far grazia*. Ora i Greci, come si scorge quì, avevano *dare gratiam* per tal significato.

(44) κωλύω, *impedio*, *arceo*, *turbo*. Ἀκολυθέω, *sequor*, *comitor*, *pareo*, *obsequor*, *famulor*; da questo deriva ἀκόλυθος; *adsectator*, *comes*, *assecla*, *famulus*; e da quello proviene ἀκολυτὸς; *qui arceri*, *qui prohiberi non potest*; e ancora *qui non arcetur*, *qui nõ removetur*, giacchè in Epitteto si ritrova ἀκολυτὸς; *qui arceri non potest*. La voce dunque Latina, che dall' uno, o dall' altro di questi due nomi Greci ricavare si possa, sarà *Acolytus* dal primo; e dal

E a te questo sapere.

Ifig. Cittadin di qual Greca Patria nato?

Oref. Che ciò saputo, più asseguisci, donna?

Ifig. Due fratei forse da una madre sete?

Oref. Sì d'amicizia; ma non che due siamo
Fratelli, donna. *Ifig* Il padre genitore
Qual nome impose a te? *Or.* Giusta il dovere
Sventurati chiamar noi ci dovressimo.

Ifig. Ciò non domando: questo da alla sorte.

Oref. Anonimi morendo
Derisi non sarem'. *Ifig.* A che cotesti
Hai sentimenti? Che così sei forse
Magnanimo? *Oref.* Farai ben sagrifizio
Del corpo mio; del nome nò. *Ifig.* Nè pure
La Cittade dir puoi, ch'hai tu per patria?

Oref. Cerchi cosa, che nulla util puol' essere
A me, e guadagno; come a chi ha a morire,

Ifig. Che ti divieta questa grazia farmi? [43]

 L'il-

---

dal secondo *Acoluthus*. Mai dunque può esservi la voce *Acolythus*. Laonde quel che da noi Acolito dal Latino si dice, se dal primo nome nascesse, sarebbe *non prohibitus, non remotus ab altari*; se dal secondo; ei sarebbe *affectator, comes*, quasi *famulus Sacerdotis*. Più conveniente pare, e che si confaccia, e stia più bene all'offizio, che dal Ministro detto Acolito al Sacerdote si presta, la derivazione di questa voce dal secondo. Perlochè s'averebbe a scrivere *Acoluthus*. Ma se dedotta dal pri-

ὀρέ. τὸ κλεινὸν Ἄργος, πατρίδ' ἐμὴν ἐπεύχομαι.
ἰφι. πρὸς θεῶν ἀληθῶς ὦ ξέν' ἐκεῖθεν γεγώς;
ὀρέ. ἐκ τῶν Μυκηνῶν, αἵ ποτ' ἦσαν ὄλβιαι.
ἰφι. φυγὰς ἀπῆρας πατρίδος, ἢ ποίᾳ τύχῃ;
ὀρέ. φεύγω τρόπον γε δή τιν' οὐχ ἑκὼν, ἑκών.
ἰφι. ἆρ' ἄν τί μοι φράσειας, ὧν ἐγὼ θέλω;
ὀρέ. ὡς ἐν παρέργῳ, τῆς ἐμῆς δυσπραξίας.
ἰφι. καὶ μὴν ποθεινός γ' ἦλθες ἐξ Ἄργους μολών.
ὀρέ. οὔκουν ἐμαυτῷ γ'· εἰ δὲ σοὶ, σὺ τοῦτ' ἔρα.
ἰφι. Τροίαν ἴσως οἶσθ', ἧς ἁπανταχοῦ λόγος.
ὀρέ. Ως μή ποτ' ὤφελόν γε, μηδ' ἰδὼν ὄναρ.
ἰφι. φασίν νιν οὐκέτ' οὖσαν, οἴχεσθαι δορί.
ὀρέ. ἔστιν γὰρ οὕτως, οὐδ' ἄκραν τ' ἠκούσατε.
ἰφι. Ελένη δ' ἀφῖκται δῶμα Μενέλεω πάλιν;
ὀρέ. ἥκει, κακῶς γ' ἐλθοῦσα τῶν ἐμῶν τινι.
ἰφι. καὶ ποῦ 'στι. κἀμοὶ γὰρ τι προὐφείλει κακόν.
ὀρέ. Σπάρτῃ ξυνοικεῖ τῷ πάρος ξυνευνέτῃ.
ἰφι. ὦ μῖσος εἰς Ἕλληνας, οὐκ ἐμοὶ μόνῃ!
ὀρέ. ἀπέλαυσα κἀγώ δή τι τῶν κείνης γάμων.

νόσος

---

dal primo nome si volesse, neppure *Acolythus* scrivere allora doverebbesi; ma sì bene, come detto si è, *Acolytus*. Non ho ciò da alcuno io veduto osservato: ma menoma per altro, e frivola mancanza ella è; come pure bene si vede.

Oref. Mia Patria vanto l'illustr'Argo. *Ifig.* Nato
Daddovero, pe' Dei, o Forestiere,
Di quivi? *Oref.* Di Micene, un tempo ricca
Che fu, e possente. *Ifig.* Dalla patria lungi
Esule vai; o per qualche
Altro caso, e accidente? *Oref.* Esule fuggo
Non spontaneo, e spontaneo in certo modo.
Ifig. A me potrai dir forse qualche cosa
Di quelle, che voglio io? *Or.* Come in passag-
Qualche cosa potrò della sventura [gio
Parlar de' fatti miei. *Ifig.* D'Argo venendo
Vieni per certo a me desiderato
Oref. Ma a me stesso non già; se a te, tu questo
Brama, e negoda pur. *Ifig.* Sai per ventura
Tu forse Troia, della quale è in ogni
Dove ragionamento?
Oref. Che conosciuta mai, nè pur vedendo
D'essa sogno, l'avessi. *Ifig.* Ita, e distrutta
Che dalla guerra non vi sia più quella
Dicono. *Oref.* Egli è così: nè voi sentita
La cosa in somma superficie avete.
Ifig. Ed Elena venuta è in casa un' altra
Volta di Menelao? *Oref.* V'è pur venuta;
In mal punto per un de' miei venendovi.
Ifig. E dove stà? di qualche danno, e male
Già di prima a me ancora è debitrice.
Oref. Col consorte di prima abita in Sparta.
Ifig. O odio, ed abominio a tutti i Greci;
Non a me sola! *Orest.* Ed ancor io fruito
Delle nozze di quella ho qualche cosa

ἰφι. νόσος δ' Ἀχαιῶν ἐγένεθ', ὡς κηρύσσεται.
ὀρέ. ὡς πάνθ' ἅπαξ με συλλαβοῦσ' ἀνιστορεῖς;
ἰφι. πρὶν γὰρ θανεῖν σε, τοῦδ' ἐπαυρέσθαι θέλω.
ὀρέ. ἔλεγχ', ἐπειδὴ τοῦδ' ἐρᾷς. λέξω δ' ἐγώ.
ἰφι Κάλχας τις ἦλθε μάντις ἐκ Τροίας πάλιν;
ὀρέ. ὄλωλεν, ὡς ἦν ἐν Μυκηναίοις λόγος.
ἰφι ὦ πότνι. ὡς ἔστι γὰρ ὁ Λαέρτου γόνος;
ὀρέ. οὔπω νενόστηκ' οἶκον. ἔστι δ' ὡς λόγος.
ἰφι. ὄλοιτο, νόστου μή ποτ' ἐς πάτραν τυχών.
ὀρέ. μηδὲν κατεύχου. πάντα τἀκείνου νοσεῖ.
ἰφι. Θέτιδος δ' ὁ τῆς νηρῆδος ἔστι παῖς ἔτι;
ὀρέ οὐκ ἔστιν. ἄλλως λέκτρ' ἔγημεν Αὐλίδι.
ἰφι. δόλια, ὥς γε φασὶν οἱ πεπονθότες. [45]
ὀρέ. τίς εἶ ποθ', ὡς εὖ πυνθάνῃ τἀφ' Ἑλλάδος;
ἰφι. ἐκεῖθέν εἰμι. παῖς ἔτ' οὖσ' ἀπωλόμην.
ὀρέ. ὀρθῶς [46] ποθεῖς ἄρ' εἰδέναι τἀκεῖ, γύναι.
ἰφι. τί δ' ὁ στρατηγὸς, ὃν λέγουσ' εὐδαιμονεῖν;
ὀρέ. τίς; οὐ γὰρ ὅν γ' ἐγ' ᾔδη, τῶν εὐδαιμόνων.

Ἀτρέως

---

(45) πάσχω é ancora *facio* attivamente, non solamente, *afficior*, *patior*, *sustineo*. E' noto ben questo a' Grecisti; e sono moltissime l'autorità di riprova. *Isoc.* ὅπερ πάσχουσι οἱ πολλοί. *quod faciunt multi*. *Aristot.* νεφ. ὁρᾷς ἃ πάσχεις. *vides, quae facis?* e tante altre molte.

(46) Non rispondendo niente Oreste a quel che dice Ifigenìa, ch'ella è di Grecia, e che vi morì, essendo ancor giovinetta; anzi più giù dicendo domandato da essa, che cosa di lei dicessesi; che altro non dicevasi,

se

Ifig. Fessi poi degli Achei il ritorno, come
Si vocifera? *Oref.* Il tutto o come in una
Volta domandi a me compreso insieme!
Ifig. Pria che tu muoja, ricavarne voglio
Questo frutto. *Or.* Investiga
Pur, giacchè questo brami;
Io parlerò. *Ifig.* Certo indovin Calcante
Ritornato è di Troja? *Oref.* E' morto; come
Ne' Micenesi era la fama. *Ifig* O santo
Uom venerando! E come sta il figliuolo
Di Laerte? *Oref.* Non è ancor torno in casa,
Come si dice. *Ifig.* Pera;
Giammai il ritorno nella Patria avendo.
Oref. Non fargli più imprecazion: stan bene
Mal tutte cose sue. *Ifig.* V'è il figlio ancora
Della Nereida Teti? *Oref.* Ei più non evvi;
Vani letti sposò in Aulide. *Ifig.* Nozze,
Come quei le fer dicon, fallaci, [ghi
Ingannevol. *Or.* Ma chi sei mai, che interro-
Delle cose sì ben, che son di Grecia?
Ifig. Di là son: vi morii fanciulla ancora.
Oref. Di là dunque le cose giustamente
Brami donna saper. *Ifig.* Ma di quel Duce
D'esercito, che dicono,
Ch' era in felice, e fortunoso stato;
Che cosa n'è? *Oref.* Chi? perocchè quel ch'io
Conosco, non è già de' fortunati.

 Un

se non che morta non vedesse più lume; bisogna necessariamente, che fosse ancora appo costoro qualche

ἰφι. Ἀτρέως ἐλέγετο δή τις Ἀγαμέμνων ἄναξ.
ὀρέ. οὐκ οἶδ'. ἄπελθε τοῦ λόγου τούτου, γύναι.
ἰφι. μὴ πρὸς θεῶν, ἀλλ' ἔφ', ἵν' εὐφρανθῶ ξένε.
ὀρε. τέθνηχ' ὁ τλήμων, πρὸς δ' ἀπώλεσέν τινα.
ἰφι. τέθνηκε; ποίᾳ συμφορᾷ; τάλαιν' ἐγώ.
ὀρέ. τί δ' ἐστέναξας τοῦτο; μῶν προσῆκέ σοι;
ἰφι. τὸν ὄλβον αὐτοῦ τὸν πάροιθ' ἀναστένω.
ὀρέ. δεινῶς γὰρ ἐκ γυναικὸς οἴχεται σφαγείς.
ἰφι. ὦ πανδάκρυτος ἡ κτανοῦσα, χ' ὁ κτανών.
ὀρέ. παῦσαι νῦν ἤδη, μηδ' ἐρωτήσῃς πέρα.
ἰφι. τοσόνδε γ', εἰ ζῇ τοῦ ταλαιπώρου δάμαρ;
ὀρέ. οὐκ ἔστι. παῖς νιν ὃν ἔτεχ', οὗτος ὤλεσεν.
ἰφι. ὦ συνταραχθεὶς οἶκος, ὡς τί δὴ θέλων;
ὀρέ. πατρὸς θανόντος, τήνδε τιμωρούμενος.
ἰφι. φεῦ.
ὡς εὖ, κακὸν δίκαιον εἰσεπράξατο.
ὀρέ. ἀλλ' οὐ τὰ πρὸς θεῶν εὐτυχεῖ, δίκαιος ὤν.
ἰφι. λείπει δ' ἐν οἴκοις ἄλλον Ἀγαμέμνων γόνον;
ὀρέ. λέλοιπεν Ἠλέκτραν γε παρθένον μίαν.
ἰφι. τί δέ; σφαγείσης θυγατρὸς ἔστι τις λόγος;

οὐδείς

---

che cosa della sentenza, e del sistema della Metassichia. Certamente non veggo, come in altra maniera consister possa questo discorso. Io in quanto a me fermissimamente di tale avviso sono; e da questo, e da altri simili luoghi in questa Tragedia lo ricavo; ne' quali s' osserva l' istessa maniera di parlare; siccome potrà ognuno conoscere; trattan-

Ifig. Un certo Re Agamennone figliuolo
D' Atreo, è stato detto.
Oref. Non so: recedi via donna da questo
Discorso. *Ifig.* Non pe' Dei; ma forestiere
Via dillo; acciocchè io d'animo
M'esilari. *Oref.* Egli è morto l'infelice;
E morir di più ha fatto un'altro. *Ifi.* E morto!
Per qual disgrazia? o trista me, meschi-
na. (*Piange*)
Oref. Perchè piangi per questo?
Forse a te s'appartien? *Ifig.* La di lui piango
Felicità di prima. *Oref.* E' morto il misero
Dalla donna scannato. *If.* O da compiangersi
L'ucciditrice, e 'l morto
Da ognun'. *Oref.* Or già desisti;
Nè domandar più in oltre. *If.* Ancor sol questo;
Se del meschin la moglie ancora vive?
Oref. Più non v'è; morir fella il suo figliuolo,
Che partorio. *Ifig.* O conturbata casa!
Ma perchè già così volendo? *Oref.* Questa
Pel Padre morto per punire. *Ifig.* O come
Ha ben giustizia del delitto fatta.
Oref. E pure giusto essendo stato, bene,
E felice non sta per quanto a' Dei.
Ifig. Prole lasciata ha in casa altra Agamennone?
Oref. Elettra fanciull' unica ha lasciato.
Ifig. Ma che? Discorso alcun v'è della figlia
Im-

tandosi spesso d' Ifigenia morta in Aulide, e tenuta morta in Grecia; e poi altrove vivente.

ὀρέ. οὐδείς γε, πλὴν θανοῦσαν οὐχ ὁρᾶν φάος.
ἰφι. τάλαιν' ἐκείνη, χ' ὦ κτανὼν αὐτὴν πατήρ.
ὀρέ. κακῆς γυναικὸς χάριν ἄχαριν ἀπώλετο.
ἰφι. ὁ τοῦ θανόντος δ' ἔστι παῖς Ἄργει πατρός;
ὀρέ. ἔστ' ἄθλιός γε, κοὐδαμοῦ, καὶ πανταχοῦ.
ἰφι. ψευδεῖς ὄνειροι χαίρετ'. οὐδὲν ἦτ' ἄρα.
οὔθ' οἱ σοφοί γε δαίμονες κεκλημένοι,
πτηνῶν ὀνείρων εἰσὶν ἀψευδέστεροι.
πολὺς ταραγμὸς ἔν τε τοῖς θεοῖς ἔνι,
κἀν τοῖς βροτείοις. ἓν δὲ λείπεται μόνον, [47]
ὅτ' οὐκ ἄφρων ὢν, μάντεων πεισθεὶς λόγοις,
ὄλωλεν, ὡς ὄλωλε τοῖσιν εἰδόσιν.
χο. φεῦ, φεῦ, τί δ' ἡμεῖς, οἵτ' ἐμοὶ γεννήτορες,
Ἀρ' εἰσίν; ἆρ' οὐκ εἰσί; τίς φράσειεν ἄν;
ἰφι. ἀκούσατ'. εἰς γὰρ δή τιν' ἥκομεν λόγον,
ὑμῖν τ' ὄνησιν ὦ ξένοι σπουδαῖς ἅμα·
κἀμοὶ τόδ' εὖ μάλιστά γ' οὕτω γίγνεται,
εἰ πᾶσι ταυτὸν πρᾶγμ' ἀρεσκόντως ἔχοι.
θέλεις ἂν εἰ σώσαιμί σ' ἀγγεῖλαί τί μοι,
πρὸς Ἄργος ἐλθὼν, τοῖς ἐμοῖς ἐκεῖ φίλοις,

δέλτον

(47) ἓν δὲ λείπεται μόνον..... Resta solamente una cosa, che chi prudente essendo, avendo ubbidito a'detti degli auguri [cioè, con aver'ubbidito a'detti degli Augurj] pure è perito. Vuol dire, che andar dagli Auguri loro per consiglio, e prestare a' loro parlari fede, e a quel che comandano ubbidire, nulla giova, e del tutto inutile sia. Giacchè non perciò da' mali, e da' disavventurosi infor-

Immolata? *Oref.* Neſſun; ſe non che lume
Morta non vegga. *Ifig.* Sciagurata quella,
E il Padre, che ammazzolla. *Or.* A cagiõ d'una
Donna malvagia, e rea ſgraziatamente
Morì. *If.* Del morto padre è il figlio in Argo?
Oref. L' infelice è per tutto, e in neſſun luogo.
Ifig. Addio ſogni fallaci:
Voi nulla ſete certamente; e nulla
Veraci ſon più i Dei, ſaggi chiamati,
De' ſogni alati: turbamento molto
Nelle coſe Divine è, e nell' umane.
Reſta una coſa ſola,
[47] Che chi prudente eſſendo, a' detti avendo
Degli Augurj ubbidito; è pur perito;
Che perito ſia poi, quelli ſapendolo.
Coro. Ai ai, che coſa noi?
Vi ſono forſe i genitori miei,
O non vi ſono; chi potrebbe dirlo?
Ifig. Sentite ben; giacchè venghiamo in certo
Ragionamento, o foreſtieri, e a voi
Di giovamento con inſieme ſeria
Importanza; e per me principalmente
Fia tale queſto aſſai; ſe a tutti piaccia
Il medeſimo affar: ſe io ſalvo rendati,
Una coſa venendo in Argo vuoi
A i miei amici di là nunziarmi: e lettera
Portar

fortunj, e dal perire ſteſſo vi diliberano; nè vi preſtano quindi ſcampo. Poco poi importar deve, che queſte coſe, ſapendole eſſi, e pronunziandovele, e veggendole, accadano.

δέλτον τ' ἐνεγκεῖν, ἥν τις οἰκτείρας ἐμὲ,
[48] ἔγραψεν αἰχμάλωτος, ὐχὶ τὴν ἐμὴν
φονέα νομίζων χεῖρα, τῦ νόμου δ' ὕπο
θνήσκειν γε, τῆς θεῦ ταῦτα δίκαι' ἡγουμένης:
ὐδένα γὰρ εἶχον, ὅς τις ἀγγεῖλαι μολὼν,
ἐς Ἄργος ἐλθὼν, τὰς ἐμὰς ἐπιστολὰς
πέμψειε σωθεὶς τῶν ἐμῶν φίλων τινί.
σὺ δ' εἶ γὰρ ὡς ἔοικας ὔτε δυσμενὴς,
καὶ τὰς Μυκήνας οἶσθα, χ' ὓς κἀγὼ θέλω.
σώθητι, καὶ σὺ μισθὸν ὐκ αἰσχρὸν λαβὼν
κούφων ἕκατι γραμμάτων, σωτηρίαν.
ὗτος δ', ἐπείπερ πόλις ἀναγκάζει τάδε.
θεᾷ γενέσθω θῦμα, χωρισθεὶς σέθεν.
ὀρέ. καλῶς ἔλεξας τἄλλα, πλὴν ἓν ὦ ξένη.
τὸ γὰρ σφαγῆναι τόνδε, μοι βάρος μέγα.
ὁ ναυστολῶν [49] γὰρ εἰμ' ἐγὼ τὰς συμφοράς.

ὗτος

(48) Questo luogo riconferma quel, che abbiamo notato sopra nell'annotazione ventesima; conciosiachè altro, che un Greco non poteva scriver la lettera, che voleva Ifigenìa, e i di lei sentimenti sì intender bene, e tutto comprendere, per poi metterlo in iscritto. Costui poi non poteva portar la lettera, andando; forse perchè non era di Micene, nè conoscenza in quella Città aveva; siccome si può ricavare da quel, che dice dopo essa Ifigenìa.

(49) Nau-

Portar, che un certo prigioniere ha ſcritto
Di me moſſo a pietà; l'ucciditrice
Non la mia man credendo;
Ma morir per la legge;
Queſte coſe la Dea giuſte ſtimando?
Neſſuno aveva io allor, che in Argo andando
Là poteſſe venuto eſſere il meſſo,
E ſalvato portar' ad un de' miei
Amici le mie lettere; ma d'animo
Tu, come pari, non ſei pur cattivo;
E di Micene, e di quei, che vogl'io
Conoſcenza hai; ſalvati dunque, e prendi
La ſalvezza, mercede a non pentirſene,
Non vergognoſa per leggieri fogli.
E queſto ſia, giacchè coſtringe a queſto
La Cittade; alla Diva
Separato da te vittima fatto.

Oreſ. Hai detto il reſto ben, fuor ch' una coſa,
O Foreſtiera, ſolamente; queſto
Eſſer ſagrificato, a me di grande
Duol peſo fora; imperocchè ſon'io
Dell' infortunio il conduttor [49]; coteſto
Na-

(49) Ναυςολέω; è *claſse mitto navi duco*, e *eo cum claſse*. Ma ſignifica ancora traslatamente per ſineddoche il ſolo *veho*, *adveho*, come quì, generalmente. Siccome *rego*, *guberno*, *adminiſtro*. E' chiaro il Teſto d'Ariſtofane; *ναυςολήσεις τὴν πόλιν*.

οὗτος δὲ συμπλεῖ τῶν ἐμῶν μόχθων χάριν.
οὔκουν δίκαιον ἐπ' ὀλέθρῳ τῷ τοῦδ' ἐμὲ
χάριν τίθεσθαι, κᾀυτὸν ἐκδῦναι κακῶν,
ἀλλ' ὡς γενέσθαι, τῷ δὲ μὲν δέλτον δίδου.
πέμψει γὰρ Ἄργος ὥς τέ σοι καλῶς ἔχειν.
„ ἡμᾶς δ' ὁ χρήζων, κτεινέτω. Τὰ τῶν φίλων
„ Αἴσχιστον ὅς τις καταβαλὼν εἰς ξυμφορὰς,
„ Αὐτὸς σέσωσται. τυγχάνει δ' ὅδ' ὢν φίλος,
Ον οὐδὲν ἧσσον, ἤ με, φῶς ὁρᾷν θέλω.
ἰφι. ὦ λῆμ' ἄριστον, ὡς ἀπ' εὐγενοῦς τινος
ῥίζης πέφυκας, τοῖς φίλοις [50] τ' ὀρθὸς φίλος.
τοιοῦτος εἴη τῶν ἐμῶν ὁμοσπόρων,
ὅσπερ λέλιπται. καὶ γὰρ οὐδ' ἐγὼ ξένοι,
ἀνάδελφός εἰμι, πλὴν ὅσ' οὐχ ὁρῶσά νιν.
ἐπεὶ δὲ βούλει ταῦτα, τόνδε πέμψομεν
δέλτον φέροντα; σὺ δὲ θανῇ. πολλή δέ τις
προθυμία σε τοῦδ' ἔχουσα τυγχάνει.
ὀρέ. θύσει δὲ τίς με, καὶ τὰ δεινὰ τλήσεται;
ἰφι. ἐγώ. θεᾶς γὰρ τῆς δὲ προστροπὴν ἔχω.
ὀρέ. ἄζηλά γ' ὦ νεᾶνι, κοὐκ εὐδαίμονα.
ἰφι. ἀλλ' εἰς ἀνάγκην κείμεθ', ἣν φυλακτέον.
ὀρέ. αὐτὴ ξίφει θύουσα, θῆλυς ἄρσενας;

οὐκ,

(50) Nota; i Greci dicean' amico all' amico, per voler dir' un vero, e fedele amico; noi diciamo, amico dell'amico.

Naviga insieme per cagion de' miei
Travagli; giusto non è dunque sopra
La morte di costui me il benefizio
Riporre; e che da' mali
Io fuor' esca: però acciocchè sia fatto;
Da' la lettera a questo;
E in Argo, affinchè ben le cose vadinti,
La porterà; e chi vuole
„ Noi pur' ammazzi; fatto egli è bruttissimo,
„ Che un gitti sotto le disavventure
„ Le cose degli amici, ed esso salvo
„ Si faccia. Questo è amico mio, cui voglio
Niente meno di me, goder la luce.
Ifig. O generosità d' animo somma!
Sicchè sei tu di qualche stirpe illustre
Nato, verso gli amici
Sì retto amico: de' fratelli miei
Tal sia quel ch'è rimaso; poichè senza
Fratelli, o forestieri, io non già sono;
Fuor che nol veggo quì; ma poichè questo
Tu vuoi, quest'altro noi mandrem, che porti
Il foglio, e tu morrai; se un certo molto
Pronto, e ardente desio di ciò ti tiene.
Oref. Ma me chi immolerà; e ardirà l'atroce
Impresa? *Ifig.* Io: per la Dea
L'esecrabil' uffizio delle stragi
Io tengo. *Oref.* Cose, o giovane,
A non invidiar, niente felici.
Ifig. Pur' in necessità gittati siamo,
Cui bisogna osservar. *Oref.* Sagrificando
Tu stessa, donna colla spada maschi? Non

ἰφι. οὐκ, ἀλλὰ χαίτην ἀμφὶ σὴν χερνίψομαι.
ὀρέ. ὁ δὲ σφαγεὺς τίς; εἰ τάδ' ἱστορεῖν με χρή.
ἰφι. ἔσω δόμων τῶνδ' εἰσὶν, οἷς μέλει τάδε.
ὀρέ. τάφος δὲ ποῖος δέξεταί μ', ὅταν θάνω;
ἰφι. πῦρ ἱερὸν ἔνδον, χάσμα τ' εὐρωπὸν πέτρας.
ὀρέ. φεῦ.
πῶς ἄν μ' ἀδελφῆς [51] χεὶρ περιστείλειεν ἄν;
ἰφι. μάταιον εὐχὴν, ὦ τάλας, ὅς τίς ποτ' εἶ,
ηὔξω. μακρὰν γὰρ βαρβάρου ναίει χθονός.
οὐ μὴν, ἐπειδὴ τυγχάνεις Ἀργεῖος ὢν,
ἀλλ' ὧν γε δυνατὸν, οὐδ' ἐγὼ λείψω χάριν.
πολλὴν τε γάρ σοι κόσμον ἐνθήσω τάφῳ,
καὶ τῆς ὀρείας ἀνθεμόῤῥυτον γάνος
ξουθῆς μελίσσης εἰς πῦρ ἐμβαλῶ σέθεν.
ἀλλ' εἶμι, δέλτον τ' ἐκ θεᾶς ἀνακτόρων
οἴσω. τὸ μέν τοι δυσμενὲς μή μου λάβῃς.
φυλάσσετ' αὐτοὺς πρόσπολοι δεσμῶν ἄτερ.
ἴσως ἄελπτα τῶν ἐμῶν φίλων τινὶ
πέμψω πρὸς Ἄργος, ὧν μάλιστ' ἐγὼ φιλῶ.
καὶ δέλτος αὐτῷ ζῶντας, οὓς δοκεῖ θανεῖν,
λέγουσα, πιστὰς ἡδονὰς ἀπαγγελεῖ.
χο. κατολοφύρομαί σε

τῶν

(51) Siccome i Romani, così fra'Greci i parenti più propinqui, gli ultimi uffizj a chi moriva prestavano; e dopo morte eseguivano l'altre cose, che restavano a farsi per la sepoltura, e per l'altre cerimonie funerali. *Suetonio nella vita d'Augusto, nella di lui morte; e le Note del Pitisco ivi.*

Ifig. Non già; ma la tua chioma
Io intorno laverò *Oref.* Ma chi farae
Lo fcannator? fe quefte cofe lice
A me voler faper. *Ifig.* Son dentro quefte
Cafe quei, cui la cura
E di quefto. *Oref.* Qual me fepolcro, quando
Io farò morto, ricevrà? *Ifig.* V'è dentro
Il fagro fuoco, ed un di pietra jato
Di larga bocca. *Oref.* Ai, ricoprir me fopra
Come la man potrà della forella?
Ifig. Vana preghiera, o fventurato, fei
Chiunque mai, pregafti: abita lungi
Dalla barbara terra.
Non però, giacchè fei d'Argo, io di farti
Grazia tralafcerò; fi ben per quelle
Cofe, che fi potrà: ed al fepolcro
Molto ornamento a te imporrò; e dell'ape
Bionda montana il mel florifluo fopra
Il fuoco io gitterò: ma vado, e il foglio
Porterò della Dea da' Tempj; ed animo
Cattivo, e avverfo tu per me non prendere.
Parla al Coro.
Servi fenza legami cuftoditeli.
In Argo manderò novelle ad uno
De' miei amici di quelli,
Ch'io di tutti amo più, forfe infperate.
E la lettera vivi
Dicendo a lui quei, che effer morti crede;
Incredibil piacere annunzieragli.
Cor. Te deploro, che a' fagri purgamenti

τῶν χερνίϐων ῥανίσι
μελόμϑυον αἱμακταῖς.
ὀρέ. οἶκτος μὲν ϑ ταῦτ᾽, ἀλλὰ χαίρετ᾽ ὦ ξένω,
χο. σὲ δὲ τύχας μάκαρος
ὦ νεανία,
σεϐόμεθ᾽. εἰς πάτϱαν
ὅτί ποτ᾽ ἐπεμϐάσῃ.
πυλ. Αζηλα τοῖς φίλοισι, θνησκόντων φίλων.
χο. ὦ σχέθλιοι τομπαί.
φοῦ, φοῦ. διόλλουσαι.
αἶ, αἶ, αἶ, αἶ,
πότερος ὁ μέλλων;
ἔτι γὰρ ἀμφίλογα
δίδυμα μέμονε [52] φρὴν,
σὲ πάρος, [53] ἢ σ᾽ ἀναςενάξω γόοις.
ὀρέ Πυλάδη, [54] πέπονθας ταυτὸ πρὸς θεῶν ἐμοί;
πυλ. ὐκ οἶδ᾽. ἐροτᾷς ὐ λέγειν ἔχοντά με.
ὀρέ. τίς ἐςιν ἡ νεᾶνις; ὡς ἑλληνικῶς
ἀνέρεθ᾽ ἡμᾶς, τὺς τ᾽ ἐν Ιλίῳ πόνους,
νόςον τ᾽ Αχαιῶν, τόν τ᾽ ἐν οἰωνοῖς σοφὸν
Κάλχαντ᾽, Αχιλλέως τ᾽ ὄνομα, [55] καὶ τὸ ἄθλιον
Αγα-

---

(52) *Μέμονε*, da *μέμονα* preterito medio di *μένω*; *maneo*. Il qual *μέμονα* perlopiù ſignifica *προθυμϑμαι*, *βϑλομαι*; *cupio*, e ancora *promptus ſum*. Ma quì *reſtar ſoſpeſo*, *dubbio*, *eſitare*; preſa in parte la ſignificazione dal ſuo primitivo *μένω*.

(53) *ἢ*; quì è non per ſolo *aut*; ma per *aut potiùs*. Siccome in Latino *aut*, *ſeu*, *ſive*, *vel* talvolta ancora quello ſignifica V

Dell'asperſioni ſanguinoſe ſei
Per venir. *Cor.* Non è coſa
Già queſta di compaſſion: godete.
Anzi, o ſtraniere. *Cor.* E a te facciamo, o giovine [*parla a Pilade.*]
Di ventura beato, riverenza,
Che nella patria tornerai una volta.

Pil. Coſe da non bramarſi aſſai, morendo
Gli amici, dagli amici. *Cor.* O miſerevoli
Mandate; ai, ai, che fan perire: ai, ai
Ai, ai, chi di voi due
Sarà per rimaner? Dubbia la mente
In due pareri ancor reſta [52] diviſa;
Te piangerò piuttoſto,
O pur te co' lamenti?

Oreſ. L'iſteſſa ſenſazion hai meco Pilade
Pe' Dei? *Pil.* Non ſo: me che non ho, che dire
Interroghi. *Ore.* Chi è mai la giovin? come
Giuſta le Greche coſe
C'ha interrogati, e de' travagli in Ilio;
E del ritorno degli Achei; e del dotto
Calcante negli augurj;
[55] E d'Achille e poi come a pietà moſſa

V 2 S'è

---

(54) Era la ſorella.

(55) Il nome d'Achille, dice il Teſto; ma quì intendere queſto per Achille biſogna. Il nome non lo domandò

Αγαμέμνον' ὡς ὤκτειρεν; ἀνηρώτα τ' ἐμὲ
γυναῖκα, παῖδάς τ'. ἔστιν ἡ ξένη γένος
ἐκεῖθεν ἀργεία [56] τις. οὐ γὰρ ἄν ποτε
δέλτον τ' ἔπεμπε, καὶ τάδ' ἐξεμάνθανεν,
ὡς κοινὰ πράσσοντ', Αργος εἰ πράσσει καλῶς.

πυλ. ἔφθης με μικρόν· ταυτὰ δὲ φράσας λέγεις,
πλὴν ἕν. τὰ γὰρ τῶν βασιλέων παθήματα,
ἴσασι πάντες, ὧν ἐπιστροφή τις ἦν. [57]
ἀτὰρ διῆλθε χ' ἄτερον λόγον τινά.

ὀρέ. τίν'; εἰς τὸ κοινὸν δοὺς ἄμεινον ἂν μάθοις.

πυλ. αἰσχρὸν, θανόντος σου, βλέπειν ἡμᾶς φάος.
κοινῇ τ' ἔπλευσα, δεῖ με καὶ κοινῇ θανεῖν.
καὶ δειλίαν γὰρ, καὶ κάκην κεκτήσομαι,
Αργει τε, Φωκέων τ' ἐν πολυπτύχῳ χθονί.
δόξω δὲ τοῖς πολλοῖσι, πολλοὶ γὰρ κακοί.

προδοὺς

---

mandò Ifigenìa, lo fapeva pur bene; ma delle cofe d'Achille l'interrogò. Onde il nome d'Achille, in vece d'Achille; ficcome κάρα, δέμας Αχίλλέως *Achillis caput, corpus*, per Achille. βία Ἡρακλέυς; *vis Herculis*, o *vis Herculea* per effo Ercole. E i Latini l'ufano ancora ad imitazione de' Greci.

(56) Così dice per moftrare, che crede a quel che gli ha detto Ifigenìa, che fia Argiva di Micene. Del refto ella detto già, che era di que' paefi, gli aveva.

(57) Per la qual cofa argomento non è, effere lei Argiva, dice

S'è dello ſventurato Agamennóne ;
E interrogato m'ha della ſua donna ,
E de' figliuoli. E' qualche gente Argiva
Di là la foreſtiera ;
Poichè altrimenti e mai mandrebbe lettera;
E domandate queſte coſe mai
Per ſaper non arebbe ; avendo come
Parte comun, ſe d'Argo
Scian ben le coſe. *Pil.* Prevenuto m'hai
Un poco ; e ciò, ben ragionando, dici;
Fuor che per una coſa ;
Poichè de' Regi le calamitadi
Tutti ſanno color, che han delle coſe
Qualche avvertenza : ma paſſata è in certo
Altro diſcorſo. *Oreſ.* Qual? ſe meglio intendere
Comunicandol tu lo poſſa. *Pil.* Brutta
Coſa morendo tu, noi veder lume.
E navigato ho di comun conſenſo ;
E biſogna, che inſieme ancora muoja.
Poichè ed in Argo, e nella terra molto
Sinuoſa de' Foci e ſarei timido,
E codardo tenuto : in oltre, a molti,
Giacchè i maligni molti ſon ; d'averti.

dice Pilade ; ſe delle coſe di là , e de' fatti del Re di que' luoghi perita , e conſapevole ſi dimoſtra.

προδὺς σε, σώζεσθ' αὐτὸς ἐς οἴκους μόνος. [58]
ἢ καὶ φονεύσας ἐπὶ νοσοῦσι δώμασιν,
ῥάψαι μόρον σοι, σῆς τυραννίδος χάριν,
ἔγκληρον ὡς δὴ σὴν κασιγνήτην γαμῶν.
ταῦτ' οὖν φοβοῦμαι, καί δι' αἰσχύνης ἔχω.
κοὐκ' ἔσθ' ὅπως οὐ χρὴ συνεκπνεῦσαι μέ σοι,
καὶ συσφαγῆναι, καὶ πυρωθῆναι δέμας,
φίλον γεγῶτα, καὶ φοβούμενον ψόγον.
ὀρέ. εὔφημα φώνει. [59] τἀμὰ δεῖ φέρειν κακά.
ἁπλᾶς δὲ λύπας ἐξὸν, οὐκ οἴσω διπλᾶς.
ὃ γὰρ σὺ λυπρὸν, κἀπονείδιστον λέγεις,
ταῦτ' ἔστιν ἡμῖν, εἴ σε συμμοχθοῦντ' ἐμοὶ
κτενῶ. τὸ μὲν γὰρ εἰς ἔμ', οὐ κακῶς ἔχει,
πράσσονθ' ἃ πράσσω, πρὸς θεῶν λύσειν βίον.
σύ δ' ὄλβιός τ' εἶ, καθαρά τ', οὐ νοσοῦντ' ἔχεις
μέλαθρ' ἐγὼ δὲ δυσσεβῆ, καὶ δυστυχῆ.
σωθεὶς δὲ, παῖδας ἐμῆς ὁμοσπόρου
κτησάμενος, ἣν ἔδωκά σοι δάμαρτ' ἔχειν,

ὄνομά

(58) Pilade aveva per moglie Elettra sorella d'Oreste, e d' Ifigenìa; onde tutto della casa di Agamennone redava; se morta già Ifigenìa, mancasse morendo ancora Oreste; non restandovi altro allora, che Elettra consorte per erede: Perciò adduce esso Pilade quì queste ragioni per non volere al partito proposto acconsentire. Finalmente cede; perchè veramente dovere era, che andasse Oreste, ove necessità fosse, uno andare. Onde il Poeta osserva quì bene e l' onesto prima nella persona di Pilade; e poi il decoro, e'l doveroso nell'andata d' Oreste.

Parrò tradito, per in casa io solo
Salvo restar': o pur'anco, uccidendoti
Sopra la casa afflitta, e in guai giacente,
Con machine d'averti io pel tuo Regno
Intessuta la morte; come avendo
Io per isposa tua sorella erede.
Di ciò dunque ho timor', e l'ho a vergogna.
E mai sarà, che non bisogni teco
A me spirar'insiem'; e essere insieme
Scannato, ed abbruciato il corpo; amico
Io essendo, ed in orror lo biasmo avendo.

Oref. Adagio, parla ben [59] Pilade: deggio
I miei malori portar'io; ed un semplice
Dolor potendo, non vo' due soffrirne.
Poichè quel che angoscioso, e obbrobrioso
Tu dici; a noi fia tal, se te, che duri
Le fatiche, e i travagli in un con meco,
Io ammazzerò: per me, patendo io quello,
Che soffro; mal non è la vita sciorre,
Per cagione de' Dei. Tu e sei felice,
E la casa di scelo hai pura; in mali
Niente giacente, e tetri morbi afflitta;
Ma io con disavventura, ed empia. Salvo
Tu fatto, dalla mia Sorella, moglie,
Che ti ho dato ad aver, figlio ottenendo,

 Nome

(59) εὔφημα φώνει; è veramente *dic, loquere bona verba*, cioè *bene ominata*; ma quì significa semplicemente, avutosi riguardo al senso, *parla bene, dì quel che è giusto, e doveroso*.

ὄνομά τ' ἐμοῦ γένοιτ' ἄν· οὐδ' ἄπαις δόμος
πατρῷος οὑ 'μὸς ἐξαλειφθείη τότ' ἄν.
ἀλλ' ἕρπε [60] καὶ ζῆ, καὶ δόμους οἴκει πατρός.
ὅταν δ' ἐς Ἑλλάδ', ἵππιόν τ' Ἄργος μόλῃς,
πρὸς δεξιᾶς σε τῆσδ' ἐπισκήπτω τάδε,
τύμβον τε χῶσον, κἀπίθες μνημεῖά μοι.
καὶ δάκρυ ἀδελφὴ, καὶ κόμας δότω τάφῳ.
ἄγγελλε δ' ὡς ὄλωλ' ὑπ' Ἀργείας τινὸς
γυναικὸς, ἀμφὶ βωμὸν ἁγνισθεὶς φόνῳ.
καὶ μὴ προδῷς μου τὴν κασιγνήτην ποτὲ,
ἔρημα κήδη, καὶ δόμους προδοὺς πατρός.
καὶ χαῖρ'. ἐμῶν γὰρ φίλτατόν σ' εὗρον φίλων.
ὦ συγκυναγὲ [61], καὶ συνεκτραφεὶς ἐμοὶ,
ὡς πόλλ' ἐνεγκὼν τῶν ἐμῶν ἄχθη κακῶν.
ἡμᾶς δ' ὁ Φοῖβος, μάντις ὢν, ἐψεύσατο.
τέχνην δὲ θέμενος, ὡς προσώταθ' Ἑλλάδος
ἀπήλασεν, αἰδοῖ τῶν πάρος μαντευμάτων.
ᾧ πάντ' ἐγὼ δοὺς τἀμὰ, καὶ πεισθεὶς λόγοις,
μητέρα κατακτὰς, αὐτὸς ἀνταπόλλυμαι.
πυλ. ἔσται τάφος σοι, καὶ κασιγνήτης λέχος
οὐκ ἂν προδοίην, ὦ τάλας, ἐπεί σ' ἐγὼ
θανόντα μᾶλλον, ἢ βλέποντ' ἕξω φίλον.

ἀτάρ

(60) ἕρπω; *repo*, *repto*, o *vergo*, *serpo*. Ma qui è pel semplice βαδίζω.

(61) *O insieme alla caccia venuto*! Commemorare, e rammentar le cose da' giovani fatte insieme; come l' essere andat' a caccia, aver fatti de' viaggi, e cose simili; affezzione riconcilia, e commuove pietà.

Nome di me, e memoria fia: nè senza
Figliuoli la paterna casa, e mia
Scancellata sia mai. Va' [60] dunque; e in vita
Tu ne rimanga; e del Padre le case
Abita: e quando in Grecia, e in Argo illustre
Per cavalli tu giugni; queste cose,
Per questa destra, prego a te; la Tomba
Innalzami, ed impommi i monumenti;
Ed al sepolcro la sorella dia
Le lacrime, e la chioma: e avvisa, come
Morto son da una certa Argiva donna,
Nell'uccision purgato intorno l'ara.
Ed in fine, che mai tradir non vogli
Mia sorella; tradita la deserta
Rimasa parentela, e le paterne
Case: ed addio; giacchè te più di tutti
Gli amici miei trovato ho amico: o insieme
Alla caccia venuto; o insiememente
Con meco rilevato: quanto molto
Peso de' mali miei portando! Febo
Vate deluso ha noi, ponendo ogn' arte,
Da Grecia per scacciarci lontanissimo,
Per vergogna de' prima oracol resi:
Cui dando, e rimettendo io le mie cose
Tutte, e il parlar creduto; uccisa avendo
La madre, io stesso in contraccambio or
pero.

Pil. Il sepolcro tu avrai; nè della suora
Il letto ch'io tradisca, o sventurato:
Poichè te morto più che vivo amico
Terrò

ι. ἀτὰρ [62] τὸ τῦ θεῦ γ' ὐ διέφθειρέν μέ πω
μάντευμα, καί τοι γ' ἐγγὺς ἔςηκα φόνυ.
Ἀλλ' ἔςιν, ἔςιν ἡ λίαν δυσπραξία
Λίαν διδῦσα μεταβολὰς, ὅταν τύχῃ.
ὀρέ. σίγα. τὰ Φοίβυ δ' ὐδὲν ὠφελεῖ μ' ἔπη.
γυνὴ γὰρ ἥδε δωμάτων ἔξω περᾷ.

ΔΡΑ-

(62) Pilade rimbecca a Oreste, e lo rintuzza per quel, ch'ei detto avea contro gl' Oracoli di Febo. Onde osservare conviene, siccome in questo luogo, così per tutte l'Opere degli antichi, massimamente Poeti, che essi Scrittori, com' uomini saggi, e di senno non davan punto di credito alle tante ciancie, vane dicerie sparse, e fanfalucche de' Sacerdoti Gentili de' falsi Dei, e de' Ministri de' Tempj, e degl' Indovini, e de' Profeti della superstiziosa Gentilità, intorno agl' Oracoli; poichè riconoscevan ben' essi, che tutto un' imporre era, e dare ad intendere per loro interesse, e guadagno; avendo que' Ministri de' fallaci Dei il loro uffizio, e molte cose della loro vana Religione nello stato d'un vero mestiere riposto: niente meno però subito dire il contrario questi Poeti da un' altro attore, o sia personaggio

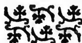
Terrò. Del resto me, benchè vicino
A esser' ucciso io stato sia; l' oracolo
Di Dio non ha giammai fatto perire,
Ma è è la di troppo infausta sorte;
Che troppo dà triste vicende, quando
Arriva. *Oref.* Taci; a me di Febo nulla
Di giovamento le parole fanno.
Ma vien dal Tempio quella donna fuora.

AT-

naggio del Dramma facevano; per osservare l'onestà, e il decoro circa questo sì in iscena, come in iscritto; e per non recar' ammirazione agli spettatori, o a' lettori; e finalmente per non rendersi odiosi al popolo, e riconciliarsi la contrarietà, e avversità d'animo del comun della gente. E così facendo, molto saggiamente essi facevano, e con ottimo consiglio; solamente però in quanto alla loro arte di non palesarsi per non credenti alla meccanica turba del volgo: ma eglino però non meno degli altri empj, e stolti erano ancora; e per loro duro sventurato destino del vero Dio, e della vera Religione ignoranti; e di cotal conoscenza miseramente non illuminati.

ΔΡΑΜΑ IIII.

'Ιφιγένεια, Ορέςης, Πυλάδης, χορός.



ἰφι. Ἀπήλθεθ' ὑμεῖς, καὶ παρευτρεπίζετε
τἄνδον μολόντες, τοῖς ἐφεςῶσι σφαγῇ.
δέλτου μὲν αἵδε πολύθρωοι διαπτυχαὶ [63]
ξένοις πάρεισιν. ἃ δ' ἐπὶ τοῖσδε βούλομαι,
„ ἀκούσατ'. οὐδεὶς αὐτὸς ἐν πόνοις ἀνὴρ,
„ ὅταν γε πρὸς, τὸ θάρσος ἐκ φόβου πέσῃ.
ἐγὼ δὲ ταρβῶ, μὴ 'πονοςήσας χθονὸς,
θῆται παρ' οὐδὲν τὰς ἐμὰς ἐπιςολὰς,
ὁ τάνδε μέλλων δέλτον εἰς Αργος φέρειν.
ὀρέ. τί δῆτα βούλει; τίνος ἀμηχανεῖς πέρι;
ἰφι. ὅρκον δότω μοι, τάσδε πορθμεύσειν γραφὰς
πρὸς Αργος, οἷσι βούλομαι πέμψαι φίλων.
ὀρέ. ἦ κἀντιδώσεις τῷδε τοὺς αὐτοὺς λόγους;

τί

---

(63) διαπτυχαὶ δέλτου; *plicæ epiſtolæ*; πτυχὴ ῆς, e πτύχη, ης *plicatio*: e ancora *concavitas*, *vallis*, μύχος *ſinus*: egli è dunque quì quel che noi *plico di lettere* diciamo. Ma ſecondo il ravvolgimento delle ſcritture degli antichi, le quali rotolavanſi, non ſolo all' unione di molte lettere meſſe inſieme, e

in

ATTO IV.

Ifigenìa, Oreste, Pilade, e Coro.

Ifigenìa con lettera in mano.

Ifig. Via voi n'andate; e preparate dentro
Andando, a quei le cose,
Che alla vittima debbon soprastare.
Son già del foglio di molti lamenti, (*lo dice a parte.*)
Pe' Forestieri questi plichi pronti. [63]
Ora parla a Oreste, e Pilade, in mostrando loro il foglio.
Sentite, o forastier, quel che vogl'io.
„ Sopra di questo; nissun'uom l'istesso
„ E in travagli, che quando alla fidanza,
„ Dalla temenza casca.
Io temo forte, che in non cal le mie
Lettere, lungi dalla terra andato
Non ponga, chi portar dee in Argo questo
Foglio. *Ore.* Che dunque vuoi, di che sei mai
Sollecita, e dubbiosa? *Ifig.* Di portare
Questa lettera in Argo giuramento
Dammi, a chi degli amici io vo' mandarla.
Oresf. E l'istessa parola a questo modo
All'incontro darai pur tu? *Ifig.* Di fare
Che

in altro foglio rinserrate convenir puote, ma ancora parimente ad una.

ἰφι. τί χρῆμα δράσειν; ἢ τί μὴ δράσειν; λέγε.
ὀρέ. ἐκ γῆς ἀφήσειν μὴ θανόντα βαρβάρου;
ἰφι. δίκαιον εἶπας. πῶς γὰρ ἀγγείλειεν ἄν;
ὀρέ. ἦ καὶ τύραννος ταῦτα συγχωρήσεται;
ἰφι. ναὶ, πείσω σφε, κἀυτὴ ναὸς ἐισβήσω σκάφος.
ὀρέ. ὄμνυ. [64] σὺ δ' ἔξαρχ' ὅρκον [65], ὅςις εὐσεβής.
πυλ. δώσω. Ιφι. λέγειν χρὴ τήνδε τοῖς ἐμοῖς φίλοις....
πυλ. τοῖς σοῖς φίλοισι γράμματ' ἀποδώσω τάδε.
ἰφι. κἀγώ σε σώσω κυανέας ἔξω πέτρας.
ὀρέ. τίν οὖν ἐπόμνυς τοῖσιν ὅρκιον θεῶν;
ἰφι. Αρτεμιν, ἐν ἧσπερ δώμασιν τιμὰς ἔχω.
πυλ. ἐγὼ δ' ἄνακτά γ' ὀυρανοῦ σεμνὸν Δία.
ἰφι. εἰ δ' ἐκλιπὼν τὸν ὅρκον ἀδικοίης ἐμέ;
πυλ. ἄνοςος εἴην. τί δὲ σὺ, μὴ σώσασά με;
ἰφι. μή ποτε κατ' Αργος ζῶσ' ἴχνος θείην ποδός.
πυλ. ἄκουε δὴ νῦν, ὃν παρήλθομεν λόγον. [66]

ἀλλ'

(64) ὄμνυ; *giura*, lo dice a Pilade; dipoi rivolto parla a Ifigenia, dicendole, che cominci essa la forma del giuramento. Ifigenia principia le prime parole: *Bisogna dire, che a' miei amici questa* .... Pilade ripiglia esso le di lei parole interrompendo, e seguita il verso del giuramento.

(65) *Orcus* appresso i Latini è *Deus Inferorum*, chiamato giusta gli Antichi Orco, o Plutone, o Dite Padre ancora; e detto così, secondo alcuni; perchè era il Dio del Giuramento, giurando gli Dei, e gli altri per Plutone, o per la Palude Stigia; il qual' era sacrosanto inviolabile fermissimo giuramento. Si adoperava ancora per tutto l' Inferno. *Arbitrer Orci*

Mi-

Che cosa, o di non far? *Oref.* Di rilasciarlo
Dalla barbara terra vivo andare.
Ifig. Giusta cosa dicesti;
Poichè come potrei mandarlo mai
Per messaggier? *Oref.* E queste cose forse
Il Re concederà? *Ifig.* Sicuramente
Io lo persuaderò; e dentro la nave
Io stessa andrò. *Oref.* Giura (*dice a Pilade.*): ma tu del giuro, (*a Ifigenia.*)
Che sacrosanto sia,
Le parole principia Ifigenia.
Pil. Lo darò. *Ifig.* Dir bisogna, ch' a' miei amici
Questa... *Pil.* Agli amici tuoi rēderò questa
Lettera. *Ifig.* Ed io te salvo uscir de' scogli
Cianei fuor farò. *Ore.* Qual de' Dei dunque
Testimonio del giuro in queste cose
Giuri? *Ifig.* Diana; ne' cui Tempj tengo
Gl'uffizj. *Pil.* E io, Re del Cielo il venerando
Giove. *Ifig.* Ma se ingiustizia, il giuramento
Lasciādo, adopri in me? *Pil.* Che io sia di senza
Il ritorno: ma tu, che, non salvandomi?
Ifig. Che in Argo viva mai la pianta porre
Del piede io possa. *Pil.* Ma sent'ora il patto,
Che trapassato abbiam di far. *Ifig.* Farassi
[66] Patto nuovo da capo;

Se

Mnos Properz. lib. 3. eleg. 19. e *Plaut. Asinar. Bene vale; apud Orcum te videbo*; ma *V. Festo* per l'etimologia.

(66) Fra le moltissime, e varie significazioni di λόγος, una è *ratio* patto. Non so se i Lessici la ram-

Ἰφι. ἀλλ' αὖθις ἔσαι καινὸς, ἣν καλῶς ἔχῃ.
Πυλ. ἐξαίρετόν μοι δὸς τόδ', ἤν τι ναῦς πάθῃ,
χ' ἡ δέλτος ἐν κλύδωνι χρημάτων μέτα
τὸν ὅρκον εἶναι τόνδε μηκέτ' ἔμπεδον.
Ἰφι. ἀλλ' οἶσθ' ὃ δράσω· πολλὰ γὰρ πολλῶν κυρεῖ,
τἀνόντα, κἀγγεγραμμέν' ἐν δέλτου πτυχαῖς,
λόγῳ φράσω σοι πάντ' ἀναγγεῖλαι φίλοις.
ἐν ἀσφαλεῖ γὰρ ἢν μὲν ἐκσώσῃς γραφὴν,
αὐτὴ φράσει σιγῶσα τἀγγεγραμμένα.
ἢν δ' ἐν θαλάσσῃ γράμματ' ἀφανισθῇ τάδε,
τὸ σῶμα σώσας, τοὺς λόγους σώσεις ἐμοί.
Πυλ. καλῶς ἔλεξας τῶν θεῶν, ἐμοῦ θ' ὕπερ.
σήμαινε δ' ᾧ χρὴ τάσδ' ἐπιστολὰς φέρειν
πρὸς Ἄργος, ὅ, τι τε χρὴ κλύοντά σου λέγειν.
ἄγγελλ'

---

rammentino. Ma la notizia delle lingue, non da' Vocabolarj solo si dee aspettare; nè a quelli solamente, e a ciò, che apportano essi, commemorando de' varj significati, allegarsi. Molte diverse significazioni da alcuni passi degl' Autori ben riscontrati, e riconvenuti col senso, diligenza, e squisito accorgimento usandosi, ricavare si possono, e debbono. Quì certamente λόγος è per *ratio*, che significhi *patto*. Così la voce ἐυρωπὸς, da cui il neutro ἐυρωπὸν, che è più sopra alla facciata 304. dal Lessico del Costantino, e di Basilea, gran parte da' Commentarj nella lingua Greca del Budeo ricavato; i quali io ho veduti; viene spiegata *tenebrosus*. E pure non significa quello, ma

Se ben'iſtia. *Pil.* Ciò dammi
D'eccettuato; ſe il naviglio qualche
Coſa patiſca, e colle robe il foglio
Nell'onde ſia ſparito;
Ma la ſola perſona io farò ſalva;
Che queſto giuramento allor' in piedi
Più non ſia. *Ifig.* Ma ſai quello
Che farò: perchè molte accadon coſe
Per molti eventi;quel che è ſcritto,e è détro
Del foglio i plichi, in un diſcorſo tutto
Da nunziar', a te dirò, agli amici:
Imperocchè ſe ſalverai in ſicuro
La ſcrittura; dirà quel che v' è ſcritto
Eſſa tacendo; ma ſe in mar ſpariſcano
Queſte lettere; tu, ſalvata avendo
La perſona, a me i detti ſalverai.
Pil. Hai detto ben per quel, ch' a' Dei ſi ſpetta,
E a me: famm' or ſaper' a chi biſogna
In Argo queſte lettere portare;
E che coſa da te ſentita dirgli.

X Nun-

---

ma è una voce compoſta da *εὐρὺς*, e *ὠπὸς* da *ὢψ ὠπὸς vultus, aſpectus, viſus*; giacchè *ὢψ*, e *ὢψ ὀπὸς* è poi, e s'adopera veramente per *φωνὴ* a giuſto rigore di ſignificazione. E moltiſſime voci hanno i Greci compoſte da queſta *ὢψ* con altra congiunta. Laonde *εὐρωπὸς* è giuſtamente *lati aſpectus*; o pure *lati oris*, ſiccome in quel luogo.

ἰφι. ἄγγελ' Ὀρέςῃ παιδὶ τἀγαμέμνονος,
„ ἡ 'ν Αὐλίδι σφαγεῖσ', ἐπιςέλλει τάδε
„ ζῶσ' Ἰφιγένεια, τοῖς ἐκεῖ δ' ὁ ζῶσ' ἔτι.
ὀρέ. πῦ δ' ἔς' ἐκείνη; κατθανῦσ' ἥκει πάλιν;
ἰφι. ἥνδ', ἣν ὁρᾶς σύ. μὴ λόγοις ἔκπλησσέ με.
„ κόμισαί μ' ἐς Ἄργος, ὦ σύναιμε, πρὶν θανεῖν,
„ ἐκ βαρβάρου γῆς, καὶ μετάςησον θεᾶς
„ σφαγίων, ἐφ' οἷσι ξενοκτόνους τιμὰς ἔχω.
ὀρέ. Πυλάδη, τί λέξω; πῦ ποτ' [67] ὄνθ' εὑρήμεθα;
ἰφι. „ἢ σοῖς ἀραία δώμασιν γενήσομαι,
„ Ὀρέσθ', ἵν' αὖθις ὄνομα δὶς κλύων μάθῃς.
πυλ. ὦ θεοί.
ἰφι. τί θεὺς ἀνακαλεῖς ἐν τοῖς ἐμοῖς;

ὐδέν

---

(67) πῦ ποτ' ὄνθ' εὑρήμεθα;] Questo luogo ha dato della noja, e grave tormento nell' intenderlo ad alcuni Espositori. Lo Stiblino appartenere fa quel ὄνθ', come ei fosse ὄνθα, a Ifigenia; e traduce questo verso: *Ubi nam existentem* [*Iphigeniam*] *inveniemus*; affermando però, averlo così traslatato per seguitar la traduzione volgare; ma non intenderlo lui in quel modo. In verità non so come poss' esser vero, che l' interpretazione volgare in fallenza cada cotanto grande, e vergognoso: e lo direi ancora dello Stiblino; se altre somiglianti di lui stravedute, dandone esempio, non facessero la maraviglia cessare) che creda ὄντα, che è accusativo maschile, potersi a *Iphigeniam*, accusativo femminile rapportare. Il vero senso, senza gran difficoltà, e naturale è, *ubi nam nos*

Ifig. Nunzia a Oreſte figliuolo d'Agamennone;
Queſte lettere manda la ſcannata
In Aulide Ifigenia, ch'è viva,
Per quei di là non viva più. *Oreſ.* Ma dove
Quell'è? morta di nuovo è ſu venuta?
Ifig. Queſta, che vedi tu: non iſturbarmi
Con parole: *O fratel, portami in Argo*
Prima, che muoja, dalla Terra barbara:
E traſportami altrove dalle vittime
Della Dea; nelle quali i Foreſtieri
Gli uffizi tengo] d'ammazzare. *Oreſ.* Pilade
Che dirò? dove mai
Eſſer ci ritroviam'. *Ifig.* *O pur farommi*
Alle tue caſe imprecatrice, Oreſte.
Acciocchè il nome impari [*parla a Pilade.*
Tu ben, di nuovo inteſo
Avendolo due volte. *Pil.* O Dei! *Ifig.* A
 che i Dei
Nelle mie coſe chiami?

 Nulla

nos duo invenimur exiſtentes. ὄνθ' è per ὄνθε duale; ἑυρήμεθα è per ἑυρησάμεθα plurale di prima perſona dell' Aoriſto primo medio. Fatto così per ſincope; ſiccome ἄλμενος per ἀλλόμενος, *ſaliens*; ἄρμενος, per ἀρόμενος, *aptus*; ἑυράμενος, per εὑρησάμενος, *qui invenit*; εὑράμην, per εὑρησάμην, *inveni*; ἐπριάμην, per ἐπριασάμην, *emi*; πριάμενος, per πριασάμενος, *qui emit*; ed altri ſimili: ſe queſti due ultimi non ſiano da πρίαμαι: v'è poi la conſueta licenzia Poetica d'adoperare pel duale il plurale. E il ſenſo del

πυλ. οὐδέν· πέραινε δ'· ἐξέβην γὰρ ἄλλοσε.
τάχ' οὖν ἐρωτῶν σ' εἰς ἄπιστ' ἀφίξομαι.
ἰφι. „λέγ', οὕνεκ' ἔλαφον ἀντιδοῦσά μου θεὰ
„ Ἄρτεμις, ἔσωσέ μ', ἣν ἔθυσ' ἐμὸς πατὴρ,
„ δοκῶν ἐς ἡμᾶς ὀξὺ φάσγανον βαλεῖν.
„ ἐς τήνδε δ' ᾤκισ' αἶαν. αἵδ' ἐπιστολαί·
τάδ' ἐστὶν ἐν δέλτοισιν ἐγγεγραμμένα.
πυλ. ὦ ῥᾳδίοις ὅρκοισι περιβαλοῦσά με,
κάλλιστα δ' ὀμόσασ'· οὐ πολὺν σχήσω χρόνον.
τόνδ' ὅρκον, ὃν κατώμοσ', ἐμπεδώσομεν.
ἰδοὺ φέρω σοι δέλτον, ἀποδίδωμί τε
Ὀρέστα, τῆσδε σῆς κασιγνήτης πάρα.
ὀρέ. δέχομαι. παρεὶς δὲ γραμμάτων διαπτυχὰς,
τὴν ἡδονὴν πρῶτ', οὐ λόγοις αἱρήσομαι.
ὦ φιλτάτη μοι σύγγον' ἐκπεπληγμένη,
ὅμως ἀπιστῶ. περιβαλὼν βραχίονι
εἰς τέρψιν εἶμι, πυθόμενος θαυμάστ' ἐμοί.
χο. ξεῖν', οὐ δικαίως τῆς θεοῦ τὴν πρόσπολον
χραίνεις, ἀθίκτοις περιβαλὼν πέπλοις χέρα.
ὀρέ. ὦ συγκασιγνήτη τε, κἀκ ταὐτοῦ πατρὸς
Ἀγαμέμνονος γεγῶσα, μή μ' ἀποστρέφου,

ἔχουσ'

---

so del luogo così interpretato torna benissimo. Le dette sincopi sono avvertite da'Grammatici Greci; e sono proprie di que' tempi, non rare volte adoperate. E finalmente il verbo *essere* soprabbonda, solito de' Greci; che in vece di *ubi sumus*, *ubi invenimur*; soglion dire, *ubi existentes sumus*, *ubi existentes invenimur*; e così con altri verbi ancora.

Pil. Nulla: termina: er'io
Altrove trasandato; e interrogandoti,
In cose presto perverrò incredibili.
Ifig. Dì; *che la Dea Diana in vece mia*
Dando una Cerva, salvò me; che il mio
Padre sagrificato avea, credendo
In noi gittar l'acuto ferro: e in questa
Terra portommi ad abitare: questa
La lettera; nel foglio è questo scritto.
Pil. O tu, che avvinta m'hai co' giuramenti
Facili, e giurat' hai cose bellissime:
Non molto tempo conterrommi: questo
Giuro, che giurat' ho, già stabilmente
Osserverem': ecco a te porto, e rendo
(*E questo dicendo dà la lettera a Oreste.*)
La lettera da questa tua sorella,
Oreste. *Oref.* La prend'io:
Ma lasciando per or del foglio i plichi;
Pria prenderò il piacer non co' discorsi.
O carissima mia, (*l'abbraccia.*
Dallo stupore attonita sorella;
Benchè pur'io nol creda! nel piacere,
E nel diletto vo' d'intorno cingerti
Colle braccia, sentendo
Cose per me maravigliose. *Cor.* Immondi
La Serva della Dea indebitamente
Forestiere, la man le intatte intorno
Vestimenta gittando.
Oref. O Sorella, e del Padre stesso nata
Agamennón, non rivoltarti indietro

ἔχουσ' ἀδελφὸν, ὃ δοκῶν ἕξειν ποτέ.
ἰφι. ἐγώ σ' ἀδελφὸν τὸν ἐμόν; ὃ παύσῃ λέγων.
τὸ δ' Ἄργος αὐτοῦ μεστὸν, ἥ τε Ναυπλία. [68]
ὀρέ. οὐκ ἔστ' ἐκεῖ σὸς, ὦ τάλαινα, σύγγονος.
ἰφι. ἀλλ' ἡ Λάκαινα τυνδαρίς σ' ἐγείνατο;
ὀρέ. Πέλοπός τε παιδὶ παιδὸς ἐκπέφυκ' ἐγώ.
ἰφι. τί φής; ἔχεις τι τῶνδέ μοι τεκμήριον;
ὀρέ. ἔχω πατρῴων ἐκ δόμων τι πυνθάνου.
ἰφι. οὐκοῦν λέγειν μὲν χρή σε, μανθάνειν δ' ἐμέ.
ὀρέ. λέγοιμ' ἄν. ἄκουε πρῶτον Ἠλέκτρα [69] τάδε.
Ἀτρέως, Θυέστου τ' οἶδα γιγνομένην ἔριν.
ἰφι. ἤκουσα χρυσῆς ἀρνὸς ἡνίκ' ἦν πέρι. [70]

οἶδ'

(68) Nauplia Città, secondo Suida, del Paese Argivo; detta così παρὰ τὸ ναύσι προσπλεῖσθαι; *ab eo, quod istuc naves adnavigent. Strabone cap.* 8. dice ch'era ναυστάθμος *navale*, porto, e ancora arsenale di navi de' Greci. Ma degno più è d'annotarsi la maniera di dire usata quì dal Poeta, Ἄργος αὐτοῦ μεστὸν, *Argus est ipso plenus*; per dire, *abita in Argo*. Non può punto tornare bene in nostra lingua tal modo di dire: quelli, che possano adoperarsi bene, s' usino pure, benchè nuovi; come altrove si è mentovato. S'empiano pure, e accrescansi le lingue vive con maniere di dire ricavate da altre lingue; ma dotte, e profonde, non barbare; pur che però torni bene la frase. Molti non lo fanno; nè possono farlo. Ma ancora Scrittori riputati, e per le opere loro d' illustre rinomanza non l'an fatto; perchè noti-

Da me, il fratel, non mai credendo averlo
D'aver', avendo! *Ifig.* Io te fratello mio?
Non cessi dirlo: Argo lo tien'[68], e Nauplia.
Oref. O infelice, non è là il tuo fratello.
Ifig. Ma generato ha te Lacena figlia
Di Tindaro? *Oref.* E dal figlio
Del figliuolo di Pelope io son nato.
Ifig. Che dici? hai segno alcun di queste cose
A darmi? *Oref.* L'ho; della paterna casa
Domanda cosa. *Ifig.* Anzi te dir bisogna;
Ed io, che'l sappia. *Or.* Che dica io: ciò ascolta
Primieramente Elettra:
Le lite fatta sai d'Atreo, e Tieste.
Ifig. Intesi, ch'era per l'agnella d'oro.

notizie di varie lingue non si possedevano. S'è tradotto *Argo lo tien', e Nauplia.* Un luogo pieno d'un'uomo, lo contiene, lo tiene.

(69) Non so perchè così la chiami; forse nome alle Sorelle comune. Ho consultate varie edizioni, massimamente una delle più recenti, cioè quella del Barnes; ma giusta il consueto negl' inviluppati, e oscuri luoghi; nessuna toglie bene affatto la difficoltà.

(70) Osserva la peripezia della Favola, come naturale; e come è giustissimamente osservata secondo le regole, e i precetti di farsi la recognizione; e di far succedere l'evento, e varietà di fortuna, che significa περιπετεια, nuova, e ammirabile, per mezzo di segni a quelli somiglianti, di cui quì si serve il nostro Poeta.

ὀρέ. ταῦτ' οὖν ὑφήνασ' οἶδ' ἐν εὐπήνοις ὑφαῖς;
ἰφι. ὦ φίλτατ', ἐγγὺς τῶν ἐμῶν κάμπτῃ φρενῶν.
ὀρέ. εἰκώ τ' ἐν ἱστοῖς, ἡλίου μετάστασιν; [71]
ἰφι. ὕφηνα καὶ τόδ' εἶδος εὐμίτοις πλοκαῖς.
ὀρέ. καὶ λοῦτρ' ἐς Αὖλιν μητρὸς ἀνεδέξω πάρα.
ἰφι. οἶδ'. οὐ γὰρ ὁ γάμος ἐσθλὸς ὤν μ' ἀφείλετο.
ὀρέ. τί γὰρ κόμας σὰς μητρὶ δοῦσα σῇ φέρειν;
ἰφι. μνημεῖά γ' ἀντὶ σώματος τοὐμοῦ τάφῳ.
ὀρέ. ἃ δ' εἶδον αὐτὸς, τάδε φράσω τεκμήρια.
Πέλοπος παλαιὰν ἐν δόμοις λόγχην πατρὸς
ἣν χερσὶ πάλλων, παρθένον πισάτιδα
ἐκτήσατο Ἱπποδάμειαν Οἰνόμαον κτανὼν·
ἐν παρθενῶσι σοῖς κεκρυμμένην.

ὦ φί-

(71) μετάστασις è veramente *mutatio ſtatus*; cioè *tranſmutatio*; e poi *tranſitus*, *digreſſio*, *deceſsus*; e mai *regreſſio*, *reditus*: ſi riconoſce dunque quindi, nella cena crudele di Tieſte, dove que' atrocemente barbari cibi furono appoſti; il Sole, giuſto i commenti della Poeſia, non eſſere ritornato indietro, volto il cammino; ma avere piuttoſto trapaſſato avanti quel luogo, dove quella facevaſi; cioè avere paſſato avanti ſenz' aver' illuminato quel luogo: e in queſto modo eſſer' accaduto quel moſtruoſo prodigio. Vi ſono luoghi di Poeti, e altri Scrittori, i quali lo ſpiegano, ſicchè paja eſſer ritornato indietro il Sole, rivolto di ſua luce l' aſpetto; ma biſogna intenderli in quel modo; eſſendo manifeſto quì queſto paſſo, e molt' altri ancora, che lo deſcrivono per trapaſſo del Sole,

e non

Oref. La sai dunque, tessute avendo in bene
Ordite tele le medesme cose?
Ifig. O carissimo già all'animo mio
Pieghi vicin'. *Oref.* E quell' immago ancora
Nelle tele; il passaggio oltra del Sole?
Ifig. E intessei quest' effigie a piegature
Di belle fila. *Oref.* Dalla madre i bagni
Poi ricevesti, andar dovendo in Aulide.
Ifig. Lo so. di là non buone nozze tolsermi.
Oref. Perchè a tua Madre le tue chiome dando
A portar? *Ifig.* Per imporsi per memoria
In vece del mio corpo in sul sepolcro.
Oref. Ma quei poi, che veduto io stesso ho segni,
Dirò questi: l'antica in casa lancia
Di Pelope del Padre, per la quale
Colle mani vibrata, ei possedette
Ippodamìa vergin Pissana, Enomao
Ucciso; ascosa ne' tuoi Partenóni.

O ca-

---

e non per ritorno. E poi la ragione richiede ancora, che così accaduto ei sia; conciossiachè il ritorno indietro del Sole arebbe tutto l'universale ordine delle cose, non che del giorno, rimutato, e stranissimamente sconvolto; e a tutto l'Universo recata gran novità, meraviglia, e stupore, non a coloro solamente: e tutti provata averebbero, e conosciuta tal mutazione; non quelli della cena soli turbati rimasi sarebbono, confusi, e soprappresi: le quali cose punto verisimili non sono da inventarle, e credere da altri inventate. Non è dunque questa favola da intendersi; come comunemente si giudica.

ἰφι. ὦ φίλτατ', ὐδὲν ἄλλο, φίλτατος γὰρ εἶ.
ἔχω σ' Ορέςα τηλύγετον [72]
χθονὸς ἀπὸ πατρίδος,
Αργόθεν· ὦ φίλος.

ὀρέ. κἀγώ σε τὴν θανὖσαν, ὡς δοξάζεται.
κατὰ δὲ δάκρυα, δάκρυα, κατὰ δὲ γόος ἅμα χαρᾷ,
τὸ σὸν νοτίζει βλέφαρον, ὡσαύτως δ' ἐμόν.

ἰφι. τό δέ τι βρέφος ἔλιπον ἀγκάλαις
νεαρόν τροφῦ,
νεαρόν ἐν δόμοις,
ὦ χρεῖσσον, ἢ λόγοισιν εὐτυχῶν ἐμῦ
ψυχὰ, τί φῶ;
θαυμάτων πέρα,
καὶ λόγου πρόσω, τάδ' ἐπέβα.

ὀρέ. τὸ λοιπὸν εὐτυχοῖμεν ἀλλήλων μέτα.

ἰφι. ἄτοπον ἡδονὰν ἔλαβον, ὦ φίλαι.
δέδοικα δ' ἐκ χερῶν με μὴ πρὸς αἰθέρα
ἀμπτάμενος φύγῃ, ὦ Κυκλωπίδες ἑςίαι,
ὦ πατρὶς Μυκήνα φίλα,
χάριν ἔχω ζωᾶς,
χάριν ἔχω τροφᾶς,
ὅτι μοι συνομαίμονα τόνδε δόμοις
ἐξεθρέψω φάος.

ἐξε-

---

(72) Τηλύγετον. Quì sì prende, ſiccome ſi ſcorge manifeſtamente dal ſenſo, e dalle parole, che ſeguono, χθονὸς ἀπὸ πατρίδος Αργόθεν, per chi è ſtato lontano, e in viaggio. Ma altrimenti ſignifica τηλύγετος [l' iſteſſo, che τηλυγέτης] *in ſene-*

Ifig. O cariſſimo, niente
Altro; poiche di già ſei l'amatiſſimo.
Dal patrio ſuol d'Argo lontan te Oreſte
Tengo: o caro. *Ore.* Ed io te, come ſi ſtima,
Morta: lagrime, lagrime,
E pianto in un con allegrezza, e gioja
Bagnan d'intorno le tue ciglia, come
Altrettanto le mie. *Ifig.* Queſto laſciai
Un certo Bambinel della nutrice
Fanciullin nelle braccia; fanciullino
Nella caſa. O di quel, che poſſa dirſi,
Meglio felice animo mio; che poſſo
Ma dir? lontan più aſſai del dir'accadono,
Oltre le maraviglie queſte coſe.
Oreſ. Che poſſiam l'un coll'altro il reſto ſtare
Felicemente. *Ifig.* Inſolito piacere
Amiche, prendo: poſte l'ali temo
Che non mi fugga delle man nell'aere.
O Ciclopie caſe, o cara patria
Micene, della vita grado, e grazia
T'ho, grado, e grazia dell'educazione;
Che allevato m'hai queſto conſanguineo
Gran

ſenectute natus, *ultimò natus*, *genitus*, *natu minimus*; o pure ancora; *qui procul abſente*, *&* *peregrinante patre natus eſt*, come Telegono figlio d'Uliſſe da Circe. Si prende ancora per caro, e diletto aſſolutamente: ſiccome qui ancora intendere, e ſpiegare ſi potrebbe; imperciocchè i nati allora ſono i più amati.

ὀρέ. γένει μὲν εὐτυχοῦμεν, ἐς δὲ συμφορὰς
ὦ σύγγον', ἡμῶν δυςυχὴς ἔφυ βίος.

ἰφι. ἐγὼ μέλεος, οἶδ' ὅτε φάσγανον
δέρᾳ θῆκέ μοι
μελεόφρων πατήρ.

ὀρέ. οἴμοι· δοκῶ γὰρ ὃ παρών σ' ὁρᾶν ἐκεῖ.

ἰφι. ἀνυμέναιος, σύγγον', Ἀχιλλέως
εἰς κλισίαν λύκων
δολίαν ὅτ' ἀγόμαν·
παρὰ δὲ βωμὸν ἦν
δάκρυα, καὶ γόοι.

ὀρέ. φοῦ, φοῦ χερνίβων ἐκεῖ.

ἰφι. ᾤμωξα κἀγὼ τόλμαν, ἣν ἔτλη πατήρ.
ἀπάτορ', ἀπάτορα
πότμον ἔλαχον.

ὀρέ. ἄλλα δ' ἐξ ἄλλων κυρεῖ,
εἰ σόν γ' ἀδελφὸν ὦ τάλαιν' ἀπώλεσας
δαίμονος τύχᾳ τινός,
ὦ μελέα δεινᾶς τόλμας.

ἰφι. δειν' ἔτλαν, δειν' ἔτλαν,
ὦ μοι σύγγονε.
παρὰ δ' ὀλίγον ἀμφέφυγες
ὄλεθρον ἀνόσιον ἐξ ἐμᾶν
δαϊχθεὶς χειρῶν. ἁ
δ' ἐπ' αὐτοῖσι τίς τελευτά;
τίς τύχα μοι συγχωρέσει;
τίνα σοι πόρον εὑρομένα,
πάλιν ἀπὸ πόλεως,
ἀπὸ φόνου πέμψω
πατρίδ' ἐς Ἀργείαν,

Gran lume in casa. *Or.* Siam felici, o Suora,
Per la stirpe; però nostra sciaurata
Vita a miserie è nata. *Ifig.* Al collo il Padre
Infelice, vid'io
Misera, che il coltel mi pose. *Oref.* Ohimei,
Che non presente, ivi vederti parmi.

Ifig. Quando, fratel, d'Achil senza le nozze
All'ingannevol tenda era da' lupi
Io condotta; vicin l'altare lagrime
Erano, e lutti, e gemiti.

Oref. Ai, ai di là lavande!

Ifig. L'ardimento ancor'io piansi, ch'il Padre
Ardiva: sorte indegna, indegna sorte
Di Padre ho sortita io.

Oref. Da chi una cosa, da chi l'altra accade.
Se, o meschina, perir facei tuo frate
D'alcun Dio per destin'; o per atroce
Crudele impresa tu infelice allora!

Ifig. Fiere imprendea, imprendeva io fiere cose
O mio Fratello; ma per poco hai l'empia
Morte evitata fatto
Dalle mie mani in pezzi.
Ma a queste cose qual mai fine? quale
Sorte concederallo a me? qual strada
A te io trovando nell' Argiva Patria
Dalla Cittade, e uccision te indietro
Man-

πεὶν ἐπὶ ξίφος
αἵματι σῷ παλᾶσαι; [73]
τόδε τόδε σὸν, ὦ μελέα ψυχὰ,
χρέος, ἀνευρίσκειν,
πότερον κατὰ χέρσον, οὐχὶ ναί.
ἀλλὰ ποδῶν ῥιπᾷ
θανάτῳ πελάσεις ἄρα,
βάρβαρα φῦλα,
καὶ διόδους ἀνόδους στείχων.
διὰ κυανέας
μὴν στενοπόρους
πέτρας, μακρὰ κέλευθα
ναΐοισι δρασμοῖς.
τάλαινα τάλαινα.
τίς ἂν οὖν τάδ' ἂν,
ἢ θεὸς, ἢ βροτὸς, ἤ-
τι τῶν ἀδοκήτων
πόρον ἄπορον ἐξανύσας,
δυοῖν τοῖν μόνοιν Ατρείδαιν
φανεῖ κακῶν ἔκλυσιν;

Χο. ἐν τοῖσι θαυμαστοῖσι, καὶ μύθων πέρα,
τάδ' εἶδον αὐτὴ, καὶ κλύουσ' ἀπαγγελῶ,

τὸ

---

(73) Fallono quì l' edizioni, che ho veduto, nel fare παλαῖσαι; bisogna, che sia παλᾶσαι, da παλάσσω, *inquino*; παλαίω, significa *luctor*, *palaestram exerceo*; che quì non ha che far nulla col senso.

Manderò, pria la spada

Di lordar nel tuo sangue? questo, questo

Opra è tua ritrovar', o miser'anima;

Parla a lui.

Se per terra n'andar, non nella nave.

Ma certamente accosteraiti, a piedi,

Alla morte, per mezzo

Genti barbare andando, e inaccessibili

Strade: [74] per mare poi; per li Cianei

Scogli d'angusto passo, a correr s'anno

Lunghe vie colle navi.

O infelic'io, infelice!

Chi in ciò dunque o Dio, od uomo, o qualche cosa

Non pensata spedendo il non da uscirne

Cammin, da' mali a i due

Atridi soli mostrerà il disciorsi?

Cor. Ne' mirabili eventi, ed oltre il dire;

Queste cose ho veduto io stessa, e annunziole

Sentite; nel cospetto

Sen-

---

(74) Egli è stato necessario aggiugnervi questo *per mare*; per il senso nel Toscano, che vi sarebbe mancato. Ma questo vuol dire il senso del Greco; come che nel testo tralasciato quello sia; essendo questa monostrofica cantata, come di Coro; e perciò di ristretta, e concisa dizione.

τὸ μὲν φίλους ἐλθόντας ἐς ὄψιν φίλων,
Ορέςα, χειρῶν περιβολὰς εἰκὸς [75] λαβεῖν.
[76] λήξαντα δ' οἴκτων, κἀπ' ἐκεῖν' ἐλθεῖν χρεὼν,
ὅπως τὸ κλεινὸν ὄνομα τῆς σωτηρίας
λαβόντες, ἐκ γῆς βησόμεσθα βαρβάρου.
„ Σοφῶν γὰρ ἀνδρῶν ταῦτα, μὴ 'κβάντας τύχης,
„ Καιρὸν λαβόντας, ἡδονὰς ἄλλας λαβεῖν.

ὀρέ. καλῶς ἔλεξας. τῇ τύχῃ δ' οἶμαι μέλειν
τοῦδε ξὺν ἡμῖν. ἢν δέ τι πρόθυμος ᾖ,
σθένειν τὸ θεῖον μᾶλλον εἰκότως ἔχει.

ἰφι. οὐδέν μ' ἐπίσχει γ' οὐδ' ἀπιςήσει λόγου,
πρῶτον πυθέσθαι, τίνα ποτ' Ηλέκτρα πότμον
εἴληχε βιότου. φίλα γὰρ ἔςαι πάντ' ἐμοί.

ὀρέ. τῷδε ξυνοικεῖ, βίον ἔχουσ' εὐδαίμονα.

ἰφι. οὗτος δὲ ποδαπὸς, καὶ τίνος πέφυκε παῖς;

ὀρέ. Στρόφιος ὁ φωκεὺς, τοῦδε κλῄζεται πατήρ.

ἰφι. ὁδ' ἔςι γ' Ατρέως θυγατρὸς ὁμογενὴς [77] ἐμοί;

ὀρέ. ἀνεψιός γε, μόνος ἐμοὶ σαφὴς φίλος.

ἰφι. οὐκ ἦν τόθ' οὗτος, ὅτε πατὴρ ἔκτεινέ με;

οὐκ

(75) εἰκὸς, neutro, come *par*, *decens*, e significa in fatti *par*, *decens*, *rationi consentaneum*, *vero proximum*; posto quì come avverbio, siccome i Latini anno *immane*, *horrendum* avverbialmente posto: o pure εἰκὸς, in vece di εἰκότως per contrazione.

(76) λήξαντα δ' οἴκτων, καὶ ἐπὶ ἐκεῖνο δὲ; parrebbe, che non vi stasse bene τὸ καὶ; ma bisogna intendervi εἶναι, dopo λήξαντα δ' οἴκτων.

(77) ὁμογενὴς, *cognatus*, che noi diciamo parente; non

Venuti amici degli amici; e Oreste
Lecitamente delle man gli amplessi,
Ricever; ma da lai cessar', e a quello
Te venire bisogna; [*parla a Pilude.*]
Come preclaro nome,
Pel salvamento ricevendo noi,
N'andremo via dalla terra barbara.
„ Poich'egli è questo d'uomini
„ Saggi non trapassata la ventura,
„ Mal'opportunitade
„ Presa, gli altri piacer prendere. *Ore.* Hai
detto
Bene: ma credo, che di questo sia
Alla sorte con noi la cura ancora;
Se propensa sia nulla: e dritto è bene
Quel, ch'è da' Dei, più aver forza, e valere.
Ifig. Niente mi tratterrà, niente dal dire
Me indietro star farà, ch'io non in prima
Domandi per saper, qual sorte mai
Di vita abbia sortita
Elettra: poichè caro
Tutto sarammi. *Oref.* Insieme abita Sposa,
Con costui; vita avendo assai beata.
Ifig. Di che paese, e di chi è questo nato
Figlio? *Oref.* Strofio Focese
E' chiamato di questo il padre. *Ifig.* E' questo
D' Atreo per la figliuola a me cognato?
Oref. Congionto certo, e solo
Amico a me sperimentato. *Ifig.* Questo
Non v'era allora quando il padre uccisemi?

ὀρέ. ὐκ ἦν· χρόνον γὼ Στρόφιος ἦν ἄπαις τινά.
ἰφι. χαῖρ' ὦ πόσις μοι τῆς ἐμῆς ὁμοσπόρυ.
ὀρέ. κἀμός γε σωτὴρ, ὐχὶ συγγενὴς μόνον.
ἰφι. τὰ δεινὰ δ' ἔργα πῶς ἔτλης μητρὸς πέρι;
ὀρέ. σιγῶμεν αὐτὰ, πατρὶ τιμωρῶν ἐμῷ.
ἰπι. ἡ δ' αἰτία τίς ἀνθ' ὅτου κτείνει πόσιν;
ὀρέ. ἔα τὰ μητρός. ὐ δέ σοι κλύειν καλόν.
ἰφι. σιγῶ, τὸ δ' Ἄργος πρὸς σὲ νῦν ἀποβλέπει.
ὀρέ. Μενέλαος ἄρχει. φυγάδες ἐσμὲν ἐκ πάτρας.
ἰφι. ἦπου νοσοῦντας θεῖος ὕβρισεν δόμους;
ὀρέ. ὐκ, ἀλλ' ἐριννύων δεῖμά μ' ἐκβάλλει χθονός.
ἰφι. ταῦτ' ἄρ' ἐπ' ἀκταῖς, κἀνθάδ' ἠγγέλης μανείς.
ὀρέ. ὤφθημεν ὐ νῦν πρῶτον ὄντες ἄθλιοι.
ἰφι. ἔγνωκα· μητρὸς ὕνεκ' ἠλάστρουν θεαί.
ὀρέ. ὥσθ' αἱματηρὰ στόμι' ἐπεμβαλεῖν ἐμοί.
ἰφι. τί γάρ ποτ' εἰς τὴν τῶνδ' ἐπόρθμευσας πόδα;
ὀρέ. Φοίβου κελευσθεὶς θεσφάτοις ἀφικόμην.
ἰφι. τί χρῆμα δράσειν; ῥητὸν, ἢ σιγώμενον;

λέγοιμ'

non già però quella special parentela significare si creda, che di cognato si chiama; ma generalmente parentela. E' vero però, che in questo luogo serve bene la voce cognato a lingua nostra per appunto; essendo di tal genere parentela. ἀνεψιὸς poi; specialmente significa *consobrinus*. Ma quì poeticamente è generalmente per cognato; non essendo Pilade consobrino d' Ifigenìa, ma cognato.

Oref. Non v'era: poichè fu ſenza figliuoli
Trofio qualche tempo. *Ifig.* Ti ſaluto
O della mia Sorella
Conſorte. *Oref.* E ſalvator mio, non cognato
Solamente. *Ifig.* Ma come in ver la madre
Il grave fatto ardiſti? *Oref.* Queſte coſe
Tacciam': del padre mio vendetta oprando.
Ifig. Ma qual fu la cagion, per cui il conſorte
Ucciſe? *Oref.* Della madre
Laſcia le coſe; non è ben, ſentirle
A te. *Ifig.* Taccio: riſguarda ora in te Argo.
Oref. Il principato Menelao vi tiene;
Della patria noi ſiam fuggiaſchi, ed eſuli.
Ifig. Lo zio violenza ha forſe
Uſata verſo la giacente miſera
Caſa. *Oref.* Nõ già; ma dell'Erinni ſcacciami
Fuor del paeſe lo ſpaventamento.
Ifig. Per queſto dunque, e che ancor quì ſu' lidi
Dalle furie eri preſo,
Stato è avviſato. *Oref.* Non ſiam' or la prima
Volta ſtati veduti in miſer ſtato.
Ifig. Ho inteſo; te vendicatrici furie
Soſpingono le Dee
Per cagion della madre. *Oref.* Che per ſino
Sopra mi gittan ſanguinoſi freni.
Ifig. Ma a che mai tragittaſti in queſta terra
Il piè? *Oref.* Vi ſon venuto
Dagli oracol di Febo comandato.
Ifig. Per che negozio avervi a far? dir puoſſi,
O da tacerſi è coſa?

ὀρέ. λέγοιμ' ἄν. ἀρχαὶ δ' αἵδέ μοι πολλῶν πόνων.
ἔπεὶ τὰ μητρὸς ταῦθ', ἃ σιγῶμεν κακὰ,
εἰς χεῖρας ἦλθε, μεταδρομαῖς ἐριννύων
ἠλαυνόμεσθα φυγάδες. ἔνθεν μοι πόδα
εἰς τὰς Ἀθήνας δή γ' ἔπεμψε Λοξίας, [78]
δίκην παρασχεῖν ταῖς ἀνωνύμοις θεαῖς.
ἔστὶν γὰρ ὁσία ψῆφος, ἣν Ἄρει ποτὲ [79]
Ζεὺς εἵσατ' ἔκ τοῦ δὴ χερῶν μιάσματος.
ἐλθόντα δ' ἐκεῖσε, πρῶτα μὲν ὐδεὶς ξένων
ἑκὼν ἐδέξαθ', ὡς θεοῖς στυγούμενον.
οἵδ' ἔσχον αἰδῶ, ξένια μονοτράπεζά μοι
παρέσχον οἴκων, ὄντες ἐν ταυτῷ στέγει.
σιγὴ δ' [80] ἐτεκτήνατ' ἀπόφθεγκτόν μ', ὅπως
δαιτὸς

---

(78) Λοξίας, fu detto Apollo, che da oracoli, *propter obliqua, & tortuosa responsa*.

(79) Quì si tratta del celebrato Areopago, che era una contrada d'Atene con un Tempio di Marte, *in quo Judicia exercebantur*: e questa contrada si prende per esso Tempio, e luogo di giudicare. Fu detto da ἄρης ηος, e πάγος; quasi *vicus Martis*; o perchè v'era quel Tempio; o perchè in quel luogo fu giudicata la causa di Marte dell'omicidio d'Alirrozio figliuol di Nettunno da lui ammazzato; perchè *vim intulerat Alcippæ* di lui figliuola: dove giudicata la causa da dodici Dei, co' sei voti favorevoli restò Marte della reità assoluto: e questo fu il primo giudizio di Marte, che si facesse in Atene; e già così in questo tutti gli periti di Storia, concordando, convengono. Ma io osservo, che il Poeta nostro

Oref. Lo posso dir: de' molti miei travagli
Questi i principj fur: poichè le mani
Vennero a far queste malvagie cose
Della madre, le quai taciam; fuggiaschi
Fummo agitati dall' Erinni á corsi
In quà, e in là: mi mandò quindi, che andassi
Lossia in Atene, nelle man la causa
Dell' Anonime Dive a dar; poich' ivi
E' la santa sentenza un tempo a Marte
Per delitto da Giove proferita
Di mani. Me colà venuto in prima
Volentieri nessun de' Forestieri
Ricevea, come in odio a' Dei: quei poi,
Che n' ebbero vergogna, le ospitali
Mense a me solo nelle case porsero
Nello stesso tetto essi essendo: e senza
Abboccarsi con meco apparecchiavanle

 In

stro dice nella fine della Tragedia, che dalla causa d'Oreste, nella quale il numero uguale di voti favorevoli, come quì in questo ragionamento Oreste stesso narra, la causa decise a favore; in appresso, fossesi stabilita, e decretata legge, che la parità de' voti sentenza dasse favorevole, e il Reo liberasse. Come dunque v'era ancora prima tale statuto, siccome fu eseguito nel giudizio di Marte? Lascierò risolvere, e distrigare il dubbioso quesito dagli eruditi d'antichità, e Storia Greca.

(80) ἐτεκτήναντο ἀπόφθεγκτόν με.] Osserva maniera di dire; per *parabant, struebant mihi* (*mensam*) *mecum non colloquentes*.

δαιτὸς γενοίμην, πώματός τ' αὐτοῦ δίχα.
εἰς δ' ἄγκος ἴδιον ἴσον ἅπασι βακχίου
μέτρημα πληρώσαντες, εἶχον ἡδονήν.
κἀγὼ ἐξελέγξαι μὲν ξένους οὐκ ἠξίουν.
ἤλγουν δὲ σιγῇ, κἀδόκουν οὐκ εἰδέναι,
μέγα στενάζων, οὕνεκ' ἦν μητρὸς φονεύς.
κλύω δ' Ἀθηναίοισι τἀμὰ δυστυχῆ
τελετὴν γενέσθαι, κἄτι τὸν νόμον μένειν,
[81] χοῆρες ἄγκος Παλλάδος τιμᾶν λεών.
ὡς δ' εἰς Ἄρειον ὄχθον ἧκον, ἐς δίκην
τ' ἔστην, ἐγὼ μὲν θάτερον λαβὼν βάθρον,
τὸ δ' ἄλλο πρέσβειρ' ἣν ἐριννύων.
εἰπὼν, ἀκούσας θ' αἵματος μητρὸς πέρι,
Φοῖβός μ' ἔσωσε, [82] μαρτυρῶν. ἴσας δέ μοι
ψήφους διηρίθμησε Παλλὰς ὠλένῃ·
νικῶν δ' ἀπῆρα φόνια πειρατήρια.
ὅσαι μὲν οὖν ἕζοντο πεισθεῖσαι δίκῃ,
ψῆφον παρ' αὐτὴν ἱερὸν ὡρίσαντ' ἔχειν·
ὅσαι δ' ἐριννύων οὐκ ἐπείσθησαν νόμῳ,

δρόμοις

---

(81) χοῆρες ἄγκος; è *vas aptum ad infundendum liquorem*. Un tal vaſo dunque onoravaſi con ſagri riti dagli Ateniesi in rimembranza di ciò, che accadde a Oreſte pel mangiare, e pel bere, quando in Atene per eſſer giudicato andò, macchiato di ſcelleraro omicidio: e perciò abbominevole, e da evitarſene il converſare. Alcuni facendone la traduzione l'anno nominato colla ſteſſa Greca voce; e anno detto un tal giorno *choeris diem*.

(82) μαρτυρῶν; facendo teſtimonianza, cioè a favor

mio

In ſilenzio; acciò ſteſſi io di vivanda
E d'eſſo bere ſeparatamente.
Il Bacchico licor' a ugual miſura
A tutti empiendo eſſi nel proprio vaſe
Godean', e avean piacer': e gli ſtranieri
Redarguir' io non ſtimava certo
Degni; ma mi dolea tacitamente:
E che io, pareva, non vedeſſi; aſſai
Gemendo, perchè er' io un matricida.
Sento poi, che ſon fatte agli Atenieſi
Le ſventurate coſe mie una ſagra
Cerimonia; e che il rito ancora ſia
Rimaſo, che di Pallade dal popolo
Da meſcère s'onori un vaſo. Come
Nel Marzio colle venni poi, e in giudizio
Stetti; altro banco io preſo, altro un'antica,
Che dell' Erinni era la più; ed avendo
Io detto, ed aſcoltato intorno al ſangue
Della madre; ſalvommi, il teſtimonio
Febo facendo: e colla mano Pallade
Dinumerò gli voti uguali a mio
Favóre; quindi d' eſſere amazzato
Dagli attentati vincitor mi tolſi.
Quante poi dell' Erinni acconſentendo,
Al giudizio ſedéro; avere in quello
Per ſacroſanta la ſentenza data
Determinaro: quante poi al decreto
L'aſſenſo non preſtar; ſempre ad inſtabili

mio, e patrocinando per mè; ciò che ſignifica τό μοι.

δρόμοις ἀνιδρύτοισιν ἠλάστρουν μ' ἀεί·
ἕως ἐς ἁγνὸν ἦλθον αὖ Φοίβου πέδον,
καὶ πρόσθεν ἀδύτων ἐκταθεὶς, νῆστις βορᾶς,
ἐπώμοσ' αὐτοῦ βίον ἀποῤῥήξειν θανὼν,
εἰ μή με σώσει Φοῖβος, ὅς μ' ἀπώλεσεν.
ἐντεῦθεν αὐδὴν τρίποδος ἐκ χρυσοῦ [83] λαβὼν,
Φοῖβος μ' ἔπεμψε δεῦρο, διοπετὲς λαβεῖν
ἄγαλμ', Ἀθηνῶν τ' ἐγκαθιδρῦσαι χθονί.
ἀλλ' ἥνπερ ἡμῖν ὥρισεν σωτηρίαν,
σύμπραξον. ἢν γὰρ θεᾶς κατάσχωμεν βρέτας,
μανιῶν τε λήξω, καί σε πολυκώπῳ σκάφει
στείλας, Μυκήναις ἐγκαταστήσω πάλιν.
ἀλλ' ὦ φίλη γ', ὦ κασίγνητον κάρα,
σῶσον πατρῷον οἶκον, ἔσωσον δέ με·
ὡς τ' ἄμ' ὄλωλε πάντα, καὶ τὰ Πελοπιδῶν,
οὐράνιον εἰ μὴ ληψόμεσθα θεᾶς βρέτας.

Χο. δεινή τις ὀργὴ δαιμόνων ἐπέζεσεν
τὸ Ταντάλειον σπέρμα, διὰ πόνων τ' ἀεί.

τὸ

(83) *Presa Febo la voce . . .*] Cioè, come se si dicesse, *Prendendo Febo dal Tripode d'oro la voce*, *parlò*, *e diede l' Oracolo*, *che . . .* λαβὼν mai può rapportarsi ad Oreste, nè ad altro nome può appartenere, che a Φοῖβος. Lo Stiblino lo fa cadere sopra Oreste: *Juravi*, dice, *vitam abrupturum morte ultronea*; *Nisi me Phœbus servaret, qui me perdiderat*; *Hinc mox vocem accipio è tripode*. Ma come ho detto, non può appartenergli; imperocchè ei non starebbe bene la sintassi del λαβὼν; che posto così solo, e da se sospeso senza verbo abbia a appartenere a Oreste: e poi non collegherebbe con quello, che è innanzi, e che dipoi segue; in quãto

alle

Carriere m'anno furiosamente
Agitato; sin che nel casto campo
Di Febo venni un'altra volta; e innanzi
Agl' aditi digiun di cibo esposto
Giurai d'aver morendo a lacerare
Mia vita; se non salverà me Febo,
Che perir mi facea: quindi dal Tripode
D'or presa voce Febo, a tor mandommi
Quà la statua dal Ciel caduta, e darle
Degli Ateniesi nella terra Sede.
[84] A quella dunque tu su via coopera
Salvezza, che determinata ha a noi
Febo: poichè se della Dea ottenere
La statua possiam'; e da' furori
Io cesserò; e te su' una nave a molti
Remi mandando, riporrò in Micene
Un'altra volta: su o sorella, o cara,
Me salva, salva la paterna casa;
Che periran tutte mie cose, e quelle
De' Pelopidi, se non prenderemo
Della Diva il celeste simulacro.

Coro. Un'orribil fier'ira
Su la prole Tantalida
Da'Dei è caduta, e per travagli sempre.

Da

alle parole. Si potrebbe dire, che vi s'intenda un *τυγχάνω*, o un *εἰμὶ*; ma nō sarebbe mai quella la maniera in Greco di porre quel *λαβὼν* così solo a quel modo.

(84) *Σύμπραξον*.] Coopera. I Latini non presero questa voce, non essendo parola Latina del buon secolo, *cooperor*; ma noi l'abbiamo.

Ἰφι. Τὸ μὲν πρόθυμον, πρίν σε δεῦρ' ἐλθεῖν, ἔχω,
Ἄργει γενέσθαι, καὶ σὲ σύγγον' εἰσιδεῖν.
Θέλω δ' ἅπερ σὺ, σοί τε μεταστῆσαι πόνων.
νοσοῦντά τ' οἶκον, οὐχὶ τῷ κτανοῦντί με
θυμουμένη, πατρῷον ὀρθῶσαι θέλω.
σφαγῆς τε γὰρ σῆς χεῖρ' ἀπαλλάξαιμεν ἄν.
σώσαιμι δ' οἴκους. τὴν θεὸν δ' ὅπως λάθω,
δέδοικα, καὶ τύραννον, ἡνίκ' ἂν κενὰς
κρηπῖδας εὕρῃ λαΐνας ἀγάλματος.
πῶς δ' οὐ θανοῦμαι; τίς γ' ἔνεστί μοι λόγος;
ἀλλ' εἰ μὲν ἕν τι τοῦθ' ὁμοῦ γενήσεται,
ἄγαλμά τ' οἴσεις, κἄμ' ἔτ' εὐπρύμνου νεὼς
ἄξεις, τὸ κινδύνευμα γίνεται καλόν.
τούτου δὲ χωρισθεῖσ', ἐγὼ μὲν ὄλλυμαι,
σὺ δ' ἂν τὸ σαυτοῦ θέμενος εὖ, νόστου τύχοις.
οὐ μήν τι φεύγω γ', οὐδέ μ' εἰ θανεῖν χρεὼν,
„ σώσασά σ'. οὐ γὰρ, Ἀλλ' ἀνὴρ μὲν ἐκ δόμων
„ Θανὼν, ποθεινὸς τὰ δὲ γυναικὸς, ἀσθενῆ.
Ὀρέ. Οὐκ ἂν γενοίμην σοῦ τε, καὶ μητρὸς [85] φονεύς.
ἅλις τὸ κείνης αἷμα· κοινόφρων δέ σοι
καὶ ζῆν θέλοιμ' ἂν, καὶ θανὼν λαχεῖν ἴσον.

ἥξω

(85) Per tal matricidio, feroce orribile misfatto, fu cotanto Oreste spinto dall'Erinni, e infestato. Ciò che il nostro Poeta ha spiegato quì poco più sopra due volte colla veemente voce ἐλαστρέειν, esposta perciò da noi, per sospignere da Furia vendicatrice.

Ifig. Da prima, che tu quà venissi, io pronto
Animo tengo già d'essere in Argo,
E veder te fratello.
Voglio, siccome tu, e teco mutare
Da' travagli affannosi; e niente contro
Chi m'uccise animata, la paterna
Giacente afflitta casa ergere voglio:
Poichè la man posso astener dal tuo
Scannamento; prestar la casa salva
Posso: temo però, che dalla Diva
Non mi possa celar', e dal Tiranno.
Quando di pietra troverà le basi
Del simulacro vuote, come posso
Fuggir la morte? ch'ho da dir io allora?
Ma se però quest'una cosa insieme
Farassi; e che tu porterai l'Immago,
E condurrai me su la ben prodata
Nave, fia bella perigliosa impresa.
Ma ciò mess'io in disparte,
Muojo pur; se tu, quel composto bene
Ch'a te stesso si spetta; abbia il ritorno.
Non fuggo certo alcuna cosa, d'uopo
Nè pur se sia, ch'io te salvando muoja.
„ Poichè non è, se non desiderabile
„ Morendo delle case [becille.
„ L'uomo; e quel, ch'è di donna egro è, e im-
Ore. E di te, e della madre parricida,
Ch'io non sia: di colei il sangue abbastanza.
Teco comune sentimento avendo
E viver voglio; e aver morendo uguale
Sor-

[86] ἥξω δέ γ', ἥνπερ κἀυτὸς ἐνταυθοῖ πέσω,
πρὸς οἶκον, εἴ συ κατθανὼν μενῶ μέτα.
γνώμης δ' ἄκουσον. εἰ πρόσαντες ἦν τόδε
Αρτέμιδι, πῶς ἂν Λοξίας ἐθέσπισεν
κομίσαι μ' ἄγαλμα θεᾶς, πόλισμ' εἰς Παλλάδος,
καὶ σὸν πρόσωπον εἰσιδεῖν; ἅπαντα γὰρ
συνθεὶς τάδ' εἰς ἕν, νόστον ἐλπίζω λαβεῖν.
ἰφι. πῶς οὖν γένοιτ' ἄν, ὥστε μήθ' ἡμᾶς κτανεῖν,
λαβεῖν θ' ἃ βουλόμεσθα; τῇδε γὰρ νόσει
νόστος πρὸς οἴκους. ἡ δὲ βούλησις, [87] πάρα.
ὀρέ. ἆρ' ἂν τύραννον διολέσαι δυναίμεθ' ἄν;
ἰφι. δεινὸν τόδ' εἶπας, [88] ξενοφονεῖν ἐπήλυδας.
ὀρέ. ἀλλ' εἴ σε σώσει, κἀμὲ, κινδυνευτέον.
ἰφι. οὐκ ἂν δυναίμην. τὸ δὲ πρόθυμον ᾔνεσα.
ὀρέ. τί δ' εἴ με ναῷ τῷδε κρύψειας λάθρα;
ἰφι. ὡς δὴ σκότος λαβόντες ἐξωθεῖμεν ἄν.
ὀρέ. „Κλεπτῶν γὰρ ἡ νὺξ, τῆς δ' ἀληθείας τὸ φῶς.
ἰφι. εἴσ' ἔνδον ἱεροὶ φύλακες, οὓς οὐ λήσομεν.

οἵ

(86) *Ancorchè*, dice, *io restando quì pera, pure sarà per me, come se teco venissi a casa; se restando quì insieme teco, perirò.*

(87) Lo Stiblino *hæc proposita est consultatio*: non si vuol dir questo. βούλησις qui è *voluntas, propositum, animus*. Dicesi dunque, *per questa parte, quì ora pensa sopra il ritorno a casa*; perchè *per la volontà, già ella è pronta*. La vera significazione primigenia di βούλησις è *voluntas, animus*, volontà, intendimento, o sia intenzione; e ancora *optio, electio*; benchè possa ancora significare *consilium, consultatio*, βουλὴ, ἧς è veramente *consilium*.

Sorte:e in casa n'andrò,[84]se ancor'io stesso
Quì morto cascherò, se insieme teco
Morendo resti: ma il pensiere senti:
Se opra contraria fosse
Questa a Diana, come avrebbe oracolo,
Che della Diva portass'io l'effigie
Nella Città di Pallade, e il tuo aspetto
Vedessi, Lossia reso? queste cose
Tutte in un connettendo,
Il ritorno speranza ho conseguire.
Ifig. Come fia dunque,e che noi non ammazzino;
E che prendiam quel che volemo? pensa
Per questa parte su il ritorno a casa:
Il voler'egli è pronto.
Ore. Se possiam far morir forsi il Tiranno?
Ifig. Dura cosa ciò hai detto.
Gēte da fuor venuta ammazzar gl'ospiti.[88]
Ore. Ma se te renderò, e me salvo, puossi
Il pericol tentar. *Ifig.* Ma se far'l'io
Non possa: nulla men lodo l'ardire.
Ore. Ma che,se possa in questo Tempio ascondere
Furtivamente me? *Ifig.* Perchè poi preso
Delle tenebre il tempo,
„ Ci cacciassimo fuor. *Ore.* Poichè de'ladri
„ La notte, della verità è la luce.
Ifig. Vi son dentro i custodi
Sagri, da'quali non ci asconderemo.
Oimè

(88) S'intenda d'Ifigenia, che era ospite di Toante; non già di Oreste, e Pilade, che tali non erano; ma si prendevano solamente per essere sagrificati.

ὀρέ. οἴ μοι, διεφθάρμεθα. πῶς σωθεῖμεν ἄν;
ἰφι. ἔχειν δοκῶ μοι καινὸν ἐξεύρημά τι.
ὀρέ. ποῖον, τί; δόξης μετάδος, ὡς κἀγὼ μάθω.
ἰφι. ταῖς σαῖς ἀνοίαις χρήσομαι σοφίσμασιν.
ὀρέ. „Δειναὶ γὰρ αἱ γυναῖκες εὑρίσκειν τέχνας.
ἰφι. Φονέα σε φήσω μητρὸς ἐξ Ἄργους μολεῖν.
ὀρέ. χρῆσαι κακοῖσι τοῖς ἐμοῖς, εἰ κερδανεῖς.
ἰφι. ὡς οὐ θέμις γε λέξομεν θύειν θεᾷ.
ὀρέ. τίν' αἰτίαν ἔχουσ'; ὑποπτεύω τί γάρ.
ἰφι. οὐ καθαρὸν ὄντα. τὸν δ' ὅσιον δώσω φόνῳ.
ὀρέ. τί δῆτα μᾶλλον θεᾶς ἄγαλμ' ἁλίσκεται;
ἰφι. πόντου σε πηγαῖς ἁγνίσαι βουλήσομαι.
ὀρέ. ἔς' ἐν δόμοισι βρέτας, ἐφ' ᾧ πεπλεύκαμεν;
ἰφι. κἀκεῖνο νίψαι, σου θιγόντος, ὡς ἐρῶ.
ὀρέ. ποῖ δῆτα, πόντου νοτερὸν εἶπ' ἔκβολον;
ἰφι. οὗ ναῦς χαλινοῖς λινοδέτοις ὁρμεῖ σέθεν.
ὀρέ. σοὶ δὴ τίς ἄλλος ἐν χεροῖν οἴσει βρέτας;
ἰφι. ἐγώ. θιγεῖν γὰρ ὅσιον ἔς' ἐμοὶ μόνῃ.
ὀρέ. Πυλάδης δ' ὅδ' ἡμῖν ποῦ [89] πεφεύξεται φόνου;

ταυ-

(89) Ogni ragion vuole, che dica πεφεύξεται, e non τετάξεται, che non può col senso di quel che segue, connettere punto, e convenire: ed io così leggo. Se ei fosse τετάξεται; direbbesi, *ubi constituetur hic Pylades ad cadem*; e non può dirsi evidentemente questo; tra perchè τὸ ἡμῖν non significherebbe allora nulla; nè può essere, che tal voce quì vachi; e perchè Oreste della morte di Pilade non può così trattare, e parlare, non volendo quella, ma la salvezza. Onde non so, perchè lo Stibli-

no

Ore. Oimè distrutti siam: come salvare
Ci possiamo? *Ifig.* Ma parmi,
Un certo nuovo ritrovato avere.
Ore. Quale, che cosa; del parer partecipe
Fammi, ch'il sappia anch'io.
Ifig. Pe' caziosi rigiri
Mi servirò delle demenzie tue.
Ore.„Terribili le donne a inventar machine.
Ifig. Dirò, uccisor te della madre d'Argo
Venir. *Ore.* De' mali miei serviti pure;
Se vi guadagni. *Ifig.* Che alla Dea, diremo
Sagrificarti non è giusto. *Ore.* Avendo
Qual cagion? poichè alcuna
Cosa suspico. *Ifig.* Te, che non sei puro.
Alla morte dovrò darti espiato
Ore. Ma che più della Dea perciò la statua
Si prende già? *Ifig.* Vorrò del mar coll'onde
Purificarti. *Ore.* E' in casa il Simulacro
Per cui quà navigammo? *Ifig.* E quell'ancora
Lavar vorremo; come il voglia avendolo
Tu toccato. *Ore.* Ove già? dì, dove fuora
L'umido pondo getta? *Ifig.* Ove de' lini
Da' legami legata la tua nave
Approda. *Ore.* E teco porterà la statua
Chi altro nelle mani? *Ifig.* Io: poichè è legge
A me sola toccarla.
Ore. Ma d'esser morto con noi dove questo
Pila-

no dopo aver posta simile lezione; dica, che non contenderebbe quella la vera, essere, e la germana.

ἰφι. ταυτὸν χεροῖν σοι λέξεται μίασμ' ἔχων.
ὀρέ. λάθρα δ' ἄνακτος, ἢ εἰδότος δράσεις τάδε;
ἰφι. πείσασα μύθοις. ȣ γὰρ ἂν λάθοιμί σε.
ὀρέ. καὶ [90] μὴν νεώς γε πίτυλος εὐήρης πάρα.
ἰφι. σοὶ δὴ μέλειν χρὴ τἄλλ', ὅπως ἕξει καλῶς.
ὀρέ. ἑνὸς μόνȣ δεῖ, τάσδε συγκρύψαι τάδε.
ἀλλ' [91] ἀντίαζε, καὶ λόγους πειστηρίους
„ εὕρισκ'. Εχει τοι δύναμιν εἰς [92] οἶκτον γυνή.
τὰ δ' ἄλλ' ἴσως ἅπαντα συμβαίη καλῶς.
ἰφι. ὦ [93] Φίλταται γυναῖκες, ὡς ὑμᾶς βλέπω,
καὶ τἄμ' ἐν ὑμῖν ἐστιν, ἢ καλῶς ἔχειν,
ἢ μηδὲν εἶναι· καὶ στερηθῆναι πάτρας,
φίλου τ' ἀδελφȣ̃, φιλτάτου τε συγγόνου·

καὶ

(90) πίτυλος, é veramente *pugnus*, cioè *compressio manus*; e poi ancora vuol dire *strepitus*, *fragor*, *tumultus*. εὐήρης è *ductilis*, *res quæ tolli potest*, o *quæ extollitur* ancora. Quindi per appressarsi all' intendimento dell' autore, e alla significazione delle parole si è spiegato a questo modo questo verso astruso, e di malagevole intelligenza, anzichè no. Giacchè il fragore, e strepito della nave è, quando in mare per la navigazione quella si tira. E per la voce εὐήρης si è posto *a tirarsi nell' alto*. Lo Stiblino pochissimo ha dato dentro al segno: *Navis sane ad impetum*, *&* *cursum expedita est*.

(91) Αντιάζω. *Obsto*, *occurro*, ancora, *oro*, *precor*; e ancora, come quì, *nanciscor*.

(92) οἶκτος; non solamente significa affetto, e passione

Pilade fuggirà? *Ifig.* Teco diraffi
Le mani efs'anco aver contaminate.
Ore. Quefte cofe del Re farai nafcofto,
O pur fapendol'effo ? *Ifig.* Che farogliele
Credere con parole;
Poichè da lui non potrei nafcondermi.
Ore. [90] Ma ben la nave è prefta
A tirarfi nell'alto. *Ifig.* Uop'è, che curi,
Acciocchè vadin ben, tu l'altre cofe.
Ore. Una cofa bifogna
Sola; che occulte quefte cofe tengano
Coftor [*parla delle donne del Coro.*] Rintrac-
[91] cia intanto i perfuafivi
Difcorfi tu, e li trova: ha gran poffanza
„ Negli affetti [92] la donna: e le altre cofe
„ Di pari ben fuccederanno tutte.
Ifig. O cariffime donne, come voi
[93] Rifguardo; così in voi, e le mie cofe
Sono, o a andar ben', o a niente
Effere: e reftar me di patria priva;
E del caro fratello, e del cariffimo

Z Co-

fione di pietà, e compaffione, ma qualunque affetto, e commozione d'animo. E ciò da quefto luogo manifeftamente ravvifafi: dove il prenderlo per affetto determinato di compaffione, e pietà, nulla bene al fenfo fi confarìa del detto fentenziofo del Poeta.

(93) *Come voi veggo, così quefto è* ... Maniera di parlare; e così dice Ifigenia alle Fanti; *Come voi veggo, così, donne, le mie cofe in voi fono....*

καὶ πρῶτα μέν μοι τοῦ λόγου τάδ' ἀρχέτω.
Γυναῖκες ἐσμὲν φιλόφρον ἀλλήλων γένος,
Σώζειν τε κοινὰ πράγματ' ἀσφαλέσαται.
σιγήσαθ' ἡμῖν, καὶ συνεκπονήσατε
„ Φυγάς. Καλόν τι γλῶσσ', ὅπῳ πίσις παρῇ.
ὁρᾶτε δ' ὡς τρεῖς μία τύχη τοὺς φιλτάτους,
ἢ γῆς πατρῴας νόσον, ἢ θανεῖν ἔχει.
σωθεῖσα δ' ὡς ἂν καὶ σὺ κοινωνῇς τύχης,
σώσω σ' ἐς Ἑλλάδ'. ἀλλὰ πρὸς σὲ δεξιᾶς,
σὲ, καί σ' ἱκνοῦμαι, σὲ δὲ φίλης παρεΐδος
γονάτων τε, καὶ τῶν ἐν δόμοισι φιλτάτων,
μητρὸς, πατρός τε, καὶ τέκνων, ὅπω κυρεῖ,
τί φατέ; τίς ὑμῶν φησίν; ἢ τίς οὐ θέλει;
φθέγξασθαι ταῦτα; μὴ γὰρ αἰνουσῶν λόγους,
ὄλωλα κἀγὼ, καὶ κασίγνητος τάλας.

Χο. Θάρσει φίλη δέσποινα, καὶ σώζου μόνον,
ὡς ἔκ γ' ἐμοῦ πάντα σιγηθήσεται.
ἴσω μέγας Ζεὺς, ὧν ἐπισκήπτεις πέρι.

Ἰφι. [94] ὄναισθε μύθων, καὶ γένοισθ' εὐδαίμονες.
σὸν ἔργον ἤδη, καὶ σὸν, εἰσβαίνειν δόμους,
ὡς αὐτίκ' ἥξει τῆσδε τύραννος χθονὸς,

θυσίαν

---

(94) Si è parlato di questo ὄνημι, e di certo di lui significato, e uso nella Prima Ifigenìa alla Nota 102. e 126. Quì si vuol dire; *riceviate giovamento* [giacchè è ancora intransitivo per *fruor*, o sia *juvor* passivo] *bene*, *utilità per queste parole dette*.

Cognato. E il parlar mio da queste cose
Prime incominci: siam femmine; gente
Benevole fra loro;
E per salvar comuni lor faccende
Sicurissime: dunque
Con noi tacete, ed alla fuga insieme
„ Fatigate: cui assista
„ La fedeltade, è qualche bella cosa
„ Lingua: vedete come tre amatissimi
Sola una sorte tien', o della terra
Patria per lo ritorno, o per morire.
Fatta io salva, acciocchè tu ancor comune
Abbia ventura, salva in Grecia andare
Ti farò; ma te, te, e te, per la destra
[*parla ad una ad una alle donne del Coro.*]
Prego, te per le guance amate, e per le
Ginocchia, e per i più diletti in casa,
La Madre, e'l Padre, e i figli, a chi ne sono.
Che dite? Chi di voi parla? o non vuole
Forse parlare alcuna in queste cose?
I miei discorsi voi non approvando,
Perduta io sono, e l'infelice frate.
Coro. Confida pur', animo prendi amata
Padrona, ed ora renditi
Salva, che taceraffi, il grande Giove
Sappial, tutto da me quel, di che ingiungimi.
Ifig. Ch'a voi giovar queste parole possano: [94]
E siate pur felici: ora sia tua
Opra, e tua l'entrar dentro
In casa; che verrà a esplorar di questa
Terra tosto il Tiran, se il sagrifizio De'

θυσίαν ἐλέγχων, ἃ κατείργασθαι ξένων.
ὦ πότνι', ἥπερ μ' Αὐλίδος κατὰ πτύχας,
δεινῆς ἔσωσας ἐκ πατροκτόνου χερὸς,
σῶσόν με, καὶ νῦν τούσδε τ', ἢ τὸ Λοξίου
οὐκέτι βροτοῖσι διὰ σ' ἐτήτυμον στόμα,
ἀλλ' εὐμενὴς ἔκβηθι βαρβάρου χθονὸς
εἰς τὰς Ἀθήνας. καὶ γὰρ ἐνθάδ' οὐ πρέπει
ναίειν, παρόν σοι πόλιν ἔχειν εὐδαίμονα.

Χο. ὄρνις, ἃ παρὰ τὰς πετρίνας
πόντου δειράδας ἀλκυὼν,
ἔλεγον οἶτον ἀείδεις,
εὐξύνετον ξυνετοῖσι βοὰν.
ὅτι πόσιν κελαδεῖς ἀεὶ μολπαῖς.
ἐγώ σοι παραβάλλομαι
θρηνοῦσ', ἄπτερος ὄρνις,
ποθοῦσ' Ἑλλάνων ἀγόρους.
ποθοῦσ' Ἄρτεμιν λοχείαν,
ἃ παρὰ Κύνθιον ὄχθον οἰκεῖ,
Φοίνικά θ' ἁβροκόμαν
δάφναν τ' εὐερνέα, καὶ
γλαυκᾶς θάλλον ἱερὸν ἐλαίας,
Λατοῦς ὠδῖνα φίλαν,
λίμναν θ' εἱλίσσουσαν ὕδωρ
κύκνειον, ἔνθα κύκνος μελῳδὸς
μούσας θεραπεύει. [95]

ὦ πολ-

(95) *Onora*, cioè *serve*: giusta la prima significazione di θεραπεύω. Onde convenghiamo in ciò co' Greci: vale appo noi ancora alle volte *servire* per *onorare*; così diciamo un Cavaliere *servire* una

De' Forestieri effettuato sia.
O veneranda, che su' seni d' Aulide
Mi salvasti da man crudel di Padre
Ucciditor, salva or'ancor me, e questi.
O pur per tua cagion, di Lossia agli uomini
La bocca nulla sarà più verace.
Sù, benigna, e propizia esci dal barbaro
Suol', e in Atene va': giacch'abitare
Ei non convien'a te quivi, potendo
Aver beata tù Città, e potente.
Coro. Uccel, che presso i scogli
Del mar sassosi tristo
Lamento canti, Alcione;
Voce capíta ben da chi la sente;
Che lo consorte esclami
Sempre nelle canzoni; io ne' lamenti
A te m' agguaglio, non alato uccello:
Io che bramo le piazze
De' Greci; e bramo la Dea Artemia Preside
De' Parti; che d' intorno
Abita al Cintio colle,
E alla palma di chioma delicata,
E al ben ramoso alloro,
E alle cerulee olive, sagro fiore,
(De' dolori di parto di Latona
Luogo diletto, e caro)
E alla palude, ch'acqua
Rivolge copiosa
Di cigni; ove le muse
Il cigno melleo cantatore onora. [95]

ὦ πολλαὶ δακρύων λιβάδες,
αἳ παρηΐδας εἰς ἐμὰς
ἔπεσον, ἁνίκα πύργων
ὀλομένων, ἐνὶ ναυσὶν ἔβαν,
πολεμίων ἐρετμοῖσι, καὶ λόγχαις.
ζαχρύσου δὲ δι' ἐμπολᾶς
νόστον βάρβαρον ἦλθον,
ἔνθα τᾶς ἐλαφοκτόνου
θεᾶς ἀμφίπολον κόραν,
παῖδ' ἀγαμεμνονίαν λατρεύω,
βωμούς τε μηλοθύτας
ζηλοῦσ', ἄταν διαπαν-
τὸς δυσδαίμον'. ἐν γὰρ ἀνάγκαις
οὐ κάμνεις σύντροφος ὤν.
μεταβάλλει δυσδαιμονία.
Τὸ γὰρ μετ' εὐτυχίας κακοῦσθαι,
θνατοῖς βαρὺς αἰών.
καὶ σὲ μὲν πότνι' ἀργεία
πεντηκόντορος οἶκον ἄξει.
συρίζων δ' ὁ κηροδέτας
κάλαμος οὐρείου Πανὸς,
κώπαις ἐπιθωΰξει.

ὁ Φοῖ-

---

una Dama, in vece di *onorarla*, *farle onoranze*. Sicchè i Cigni sono *οἱ κικισβηιοὶ* delle Muse: i quali Grecamente si potranno ben dire *θεραπευτῆρες*, o *θεραπευταὶ*. Ma Latina non la saprei ritrovare così facilmente questa voce vera, e speciale. Giacchè *procus*, o pure *assecla*, che sareb-

be

O di lagrime gocciole
Molte, che dalle mie guancie cadeste
Allor quando, le torri
De' guerrieri da' remi rovinate,
E dalle lance, in sulle navi andai;
E di molto or per vendita venduta
Nella barbara via venni. Quì servo
La figlia d'Agamennone,
Fanciulla della cervicida Dea
Serva, con accivire
Agli altari d'ovili
Sagrifizj ripien: sciagura, e danno
Per ogni cosa disavventuroso.
Poichè allevato insieme
Nella necessità di fato duro
Essendo, non travagli:
Tramuta la sventura:
Ma lo star mal dopo felice sorte,
E' agli uomini un'età pesante, e grave.
E nella casa, o veneranda Argiva,
Te nave menerà a cinquanta pali;
E sopra i remi strideran le canne
Legate a cera del montano Pane;
Della zampogna il suon rendendo: e il vate

 Febo

---

be forse migliore, sono veramente cosa diversa. Vi si vorrebbe una voce, che insiememente servizio d'onoranza significasse.

ὁ Φοῖβος θ' ὁ μάντις, ἔχων
κέλαδον ἑπτατόνυ λύρας,
ἀείδων, ἄξει λιπαρὰν
Εἰς Ἀθηναίων ἐπὶ γᾶν.
ἐμὲ δ' αὐτῦ λιπῦσα,
βήσῃ ῥοθίαις πλάταις.
[96] ἀέρι δ' ἱςία, πρότονοι κ῀

πρῶ-

(96) ἀερὶ δ' ἱςία, πρότονοι con quel che segue, fino a ὠκυπόμπυ . . .] Passo intrigato, e di difficoltà alquanto male inviluppato; e senz'alcun giusto senso spiegato dagli Interpreti, particolarmente dallo Stiblino. *Expansa*, dice esso, *per auras vela rudentes, A prora supra ratem Extendent funem Navis velivola*. Non può mai πόδα ναὸς, significare *navis funem*; e ὠκυπόμπυ, *velivola*. Al riscontro del Testo si può della nostra traduzione giudicare, e prenderne con giusta misura l'esame. E l'istesso si dice di tutto il Coro molto pravamente da esso Stiblino traslatato. Assai difficil cosa tradurre Poesia in Poesia, e massimamente pe' Cori; tradurre volendosi bene, e penetrar nel senso dell'intendimento dell'Autore: e stare poi dall'altra parte obbligato alla significazione delle voci giustamente tradotte, e non con parafrasi; o ancora con traduzione, che niente del Testo contenga; e di quello, che ha in proposito inteso di dire l'autore, lontanissima. E questo oltremodo più è vero (infinitamente ancora dirò) delle traduzioni del profondissimo Greco Idioma

Febo avendo lo ſtrepito
Di Lira a ſette tuoni
Nella ferace, nella
Terra degl' Ateniesi condurratti
Cantando. Là n' andrai,
Me quì laſciata, a impetuoſi remi.
Nell'aere le vele, e inſulla prora

Le—

---

ma. Più aſſai però malagevole coſa è la critica uſare delle traduzioni altrui con giuſto criterio; ſiccome di tutte le altre coſe. Laonde chi d' ogni ſorta di ſapere, e dottrina ſia ſfornito, o pure di una ſola ſuperficial letteratura ſoprattinto da poca lettura di libri parata, o cattivi, e inutili, o di neſsuna profondità, e dottrina; pare, che ei non debba volere renderſi giudice dell' opere altrui; e quanto alla lingua, e quanto alle maniere di dire, e quanto alla dicitura, e allo ſtile, e alle uſate fraſi, ed altre ſimili coſe. Concioſiachè ſtomachevole coſa per certo, e da dovero ridicoloſa ſarìa; [generalmente già intendo parlare, e sì mi proteſto]: Profondo ſapere ſi vuole in quella materia, di cui taluno critico giudice ſi coſtituiſce. Ma per ritornare all' eſtro fanatico de' Cori, e alle feroce maniaca furia di quelli; uſavaſi in eſſi molta libertà, e nelle voci, e nell' eſpreſsioni, e nelle ſintaſſi. La quale libertà nell'arte del dire, con giudizio però ſommo adoperata, e dove v' è luogo, ſiccome principalmente in Poe-

ſia

πρῶραν, ὑπὲρ στόλον
ἐκπετάσουσι πόδα
ναὸς ὠκυπόμπου.
λαμπρὸν ἱππόδρομον βαίνω,
ἔνθ' εὐάλιον ἔρχεται πῦρ.
οἰκείων δ' ὑπὲρ θαλάμων

πτέ-

---

sia; lodevole cosa è piuttosto, che da redarguirsi: e che rende l' opere singolari, ed insigni; e gli Scrittori, che la sappiano ben' usare, egregj, e esimj compositori dagli altri. I Greci anno saputo, e usato questo segreto; e non che ne' Cori, in tutta l'estensione di Poetico componimento ancora; adoperando essi libertà molta; oltre a cagione de i varj diletti, ora uno, ora l'altro arbitrariamente usato; ancora e per le nuove voci, e per le metatesi, sincopi, apocopi, e aferesi, e sineresi, e dialisi; e pe'toglimenti di lettere, non che di sillabe, e degl'aumenti; e per le maniere di dire particolari, e pel ritmo del verso, e per l' interponimento di voci soprabbondanti, cioè di nessuno significato in quel luogo, sicchè quelle ivi vacano; e per tutto, che possa con libertà licenziosa adoperarsi in Poesia. E questo fa tutto il bello, ed elegante; e il profondo, e singolare della ellenistica Poesia: e la ragione v'è ancora; poichè Poesia richiede libertà d' immagine, e fantasia; e a quella è appoggiata. I Latini si restrinsero *in arctiorem gyrum*; e determinatamente si prefissero molte regole, e molti precetti, che religiosamente osservavano; siccome si scorge nella Poesia Latina,

Le funi ſtenderanno
All'andata il cammino
Della nave di gita ſpeditiſſima.
O poteſs'io ſul corſo ir de' cavalli
Riſplendenti, ove va del Sole il fuoco,
A domeſtici letti; d'incitare

Nel-

---

tina; delle quali leggi uſcire, e diſciorſi errore ſaria, e mancamento notato. Più di tutti poi a regole s' obbligarono gl' Italiani da ſe preſcritteſi; le quali molto contengono in riſtretto noſtra Poeſia. La più dura fu quella della Rima, ora rilaſciata. Ma la Rima a molte Poeſie, e in alcuni tempi ha recato il gran benefizio di non far' attendere alle mancanze del Poetico componimento; e di ricoprirle: imperciocchè l'orecchio dal diletto, e piacere di quell'uniſono finimento riempiuto; noſtra mente, che di moltiſſimo dal ſenſibile è preſa, e tenuta; all' altre coſe mente non pone. E perciò è tornato bene a molti l' averla nelle loro Poeſie adoperata; principalmente agli ampolloſi Cinquecentiſti, della Poeſia de' quali quella aſſai mancamenti naſconde. Il ſenſibile certamente aſſai trae; ſicchè le ſcienze profonde, e di perſpicacia, e penetrazione di capo, e i loro profeſſori, ſi vede, che pochiſſimo luogo anno nel commercio, e nella converſazione degli uomini. Sono quegli fantaſtici, ſofiſtici, aridi nel converſare riputati, e Socratici, e Stoici; e in un cantone meſſi in diſparte: anzi

πἲέρυγας ὠν νώτοις ἁμοῖς
λήξαιμι θοάζυσα·
χοροῖς δὲ ςαίlω, ὅθι καὶ
παρτένος εὐδοκίμων γάμων
παρὰ πόδ' εἱλίσσυσα φίλας

ματρὸς

---

anzi il più delle volte derisi ancora sono, e dileggiati con beffe, e come fanatici, e inutili giudicati; e forse poco di capo sani; ma ne' loro studj da mentecataggine, e demenzia ingombrati. Chi poi o superficial sapere possede; o quella letteratura, che ciclopediaca io soglio chiamare, cioè, di circolo, e di conversazione, principalmente in un bello, e grazioso parlare consistente, placido, e venusto, di faceti lepori per tutto asperso; in cui passo passo qualche verso Latino, o Toscano si citi, o alcun fatto Storico, o novelletta si narri; o ancora un Sonetto intero si dica; o un galante distico: o in ciò, che si censuri un' opra stampata senza aversi un saldo, e buon fondamento; massimamente se recentemente uscita alla luce ella sia; e nel paese, dove si dimora: o in quello pure, che si mostri sapere, dicendolo, di quante, e quali edizioni un certo tal libro sia, e colle annotazioni di quali, e quanti autori, l' anno dell' edizioni rammentandosi; tutto il luogo nelle conversazioni ritrova; ed è in quelle e voluto, e commendato, e bramato assai; e la di lui conversazione piacevole veramente, e dilettevole vien detta, e stimata.

Nelle mie ſpalle ceſſerei le piume;
E ne' cori ſtarei; ù ancor fanciulla
Io di ben rinomate
Nozze, al piè preſſo dell'amata madre
Colle

---

mata. Quel che di poi peggio è; all' una, e all' altra ſorta di letterati (ſe tali i ſecondi nominare ſi poſſono) è ancora preferito e di molto, chi arte amena, e dilettoſa profeſſi; come ſe qualche iſtrumento muſico ſappia ben ſonare, o anche cantare. Laonde meglio alle volte in una converſazione, che poſſedere eſattamente una Sacra Scienza, o una qualche Mattematica facoltà, e molte ancora, o la Filoſofia, o altra ſcientifica diſciplina, torneria ſaper ſonar bene il flauto, o il violino. E ho ſentito dire a de' letterati, che ſe da capo tirar ſi poteſſero, volentieri piuttoſto a imparare a ſonare qualche iſtrumento muſico, che a profonda letteratura vorriano lo ſtudio, con non beccarſi cotanto il cervello, applicare. Anzi o ſe i ſeguitatori della dotta Minerva per la metà di ricompenſazione rimunerati foſſero nel buon trattamento; e foſſero per la mezza parte tanto di lieto animo, e di buona volontà veduti, quanto i ſeguitatori d'Apollo [gente di potentiſſimo regno al tempo d' oggi]! Ma è una ſublime nobile ſcienza ancora quella, dirai: e non la poſſeggono eglino forſe per i ſuoi principj, e molto bene; principalmente *οἱ ἀοιδοὶ*? Tanto è noſtra mente del

en-

ματρὸς ἡλίκων θιάσυς,
ἐς ἁμίλλας χαρίτων
χαίτας ἁβροπλύτοιο
ἐς ἔριυ ὀρνυμένα, πολυποίκιλα

φάρεα

---

sensibilè infatuata ; e altamente da quello offessa, e occupata . Anno però sempre i veri dotti di profondo sapere il pregio, e il piacere di potere star da parte a ridere, e vedere: e con fondamento di ragione dire d' essere in luogo costituiti ; *despicere unde alios queant* . E di più il piacere, e diletto essi fruiscono, che pruovasi nel sapere , e nel conoscimento dèl vero . Giacchè due cose sono , le quali fanno , l' uomo , benchè tanta fatica durare si debba , e sostenere , allo studio delle lettere attender la mente : Una è , il diletto , che si sente nel possedere una scientifica notizia, e nell' intender bene una cosa , e nel conoscere una verità , principalmente per cognizione da evidente dimostrazione provenuta ; siccome giusta le varie inclinazioni dell' uomo , da chi nella caccia , da chi ne' giuochi, da chi nella coltivazione di piante, e ne'cavalli, e da chi in una, da chi in altra cosa esercitare , speciale piacere si prova : e la seconda, brama di gloria . Questa è giusta, e retta cupidigia , e cosa lodevole (rapportandosi il tutto però al Sommo Iddio generoso Largitore d'ogni bene, e d' ogni buono intelletto, che ad apprendere le scienze acconcio, e abile sia ; e a lui grazie

Colle coetanee i Tiaſi
Volgendo attorno; e in lite
Concitata, e in conteſa
Di grazia per la ricca delicata

Chio-

---

zie rendendoſene); e non già altrimenti, come alcuni fallacemente penſano, o biaſimevole, e colpevole, o inane, e nulla eſiſtente; poichè l' eſſer' uno, che vive, dotto riputato in qualche ſcienza da una certa parte di mondo, e l' avere perciò in quella illuſtre, e chiara rinomanza acquiſtato; e non un' altro; ella è qualche coſa certamente per quello di ſoſtanza, e reale. Penſano alcuni diverſamente, ma per vanità di acceſa immaginaria fantaſia; e il più delle volte, o perchè non poſſono nè ſperarla, nè conſeguirla; o perchè per naturale certa inſenſata d' oſcuro affatto ignoto nome indolenza, punto di cura, e bramoſia non ne anno. E' vero però, che ſe manca la ſeconda di queſte due cagioni, può ancora ſoſſiſtere l' applicazione alle lettere per la prima; ma non già, ſe la prima. L' uomo poi dalla letteratura aſſai più, che d' altra coſa, e virtù mai ſenza controverſia nobilitato viene, e illuſtrato. De' Poeti poi Toſcani Dante, ſiccome altrove s' è menzionato, fuori della legge della Rima, ogni altra libertà nello ſcrivere ha uſato; e perciò egli giunſe a quel ſommo ſingolar colmo d' eccellente Poeta. E poi un Filoſofo nel comporre non

potrà

φάρεα καὶ πλοκά-
μους περιβαλλομένα,
γένυσιν ἐσκίαζον.

ΔΡΑ-

---

potrà astenersi giammai dall' usarla; e dall' indurre nuove voci; assueto a pensare, e a produrre cose da se; sicchè in tali faccende a i troppi legami egli inasprisce. E di fatti sì fece il Bellini. E d' altri ancora Toscani Poeti, massimamente Fiorentini, dir ciò con verità si potria. Giacchè e buona poesia, e buona lingua ne' Fiorentini, siccome già altre fiate ricordato si è, e la migliore risiede. La bontà, e perfezione di lingua dalle buone parole, espressive, e corrette, e belle, e nobili, ancora naturalmente: dagli autori, che anno bene, e elegantemente in quella scritto d' ogni genere di materie, e Prosatori, e Poeti: dallo studio d' essa lingua: dalle Accademie sopra di quella stabilite dipende, e pesare si debbe, e giudicare; con preferisi tal favella a quella d' altra nazione, la cui lingua non possegga tali condizioni. Questo è certo, e vero; altrimenti non si potrebbe il principio, e fondamento, e la ragione stabilire d' una buona lingua; e sarebbe affatto capriccevole il giudizio di quella. Ma tutte queste condizioni è evidentemente manifesto, che nella Fiorentina favella si ritrovano, e nell' Etrusco dialetto. A un tal raziocinio non può rendersi, che

Chioma; di vesti molto
Variovaghe all'intorno,
Di ricci e cinta adombreggiaa le guance.
A a AT-

---

che inetta risposta, e nulla conchiudente. Perchè dunque moverebbe le risa, chi d'altra nazione, d'Italia volesse la lingua per regola del ben parlare costituire, e alla Fiorentina preporre: s'eccettua già qualche idiotismo della Fiorentina favella; cioè vizio nel non correttamente, o giustamente usare una parola; che pure ella ne ha alcuno (principalmente però nel volgar popolo, e nella infima turba); ma molto pochi, e da riguardare, massimamente a petto agli altri linguaggi, assai meno: lasciando noi quì nel mezzo la disputa, se la Favella Toscana un dialetto dell'Italiana comune sia; o pure al contrario, questa, e le altre d'Italia dialetto della Toscana: sicchè la lingua Italiana sia la Toscana; e non s'abbia a dire lingua Italiana, ma Toscana. Ma al tempo d'oggi però, comecchè prima alcuni d'altri luoghi pareva, che alle leggi del Fiorentino linguaggio, e alle regole dell'Accademia della Crusca, e del Vocabolario, e della Grammatica di quella sottomettersi resisteva; dal soggiacer loro studiando di scuotersi; non v'è più chi questa verità non conosca, e non protesti; e il quale alle prenarrate leggi sottoporsi osti, e ripugni.

ΔΡΑΜΑ Π.

Θόας, Ἰφιγένεια, Ἄγγελος, Ἀθηνᾶ, χορός.



96. Ποῦ δ' ἡ πυλωρὸς τῶνδε δωμάτων γυνὴ Ἑλληνίς; ἤ δὴ τῶν ξένων κατήρξατο; ἀδύτοις ἐν ἁγνοῖς σῶμα λάμπονται πυρί; ἤδ'

---

(97) Si sono preposte ne' principj degli Atti, tanto dell' una, che dell' altra Ifigenia alcune appariscenze di Scena; e si è esposta qualche positura, e atteggiamento di talun personaggio. Per quelle si dichiara non intendersi, che gli antichi le mutazioni di Scena usassero, siccome si vede farsi da noi; non essendo quelle mentovate nella Prisca arte Comica punto; nè dagli Autori antichi mai rammemorate. Si poneva dunque da loro una forma, o sia figura d'apparenza di Scena, alla Terra presa per la rappresentazione, e all' argomento del Dramma adatta, e conveniente; e sì quella sempre locata rimaneva. Siccome gli esempj degli antichi seguitando, anno usato dipoi alcuni riformatori della Scena; massimamente il chiarissimo e dott' uomo Signor' Amenta. Così facendo essi antichi saggiamente facevano; parendo essere fuor' in tutto dell' ordine del naturale avvenimento delle cose,

che

ATTO V.

Toante, Ifigenìa, Messo, Minerva, e Coro.

Ifigenìa colla Statua della Dea Diana
[97] in braccio.

To. DI questi Tempj delle porte dove
E' la custode Greca donna? ha forse
Per la vittima ancora iniziati
I Forestier? Rilucono
Ne' casti aditi al fuoco i corpi ancora?

che in un medesimo spazio, e luogo, a tempo di minuti, e più breve ancora, ora sia Terra, ora Mare, ora Atrj, ora Palagj, ora Camere domestiche, e ora Prigioni. Quella Scena dunque, che nel principio della Tragedia era posta, nell'Ifigenìa in Aulide cioè, la Piazza d'Aulide del Pubblico il Mare vicino; e nella in Tauri la Piazza, o sia luogo spazioso, e libero innanzi il Tempio di Diana; era sempre la medesima: nè s' oppone a quella, e contraddice, che non possa convenirvi, quel che nel principio di altro Atto intorno a ciò si è premesso; siccome esaminare si può, e agevolmente vedere. E tra che di costume degl' antichi favellasi; a quel che narrato abbiamo nella Nota 63. di questa Ifigenìa, de' Scritti degl' antichi arrotolati, aggiugniamo, rotolarsi quelli in un bastone rivolti; il quale

χο. ἥδ᾽ ἐστιν, ἥ σοι πάντ᾽ ἄναξ ἐρεῖ σαφῶς.
θό. ἔα τί τόδε μεταίρεις ἐξ ἀκινήτων βάθρων,
Ἀγαμέμνονος παῖ, θεᾶς ἄγαλμ᾽ ἐν ὠλένῃ;
ἰφι. ἄναξ, ἔχ᾽ αὐτοῦ πόδα σὸν ἐν παραστάσει.
θό. τί δ᾽ ἐστιν Ἰφιγένεια καινὸν ἐν δόμοις;
ἰφι. ἀπέπτυσ᾽ [98]· ὁσία γὰρ δίδωμ᾽ ἔπος τόδε.
θό. τί φροιμιάζῃ νεοχμὸν; ἐξαύδα σαφῶς.
ἰφι. οὐ καθαρά μοι τὰ θύματ᾽ ἠγρεύσασθ᾽ ἄναξ.

τί

---

aveva un pomo in un' estremità, o anco due in tutte due; il quale, rivoltata tutta la scrittura, in fuora si sporgeva; detto Bilico: quindi il proverbio; *rem ad umbilicum perducere*; condurre cosa a fine, compierla perfettamente in tutte le di lei parti [tritissima per altro cognizione, e che va pe' bocai]. Finalmente mi si conceda ancora alla fine di questa nota apporre, comecchè non vi appartenga, che la voce Latina *orcus*, cioè *locus Inferorum*, o *Deus Inferorum*, la quale nell' annotazione 65. di questa pure, abbiamo detto, secondo alcuni trarre origine da ὅρκος Greca voce; da tutt'altro da noi stimasi potersi generare, che da esso ὅρκος; per la possentissima ragione, che allora in latino colla *H*, *Horcus* scritta saria. Nascerà dunque *orcus* derivata o da *ortus*; che l'Inferno fine d'ogni cosa, sia ancora *omnium rerum ortus* per conseguente [filosoficamente già secondo la fallace Poetica Filosofia parlandosi]; quindi Varrone significare *orcus* essa Terra accenna, poichè *in ea omnia oriuntur*, & *oboriuntur*: o piuttosto d'origine proverrà *ab urgendo*

Cor. Quest' è, che a te dirà tutte le cose
Re, manifestamente.
To. Dall' immobili basi o là, a che, o Figlia
D'Agamennón', altrove in braccio porti
Cotesto simulacro della Dea?
Ifig. Re, quì il tuo piè fermo presente tieni.
To. Che nel pensier v'è Ifigenia di nuovo?
Ifig. Nulla di mal', l'abbomino; [98]
Poichè innocentemente ho detto questa
Parola. *To.* A che proemj adopri nuovi?
Chiaro parla. *Ifig.* Predate a me le vittime
Pure, Re, non m'avete.———

---

gendo, quod ad mortem homines urgeat l'Inferno, o il Dio dell'Inferno. Quest' etimologia pare la più convenientesi alla significazione, e la più verace. Fu approvata ancora dal Vossio; ma non so come cotesto non l'origine dalla Greca voce ὅρκος discacciasse per la ragione usata da noi; non attendendovi: anzi come alla fine non ricusi ricevere quest'origine stessa; approvandola quasi per la vera. V' è ὄρκος scritta diversamente; ma è altra cosa differente; cioè *filius* ἔριδος; e si ritrova in Esiodo.

98) ἀπέπτυσα.] Maniera nota de' Greci, per dire *abbomino, detesto questa cosa*: noi diressimo, *Iddio me ne guardi* . . . e risponde così Ifigenìa; perchè pare, Toante aver preso in cattivo senso per qualche, non so, cosa il detto da lei, che esso si fermasse, ed ivi il piede arrestasse.

Θό. τί τοὐκδιδάξαι τοῦτό σ'; ἢ δόξαν λέγεις;
Ἰφι. βρέτας τὸ τῆς θεοῦ πάλιν ἕδρας ἀπεστράφη.
Θό. αὐτόματον, ἤ νιν σεισμὸς ἔστρεψε χθονός;
Ἰφι. αὐτόματον· ὄψιν δ' ὀμμάτων ξυνήρμοσεν.
Θό. ἡ δ' αἰτία τίς; ἢ τὸ τῶν ξένων μύσος;
Ἰφι. ἥδ', οὐδὲν ἄλλο. δεινὰ γὰρ δεδράκατον.
Θό. ἀλλ' ἦ τιν' ἔκανον βαρβάρων ἀκτῆς ἔπι;
Ἰφι. οἰκεῖον ἦλθον τὸν φόνον κεκτημένοι.
Θό. τίν'; εἰς ἔρον γὰρ τοῦ μαθεῖν πεπλώκαμεν.
Ἰφι. μητέρα [99] κατειργάσαντο κοινωνῷ ξίφει.
Θό. Ἄπολλον, οὐδ' ἐν βαρβάροις τόδ' ἔτλη τις ἄν.
Ἰφι. πάσης διωγμοῖς ἠλάθησαν Ἑλλάδος.
Θό. ἦ τῶνδ' ἕκατι δῆτ' ἄγαλμ' ἔξω φέρεις;
Ἰφι. σεμνόν γ' ὑπ' αἰθέρ', ὡς [100] μεταστήσω φόνου.

μίασμα

---

(99) *Matrem confecerunt communi gladio*. Ifigenìa dunque finge a Toante fallacemente, eſſere que' due fratelli.

(100) ὡς μεταστήσω φόνου. Egli è neceſſità diſtinguere ſempre due ammazzamenti in queſti ragionamenti d' Ifigenìa, e in altri appreſſo; quando eſſa uccisione nomina; per rettamente intenderne il ſenſo: uno è l'ammazzamento da due foreſtieri commeſſo della madre: l' altro l' ammazzamento, che dovrà farſi de' due foreſtieri per ſagrificarli. Delle volte parlaſi d' uno, altre dell' altro. Ciò che non conoſciuto e ravviſato ſeparatamente dallo Stiblino, l'ha fatto alcune fiate in interpretazioni cadere veramente da muovere le riſa. Quindi quando dica Ifigenìa, che era uopo ripurgar la

Dea

——— *To.* E qual mai cosa,
Che questo faccia a te saper? O dici
Una opinione? *Ifig.* Della Dea la Statua
S' è dalla sede rivoltata indietro.
To. Da per se stessa, o scuotimento lei
Della Terra rivolse? *Ifig.* Da se stessa
Così degli occhi adattat'ha l'aspetto.
To. Ma qual n'è la cagion? forse abbominio
A Forestieri? *Ifig.* Questa,
Nient' altro; imperocchè cose essi due
Orrende anno commesse. *To.* Ma ammazzato
Su del lido anno alcun forse de' Barbari?
Ifig. Venuti sono avend' una domestica
Uccisione. *To.* Qual? poichè caduti
In desiderio di saperlo siamo.
Ifig. Con comun ferro han l'un, e l'altro ucciso
La madre. *To.* Apollo; alcun nè pur tra' Barbari
Questo ardirebbe. *Ifig.* Con persecuzioni
Fiere scacciati son da tutta Grecia.
To. Forse di questi già a cagion fuor porti
Il Simulacro? *Ifig.* All'aer casto, affine
Che dall'ammazzamento altrove io il [100] ponga.

Dea dall'ammazzamento; questo è, che si debba quella purgare, e espiare maculata, e polluta dalla veduta dell'ammazzamento commesso da' due forestieri; cioè dalla veduta de' due forastieri, che

Θό. μίασμα δ' ἔχνος τοῖν ξένοιν ποίῳ τρόπῳ;
Ἰφι. ἤλεγχον, ὡς θεᾶς βρέτας ἀπεστράφη πάλιν.
Θό. σοφήν σ' ἔθρεψεν Ελλὰς, ὡς ᾔσθου καλῶς.
Ἰφι. καὶ νῦν καθεῖσαν δέλεαρ ἡδύ μοι φρενῶν.
Θό. τῶν Ἀργόθεν τί φίλτρον ἀγγέλλοντε σοί;
Ἰφι. τὸν μόνον Ὀρέστην ἐμὸν ἀδελφὸν εὐτυχεῖν.
Θό. ὡς δή σφε σώσαις ἡδοναῖς ἀγγελμάτων;
Ἰφι. καὶ πατέρα γε ζῆν, καὶ καλῶς πράσσειν ἐμόν.
Θό. σὺ δ' εἰς τὸ τῆς θεοῦ γ' ἐξένευσας εἰκότως.
Ἰφι. πᾶσάν γε μισοῦσ' Ελλάδ', ἥ μ' ἀπώλεσεν.
Θό. τί δῆτα δρῶμεν φράζε τοῖς ξένοις περί;
Ἰφι. τὸν νόμον ἀνάγκη τὸν προκείμενον σέβειν.
Θό. οὐκοῦν ἐν ἔργῳ χέρνιβες, ξίφος τε σόν.
Ἰφι. ἁγνοῖς καθαρμοῖς πρῶτά νιν νίψαι θέλω.
Θό. πηγαῖσιν ὑδάτων, ἢ θαλασσίᾳ δρόσῳ;
Ἰφι. Θάλασσα κλύζει πάντα τἀνθρώπων κακά.
Θό. ὁσιώτερον γοῦν τῇ θεῷ πέσοιεν ἄν.
Ἰφι. καὶ τἀμά γ' οὕτω μᾶλλον ἂν καλῶς ἔχοι. [101]

οὐκοῦν

---

che l' ammazzamento avevan commesso. Nella traduzione noi chiaramente esposto ciò abbiamo, al Testo sempre del tutto aderendo. Dice quì esso Stiblino. *ut a cæde espiem* [*Deam*] che vuol' egli dir questo? da qual' ammazzamento si ha da espiar la Dea? E poi quando mai μεθίστημι può significare *expio*?

(101) *E sì meglio mie cose vadino.*] Bisogna sicuramente, che si dica da parte questo per non darsi sospetto al Tiranno; cioè al Re Toante. Giá è noto *Tyrannus*, voce Greca, e Latina, signi-

To. In qual modo il misfatto conosciuto
Hai de' due forestier? *Isig.* L' argomentai,
Come rivolta indietro fu l' Immago
Della Diva. *To.* Te dotta ha rilevata
Grecia, che ben t' intendi.
Isig. Mad ora mi mandar dolc'esca all' animo.
To. Qualche nunzio recando a te carissimo
Di cose d'Argo? *Isig.* Che il mio sol fratello
Oreste ben istia. *To.* Perchè salvasseli
Per piacer dell'avviso.
Isig. E che vive, e sta bene il padre mio.
To. Ma tu a quel, ch' alla Dea spetta, inclinata,
Giusta il dover, sei stata.
Isig. Tutta la Grecia, che la mia rovina
E' stata, odiando. *To.*Che farem'or dunque,
Parla, de' forestieri? *Isig.* E' d'osservare
Necessitade la proposta legge.
To. In opra dunque le lavande, e il tuo
Ferro sia. *Isig.* Ma vo' pria coll'espiatorie
Purgazion lavarli.
To. Con fontan' acqua, o colla marin'onda.
Isig. Degl' uomin tutte le malizie il mare
Lava. *To.*Dunque alla Dea vittima caggiano
Più pura. *Isig.* E sì meglio mie cose vadino. [101] [*Lo dice da parte*]

Ma

---

gnificar solamente *Rex*, e non *iniquus Rex*, massimamente appo gli Oratori. E in tal senso si prenda detta noi, quando talvolta nella traduzione l' usiamo, cioè semplicemente per *Rex*. Ne' tempi

Θό. οὐκοῦν πρὸς αὐτὸν ναὸν ἐπίπλει κλύδων.
Ἰφι. ἐρημίας δεῖ, [102] καὶ γὰρ ἄλλα δράσομεν.
Θό. ἄγ' ἔνθα χρῄζεις. οὐ φιλῶ τἄῤῥηθ' ὁρᾶν.
Ἰφι. ἁγνιστέον μοι καὶ τὸ τῆς θεοῦ βρέτας.
Θό. εἴπερ γε κηλὶς ἔβαλέ νιν μητροκτόνος.
Ἰφι. οὐ γάρ ποτέ νιν ἀνηράμην βάθρων ἄπο.
Θό. δίκαιος ἡ 'υσέβεια, καὶ προμηθία.
Ἰφι. οἶσθα νῦν ἅ μοι γενέσθω; Θό. σὸν τὸ σημαίνειν τόδε.
Ἰφι. δεσμὰ τοῖς ξένοισι πρόσθες. Θό. ποῖ δέ σ' ἐκφύγοιεν ἄν;
Ἰφι. πιστὸν Ἑλλὰς οἶδεν οὐδέν. Θό. ἴτ' ἐπὶ δεσμὰ πρόσπολοι.
Ἰφι. κἀκκομιζόντων δὲ δεῦρο τοὺς ξένους. Θό. ἔσται τάδε.
Ἰφι. κατακρύψαντες πέπλοισιν ἡλίου πρόσθεν φλογός.
σῶν τέ μοι σύμπεμπ' ὀπαδῶν. Θό. οἵδ' ὁμαρτήσουσί σοι.
Ἰφι. καὶ πόλει πέμψον τιν', ὅστις σημανεῖ. Θό. ποίας τύχας;
Ἰφι. ἐν δόμοις μίμνειν ἅπαντας. Θό. μὴ συναντῷεν φόνῳ;
Ἰφι. μυσαρὰ γὰρ τὰ τοιάδ' ἐστί. Θό. στεῖχε, καὶ σήμαινε σύ,

μηδέν'

---

pi bassi poi ella passò al significato secondo in Latino. E' manifesto il Testo di Virgilio *Pars mihi pacis erat dextram tetigisse Tyranni*, che si ha da intendere semplicemente *Regis*; non avendovi che fare *iniqui Regis*. E Aristofane chiamò Giove Tiranno del Cielo. νεφ. ὑψιμέδοντα μὲν θεῶν ζῆνα τύραννον.

To. Ma ad esso Tempio cade giù per certo
L'onda vicin. *Ifig.* Di solitudo è d'uopo;
Imperocchè e faremo
Il resto quivi. [102] *To.* Dove vuoi tu, menali.
Veder non amo le nefande cose
Ifig. Deggio ancor della Dea purgar la statua.
To. Perchè l'asperse matricida macchia.
Ifig. Mai se non dalle sedi avreila tolta.
To. Giusta pietade, e provido consiglio.
Ifig. Quel che voglio sai or, che mi si facci?
To. Significar'a te sta questo. *Ifig.* A i due
Forestieri i legami apponi. *To.* Dove
Ti potrebbon scappare?
Ifig. Nessuna fedeltà conosce Grecia.
To. Servi andate, i legami a porre... *If.* E menino
Quà i Forestier. *To.* Così sarà. *Ifig.* Asconden-
Nelle vesti alla luce [doli
Del Sol dinanzi: e de' tuoi servi alcuni
Con meco manda. *To.* Seguiranti questi.
Ifig. E manda alcuno alla città, che indichi --
To. Quali cose? *Ifig.* Che tutti in casa restino.
To. Acciò coll'uccisione non s'incontrino.
Ifig. Abbominevol tali cose sono.
To. Va, e significa tu, che non si cacci
Alcun'

(102) *Poichè quivi faremo il resto*] Senso ambiguo; *il resto*, cioè della purgazione, a Toante; *il resto*, cioè della fuga per loro.

μηδέν' εἰς ὄψιν ἐλάζειν. Ἰφι. εὖ γε κηδεύεις πόλιν.
καὶ φιλῶν [103] δ' ὐδεὶς μάλιςα. Θό. τῦτ' ἔλεξας εἰς ἐμέ.
ὡς εἰκότως σε πᾶσα θαυμάζει πόλις.
Ἰφι. σὺ δὲ μένων αὐτοῦ πρὸ ναῶν τῇ θεῷ.[104] Θό. τί χρῆμα δρῶ;
Ἰφι. ἅγνισον χρυσῷ μέλαθρον.-
Θό. -καθαρόν. ὡς μόλοις πάλιν;
Ἰφι. ἡνίκα δ' ἂν ἔξω περῶσιν οἱ ξένοι.. Θό. τί χρή με δρᾶν;
Ἰφι. πέπλον ὀμμάτων προθέσθαι. Θό. μὴ παλαμναῖον λάβω;
Ἰφι. ἢν δ' ἄγαν δοκῶ χρονίζειν. Θό. τοῦδ' ὅρος τίς ἔστι μοι;
Ἰφι. θαυμάσῃς μηδὲν.-
Θό. -τὰ τῆς θεῦ πρᾶσσ' ἐπὶ σχολῇ καλῶς.
Ἰφι. εἰ γὰρ ὡς θέλω, καθαρμὸς ὅδε πέσοι. Θό. συνεύχομαι.
Ἰφι. τούσδ' ἄρ' ἐκβαίνοντας ἤδη δωμάτων ὁρῶ ξένους,
καὶ θεᾶς κόσμους, νεογνές τ' ἄρσενας, ὡς φόνῳ φόνον
μυσαρὸν, ἐκνίψω, σέλας τε λαμπάδων, τά τ' ἄλλ' ὅσα,
προὔθέμλω ἐγὼ ξένοισι, καὶ θεᾷ καθάρσια.
ἐκποδὼν δ' αὐδῶ πολίταις τῦδ' ἔχειν μιάσματος
εἴ τις ναῶν πυλωρὸς χεῖρας ἁγνεύει θεοῖς,

ἢ γάμων

(103) Bisogna leggere assolutamente φιλῶν; φίλων mai darebbe senso; cioè, *& nemo amicorum maxime*.

(104) *Tempio alla Dea*, cioè della Dea; e val dedicato alla Dea. Torneria bene ancora in Toscano.

Alcun' in vista fuora.

Ifig. Hai ben della città cura, e governo;
Ed amante nessun n'è maggiormente.

To. Questo tu dici a me; che giustamente
Te tutta la città loda, ed ammira?

Ifig. Tu innanzi al Tempio della Dea quì resta.

To. Che cosa vi farò? *Ifig.* Purga coll'oro
L'Atrio. *To.* Puro acciò sia, come tu torni?

Ifig. Quando poi passeran fuor gli stranieri

To. Che bisogna che io facci? *Ifig.* Avãti gl'occhi
Le vesti poni. *To.* Acciocchè nulla io prenda
Di maledetto. *Ifig.* Ed induggiar se paio
Assai tempo . . . . . . *To.* Di ciò qual fia a
me termine.

Ifig. Niente maravigliarti.

To. Fa ben con agio della Dea le cose.

Ifig. O se succeda questa purgazione,
Come io voglio! *To.* Lo prego ancor'io teco.

Ifig. Ma veggo questi forestieri fuora
Già da' Tempj venir' io e gl' ornamenti
Della Dea laverò, ed i maschi giovani;
Com' una uccision pel parricidio
Essendo impura, e abbominevol: poi
Il lume de' fanali, e tutte quante
L'altre cose espiatorie
Io per la Diva, e per li Forestieri
Preparerò: e denunzio,
E dico a' cittadin, che lontan tenganfi
Da questa espiazione; o se custode
Delle porte de' Tempj alcun' a' Dei
Serbi

ἢ γάμων ςείχει συνάψων, ἢ τόκοις βαρύνεται.
Φεύγετ', ἐξίςαθε, μή τῳ προσπέσῃ μύσος τόδε.
ὦ Διὸς, Λητῶς τ' ἄνασσα παρθέν', ἢν νίψω φόνον
Τῶνδε, καὶ θύσωμεν· ὃ χρὴ, καθαρὸν [105] οἰκήσεις δόμον,
εὐτυχεῖς δ' ἡμεῖς ἐσόμεθα. τἆλλα δ' οὐ λέγουσ' ὅμως.
τοῖς τὰ πλείον' εἰδόσι θεοῖς, σοί τε σημαίνω θεά.
Χο. [106] εὔπαις ὁ Λατοῦς γόνος, ὅν ποτε
δηλίας

(105) καταρὸν οἰκήσεις .... E questo ancora si può prendere in due sensi, e copertamente per quello, che veramente voleva far' Ifigenia di portar la Dea alla Patria; e poi apparentemente per quello, che appariva, ch'ella facesse. Onde conviene con quel che dice dopo εὐτυχεῖς ... e τἆλλα δέ... giacchè τὸ ὃ χρὴ appartiene a οἰκήσεις; e non a θύσωμεν; siccome anno l'edizioni vedute; non mettendo esse punto, e virgola fra θύσωμεν, ed esso ὃ; e secondo lo Stiblino traduce: ei sarebbe allora non ὃ, ma ὡς χρὴ: e poi dice l' istesso sentimento altrove. *V. la pag.* 357. *nel princ.*

(106) Osserva ellenismo; *Latonæ Filius, quem olim Diana Phœbum in vallibus* .... In vece di, *Latonæ Filius Phœbus, quem olim Diana*. E più appresso τὸ νιν, *ipsum*, o *illum*, è soperchio; essendovi già il quarto caso τοῦ φέρει, cioè ὃν, *quem*. Ma questo è ancora un' ellenismo consueto, ne' Poeti particolarmente. Siccome l' usare ancora delle volte il μοι, *mibi*, soprabbondante. L' un', e l' altra superfluità, la quale per altro al parlare più grande forza aggiugner suole, accade

Serbi le mani monde: o nozze vada
A contrarre: o di parto alcuna è gravida.
Fuggite, lungi state;
Che in lui non cada questa abbominanza.
E tu figlia di Giove, e di Latona,
Vergin Regina, se di questi l'empio
Laverò parricidio e immolerolli;
Pura, [105] dove conviene, abiterai
Casa; e felici noi sarem'; ed altro
Non dico pure; le più cose i Dei
Sapendole; ma a te l'indico Dea.
Cor. Buon'è il figliuolo di Latona Febo

D'au-

---

de ancora in nostra favella Italiana: essendo noi soliti dire, per un solo esempio produrre; *A Roberto, che venne a lagnarsi seco, gli rispose* ... e ancora per esempio dell'altro, diremo: *mi fece un cammino lungo per andar colà, che niente più* ... *me gli fece una rimproverata* -- *che* ... e fino diremo; *mi ho mangiato una tal cosa*; dove sempre vaca il *mi*. Se non se sia, che alle volte al discorso vigore arrechi; e sia come per *a favor mio*, *a conto mio*, *per me*, *per quel che appartiene a me*: e così ancora in Greco per questo medesimo ei sia. Suole ancora in nostra lingua vacare, come in Greco talvolta, il *vi*, o sia *ove*, ed altre particole ancora. Chi poi portava Febo, e Diana bambini era Latona madre: il luogo, erano le valli Deliache, dove li partorì; da dove li portava, era uno scoglio. E la qual Delos Isola, prima Ortigia detta, secondo alcuni;

chia-

δηλίας ἐν καρποφόροις
γυάλοις χρυσοκόμαν
Φοῖβον ἐν κιθάρᾳ σοφὸν,
ἅ τ' ἐπὶ τόξων
εὐςοχίᾳ γάνυται,
φέρει νιν ἀπὸ δειράδος ἐιναλίας
λοχεία κλεινὰ λιποῦσ', ἀ-
ςάκτων μάτηρ ὑδάτων,
τὰν βακχεύουσαν Διονύσῳ
Παρνάσιον κορυφὰν.
ὅθι ποικιλόνωτος οἰνωπὸς δρά-
κων, σκιερᾷ κατάχαλκος
εὐφύλλων δάφνᾳ, γᾶς
πελώριον τέρας ἀμ-
φέπει μαντεῖον χθόνιον.
ἔτι μιν, ἔτι βρέφος, ἔτι φίλας
ἐπὶ ματέρος ἀγκάλαισι θρώσκων,
ἔκανες ὦ Φοῖβε, μαντείων δ' ἐπ' ἔ-

ϐας

chiamata fu quindi Delos; perchè *cum aquis mersa esset, Jovis jussu subitò extitit*; giacchè *δηλοῦν Græcis est manifestare*. Non so poi perchè nomini Latona madre d'acque. Ma non lo sapevano neppure Natale Comes, e Igino; benchè intraprendessero a scrivere delle Favole, e della Storia degli Dei; perchè nelle loro Mitologie, opra apposta per le favole, non lo narrano. Non avevano adunque questo luogo d'Euripide veduto; siccome molti altri loro saranno stati ignorati. Forse così cognominata fu per quel nobilissi-

mo

D' aurea chioma; in la Cedra
Dotto, il qual nelle valli
Fruttifere di Delia un tempo, e quella,
Che allo ſcopo vibrar i dardi dritto
Gode, la Illuſtre per la cura a' parti,
D'acque madre non già a goccia ſtillanti,
Dal marin colle lo portò; laſciato
Il vertice del monte
Parnaſio, che a Dioniſo i baccanali
Celebra; dove il fulvo
Drago, di varie macchie il doſso aſperſo,
Sotto d'ombroſo Allor di belle foglie,
Di ferro armato, della terra moſtro
Moſtruoſo, circonda, e cuſtodiſce
Il fatidico luogo ſotterraneo.
Tu ancor, ancor bambino
Quello, ancor nelle braccia
Saltando dell' amata
Madre ammazzaſti ò Febo;

Bb In-

mo Tempio a lei, e Apollo conſegrato in Delos; al qual Tempio aggiaceva il Monte Cinto, e 'l Fiume Jompo, che per tutta l' Iſola diſcorreva. Ma chi lo può ſaper bene? Oſcuriſſima è la ſtoria delle Favole aſtruſa, e recondita aſſai; concioſiachè v' è ſino diverſiſſima diſſenſione nel deputare agl' Iddii l' origine, la naſcita; e i genitori; e i matrimonj; e ancora appreſſo i primi Autori inſieme conferiti Eſiodo, Omero, Apollodoro, Ovidio.

ϐας ζαθέων, τρίποδί τ' ἐν χρυσέῳ
θάσσεις, ἐν ἀψευδεῖ θρόνῳ,
μαντείας βροτοῖς ἀναφαίνων,
θεσφάτων ἐμῶν ἀδύτων,
ὑπὲρ Κασαλίας ῥεέθρων
γείτων, [107] μέσον γᾶς ἔχων μέλαθρον.
Θέμιν δ' ἐπὶ γᾶς ἰὼν, παῖδ' ἀπενάσατο.
ἀπὸ [108] ζαθέων χρηστηρίων νύχια
χθὼν ἐτεκνώσατο φάσματα.
οἵ πολέσιν μερόπων,

τά

---

(107) *Prossimo a' divini miei aditi.*] cioè agli aditi sagri, e divini de' Tempj, dove noi Greci andiamo, per le sagre cerimonie, e per prender gl'Oracoli. Il Coro è di donne Greche Serve d'Ifigenia; e 'l Fiume, o Fonte Castalio era in Grecia; presso a Parnaso. Anzi Castalio era ancora detto un monte, parte del monte Parnaso. Il Fonte poi era posto fra Delfo, e il detto monte Parnaso; così chiamato da Castalia fanciulla, che fuggendo Apollo fu in fonte trasmutata. O si prende per monte, o per fonte era dedicato alle Muse; onde *Castalida* s'intendono le Muse; *Castalidum decus sororum Marz. lib.* 4. *epigr.* 14. *Castalia aqua Ovid. lib.* 1. *Amor. eleg.* 15.

(108) Vi si è aggiunto nella traduzione *ivi*, che manca nel Testo; ma sostituire vi si deve; usando i Cori sobrio assai, e continente parlare; che perciò il più delle volte egli è come un gergo. E negl' altri Tragici assai più è questo così, che in Euripide. Le Poesie, e di quella massimamente i

Co-

Invadesti gli oracoli divini;
E nel tripode d'oro
Siedi, nel trono non fallace, agli uomini
Manifestando i vaticinj, prossimo
A' divini miei aditi,
Sopra l'onde Castalie, per casa
Avendo il mezzo della Terra. E andando
Ei colà sotto terra
Temi figliuola della Terra altrove
Andar fece a abitar'. Ivi [108] da'luoghi
Di divine risposte
Fatidiche la Terra produceva
Spettri notturni, i quali

Cori, e le Orazioni d' eloquenza non si possono ben tradurre di leggieri, generalmente parlandosi; e della Greca lingua principalmente: onde inutile, e soperchia è la laboriosa fatica di traslatare Orazioni composte con somma eloquenza, e con rigiro di artifizio perfetto; e poi con eleganza molta di lingua; e le Poesie d' altra lingua, massimamente Greca; [dove però, intendo dire, non vi sia la necessità, e l' utilità per altre ragioni, come accade nelle Opere sagre; in cui basta ottenere il fine principale d'intenderne i sentimenti]. Non così la faccenda interviene per la Storia; che si possono bene tradurre i Libri storici da periti di quella lingua: e si parla delle traduzioni per farne Opere; non già per esercizio in quella lingua usare à ben'impararla.

τά τε πρῶτα, τά τ' ἔπειθ',
ὅσα τ' ἔμελλε τυχεῖν,
ὕπνου κατὰ δνοφερᾶς γᾶς,
εὐνὰς ἔφραζον. γαῖα δὲ
μαντεῖον ἀφείλετο τιμὰν
Φοῖβον, φθόνῳ θυγατρός. ταχύπους
δ' ἐς ὄλυμπον ὁρμαθεὶς ἄναξ
χέρα [109] ψεδνὸν ἕλεξ' ἐκ Διὸς θρόνων,
πυθίων δόμων
χθονίαν ἀφελεῖν
θεᾶς μῆνιν, νυχίους τ' ἐνοπάς.
γέλασε δ' ὅτι τέκος ἄφαρ ἔβα,
πολύχρυσα θέλων λατρεύματα σχεῖν.
ἐπεὶ δ' ἔσεισε κόμαν.
παῦσε νυχίους ὀνείρους.
ἀπὸ δὲ λαθοσύναν
νυκτωπὸν ἐξεῖλε βροτῶν,
καὶ τιμὰς πάλιν θῆκε Λοξίᾳ,
πολυάνορι [110] δ' ἐν ξενό-
εντι θρόνῳ θάρση βροτοῖς

θεσφά-

(109) χέρα ψεδνὸν, ἕλεξε (Φοῖβος)] Si sottintende *κατὰ χέρα ψεδνὸν*; egli è il solito ellenismo di torre il *κατὰ* dal quarto caso, usato quì col verbo ancora (ἕλεξε); ove il più s'usa coll'aggettivo: e si vuol dire; *avendo (Febo) la man liscia disse* ... cioè *essendo ancora giovinetto, anzi bambino*, come si dice lui essere stato allora dallo stesso Coro. Ciò che non è stato inteso, nè avvertito dallo Stiblino. *Dixitque haud vana fide apud Jovis thronum*... dice esso. Questo quì non ha che far nulla.

E gli eventi di prima, e quelli in dopo,
E tutti quanti quelli,
Che ſon per accadere,
Degli uomini dicean' alle cittadi,
Ne' luoghi da dormir, in ſonno, Figlio
Della caliginoſa offuſca Terra.
Ma la terra l' onor del vaticinio
A Febo, per l' invidia
Che la figlia n'avea, tolſe. Il Re Febo
Però con piè veloce
All' Olimpo ſoſpintoſi,
Diſſe ne' Troni, la man liſcia avendo,
Di Giove, che levaſſe
Dalle Pitie magion l' ira, e le voci
Notturne della ſotterranea Dea.
Riſe Giove, che preſto
Il figliuolo veniſſe, aver volendo
Luoghi di culto, e di molt' oro adorni,
Scoſſe quindi la chioma, ed i notturni
Sogni fece ceſſar; e da' mortali
Tolſe gl' oblii, che nell' aſpetto vengono
Della notte; e di nuovo
A Loſſia coſtituì la dignitate:
E in quel trono, che molti
Uomin riceve, e Foreſtieri, agl' uomini
Co' Canti degl' oracoli divini

 Il

(110) πολυάνορι δ' ἐν ξενδεντι θρόνω θάρση, cioè θῆκε; biſogna di nuovo intendervi, e ſupplirvi. θάρση è accuſativo plurale da θάρσος; e mai può
eſſer

θεσφάτων ἀοιδαῖς.

ἄγγ. ὦ ναοφύλακες, βώμιοί τ' ἐπιστάται,
Θόας ἄναξ γῆς τῆσδε, πῦ κυρεῖ βεβώς;
καλεῖτ' ἀναπτύξαντες εὐγόμφους πύλας,
ἔξω μελάθρων τῶνδε κοίρανον χθονός.

χο. τί δ' ἔστιν; εἰ χρὴ μὴ κελευσθείσαν λέγειν;

ἄγγ. βεβᾶσι φροῦδοι δίπτυχοι νεανίαι,
Ἀγαμεμνονείας παιδὸς ἐκ βουλευμάτων
φεύγοντες ἐκ γῆς τῆσδε, καὶ σεμνὸν βρέτας
λαβόντες ἐν κόλποισιν Ἑλλάδος νεώς.

χο. ἄπιστον εἶπας μῦθον. ὃν δ' ἰδεῖν θέλεις
ἄνακτα χώρας, φροῦδος ἐκ ναοῦ συθείς.

ἄγγ. ποῖ; δεῖ γὰρ αὐτὸν εἰδέναι τὰ δρώμενα.

χο. οὐκ ἴσμεν. ἀλλὰ στεῖχε, καὶ δίωκέ νιν
ὅπου κυρήσας, τοὺσδ' ἀπαγγελεῖς λόγους.

ἄγγ. ὁρᾶτ'. ἄπιστον ὡς γυναικεῖον γένος,
μέτεστί θ' ὑμῖν τῶν πεπραγμένων μέρος.

χο. μαίνῃ. τί δ' ὑμῖν τοῦ ξένων δρασμοῦ μέτα;

ἄγγ. οὐκ εἶ κρατούντων πρὸς πύλας [111] ὅσον τάχος;

χο. οὐ

---

esser voce dal verbo θαρσέω; come averla preso pare lo Stiblino nella sua interpretazione. *Qui* (*Phœbus*] *celebres*, *&* *frequentes ad Sedes mortales sublatus*, *&* *fiducia Confirmat oraculorum carminibus*. Primieramente ei sarebbe θαρσῆ, e non θάρση; e il modo soggiontivo quì non ha luogo: e poi mai vi sarebbe buon senso: in fine mai no θαρσέω può passare ad esser verbo attivo; o sia transitivo; ma sempre si usa in significazione neutra, o sia passiva, e intransitiva *Fido*, *confido*, *animum sumo*, *accipio*...

Il conforto ripose, e la speranza.

Mess. O custodi del Tempio, e degli altari
Presidi, dove il Re di questa terra
Toante è andato? le ben salde a' chiodi
Porte su differando, il dominante
Della terra chiamate
Da questi Tēpj fuor? *Cor.* Che cos'è? ho forse
Non comandata, qualche cosa a dirgli?

Mess. Spariti iti ne son per ritrovato
Della figliuola Agamennonia, i due
Giovan da questa terra
Fuggendo; e'l santo simulacro preso
Portando nella Greca nave. *Cor.* Detto
Incredibil narrasti: ma vedere
Il Re, che vuoi del luogo,
Lontano mosso s'è dal Tempio. *Mess.* Dove?
Poicchè bisogna, ch' esso sappia il fatto.

Cor. Non sappiam'; ma va, e il segui;
E dove raggiungnendolo,
Questi discorsi a lui denunzierai.

Mess. Vedete come delle donne è senza
Fede la fatta: e ancora a voi del fatto,
Parte appartien. *Cor.* Deliri? e quale è a noi
De' forestieri colla fuga parte?

Mess. Alle porte non vai di chi quì il regno
Tengon, [111] quantosto? ——

 Cor. Nò,

(111) *Quantosto*; cioè *quanto tosto*, *quanto presto si può*. V'è *tantosto* dal Franzese, ed è per *tanto tosto*; e così *quantosto*; che è giustamente dal Greco ὅσον τάχος.

χο. οὔ, πρίν γ' ἂν εἴποι τοὔπος [112] ἑρμηνεὺς τόδε
εἴτ' ἔνδον, εἴτ' οὐκ ἔνδον ἀρχηγὸς χθονός.
ἄγγ. ὠὴ χαλᾶτε κλῇθρα, τοῖς ἔνδον λέγω.
καὶ δεσπότῃ σημήναθ', οὕνεκ' ἐν πύλαις
πάρειμι, καινῶν φόρτον ἀγγέλλων κακῶν.
Θό. τίς ἀμφὶ δῶμα θεᾶς τόδ' ἵστησιν βοήν,
πύλας ἀράξας, καὶ φόβον πέμψας ἔσω;
ἄγγ. ψευδῶς ἔλεγον αἵδε, καί μ' ἀπήλαυνον δόμων,
ὡς ἐκτὸς ἦς, σὺ δὲ κατ' οἶκον ἦσθ' ἄρα.
Θό. τί προσδοκῶσαι κέρδος, ἢ θηρώμεναι;
ἄγγ. αὖτις τὰ τῶνδε σημανῶ. τὰ δ' ἐν ποσὶ
παρόντ' ἄκουσον. ἡ νεᾶνις, ἣ 'νθάδε
βωμοῖς παρίστατ' Ἰφιγένει, ἔξω χθονὸς
σὺν τοῖς ξένοισιν οἴχεται, σεμνὸν θεᾶς
ἄγαλμ' ἔχουσα. δόλια δ' ἦν καθάρματα.
Θό. πῶς φής; τί [113] πνεῦμα συμφορᾶς κεκτημένη;
ἄγγ. σώζουσ' Ὀρέστην. τοῦτο γὰρ σὺ θαυμάσῃ.
Θό. τὸν ποῖον; ἆρ' ὃν Τυνδαρὶς τίκτει κόρη;
ἄγγ. ὃν τοῖσδε βωμοῖς θεὰ καθωσιώσατο.
Θό. ὦ θαῦμα. πῶς σε μεῖζον ὀνομάσας τύχω;

ἄγγ. μὴ

(112) *Interprete*; *sacro Interprese*, cioè il Sacerdote.

(113) Come si può egli, Dio buono! tradurre bene τί πνεῦμα συμφορᾶς κεκτημένη? *Quemnam spiritum eventus, casus possidens, habens ea?* lascio giudicare al Lettore della nostra traduzione. Lo Stiblino non è stato troppo lontano d' apporvisi, *Qua aura, quisve casus illam impulit?* benchè usi li parafrasi.

—— *Cor.* Nò, pria che l'Interprete [112]
Questa parola dica,
Se dentro, o se non dentro è della Terra
Il Prenze. *Mess.* Oe, allentate [*Picchia con impeto, e veemente insulto le porte del Tempio*]
Le serrature; a chi son dentro dico;
Ed al Padron, che sono, intender fate,
Alle porte perciò, per nunziare
Peso di male, e d' infortunj nuovi.

To. Chi intorno a questo tempio della Dea
Le porte fracassando, e un gran spavento
Dentro mandãdo, stride? *Me.* An detto queste
Falsamente, e dal Tempio espulso m'anno,
Ch'eri fuori; ma tu cert'eri in casa. [ne?

To. Che guadagno aspettarne; o pur prendendo-

Mess. Quel che spetta a costoro, un'altra volta
Farò intender; sent'or quel che è su'piedi
Presente: quella giovane
Ifigenìa, che presedeva dentro
Agli altari; sen va co' Forestieri
Fuor dalla Terra, della Diva avendo
La Statua veneranda; e fraudolente
Son le purgazioni. *To.* Come dici?
Qual di caso motivo insorto avendo?

Mess. Per Oreste salvar: di ciò tu certo
Ti mareviglierai: *To.* Che cosa? forse
Quello, che partorìo la fanciulla
Di Tantalo? *Mess.* Colui, ch'ella alla Diva
In questi altari consecrato aveva.

To. O maraviglia; e come meglio io chiamiti?

Quin-

ἄγγ. μὴ 'νταῦθα τρέψῃς σὴν φρέν', ἀλλ' ἄκουέ μου.
σαφῶς δ' ἀθρήσας, καὶ κλύων, ἐκφρόντισον
διωγμὸς ὅςις τοὺς ξένους θηράσεται.

Θό. λέγ'. εὖ γὰρ εἶπας. ὐ γὰρ ἀγχίπλουν πόρον
φεύγουσιν, ὥςε διαφυγεῖν τὴμὸν δόρυ.

ἄγγ. ἐπεὶ πρὸς ἀκτὰς ἤλθομεν θαλασσίας,
ὗ ναῦς Ὀρέςου κρύφιος ἦν ὡρμισμένη,
ἡμᾶς μὲν, οὓς σὺ δεσμὰ συμπέμπεις ξένων
ἔχοντας, ἐξένευσ' ἀποςῆναι πρόσω
Ἀγαμέμνονος παῖς, ὡς ἀπόῤῥητον φλόγα
θύουσα, καὶ καθαρμὸν, ὃν μετῴχετο.
αὐτὴ δ' ὅπιωθε δέσμ' ἔχουσα τοῖν ξένοιν,
ἔςειχε χερσί. καὶ τάδ' ἦν ὕποπτα μὲν·
ἤρεσκε μέντοι σοῖσι προσπόλοις, ἄναξ.
χρόνῳ δ', ἵν' ἡμῖν δρᾷν τί δὴ δοκῇ πλέον,
ἀνωλόλυξε [114], καὶ κατῇδε, βάρβαρα
μέλη μαγεύουσ', ὡς φόνον νίζουσα δή.
ἐπεὶ δὲ δαρὸν ἦμεν ἥμενοι χρόνον,
εἰσῆλθεν ἡμᾶς, μὴ λυθέντες οἱ ξένοι,
κτάνοιεν αὐτὴν; δραπέται τ' οἰχοίατο.
φόβῳ δ' ἃ μὴ χρῆν εἰσορᾶν, ———

κα-

---

(114) Non infingeva allora Ifigenìa veramente sagrifizio, e purgazione. Ma allora fu quando purgò, litando, con sagre cerimonie Oreste dal matricidio. In modo però lo fece; che non potessero niente conoscere la gente di Toante.

Mess. Quindi non divertir ora tua mente;
Ma ascolta me; e veduto avendo il tutto
Chiaramente, e sentito; i forestieri
Pensa qual potrà seguita
Intracciar. *To.* Parla pur, che hai detto bene;
Poichè in cammin vicino
Di navigazion, che l'armi mie
Possin fuggir; non fuggono.
Mess. Del mar' a i lidi dopo che venimmo,
Dove d'Oreste era l'ascosa nave
Approdata; a noi, i quai li legamenti
De' forestieri avendo, avei tu insieme
Mandati; che lontan quindi ne stassimo,
Accennò la figliuola d' Agamennone;
Come dovendo in sagrifizio fiamma
Offrir' occulta; e oprar la purgazione
Per la quale venuta era: essa poi
De' due stranieri nelle mani avendo
Venia i legami: ed eran queste cose
Sospette: nientemen Re a' servi tuoi
Non spiacean: ma col tempo, acciocchè a noi
Di più ella far paresse alcuna cosa,
Ululò, e guardò in terra; ricercando
Barbari carmi; come già dovendo
L' uccision lavar: noi però dopo
Che lungo tempo a seder fummo, in mente
Pensier c' entrò, che i forestieri sciolti
Non ammazzasser' essa; e fuggitivi
N' andasser via: però di quelle cose
Per timor, che veder non bisognava;

In

———— καθήμεθα
σιγῇ. τέλος δὲ πᾶσιν ἦν αὐτὸς λόγος,
στείχειν ἵν' ἦσαν, καίπερ οὐκ ἐωμένοις.
κἀνταῦθ' ὁρῶμεν ἑλλάδος νεὼς σκάφος,
ταρσῷ [115] κατήρει πίτυλον ἐπτερωμένον,
ναύτας τε πεντήκοντ' ἐπὶ σκαλμῶν πλάτας
ἔχοντας· ἐκ δεσμῶν δὲ τοὺς νεανίας
ἐλευθέρους πρύμνηθεν ἑστῶτας νεώς·
κοντοῖς δὲ πρώροις εἶχον. οἱ δ' ἐπωτίδων [116]
ἀγκύρας ἐξανῆπτον· οἱ δὲ κλίμακας
σπεύδοντες ἦγον διὰ χερῶν πρυμνήσια·
πόντῳ δὲ δόντες τὴν ξένην καθίεσαν.
ἡμᾶς δ' ἀφειδήσαντες, ὡς ἐσείδομεν

δόλια

---

(115) κατήρει ταρσῷ.] κατήρης, *fublimis*, *pendens*. ταρσός, *remigium*, *feries remorum*; fignifica ancora *palmula remi*. Propriamente ταρσός vuol dire *fummitas manus*, *vola*; e ancora *planta pedis*, *anterior pars veftigii* -- πίτυλος, *pugnus*, cioè *compreffio manus*. Ma quì πίτυλος è *fragor*, *tumultus*, *ftrepitus*, che fa la nave, mentre viene da' remi fofpinta; che è quello, che veramente *fyllabis expreffit* Virgilio, quando diffe, *fpumas falis aere ruebant*: a quefto πίτυλον poi ha congionto il Poeta ἐπτερωμένον, *alatum*; in vece di rapportarlo alla nave. Onde per dire lo ftrepito, il fragor della nave alata [le ale fono i remi] ha detto *lo ftrepito alato della nave*; luogo difficile a rapportarfi in noftra

lingua

In silenzio a seder ce ne stavamo.
In fin tutt'ebber un parere istesso,
Benchè a noi non permesso andar dove
erano.
Ed ecco che veggiam' ivi la nave
Greca, e 'l fragor, con cui tiraasi in mare,
All'ordine de' remi sollevati
Nell' aria sospesa, quasi alata:
E marinar cinquanta, i remi avendo
Sopra gli scarmi; e da' legami liberi
I giovani; che stando della nave
Dalla poppa, alla prora s'attenevano
Con pertiche: appiccaan l'ancore questi
Agl' orecchini della nave [116]; andando
Altri in fretta alle scale, in su tiravano
Colle mani le gomene, la nave
Straniera in giù mandata all' onde dando.
Ma non cessando noi tosto, che videmo
Gli

lingua: e non può farsi senza qualche aggiunta, e rigiro.. Ma leggasi la Nota 90. di questa Ifigenìa.

(116) ἐπωτίδες] *inaures*. Nella nave poi questi orecchini sono que' legni *ex utraque parte proræ prominentia*, a' quali sogliono ancora ne' nostri navigli le ancore sospendersi attaccate: e si possono ben dire orecchini della nave; ma migliore saria, e più acconcia la metafora dell' orecchia, per la figura, che

δόλια τεχνήμαθ', εἰχόμεσθα τῆς ξένης,
πρυμνήσιόν τε. καὶ δὶ εὐθυντηρίας,
οἴακας ἐξῃροῦμεν εὐπρύμνου νεώς.
λόγοι δ' ἐχώρουν· τίνι λόγῳ πορθμεύετε,
κλέπτοντες ἐκ γῆς ξόανον, καὶ θυηπόλον;
τίνος; τίς ὢν τήνδ' ἀπεμπολᾷς χθονός;
ὁ δ' εἶπ' Ορέστης, τῆσδ' ὅμαιμος, ὡς μάθοις,
Αγαμέμνονος παῖς, τήνδ' ἐμὴν κομίζομαι
λαβὼν ἀδελφὴν, ἣν ἀπώλεσ' ἐκ δόμων.
ἀλλ' οὐδὲν ἧσσον εἰχόμεσθα τῆς ξένης.
καὶ πρὸς σ' ἕπεσθαι διεβιαζόμεσθά νιν.
ὅθεν τὰ δεινὰ πλήγματ' ἦν γενειάδων.
κεῖνοί τε γὰρ σίδηρον οὐκ εἶχον χεροῖν,
ἡμεῖς τε. πυγμαὶ δ' ἦσαν ἐγκροτούμεναι,
καὶ κῶλ' ἀπ' ἀμφοῖν τοῖν νεανίαιν ἅμα
εἰς πλευρὰ, καὶ πρὸς ἧπαρ ἠκοντίζετο,
ὡς τε ξυνάπτειν, καὶ συναποκαμεῖν μέλη.
δεινοῖς δὲ σημάντροισιν ἐσφραγισμένοι,
ἐφεύγομεν πρὸς κρημνόν. οἱ μὲν ἐν κάρᾳ
κάθαιμ' ἔχοντες τραύμαθ', οἱ δ' ἐν ὄμμασιν.
ὄχθοις δ' ἐπισταθέντες εὐλαβεστέρως
ἐμαρνάμεσθα, καὶ πέτρους ἐβάλλομεν.
ἀλλ' εἶργον ἡμᾶς τοξόται, πρύμνης ἔπι

σταθέν-

che anno; e per la maniera, come fonvi appofti; e gli orecchini chiamare piuttofto l'ancore, che vi fono pendenti. Più giù poi due volte v' è εἰχόμεσθα τῆς ξένης: vi s' intende *navis*: e fi parla della Nave foreftiera, fecondo il Tefto; e giufta quel che precede, e fegue.

Gli artifizj ingannevoli, alla nave
Straniera c'attenghiamo, ed alle funi,
Che dalla poppa riteneanla a terra;
E per la parte del timone i chiodi
Del naviglio ſtrappiam di buona poppa.
Poi venner le parole: il ſimulacro
Per qual ragione, e la Sacerdoteſſa
Rubbando traggittate dalla terra?
Per qual? chi nel paeſe hai queſta compra?
Tu, acciocchè ſappia, diſſe quell' Oreſte;
Io di queſta fratelllo, d' Agamennone,
Figliuolo, preſa queſta mia ſorella,
Che di caſa perduta io aveva, via
Porto; ma niente meno al Foreſtiere
Naviglio c'attenghiam'; e violenza
Per ſino all' inſeguir di te, facciamgli.
Alle guancie vi fur quindi di fiere
Percoſſe; perciocchè ferro in le mani
E quelli, e noi non avevam; ma pugni
Riſuonavano; e in un' eran pedate
Dall'un', e l'altro giovane lanciate
Nelle coſtule, e al petto; ſicchè inſieme
Compreſſe fur le membra, e affaticate
Ne reſtaro: ſegnati a gravi ſegni
A un precipizio noi fuggiam; chi al capo
Sanguinoſe ferite, e chi negl' occhi
Avendo; pugnavam ſu'l colle ſtando
Con maggior ſicurezza, e gittavamo
Saſſi; ma indietro i Lanciator tenevanci
Colle ſaette ſulla poppa ſtando;

Sic-

σαθέντες ἰοῖς, ὥστ' ἀναστεῖλαι πρόσω.
κἂν τῷδε δεινὸς γὰρ κλύδων ὤκειλε ναῦν
πρὸς γῆν, φόβος δ' ἦν ναυβάταις τέγξαι πόδα. [117]
λαβὼν Ορέστης ὦμον εἰς ἀριστερὸν,
βὰς εἰς θάλασσαν, κἀπὶ κλίμακος θορὼν,
ἔθηκ' ἀδελφὴν ἐντὸς εὐσήμου νεώς.
τὸ δ' οὐρανοῦ πέσημα τῆς Διὸς κόρης
ἄγαλμα, νηὸς ἐκ μέσης ἐφθέγξατο
βοήν τιν'. ὦ γῆς ἑλλάδος ναῦται νεὼς,
λάβεσθε κώπαις, [118] ῥόθιά τε λευκαίνετε.

ἐχο-

---

(117) Dicesi, che temevano bagnarsi i piedi i marinari; cioè, di andare in acqua; e che perendo sommergessersi. Ma malamente questo è così espresso, e dichiarato; essendo menoma cosa, e di nessun conto, e paura pe' marinari bagnarsi i piedi; e facile, e frequente a sovente addivenire.

(118) Osserva λαμβάνω col dativo quì, e più giù ancora; che però ho traslatato, *appigliatevi a' remi*; che credo essere la sua speciale traduzione al Testo rispondente: e λαμβάνω, vuol dire giustamente prendere. Convenghiamo noi adunque ancora in questo nell'Idee co'Greci; siccome per quelle delle voci, delle quali si è nell' Annot. 106. di questa Ifig. ragionato; e per altre molte ancora, che aggiugnere si potriano: come principalmente è questo così per l'Infiniti, adoperati da noi, come da' Greci, per nomi sostantivi, e colle medesime preposizioni. Così diremo, *questo ora è accaduto dall' aver' esso operato con tal consiglio*. . . . . e i Greci ἀπὸ τοῦ πράξασθαι

αὐτὸν

Sicchè lungi mandaanci indietro. E in que-
Poichè la nave flutto fier fe a terra [sto,
Di prora dar'; e avean timore i piedi
Bagnar', i Marinari; Oreste presa
Sull' omero sinistro la sorella,
Va in mare, salta sulla scala, e dentro
L' insigne nave quella pon: risuona
Certa voce dal mezzo della nave
Della figlia di Giove allor l' immago
Dal Ciel caduta; della nave a remi,
O della Terra Greca marinari,
Appigliatevi, [118] e bianche l'onde fate;
Cc Poi-

ἀυτὸν...... Le voci esprimono di nostra mente le idee, e nozioni; perchè ne' ragionamenti, e nell' investigazione delle verità, e nel filosofare bisogna soprattutto questi due mendi, e pecchi evitare: il primo di ragionar sopra cose di cui non abbiamo, nè possiamo aver l' idea della mente: il secondo di ragionar sopra cose, di cui abbiamo l' istessa idea con un' altro; ma che, senza sapersi dall' uno, e dall' altro, con diverse voci significhiamo: cioè d' usar voci, e d' ambigua, equivoca, o oscura significazione; e massimamente per quello, con cui si ragiona, o si contende. Ciò che avvertito da uno de' due disputanti, egli è mestieri, che s' interroghi in che senso, e significato quella voce s'adoperi. Dal non attendere a questo secondo fallo proviene, moltissime dispute esser soventissime fiate sopra sole parole;

le; e quelle solamente aver per soggetto, e materie: e dal non guardarsi cautamente dall' uno, e dall'altro, che in molti inutili, e inetti litigj spesso si alterchi. E in questo riduconsi, e tornano tutte le Malebrancheiane, e Lockiane molestissime nojose longagne Metafisiche, intorno a questa parte di tal Scienza. Nulla poi importar può, e deve in una facoltà voci usare non buone di quella lingua, che in quella si adopera. Imperocchè già questo è presso prima necessario, e vero; che le voci d' Arte, bisogna lasciarle, e usare; altrimenti alcune cose non si spiegheranno mai rettamente: dipoi ognuno in potestà esser può nel trattare, e esercitare le facoltà scientifiche di servirsi di quella lingua, e in quella maniera, che ei vuole, e stima meglio usare; purchè non si presuma in quella parlare elegantemente, e di fare autorità di lingua; o di avere con rigore osservato di essa i precetti. Nell'Orazioni di eleganza è necessità osservarli; e emendato, e correttamente parlare. Nelle scienze dunque egli è mestieri solamente assaissimo, spiegare, e esprimere lucidamente le nozioni della mente; e di quelle voci servirsi, che questo possono eseguire; e comunemente da' Professori di quella facoltà adoperate sono; addette già a quella tal cosa significare; sicchè cangiate quelle, tosto e confusione, e difficoltà, e oscurezza si procrei; e non s' intendano i sentimenti della mente, e l' intendimento di chi parla; e da Professori medesimi non s'intendano. E' di più poi generalmante certo, e vero, che di una nazione d' uomini, e d' un tempo le cose Sagre di

Rito

Rito, e Cerimonia sagra; le Civili, le Giudiziali, e le Militari mai bene colle voci d'altra lingua significare si potranno, e spiegare. Evidentemente è manifesto l'esempio della lingua Latina, quando adoperare un la vuole per esprimere le cose antidette. Non così delle Morali, alcune poche eccetto, accade. Non si possono dunque giustamente riprendere, e vituperare le Scolastiche Filosofiche, e Teologiche discipline per questa parte di cattiva lingua Latina: se non vi sia l'eccesso, e l'affettataggine viziosa nell'usarla così: e buona cosa è, quando però ei si può, adoperare la buona voce Latina. Ma per la Sagra Teologia principalmente si ha l'esempio di molti Sacri Venerandi Autori, e Santi Padri; e 'l benefizio ancora sovventi volte si gode di esprimere un sentimento con una sola voce; ove altrimenti lunga circonlocuzione di molte si dovrebbe usare; e ancora inutilmente, perciò, che si vuol dire. Vizio dunque, e male, non questa cosa; ma l'incorrere ne' due commemorati falli, si dee giudicare. E alcuni, mentre ingombri essi, e preoccupati di fiera anticipazione di mente prevenuta redarguiscono altri in una cosa; eglino nulla manco infatuati di pregiudizj sono per la parte contraria; e ciò da quello proviene, che *dum vitant stulti vitia in contraria currunt.* Conciosiachè ottima, e lodevol cosa è nelle cose usare criterio; ma bisogna da una parte, che sano egli sia, dotto, e con giudizio sommo, e fondamento di ragione adoperato; non capriccevole, e usato solamente per quella, che è *dira libido obtrectandi;* e di dimostrarsi dotto per non approvare cosa

ſa veruna : e dall' altra , che non ſi pecchi poi per l' eceeſſo, andandoſi per l' oppoſto dalla banda di là nel contrario . Ma nello ſtudio vi è la moda quanto in altra coſa mai , ſiccome il luſſo . La qual moda ſecondo i tempi rimuta : e chi in quelli vive , a ſtudj , che allora ſi coltivano, e non ad altri, uomo ſtudioſo eſſendo, l'opera preſta. Laonde ſiccome ne' varj tempi bene, o male ſi è ſtudiato; così i Profeſſori di letteratura in quelli nati a buone, o cattive coſe; in buona, o non buona maniera anno atteſo; e buoni, o cattivi ſono divenuti . Perciò biſogna condonare al ſecolo talvolta il cattivo ſapere di taluno ; che in altro tempo non averebbe non potuto miglior dottrina poſſedere, d' ingegno acuto, e ſublime eſſendo ſtato ben' eſſo fornito: e finalmente, ſecondo le qualità de' tempi giudicare biſogna della letteratura, e degli uomini dotti di quelli . Ogni uomo poi naſce con una ingenita attitudine , e indole ad una particolar tal facoltà dottrinale , di ſtudio di lettere parlandoſi; chi alle Lingue, chi alla Poeſia , chi alla Giuriſprudenza , chi alle Mattematiche, chi all' Antichità , e a' di lei monumenti; e chi alla Storia naturale degli animati , o dell' erbe, e chi alla Storia, e chi ad una, e chi ad un' altra diſciplina : e il ſegreto è ſaperla conoſcere; e a quella applicar l' animo , e lo ſtudio : giacchè il capo formarſi bene egli è d' uopo, e ſapere ſtudiare ; non dovendoſi valutare lo ſtudiar molto , ma lo ſtudiar bene . E quello è vero dotto , e da riputarſi tale , che bene , e eſattamente ſa quel, che profeſsa ſapere; e che non dice

ce di ſapere, ſe non quel che veramente ſa, e non più; e non quel che non ſa. Imperocchè più d'una facoltà ſcientifica, è difficile, impoſſibile anzi, bene, e eſattamente poſſedere; benchè però quella in tutta la ſua ampiezza, e eſtenſione per tutte le ſue parti ſi poſſa, domata, bene da un'uomo ſapere. Si ſa già, e per eſperienza riprovaſi, quanto le forze dell'umano intendimento determinate ſieno; e ſin dove in limite contenute poſſan toccare. Dell'altre poi diſcipline ſi può ſolo qualche coſa nella ſomma ſuperficie ſapere; ſicchè uno della rozzezza pudenda, e univerſale ignoranza di quella ſi tolga. In queſto tutto l'avanzamento nelle Scienze ſi rivoca; ed in ciò il vero ſapere conſiſte, ed è ripoſto. Nello ſtudio poi delle lingue ogni Grammatica è buona; e forſe quella migliore, che da chi meno ne era inteſo, e perito, fu compoſta; perchè coſtoro le menome coſe vi anno più degli altri dilucidamente ſpiegato, e dichiarate, avendo la pazienza; e ogni coſa diſtintamente, e con chiarezza perciò eſponendovi. Anzi da ſe facilmente, e bene imparare ſi poſſono le lingue; cioè gli Elementi primi, e i rudimenti principali di quelle: ei baſta il ſolo ſaperle legger; e ſaper bene la lingua, che per l'interptete viene adoperata. Il reſto poi del buon progreſſo dall' intendimento, e ſtudio particolare proviene d'ognuno; ed è l'iſteſſo del tutto l'averle imparate co' maeſtri, o ſenza quelli: purchè però non ſia uno nella prima, e quaſi puerile adoleſcenza. E le Grammatiche le più ſemplici, e brevi ſi ſcelgano; eſſendo ottima veriſſima maſſima; che, trattandoſi

di precetti, e di regole di qualunque arte, così della stessa arte Algebrica Analitica ancora, che a' nostri tempi molto premurosamente si studia, brevi, e facili, e semplici quelle esser debbano. Bisogna di più in quelle studiare; trapassate già le Grammaticali cose; procurare di mettersi in capo principalmente tutto il rigiro, e sistema della lingua; e poi imparare a sapere vocaboli, quanto più si può: talmente però, che non si debbe stimare necessario saperli o tutti, o quasi tutti, e ogni paroluzza: anzi un' uomo di mente, e avvezzo a pensare non vi averà la sofferenza giammai: al più questo necessario fia per un mercadante, o ad un viaggiatore; più che ad un' uomo di studio, e di tavolino; i quali non la lingua volgare, e popolare; ma quella de' libri studiare sogliono: e quella è necessaria loro. Ma la difficoltà nell' imparare lingue è locata anco qualche parte nella diversità de' caratteri, da quelli delle lingue, che già si posseggono, differenti. Onde quanto più questa maggiore sarà; tanto quella crescerà più; perchè i caratteri di tal fatta difficilmente l' idea delle voci nell' intendimento infiggono, e da eccitarsi con dura fatica: e per certo gittando noi gli occhi sopra tal sorta caratteri, subito si veggiamo appuntar la mente; e la fronte increspare. E perciò quelle malagevolmente in memoria fisse, e costanti rimangono. Laonde non si creda già, che i Latini l'istessa facilità possedessero d'imparar le lingue, e sapere la Greca lingua, che noi la Latina. Perchè da giovanetto meglio torna impararle; più arrendevole allora,

e mol-

e molle essendo la sostanza del cervello. Quindi non bisogna noi in quello adulare, che delle lingue a noi straniere moltissimi vocaboli possano da noi sapersi; e quasi tutti. Ne ho fatto la pruova, tentandoli, anco in alcuni valenti professori. E delle quattro parti, una si saprà per qualche congruenza, o rapporto alla lingua a noi naturale, o quasi naturale; siccome a noi Italiani la Latina: l'altra si saprà per derivazione dalle voci madri, e primigenie; o dalle semplici: la terza sarà questa di tali voci, che si saprà: e la quarta non si saprà mai. Gl' Italiani a imparar lingue più d'altra nazione adatti sono felicemente, ed idonei; siccome ad ogn' altra scienza; e a ben possederla. Già è evidentemente certo, il principio della buona letteratura in ogni genere dall'Italia essere originato. Dalle dottrine, e nuovi pensamenti di pellegrine speculazioni, e di ritrovate prima rare contemplazioni Filosofiche del Galileo origine ha tratto tutta la nuova Meccanica, e Filosofia. Ma non il Galileo solamente; eccellenti Filosofi, e Mattematici moltissimi noi annoveriamo; e le opere di loro pubblicate lo manifestano, e fanno incontrastabile, e chiarissimamente vero. Non vi è poi nazione, che a' studii di lettere presti occupazione, la quale nella eloquenza, e nella notizia di lingua Latina, e nello scrivere in quella con gl' Italiani possa contendere. Perchè noi origine de' Latini, i concetti, e la maniera d' esprimerli a quelli più accostantisi, e prossimi avere dobbiamo. E di fatti, gli Stranieri, da pochi in fuori, io soglio di-

re, che scrivono, siccome dall'opere loro si scorge, nella loro lingua colle parole latine. Uno Scrittore loro Latino con Benedetto Averani, o con Vincenzio Gravina [per parlare de' morti soli] gli stranieri giammai non potranno comparare. E uno, che di Greco sappia tanto, quanto ne ha saputo il dottissimo Anton Maria Salvini, altre volte in queste Note mentovato. La nostra Poesia poi è evidente verità, dopo la Greca, e Latina, a tutte l'altre doversi preporre per eleganza, e dolcezza. Sicchè aspre veramente, crude, e dirò così nodose a chi le legge, la lingua intendendo, quelle sembrano. E questo non è già così, risguardo a noi solamente, perchè non siamo di quella lingua; ma in se stesso è vero in questo modo. E di fatti le loro parole sono pienissime di consonanti; e anno poche vocali: al contrario è di nostra lingua. E poi non meno straniera è a noi la Greca lingua, anzi più assai; e pure tal feroce asprezza, e crudezza per noi ella non tiene; anzi è a noi pure d'una mellea giocondissima suavità. Ma noi Italiani, pel contrario dell'altre nazioni, non so per qual avverso rio fato, e per qual nostra furiosa demenzia; vogliamo noi non rare volte, e nostre cose a quelle degli stranieri posporre; vergognosamente, e con somma ingiustizia: e delle cose loro turpissimi adulatori, e sciocchi vili ammiratori ci rendiamo; non per le lettere parlo solamente, ma per ogni altra cosa. Ove essi di naturale indole il più rigogliosi, e sprezzanti [generalmente intendo parlare] noi loro ammiratori, e nostre

cose

cose tutte svilifcono, e sfatano: e lo fanno ancora scopertamente; e a noi lo fanno vedere: non solamente ne' loro paesi, fino ancora ne' nostri così insolentemente facendo. *O exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*; una volta. E i sagaci, e perspicaci ingegni nostri applichiamo noi alle belle arti: e colle Opere chi in un genere, chi in un' altro pubblicamente dimostriamoli, per decoramento, e lustrore di nostra chiarissima nazione; e per vindicar l' onor nostro. Indizio poi a mio parere, e argomento di nazione, e lingua barbara risguardo alla nostra, egli è, il parlar diversamente da quello, che in quella lingua si scrive; siccome addiviene in alcune, e molte delle Straniere. Conciosiachè proprietà di barbarie è parlare frettolosamente, e fra la bocca pronunziar rinserrate, e per mezzo trarotte le parole; e più con gl' accenti, che colle voci parlare. Ha dovuta adunque la voce restare per scriversi in quella lingua così intera; e per parlarsi, dimezzata, mutata, e storpiata. E questa è la cagione, perchè in alcune lingue diversamente si parla da quello, che la voce si scriva. Non parlo già della pronunzia; poichè quella, come propria ogni nazione dovendola avere, siccome non lasciandola mai; veruno argumento non può rendere: nè della mutazione del suono delle vocali; perocchè cotesta risguardo a quella lingua non è tale: e dicendosi, che la *A* per esempio in lingua d'altra nazione vale, e si debbe pronunziar da noi per *E*; non intender si deve, che in quella sillaba la *A* muti in *E* per quella lingua; ma questo è, perchè il suono della voca-

le *A*

le *A* degl' uomini di quella nazione è tale, quale per la nostra il suono della vocale *E*: giacchè le vocali altro non sono, che un semplicissimo primigenio suono, o sia tuono di voce. Ma le Università de' studii dell' Italia non oscuramente la detta verità rendono testificata; principalmente quelle di Padova, Bologna, Pisa, Napoli, Roma: nelle quali molti numerare si possono valentissimi in dottrina Professori, e riguardevoli assai; e alcuni ancora egregiamente, e singolarmente tali nelle loro Professioni; e di raro, e esimio sapere. L'Ateneo Napoletano degnissimi Uomini nelle da loro professate facoltà, e di vero profondo sapere assai nobilmente oggidì illustrano, e decorevolmente nobilitano. E'l libro *Idea d' una nuova scienza* d'uno de' rammentati Professori, di altre dotte opere ancora, e rinomate Autore assai riputato, è di una gran profondità, e di sublime acutezza; siccome i più dotti anno conosciuto, e avvisato; e da ognuno, che giugnerà a intenderlo bene, manifestamente scorto sarà, e compreso. E d'un certo Epigramma Greco d'uno de' medesimi, a un libro prefisso; ma a me è stato l'Epigramma solamente detto in voce; non avendo io letto già il libro; il primo verso è, Πολλὴν ἐλευθερίας ἕνεκεν καλόν ἐςι μάχεσθαι; *Per libertà pugnar, cosa è assai bella*: dolcissimo, e melleo verso della voce di Nefiralla più assai; degno d'un'Autor Greco. Poichè generalmente parlandosi; avviso io, potersi inutil' opera giudicare, e non da intraprendersi [universalmente intendo dirlo] il comporre e Prosa, e più Poesia Greca; perchè mai allo spirito, all' estro, e alla fantasia

tasia Greca da noi Latini, e meno da altri di altra nazione, e per qualche distanza neppure, si potrà punto arrivare: e componimenti Latini si fanno colle parole Greche. Questo sì certamente si può ottenere, e istudiar si deve di farlo; l'imitare nella Poesia Latina la maniera Greca; cosa, che assai è differente. Ma già si sa, ed è certo, Napoli [che eccellenti Letterati ha sempre in ogni tempo prodotti, ed ora massimamente; e non Giureconsulti soli, ma d'ogni genere di scienze; siccome nella Poesia, per esempio, il chiarissimo Sannazzaro, e Pontano, e Tasso, e Marino, e Tanzillo: e principalmente tali sono i due primi; giacchè Poeta Latino da agguagliarsi col Sannazaro dopo il Secolo d'Augusto senza controversia non abbiamo] essere stata nell'origine sua Colonia Greca: gli Scrittori tutti il rapportano; Filostrato *εἰκον*. Nel Proem. Strabone. *V.* Dusa nelle Precidanee in Petronio; e tutti l'affermano: ed ivi essere stati soliti celebrarsi con gran frequenza di Città Greche i Musici Certami Quinquennali, e i Gimnici Giuochi: e Tiberio Imperadore aver' amato più col dialetto Greco di Napoli d'allora, che d'altra provincia parlare. Di fatti del Greco spirito, e del magnifico, e magnanimo animo Greco non poco ancora la nazione ha ritenuto. Delle voci poi molte di Greca progenie noi abbiamo; non una, e due solamente: e non voci di sola simile idea, ma tutt'affatto poi diverse di natura; poichè se tali fossero, o fossero molto poche; povero, e non chiaro argomento di questo esse fariano. Così al Greco idioma null'appartiene im-

me-

mediatamente, e direttamente per se il Gallicano; e pure siccome i Greci la idea della voce *ecco*, esprimono per la voce *vedi*, ἰδὲ; così ancora fa la Gallica lingua; che per *ecco* dice, *voi--cy*; e *voi--là*. E nulla ancora così v'appartiene l'Anglicano; e pure l'istessa quasi voce i Greci anno, e gli Anglicani per dir *figliuola*; i Greci θυγάτηρ; e quelli *Daughter*. Siccome ancora l'Italica lingua propria di Napoli non spetta niente alla medesima Gallica. E pure siccome in questa, così in quella *apprendere*, cioè imparare, e imparare, e insegnare scambievolmente mostra, e significa. Ma noi delle Greche voci molte abbiamo: e oltre le comunemente avvisate, e ordinariamente conosciute, come la Βαςάζω, *Bastàzo*, *portare addosso*; dalla quale la voce abbiamo per chi presta al pubblico tal' uffizio nelle piazze dimorante, ed alcune altre trite ancora; ne sono molte altre, e più belle, e di più difficile ritrovamento d'etimologia: come per esempio, volendo arrecarne alcune poche, e la voce *Strombolo*, dal Greco Στρόμβος, *strombos*; latinamente *turbo*; non già, come pongono i Lessici *trochus*, che è un' altra cosa del tutto differente; e la voce *ammassare* [cioè la pasta di farina] in Greco μάσσω; Latino *subigo*; e *caroso*, cioè *toso* da κείρω *tondeo*; che ha poi l'Aoristo Secondo ἔκαρον. E quest' altre due di molto bella, e leggiadra origine; *arrassare*, che vale *discacciare*, *rimuovere* altro di luogo, farlo quindi discostare; onde il neutro *arrassarsi*; e in Greco v'è ἀράσσειν, da ἀράσσω, *Arasso*, *pulso*; e ancora *turbo*; che può valere in Greco pure per l'istessa

sa cosa: e di fatti i Latini l'anno preso nel *deturbo*, che usavano per *deiicio*, *submoveo*; onde è *sede aliquem deturbare*. E 'l *Taffio*, che s'usa per *mangiata*; e in Greco τάφιον, *taphion*, quella mangiata significa, che nell'essequie su' sepolchri in onor de' defonti, per celebrarne la memoria, si faceva: e molte altre ancora. Ha poi l'idioma Napolitano col Greco lo scrivere la *V* consonante per la nostra *B*: così scrive *Votte*, *Vattere*, *Voria*, altri, per *Botte*, *Battere*, *Boria*. Ho detto del solo scrivere; perocchè per la pronunzia è differenza; pronunziandosi ivi tal lettera per essa *V* consonante ancora; e in Greco è fuor quasi di lite, che pronunziavasi la β per *B*, e non per *V*; siccome la η per *E*; manifestamente da alcuni autori, e particolarmente da Aristofane ciò diducendosi. Ma è da notarsi massimamente, esservi, per mia conghiettura, somiglianza per la pronunziazione de' dittonghi a roverscio nella favella di Napoli co' Greci; della *ie*; e i Greci anno la *ει*; così in Napoli dicesi *priesto*, *riesto*, *viesti*, [da vestire] *fierro*, *argiento*, *Miedico*, e simili moltissimi: e della *io*; e i Greci la *οι*; così ivi pure *tuio*, *suio*: e della *uo*; e i Greci la *ου*; così in Napoli *nuostro*, *vuostro*, *uocchio*, *muorto*; e altri molti ancora. Da' dittonghi dunque Greci rivoltati la maggior parte nasce della sconcezza, e storpiatura delle parole Italiane nel dialetto di Napoli. Delle voci poi di simili idee molte noi abbiamo co' Greci comuni; siccome il *portare*, in vece di *condurre*, o *menare*, che noi in Napoli sogliamo usare; e i Greci fanno il medesimo; κομίζειν presso loro, che vale *porto*, *fero*, adoperandosi spesso per *condurre*,

ἔχομεν γὰρ ὧνπερ οὕνεκ' εὔξεινον πόρον
συμπληγάδων [119] ἔσωθεν εἰσεπλεύσαμεν.
οἱ δὲ στεναγμὸν ἡδὺν ἐκβρυχώμενοι,
ἔπαισαν ἅλμην. ναῦς δ' ἕως μὲν ἐντὸς ἦν
λιμένος, ἐχώρει. στόμια διαπερῶσα δὲ
λάβρῳ κλύδωνι συμπεσοῦσ' ἠπείγετο.
δεινὸς γὰρ ἐλθὼν ἄνεμος ἐξαίφνης, νεὼς
ὤθει πάλιν πρυμνήσι' [120]. οἳ δ' ἐκαρτέρουν,

πρὸς

---

re, *menare*. Come però si è avvertito, questo, siccome l'avere alcuni pochi vocaboli somiglianti, non si dee punto valutare; poichè tutte le lingue anno alcune tali voci di simili idee; tutti gli uomini in alcune idee solendo convenire. E l'argomento dalle simili voci non dalle sole simili idee si deve ricavare.

(119) Le Simplegadi l'istesse del tutto, che le Cianee, erano due Isole, o due scogli nella bocca del Ponto Eussino locate; mille cinquecento passi, giusta la volgare Idografia, dall' Europa distanti. Sono di tanto piccolo intervallo l'una l'altra discosta, e separata; che a chi in que' mari di lontano a loro percontrario entra, e d'angolo, o punta d'occhio le risguarda; sembianza, e specie offeriscono di due Isole concorse, e ricongiunte insieme. Quindi ottennero tal nome da συμπλέκω, *complico*. E anno ministrato ancora argomento alla Favola; che insieme talvolta convengano, e si riuniscano. Di esse spesso è stata menzione, e ragionamento in questa Tragedia: e appellaronsi ancora

Poichè le cose, per cui navigammo
Per dentro il Mar' Eussin delle Simplegadi,
Già abbiam; sferzavan' essi urli giocondi
Fremendo le sals'acque; e va la nave
Sin che dentro del porto era: ma avendo
Le bocce trapassate; è da vemente
Tempesta in mar sopravvenuta, spinta;
Poichè venendo di repente orribile
Vento del legno risospinge indietro
Della poppa le funi: forza quelli

Fre-

---

cora Cianeé; dal colore, giudico io fermamente, ceruleo del mare; il qual colore κυάνεος si dice.

(120) Era sulla bocca d'esso Porto nell'uscire, avendola di poco trapassata, quando da quell'impeto di vento, e di fortuna insorta in mare, fu presa nel Porto, e sospinta indietro la Nave: e le funi però d'essa, non erano ancora disciolte: e fu da questa tempesta risospinta contro alle pietre, come dirassi più giù, cioè alle pietre del lido, cioè ad esso lido. E' questo necessario avvertire, per intendersi bene senza confusione tutto ciò, che quì si narra, e quel che della tempesta, e della nave si dice. E il non averlo considerato lo Stiblino lo ha fatto cadere in oscura, e ingarbugliata versione; e dalla mente dell'Autore lontana.

πρὸς κῦμα λακτίζοντες[121]. γῆν δὲ πάλιν
κλύδων παλίρρυς ἦγε ναῦν. ςαθεῖσα δὲ
Αγαμέμνονος παῖς, εὔξατ'. ὦ Λητῦς κόρη,
σῶσόν με τὴν σὴν ἱερειαν, πρὸς ἑλλάδα
ἐκ βαρβάρυ γῆς, καὶ κλοπαῖς σύγγνωθ' ἐμαῖς.
φιλεῖς δὲ καὶ σὺ σὸν κασίγνητον, θεά.
φιλεῖν δὲ κἀμὲ τὺς ὁμαίμονας δόκει.
ναῦται δ' ἐπευφήμησαν εὐχαῖσι κόρης
παιᾶνα, γυμνὰς[122] ἐκ χερῶν ἐπωμίδας
κώπῃ προσαρμόσαντες, ἐκ κελεύσματος.
μᾶλλον δὲ μᾶλλον πρὸς πέτρας ἤει σκάφος.
καὶ ὁ μέν τις ἐς θάλασσαν ὡρμήθη ποσίν.
ἄλλοι δὲ πλεκτὰς ἐξανῆπτον ἀγκύρας.
κἀγὼ μὲν εὐθὺς πρὸς σὲ δεῦρ' ἀπεςάλην,
σοὶ τὰς ἐκεῖθεν σημανῶν ἄναξ τύχας.
ἀλλ' ἕρπε, δεσμὰ, καὶ βρόχυς λαβὼν χεροῖν.
εἰ μὴ γὰρ οἶδμα νήνεμον γενήσεται,
ὐκ ἔςιν ἐλπὶς τοῖς ξένοις σωτηρίας.
πόντου δ' ἀνάκτωρ, Ιλιόν τ' ἐπισκοπεῖ,
σεμνὸς Ποσειδῶν, Πελοπίδαις δ' ἐναντίος.
καὶ νῦν παρέξει τὸν Αγαμέμνονος γόνον

σοὶ,

---

(121) πρὸς κῦμα λακτίζοντες; e più giù ἐς θάλασσαν ὡρμήθη ποσὶν; *adversus mare calcibus enitentes*; e *in mare*, o *contra mare pedibus incitabatur*, *impetum efficiebant*; s' intende già sulla nave ciò farsi, non già sopra il mare.

(122) ἐκ χερῶν.] è *manibus*; cioè *illico*, *protinus*, *continuò*.

Fanno co' calci controlo' onda; mena
La tempesta però retriflua a terra
La nave indietro. Indi rizzata stando
D'Agamennón prega la figlia: salva
Me, o Figliuola, di Latona, tua
Sacerdotessa, dalla terra barbara
A Grecia fino; e a' furti miei perdona.
Ami tù ancora il tuo fratello Dea;
E i fratelli amar me ancor credi: dissono
Ben'acclamando la peana a' prieghi
Della fanciulla i marinari, ignudi
Speditamente[122] gli omeri adattando
Con incitarsi, a'remi: e va lo schifo
Più, e più verso le pietre: e chi co'piedi
Contro il mar si pigneva; altri appendeva
L'ancore ripiegate:[123]e io quà son dritto
Stato mandato a te, a significarti
Di là i successi, Re: ma via va presto
I legami, e le funi colle mani
Tu stesso a tor; perchè se senza vento
Non sarà l'onda; di salvezza speme
Non è pe' forestieri; il Regnatore
Del mar Nettunno Venerando e veglia
Per Ilio, di Pelope a' figliuoli
Avverso; ed or d'Agamennòn la prole
Dd A'cit-

(123) *Ancore ripiegate.*] cioè ravvolte in quelle funi, che anno esse attaccate.

σοὶ, καὶ πολίταις, ὡς ἔοικεν, ἐν χεροῖν,
λαβεῖν τ' ἀδελφὴν, ἢ φόνον τὸν Αὐλίδι
ἀμνημόνευτον θεᾷ [124] προδοῦσ' ἁλίσκεται.

χο. ὦ τλῆμον Ἰφιγένεια, συγγόνου μέτα
θανῇ. πάλιν μολοῦσα δεσποτῶν χέρας.

θό. ὦ πάντες ἀστοὶ τῆσδε βαρβάρου χθονὸς,
οὐκ εἶα πώλοις ἐμβαλόντες ἡνίας,
παράκτιοι δραμεῖσθε, κἀκβολὰς νεὼς
Ἑλληνίδος δέξεσθε; σὺν δὲ τῇ θεῷ
σπεύδοντες, ἄνδρας δυσσεβεῖς θηράσετε;
οἱ δ' ὠκυπομποὺς ἕλξετ' εἰς πόντον πλάτας.
ὡς ἐκ θαλάσσης, ἔκ τε γῆς ἱππεύμασι
λαβόντες αὐτοὺς, ἢ κατασύφλου πέτρας
ῥίψωμεν, ἢ σκόλοψι πήξωμεν δέμας.
ὑμᾶς δὲ τὰς τῶνδ' ἴστορας βουλευμάτων,
γυναῖκας, αὖθις, ἡνίκ' ἂν σχολὴν λάβω,
ποινασόμεσθα. νῦν δὲ τῶν προκειμένων
σπουδὴν ἔχοντες, οὐ μενοῦμεν ἥσυχοι.

ἀθη. [125] ποῖ ποῖ διωγμὸν τόνδε πορθμεύεις, ἄναξ
Θόας; ἄκουσον τῆσδ' Ἀθηναίας λόγους.

παῦ-

---

[124] Vedi per la Sintassi usata quì di προδίδωμι l' Annotazione 37. della Seconda Ifigen.

(125) Ecco, che già introduce un Dio per sciorre il nodo, e il ravviluppamento della Favola, per l'avvenimento difficile a potervisi dar compenso in altra maniera; poichè già il Re Toante gli armati spediva ad arrestare, e sorprender la nave con tutti i naviganti; e questa facilissimamente sopraggiunta esser poteva da tant' esercito per mare, e per ter-

A' cittadini, e a te darà, siccome
E' giusto, nelle mani, e la sorella
A prender; che per l'uccision dimentica,
Che in Auli fu, la Dea tradēdo, or prendela.
Cor. O Ifigenìa infelice,
Morirai col Fratello, nelle mani
De' Padroni venuta un'altra volta.
To. O tutti i cittadin di questa terra
Barbara; non via su gittando sopra
A cavalli le briglia,
Lungo il lido correte, e intercettate
Gli scappamenti della Greca nave?
Andando frettolosi,
Gli empj uomini predate colla Dea.
Quelli tirate i celeri
Sù in mar di gita legni; acciò per mare
Prendendo essi, o per terra
Colla cavalleria,
O li precipitiam' d'aspra dirupe,
O conficchiam' a aguzzo palo loro
Il corpo. Donne e voi ben consapevoli
Di questi ritrovati
Un' altra volta, quando
Prend' ozio, punirem': ora la cura
Avendo delle cose
Noi, che presentemente
E proposta; in quiete non restiamo.
Min. Dove Toante Re, dove fai questa
Seguita traggittar'? i detti ascolta
Di Minerva. ———————

παῦσαι διώκων, ῥεῦμά τ' ἐξορμῶν ςρατοῦ.
πεπεϛωμένοις γὰρ θεσφάτοισι Λοξίου
δεῦρ' ἦλθ' Ὀρέςης, τῶν τ' ἐριννύων χόλον
φεύγων, ἀδελφῆς τ' Ἄργος ἐσπέμψων δέμας,
ἄγαλμά θ' ἱερὸν εἰς ἐμὴν ἄξων χθόνα.
πρὸς μέν σ' ὅδ' ἡμῖν μῦθος. ὃν δ' ἀποκτενεῖν
δοκεῖς Ὀρέςην, ποντίῳ λαβὼν σάλῳ,
ἤδη Ποσειδῶν χάριν ἐμὴν ἀκύμονα
πόντου τίθησι νῶτα πορθμεύων πλάτῃ.
μαθὼν δ' Ὀρέςα τὰς ἐμὰς ἐπιςολὰς,
[κλύεις γὰρ αὐδὴν, καίπερ οὐ παρὼν, θεᾶς]

χο-

---

terra commosso. Euripide dunque osserva quì il precetto, che, *Non Deus intersit, nisi dignus vindice nodus Inciderit* — Rimproverati erano gli antichi Compositori di Dramma Tragico, se introducevano divinità, o simili, com' essi dicevano, macchine, ove non ne fosse il bisogno per la stranezza del successo, e per disviluppar l'accidente. Euripide stesso, che ne pose una nella Medea, in sì fatto errore incorse. Come lo notò Aristotile nel cap. 16. della Poetica, ripigliando il detto Poeta di tal fallo. Nel qual luogo il sagacissimo Filosofo ottimamente tratta di questo precetto: *Bisognare*, dicendo, *nell' Opere Sceniche sì nel costume, come nel soggetto stesso, e argomento d' esse cercare, o il necessario, o il verisimile; sicchè le cose accadano o necessariamente, o verisimilmente; ed essere perciò evidente; che lo snodamento del soggetto debb' esser tirato dal soggetto*

mede-

——Il torrente dell' esercito
Commover cessa; e di perseguitare.
Poichè venuto è quà per destinati
Oracoli di Lossia, e dell' Erinni
L'ira fuggendo Oreste, e per in Argo
Mandar' la suora; e per menar la sagra
Statua in la terra mia: da noi ciò dicesi
A te. Quel poi, che uccider pensi preso
Di mar nella tempesta, Oreste; libero
Dall'onde già Nettun' il pone in mia
Grazia, del Ponto tragittandol sopra
Il dorso colla nave: ed apprendendo
Oreste tu le mie commissioni

Ora parla a Oreste assente.

(Poicchè la voce della Diva senti
Quantunque non presente tu) ——

---

medesimo, senza che vi s' adoperi il soccorso d' una macchina, come nella Medea d' Euripide; e come nella Tragedia dell' Iliade sopra il ritorno de' Greci. In questo ragionamento poi Minerva parlando a Toante il parlare, apostrofo facendo, da esso a Oreste talvolta, e a Ifigenìa, benchè assenti, rivolta, facendola da Dea. E finalmente a Toante chiude il discorso. Lo Stiblino confonde quel che si deve intender detto a Toante una volta, e non già ad Oreste; cioè di mandar via da Tauri le donne Greche, come nella pag. 427. col parlare ad esso Oreste. E dice la Dea ad Oreste dover' esse-

re

χώρει [126] λαβὼν ἄγαλμα, σύγγονόν τε σὴν.
ὅταν δ' Ἀθήνας τὰς θεοδμήτους μόλῃς·
χῶρος τίς ἐστιν Ἀτθίδος πρὸς ἐσχάτοις
ὅροισι, γείτων δειράδος Καρυστίας,
ἱερὸς· Ἁλάς νιν οὑμὸς ὀνομάζει λεώς,
ἐνταῦθα τάξας ναὸν ἵδρυσαι βρέτας,
ἐπώνυμον τῆς Ταυρικῆς, πόνων τε σῶν,
οὓς ἐξεμόχθεις περιπολῶν καθ' Ἑλλάδα,
οἴστροις ἐριννύων. Ἄρτεμιν δέ νιν βροτοὶ,
τολοιπὸν ὑμνήσουσι [127] Ταυροπόλον θεάν.
νόμον τε θέσθε τόνδ', ὅθ' ἑορτάζῃ λεὼς
τῆς σῆς σφαγῆς ἄποιν', ἐπισχέτω ξίφος
δέρῃ πρὸς ἀνδρὸς, αἷμά τ' ἐξανιέτω

ὁσίας

re. da lui prontamente ubbidita per i benefizj di lei. Il massimo fu la liberazione delle Furie insane; dalle quali era così stranamente con arrabbiato furore egli invaso, e di sentimento fuora tramandato, che gli pareva sino aver' alle volte sanguinosi freni alla bocca sopragittati; come dicesi nella pag. 339. Giacchè questo non poteva esser vero; ma era una opinione della di lui accesa fantasia, furiosa demenzia, e gravissima manìa: siccome parimente il parergli di vedere la Draconessa per l'aere volante, che sasso gli lanciasse; del che nella pagina 267 è accaduto.

(126) χῶρος τίς ἐστιν.] Questo luogo era Brauro, Castello posto nella Provincia d' Attica dirimpetto a Caristio Isola, o piuttosto sassosa terra d'Europa vicino ad Attica. E in questo Castello era un'altare, o picciol Tempio di Diana; in cui fu

ripo-

——————————va' pure,
L'effigie presa, e tua sorella: e quando
Nella da' Dei edificata Atene
Giungi; verso i confini estremi d'Attica,
Un certo luogo v'è prossimo al colle
Caristio, sagro; il popol mio lo chiama
Ale; ponendo quivi un tempio, locavi
Col cognome di Taurica, la statua
E de' travagli tuoi, che travagliato
Hai per le furie dell'Erinni, Grecia
Intorno raggirando: essa nel resto
Diana gli uomin poi come Tauropola
Dea loderan con inni: e questa legge
Della liberazion di tua uccisione
In tributo la festa il popol quando
Faccia, ponete: d'uom sul collo tengasi
Spada; e sangue si faccia————

riposto l'antichissimo di lei Simulacro; come dice Pausania in Atticis.

[127] Ταυροπόλος.] Fu così cognominata Diana per aver conversata, e dimorata; per essere stata in Tauri, e avervi Tempj. *V. Pausan. in Atticis*, e *in Laconicis*; e l' *Aiace di Sofocle*. Di questa Diana Taurica, o Tauropola *V. Servio nell' Eneide* 11. *vers.* 116. Dove chiaramente ne parla, e espone ogni cosa: perciò ancora Scitica fu detta; e Tauroscitica, essendo Tauri in Scizia. Lucan. *lib.* 1. *Et Tauroscythicæ non mitior ara Dianæ.* e Ovid. 14. *nelle Metamorf. Quaque colunt Scyticæ stagnum nemorale Dianæ.*

ὁσίας ἕκατι θεᾶς, ὅπως τιμὰς ἔχῃ.
σὲ δ' ἀμφὶ σεμνὰς Ἰφιγένεια κλίμακας
Βαυρωνίας, δεῖ τῆσδε κληδουχεῖν θεᾶς.
οὗ καὶ τεθάψῃ κατθανοῦσα, καὶ πέπλων [128]
ἄγαλμά σοι θήσουσ', εὐπήνους ὑφὰς,
ἃς ἂν γυναῖκες ἐν τόκοις ψυχοῤῥαγεῖς [129]
λεί-

(128) καὶ πέπλων ἄγαλμά σοι θήσουσ', εὐπήνους...] Io leggo θήσουσα quella parola coll' apostrofo nell' ultima lettera, e la rapporto a Ifigenìa; sicchè dica, ch' essa sarà per tener' in se le vesti delle male parturienti deposte, cioè depositate. Altri, e lo Stiblino leggono θήσουσι; e spiegano, *e a te* [*Ifigenìa*] *porteranno donaria peplorum*. Mai può essere questo il retto, e vero senso; poichè non propriamente τίθημι, può significare κομίζω, o φέρω, *fero*, semplicemente. E θήσουσι πέπλα; mai si dirà per οἴσουσι, o κομίσουσι πέπλα. Potrebbe ancora stare θήσουσι, ma con significato di *depositeranno in te*, *Ifigenìa*. Ma allora si potrebbe anche forse prendere, *Porranno a te Ifigenìa i Pepli.....* cioè *in onor tuo*: ciò che è falso; e non si può dire; non essendo il Nume Ifigenìa. Pare però, che secondo la maniera consueta elegante de' Greci, abbia ad esser participio, θήσουσ', siccome κατθανοῦσα, riportati tutti due a un nominativo [Ifigenìa]; e intendervisi un ἔσῃ, o ἔτυχες, *sarai*, a θήσουσα aggiunto. E torna ancora bene così per quel, che segue; e per la maniera con cui è posto; poichè dicesi, ἃς [ὑφὰς εὐπήνους] ἂν γυναῖκες ἐν τόκοις..... λείπωσι ἐν οἴκοις.

———————per la santa
Diva, perchè ella n' abbia onor. Dipoi
Che tu, bisogna, Ifigenia, [*parla ora a Ifigenia, benchè assente.*] dintorno
Le Bauronie scale venerande,
Di questa Dea del Tempio abbia le chiavi:
Dove e morta sarai sepolta; e teco
L' immagini terrai depositate
De' Pepli, ordite ben tele; le quali
Le donne, cui quasi ne' parti l' anima
Dilacerossi, ———

alla

(129) ψυχοῤῥαγεῖς.] ψυχοῤῥάγης, εος, *cujus anima disrumpitur*, *qui animam disjicit*, *disjungit*. ψυχοῤῥαγέω, *animam ago*, *exhalo*: egli è quello *longam animum sub morte trahere*; o pure poeticamente *animam singultare*; cioè lo star sì male, che quasi s'esali, si spiri fuora l'anima. Ma lo star male per dolori tormentosi assai, e penosi, sì crucianti, che pare, che abbiano a squarciare, e dilacerar l' anima. Nell' *Argonautic. d' Apollon. 66.* τὸν δ' ἕταροι ἐπὶ νῆα φέρον ψυχοῤῥαγέοντα. *L' alma esalante, altri alla nave il portano*. Mai però queste voci possono significare la totale esalazione, e defezione dell' anima; cioè l' esser morto; che sia ψυχοῤῥαγεῖν per ἀποθνήσκειν; come alcuni anno affermato: ma deve esser sempre ψυχοῤῥαγέω per star per morire, per stare esalando, spirando l' anima angosciosa, per dolore, che si patisca, crudelmente fiero, ed atroce; quale soffrir sogliono le assai male parturien-

λείπωσ' ἐν οἴκοις. τάσδε δ' ἐκπέμπειν χθονὸς
ἑλληνίδας γυναῖκας, ἐξεφίεμαι·
γνώμης δικαίας, οὕνεκ' ἐκσώσασά σε,
καὶ πρίν γ' Ἀρείοις ἐν πάγοις ψήφους ἴσας
κρίνασ', Ὀρέστα. [130] καὶ νόμισμ' εἰς ταυτό γε
νικᾶν ἰσήρεις, ὅστις ἂν ψήφους λάβῃ.
ἀλλ' ἐκκομίζου σὺν κασίγνητον χθονὸς
Ἀγαμέμνονος παῖ· καὶ σὺ μὴ θυμοῦ Θόας.
ἄνασσ' Ἀθάνα, τοῖσι τῶν θεῶν λόγοις
ὅστις κλύων ἄπιστος, οὐκ ὀρθῶς φρονεῖ.
ἐγὼ δ' Ὀρέστῃ τ' εἰ φέρων βρέτας θεᾶς
βέβηκ', ἀδελφῇ τ', οὐχὶ θυμοῦμαι. Τί γὰρ
πρὸς

---

turienti; e non per esso morire. Sicchè, giusta la forza della significazione della voce, può ancora convenire, che chi detto fu ψυχοῤῥάγης, non muoja poi più. Chiaramente riprovasi cotesto dall'allegato luogo di Apollonio; da un' altro simile di Plutarco in Crasso; e finalmente da questo d'Euripide; perocchè nissuna grazia le morte in parto avendo ricevuta; e non essendo perciò ree di voto; non dovevansi mandare per quelle al Tempio in dono, e in voto da ivi porsi, e sospendersi le vestimenta loro. Bisogna adunque intendere ψυχοῤῥαγεῖς [γυναῖκας] non per morte, ma per tormentate, e vessate furiosamente da dolori in parto. Ancora, *frigus tollero*, *frigore pereo* può interpretarsi ψυχοῤῥαγέω; come se composta ella fosse da ψύχος. Lo Stiblino

———————alla Dea in caſa laſcino.
Poi dalla terra via queſte Grecaniche
Donne ordino mandar [*s' intende ora parlare a Toante*]. Per ragion giuſta
Ora di nuovo a Oreſte.
A te comando, Oreſte; perchè io avendoti
Salvata; e giudicato a voti uguali
Nel marzio colle per la prima volta
Avendo: e ſia decreto nel medeſimo
Modo vincer chiunque ottenga voti
Uguali. Su d' Agamennòn Figliuolo
Via dalla terra la Sorella tua
Porta: e Toante tu non t' adirare.

To. Chiunque a' detti degli Dei, Regina
Minerva, inteſi incredul ſia, prudente
Rettamente non è. Nò certamente
Io con Oreſte, ſe portando andato
Se n'è l'effigie della Dea, corrucciomi;
E non colla Sorella; poicchè ———
con-

---

no toſtanamente ſe ne ſpediſce, ſaltando lo ſcoglio; e, *mulieres*, traduce, *de partu laborantes*. Le veſti dunque a Diana, Nume Preſide a' parti, dalle male parturienti votavanſi; e apportavanſi, e locavanſi ne' Tempj, come Αναθήματα, o ἀφιερώματα, o κοσμήματα; cioè *Sacraria, donaria Templi, dona Deo dicata, Deo ſacra in Templis ſuſpenſa*

(130) *καί νόμισμα εἰς ταυτὸ* ....] V. l' Annotazione 79. della Seconda Ifig.

πρὸς τὺς ϑνήσκοντας θεὺς ἀμιλλᾶσθαι καλόν;
ἴτωσαν εἰς σὴν σὺν θεᾶς ἀγάλματι,
γαῖαν· καθιδρύσαιντό τ' εὐτυχῶς βρέτας,
πέμψω δὲ καὶ τάσδ' Ἑλλάδ' εἰς εὐδαίμονα
γυναῖκας, ὥσπερ σὸν κέλευσμ' ἐφίεται.
παύσω δὲ λόγχην, ἣν ἐπαίρομαι ξένοις,
νηῶν τ' ἐρετμά. σοὶ τάδ' ὡς δοκεῖ θεά,
αἰνῶ. τὸ γὰρ χρεὼν σοῦ τε, καὶ θεῶν κρατεῖ.

ἀθη. ἴτ' ὦ πνοαὶ ναυσθλῶσαι τὸν Ἀγαμέμνονος
παῖδ' εἰς Ἀθήνας. συμπορεύσομαι δ' ἐγὼ,
σώζουσ' ἀδελφῆς τῆς ἐμῆς σεμνὸν βρέτας.
ἴτ' ἐπ' εὐτυχίᾳ τῆς σωζομένης
μοίρας, εὐδαίμονες ὄντες.

χο. ἀλλ' ὦ σεμνὴ παρά τ' ἀθανάτοις,
καὶ παρὰ θνητοῖς, Παλλὰς[131] Ἀθάνα,
δρά-

(131) Usata costumanza è degli Scrittori Greci appellare un Nume, che abbia l'istesso due nomi, con tutti due quelli. Così l'istesso Apollo detto ancora Febo, viene alle volte chiamato Φοῖβος Ἀπολλών; e Pallade detta Παλλὰς Ἀθήνα. L' imitavano i Latini. Terenzio nell' Andria *Juno Lucina fer opem:* e Plaut. nell' Aul. sc. 5. att. 4. *Juno Lucina tuam fidem*. Poichè Giunone veniva ancora *Lucina*, εἰλείθυια, nominata; quantunque Lucina fosse di lei figliuola. E facevano essi così il più nelle esclamazioni, e nelle precazioni; nelle quali pregavano, scongiurando, in una a loro speciale maniera, per le guancie, pel mento, per le ginocchia:

——— ——— contro
Gli Dei possenti qual'è buona cosa
Contender? Vadin pur nella tua terra
Della Dea colla statua; e vi collochino
Felicemente il simulacro: e queste
Donne ancor manderò nella felice,
Come il comando tuo ordina, Grecia.
E desister farò l'armi, che aveva
Per gli stranieri levate io; ed i remi
Delle navi: approvo io, come a te paiono,
Coteste cose, Dea; giacchè l'oracolo
E di te, e degli Dei vale, e è possente.—

Min. Aure andate, ch' il figlio d' Agamennone
Sulla nave in Atene conducete:
Io in viaggio insieme andrò, salva rendendo
Della germana mia la veneranda
Statua: felici essendo, andate ad una
Di sorte salvatrice alma Fortuna.

Cor. Sì, o Pallade Minerva veneranda
Appresso gli immortali, e apo i mortali;
Così

---

chia siccome la Sagra Sposa nelle Cantiche per le capre salvatiche, e per li cerviotti; cioè per li piccoli figliuolini de' Cervj; *per Capreas*, *hynnulosque Cervorum;* scongiurava. Ma le Sagre Carte in alcuni libri, come de' Profeti, de' Salmi; e ne'Cantici di alcuni di essi Profeti, di molti leggiadri, e alti pensieri ci potrebbon fornire; e d'immagini, fantasie, e similitudini molto belle, e sublimi; le quali per Poesia anche, quale era per altro la Salmodia

δράσομεν ὕτως, ὡς σὺ κελεύεις.
μάλα γὰρ τερπνὸν, κἀνέλπιςον
φήμην ἀκοᾶισι δέδεγμαι.
ὦ μέγα σεμνὴ Νίκη, τὸν ἐμὸν
βίοτον κατέχοις,
καὶ μὴ λήγοις ςεφανῦσα.

ΤΟ ΤΕΛΟΣ.

Τῆς Ἰφιγενείας τῆς ἐν Ταύροις τῦ Ἐυριπίδυ.

---

dia, e i Cantici; non che per le Prosaiche Orazioni di assai uso esser potriano; e massimamente a' Sagri Concionatori per li Sagri Sermoni. Quanto nobile, e bello concetto di dire *varietate circumdatam* una Regina, per significarla, e appellarla molto variamente galante, e ornatamente raffazonata? Così sublime, e vivacissima similitudine ella è quella d'agguagliare uomo, per volerlo indicare in un sommo fulgentissimo splendore sempre via via celerissimamente crescente, e augumentantesi costituito, alla chiarissima lucentezza delle scintille di fuoco, il quale per acceso canneto rapidissimamente in quà, e là discorre. Adoperata ella è dalla Santa Bibbia a' libri della Sapienza, quando ivi si dice, che *Fulgebunt justi, & tanquam scintillæ in arundineto discurrent*. Somiglianti sono di forza; e di nobiltà, e sollevatezza le similitudini usate da Moisè nel suo Cantico *Ira Dei, quæ devorat* [notisi la veemente bella metafora] *eos* (*inimicos*) *sicut stipulam*. E' *submergi* (*eos*, pure) *qua-*

Così farem, tu come
Comandi; poichè assai
Dilettevole nunzio, ed insperato
Preso ho all'orecchie: o Reverenda molto
Vittoria, di mia vita occupar possi
Il conto, e mai cessar di coronarla.

IL FINE

Dell' Ifigenia in Tauri d' Euripide tradotta.

---

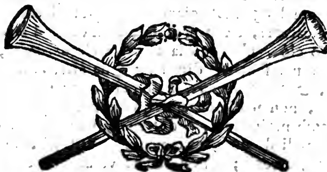
quasi plumbum in aquis vehementibus. L' Opera, la quale a noi desse una ubertosa buona raccolta delle predette similitudini, immagini di cose, e maniere di dire, nomate frasi, e di simiglianti esercitazioni del bello, ed elegante parlare per la Prosa Orazione, e per la Poesia, a mio avviso, lodevole certamente, e utile ancora cosa saria (quantunque alcuni e dotti uomini sentano diversamente; riputando il tutto dalla lettura de' buoni Autori doversi parare intorno a ciò, e ritraere) se però fuss'ella fatta bene; e nõ alla Nizzoliana guisa; ma meglio alla Manucciana: cioè, con retto giudizio, e discernimento; col separamento delle Poetiche, e Oratorie maniere; coll'esser ricavata, e riunita la materia tutta da' migliori Scrittori; e finalmente coll'essersi con ogni accurata squisita diligenza traportate bene esse maniere di dire dalla lingua, in cui sono, in quella, che per interprete è adoperata; essendo cosa a bello studio fatta per tal bisogna: giacchè egli è necessarissimo seriamente distinguere sempre, e rico-

conoſcerle diverſe; le coſe appoſtatamente per un fine, e propoſito fatte delle non tali. Più giù poi è nel Teſto ὦ μέγα σεμνή; e nella traduzione di queſte voci, *Reverenda molto, per molto Reverenda.* L'affare di tradurre in verſi Toſcani, e in parte anche di farli, aſſai ha biſogno dell'arte, e dottrina di varia combinazione di alcune iſteſſe parole commeſſe, e accozzate variamente inſieme, trattata da'Mattematici, come parte della Scienza; e di nuovi precetti dal Leibnizio, e dall'Ugenio recentemente iſtruita. Egli è poi queſto di riverenza un titolo conſueto da uſarſi; da'quali titoli il provenuto uſo di parlar col lei in Italia (benchè non in tutta) inventato dall'ambizione (eſſendo la debita maniera, e naturale, quella di uſare il *tu*, o al più il *voi*, come tutte le altre nazioni fanno); è la cagione di molti errori in noſtra favella a noi uſuali; oltre il principale di parlare ſempre ad ogni uomo in terza perſona femminile) di ſervirſi de'caſi obliqui, *lei*, *lui*, *loro* per retti; di *gli*, e delle volte ancora *ci* per *le*; e di altri ſimiglianti da non ſtracurarſi. E la qual viziosa ambizione indottaſi ancora nelle materie letterarie, e nella Filoſofia, grave ad eſſa male, in tempi paſſati, dagli Scrittori rammemorati, la ragione di filoſofare eccitò ἱστορικῶς; e quella τοῦ διηγεῖσθαι, e συνάψαι τὰ ἀρέσκοντα, καὶ τὰς γνώμας degli antichi Filoſofi (inutile, ed impoſſibil coſa); ove profondità, e raziocinio richiede Filoſofia; e che ad una coſtante ragione di filoſofare ſaldamente uno s'attenga; e quella tenacemente ſegua, contro gli avverſarj, per ſuo debito, ſempre validamente ſoſtenendola. E dipoi tal morbo il piacere ancora, e la dilettazio-

ta-

ne, che nello ſtudiare ſi riprova, corrompendo, contamina; imperciocchè indurre ſuole lo ſtudiar male; da cui tal diletto certamente neſſuno conſeguiſceſi (ſiccome intendiamo detto di queſto piacere nello ſtudiare, nel Proemio, e nell'Annotazione 96. della Seconda Tragedia; dove ſe n'è favellato); non ritrovandoſi mai coſa vera, e buona; poco, o nulla imparandoſi; rimanendo ſempre la mente d'inviluppatiſſimi nebbioni di confuſione, di dubbj, e d'incertezza neramente con inviluppi offuſcata, e ingarbugliata; quel che producono ancora i cattivi libri, e gli Autori allora uſati; non ſapendoſi mai, ſe non le ſomme ſuperficiali coſe, ed i primi principj, e queſti malamente della dottrina; ſicchè ad una profonda quiſtione intorno a quella non ſi può poi mai acconciamente riſpondere, e *cæſpitatur* ſubito alle prime parole; non leggendoſi giammai gli Autori con retta giudicatoria, e con profonde oſſervazioni intorno tutto ciò, che può la materia riſguardare; laonde nel ſentirle dipoi fatte da altri *hiatur* toſto, *& turpiter hæretur*; o, ciò che peggiore coſa è, non ſi dimoſtrano quelle punto prezzare; in coſe moltiſſime, e dottrine di ſole voci, e di ſoli modi di dire, malamente creduti di coſe ſoſſtenti, e reali; e non, come veramente eſſi talora ſono, atti, e acconci ſolamente a ſpiegar' in quanto a noi in parte la materia; molto arreſtandoſi, e rimanendoſi; delle dottrine, e ſcientifiche facoltadi ignorandoſi ſempre [ſiccome e delle altre coſe ancora] la colligazione, e appartenente affinità inſieme; coſa aſſai importante a

ſaperſi; e finalmente [per le quali coſe tutte in grande certo inganno ſi ſuole univerſalmente eſſere nel giudicar delle qualità de' dotti, e letterati] non giugnendoſi mai alla propoſtaſi meta; dove altri (ciò, che coll' altre dette coſe aſſai con acerbe pene di Tantalo la mente, e l'animo agramente ange ſempre, e rimorde) da noi in quelle materie felicemente, e con letizia ſi veggono ben glorioſamente alla fine arrivati. E termina il Coro con eſſe parole; ὦ μέγα σεμνὴ.... coll'iſteſſa chiuſa finiſce l'Oreſte dell'iſteſſo Euripide: ὦ μέγα σεμνὴ νίκα, τὸν ἐμὸν βίοτον κατέχοις, καὶ μὴ λήγοις ςεφανῦσα.





ABBIAMO detto nell' Ammonimento preposto all' Opera tutta, di aver'a dare una carta in fine di quella; in cui fosse l' ammenda, se in alcuni pochi versi qualche voce, qualunque ella sia, per la traduzione della Seconda Ifigenìa, che è litterale; e dicendosi della traduzione della Prima, notevole, e non già per ragion della Parafrasi; stata fosse per incuria, e trascuratezza tradotta per un' altra, o tralasciata; e se fosse ancora la traduzione d' un' intero verso una volta, e l' altra di mezzo verso, per l'istessa ragione non fatta; e poi qualche cangiamento parimente fosse di traduzione per la Seconda Ifigenìa [salvo alcune assai pochissime voci; ovvero quelle, che unicamente, e singolarmente necessario è stato tradurre nel modo, come abbiamo fatto; acciocchè fossevi il senso, la significazione della parola colla di lei forza, e l' intendimento dell' Autore nella traduzione]: il qual mutamento costituisse, e rendesse quella in tutto certamente rigorosissima interpretazione litterale: quale essere essa; siccome quella della prima in parte, e principalmente in alcuni passi, e fino al quarto Atto, per parafrasi condotta; ma aver noi però presso di noi la intera traduzione *verbum verbo* di essa tutta, abbiamo già nello stesso ammonimento sopra avvisato; esposta ivi medesimo, e nel Proemio ancora di ciò la cagione. Questa carta è la seguente; nella quale prima porransi l' emendazioni della traduzione della Prima; e poi le mutazioni, e emendazioni della traduzione della Seconda, predette. S'affetti dunque nella Prima, e facciasi così. *Nella pag. 35. nel vers. 12. Tolse, datagli in dono. pag. 37. vers. 3. L' armi in dosso; contesa con i piedi. pag. 41. vers. 13. Della cui armata era il Mecisteo figlio. pag. 43. vers. 28. Delle quali il Re Giuneo era; dappresso. pag. 49. vers. 23. Opportun, che sapessi?*

Men. *Acciò quel male*. *pag.* 81. *verſ.* 4. *D' immolarlo a Diana inganni: il quale*. *verſ.* 14. *Riſappia, che preſa io preſenti a Pluto*. *pag.* 123. *verſ.* 17. *e* 18. *Rimoſſo ſia il diſcorſo in altro tempo*. *pag.* 145. *verſ.* 20. *Vorrei; dove di nuovo* ;, *Te vedrò; dove me venire è d'uopo*. *pag.* 175. *verſ.* 19. *Diva: non ha me Menelao a ciò aſtretto*. *pag.* 185. *verſ.* 23. *Verrà chi toccherà?* Achil. *Infiniti*, *e Uliſſe*: *pag.*193. *verſ.* 7. *Pugne atroci per quello, e ammazzamenti*. *pag.*203. *verſ.*14. *Queſta chioma, arrecate*, . ,, *Date: e ricirculate*. *pag.* 207. *verſ.* 14. *E dà ad Agamennòn'*, *in Grecia in armi*. *pag.*215. *v.* 16. *Me tornato di Troja; e a te ſia bene*. Seguono ora le mutazioni, e gli emendamenti per la Seconda: e s' oſſervi prima, che la nota di ſtelletta indica, quella eſſere emendazione per coſa tralaſciata non tradotta; o in qualche luogo per tutto rigore di ſevera cenſura, non debitamente tradotta; ove gli altri ſono cangiamenti per cagione d'una rigida litterale traslatazione: e quindi, che il primo numero locato in mezzo la riga denota la facciata; ſiccome ſi dirà ancora ivi ogni volta; e gli altri due laterali, il primo, di poſizione, e di grandezza, incluſivamente, il ſecondo eſcluſivamente comprendono i verſi ricorretti, che cangiare ſi debbono in quelli, che quivi di nuovo appoſti ſono. Così ne' primi poſti verſi, ove il numero in mezzo la riga è 229. e gli altri due ſono 2. e 7. ſi vuol dire, che nella pag. 229. dal ſecondo verſo ſino al ſettimo eſcluſivamente ſi debbono i verſi mutare ne' detti nuovi verſi, che ivi ſono. E quì finalmente dico, che nel Proemio alla facciata 16. rig. 13. dopo le parole, *incolpata cupidigia*; s' aggiunga fra due parenteſi [*il tutto però al Sommo Ottimo Dio d' ogni buona coſa datore rapportato*] ciò che noll' Annot. 96. della Seconda Ifigenìa di nuovo ancora un'altra volta dichiareremo.



VARIE LEZIONI

Dell' Ifigenia in Tauri.

Pagina 229.

1. Addotta; che gli Achei d' Ilio di bella
   Vittoria prendessero corona
7. Volendo; e le ingiuriate vendicare

8. Ma di navigazion per una grave
   Difficoltade, e non avendo venti;
   Venn' egli a' sagrifizi: e tali cose
   Calcante disse: *O Agamennon, che Rege*
13. *Sei della Greca militar condotta;*

17. *Quel che l' anno a te avesse di più bello*
19. *Sopra tutte le cose partorito;*

20. *In casa la figliuola ha partorito*
22. [Quel rapportando di bellezza pregio]

23. E con arti mi presono d' Ulisse
24.

Pagina 231.

6. Tempj Sacerdotessa esso ha me posta;
   Dove Diana Dea diletto in riti
10. Ha di feste, cui solo è onesto il nome;

11. Imperocchè [legge di prima ancora
    Essendo alla Città] quell' io sagrifico
    Grec' uom'; il qual pervenga in questa Terra.
16. Io l' inizio però; lo scannamento

17. Della Diva la cura. Ma le nuove
19. Or Fantasme dirò, fuor producendole;

Pag.

Pagina 239.

3. Agitati; fuggiaſchi
Dal patrio ſuol'; e in quà, e là torte corſe
6. Molte ho fatte. Poi venni

Pagina 241.

1. Pilade; giacchè queſto
3. Travaglio meco tu compagno prendi;
6.
7. Del Palazzo? ma come
19.
20. Aſconderemo la perſona ſotto
25.
26. Quando venga l'aſpetto, imprender debbeſi
27. Il ripulito, e liſcio
29. Simulacro, arrecando

Pagina 243.

7. Indietro ben da queſto
8. Termin poſſiam diſporci;
16
18. Buoni annunzi o voi fatemi,

Pagina 245.

3. Di Grecia; la qual buoni
5. Ha cavalli; e partita dall'Europa;

Pagina 247.

9. Svanita; uh, uh, ad Argo danni! ahi ſorte,
Che mi predi un fratello
12. Solo, che io aveva, all'Orco
19. Api bionde il lavor: coſe che ſono
21. Di allettamento per li morti; e placonli.

* *Pagina* 253.

16. Oſpite dell' inoſpite

* *Pagina* 255.

1. Or io Ponto, di triſte
Campagne abito caſe,
3. Priva di nozze, e ſenza

* 12. E che agli altari ſtridono
13. Ai a pietade; e gittan fuora pianto

* *Pagina* 257.

12. Non far, che immantinente delle mani
Le lavande non facci,
15. E le luſtral decenti eſpiazioni.

Pagina 259.

11. Li prendeſte? *Bif.* Vicin l'onde, ch' al lido
Dell' inoſpito mar frangon'. *Iſig.* E quale
14. A' Bifolchi comune è parte mai

Pagina 261.

13. Vide; e de' diti ſu la ſommitade
15. Traendo i paſſi, ritiroſſi indietro

Pagina 269.

12. Di veſti ricoprendolo dinnante
14. Ben compatte: riguardo attentamente

Pagina 273.

* 14. Non è venuta: non nave, la quale
Elena quà menaſſe,
Che fu la mia rovina, e Menelao
17. Per gli ſcogli Simplegadi;

Pagina 273.

8. Ricevrete malevole
9.

Pagina 277.

4. Sorella pur congiugnere
6. Con un bacio la bocca per vergogna;

Pagina 289.

15. Queſte coſe a che piangi;
16.

Pagina 291.

4. D' amicizia sì il ſiam; ma nò due ſiamo
5.
7. Sventurati chiamar noi ci poſſiamo.
8.

Pagina 293.

10. De' fatti miei della ſventura alcuna
11. Coſa. *Iſig.* D' Argo venendo

13. Ma a me ſteſſo non già: ſe a te, che queſto
Tu brami pur. *Iſig.* Sai forſe
16. Per ſorte Troja, della quale è in ogni

25. 26. E dove ſta? poichè di qualche male

29. 30. Non a me ſola. *Oreſ.* E ancor' io sì fruito

Pagina 295.

18. 19. Come coloro dicon, che le fero

* *Pagina* 297.

15. 16. Nè domandar più in oltre. *Iſig.* Ancor ſol tanto;

Pagina 301.

13. La ſalvezza, mercede
Per leggieri ſcrittura a non averne
Vergogna: e queſto, giacchè ciò neceſſita
17. La Città; ſia alla Diva

19. O Foreſtiera; perciocchè eſſer queſto
Sagrificato, grandemente grave
22. E' a me; poichè ſon' io

Pagina 303.

13. 14. Niente meno di me, veder la luce.

21. 22. Tu vuoi, noi queſto manderem, che porti

25. Impreſa? *Iſig.* Io: perocchè per la Dea tengo
28. L'eſecrabil' uffizio io. *Ore.* Coſe, o giovane

Pagina 305.

14. Grazia non laſcerò; sì ben per quelle
Coſe, che ſi potrà; poichè e al ſepolcro
Molto ornamento a te imporrò; e ſul fuoco
Di te il floriſluo mel della montana
19. Biond' ape gitterò: ma vado, e il foglio

29. Deploro te, che a' ſanguinenti ſei

Pagina 307.

1. 2. Delle purgazioni aſpergimenti

Pa-

Pagina 313.

1. 2. Nome, e fama di me fia: nè di fenza

18. Gli amici miei trovato ho amico: o ftato
20. Infieme cacciator': o infiememente

Pagina 319.

1. Che cofa, dì, o di non far che cofa? *Oref.* Di rilafciarlo dalla Terra Barbara
4. Andar vivo. *Ifig.* Dicefti giufta cofa;

Pagina 331.

13. Ma dire? quefte cofe Oltre le maraviglie
15. Accadon'; e affai più del dir lontano.

Pagina 333.

20. 21. O fratel mio; però per poco hai l'empia

* *Pagina* 345.

22. Su la prole Tantalida Un' orribil de' Dei
25. Ira ribolle; e per travagli fempre.

Pagina 347.

5. Da travagli: e non già contro chi uccifemi Animafa, la cafa.
8. Paterna egra giacente ergere voglio:

Pagina 349.

9. 10. Tutte in un componendo,

20. Non poffa; l'animofa
21. Lodo però prontezza.

Pagina 351.

27. 28. Ma con noi dove d'effer morto quefto

Pagina 355.

20. 21. Poichè il difcorfo voi non approvando;

28. 29. Opra, e tua l'andar dentro

Pagina 357.

9. Quivi decente, egli non è; potente.
11. Città felice aver, prefto a te effendo.

Pagina 359.

10. Serva, con accivire a' colmi altari
D' ovili sagrifizj.
14. Danno del tutto disavventuroso.

Pagina 375.

19. 20. Scacciati sono dalla Grecia tutta.

Pagina 379.

23. 24. Poichè tai cose abbominose sono.

Pagina 381.

4. Questo a me dici, che te giustamente
6. La Città tutta ammira?
17. 18. Come io voglio! *To.* Lo prego insieme ed io.
22. 23. Abbominevoli poi

Pagina 385.

15. 16. Il sotterraneo luogo fatidico.

Pagina 389.

14. Dalle Pitie magioni
Della Dea l'ira, che sotterra aveva;
16. E le notturne voci.

Pagina 391.

13. Portando della Greca
15. Nave nel cavo. *Cor.* detto

Pagina 395.

16. 17. Offrir' occulta; e la purgazione,

Pagina 397.

6. All'ordine de' remi sollevati
Alata; e marinar cinquanta, avendo
Sopra gli scarmi i remi; e i giovan liberi
11. Da' legami, che stando della nave

Pagina 399.

2. Straniera c'attenghiamo, ed alle gomene;
5. E per la parte del timone i chiodi
29. 30. Sassi: ma indietro i Dardator tenevanci

Pa-

Pagina 401.

7. L'insigne nave quella pon: con certo
9. Clamor dal mezzo della nave parla

Pagina 415.

7. Sopravvenuto ondeggiamento spinta;
Poichè venendo di repente vento
Orribile le gomene rispinge
Indietro della nave; e forza quelli



Errori più notabili emendati.

Nel Proemio *pag.* 7. *riga* 5. tale avviso -- *pag.* 12. *r.* 2. quelle -- *pag.* 13. *r.* 19. possiamo -- *pag.* 20. *r.* 20. congiuntura -- *pag.* 26. *r.* 25. e di sette -- *pag.* 35. *r.* 14. degne -- *pag.* 45. *r.* 10. rintracciato -- *pag.* 48. *r.* 2. maraviglie fecero *r.* 3. crederono.

Nell' Opera . Nella *pag.* 4. ne'*Personaggi dell' Opera* Κλυταιμνήςρα, Ιφιγένεια -- *pag.* 13. *v.* 18. sconvolgono -- *pag.* 15. *v.* 3. vogli -- *pag.* 16. *v.* 4. παρθένοι -- *pag.* 19. *nelle Note riga* 4. *Sparte* -- *pag.* 22. *v.* 8. οἰκούσῃ -- *pag.* 35. *v.* 4. mie, *per* le -- *pag.* 38. *Not. rig.* 11. *obliquis se efferre* -- *pag.* 41. *v.* 7. in Immagini -- *pag.* 49. *v.* 14. tremerò -- *pag.* 60. *v.* 9. μετετέθην -- *pag.* 62. *v.* 5. τοὺς κακῶς παγέντας -- *pag.* 64. *v.* 10. σοὶ τὴν σὴν -- *pag.* 84. *v.* 8. ἰδέαις -- *pag.* 86. *v.* 1. ἔρις ἔρις -- *pag.* 87. *v.* 20. e caggia -- *pag.* 92. *v.* 6. ἐποίησας -- *pag.* 99. *v.* 26. acconsentito -- *pag.* 100. *v.* 3. τοῦ *per* τὸ -- *p.* 102. *v.* 2. δαίσεις -- *pag.* 103. *v.* 8. portavi -- *pag.* 105. *v.* 12. Parte. Ma con Calcante Sacerdote -- *pag.* 116. *vers.* 1. οὐν, *per* οὐκ *vers.* 2. ὑπὲρ αυτοῦ -- *pag.* 119. *v.* 6. possede -- *pag.* 123. *v.* 26. presemi -- *pag.* 124. *v.* 13. ἔχεις -- *pag.* 128. *v.* 15. κακοῖς -- *pag.* 138. *v.* 7. ἀπολέσαιμι -- *pag.* 149. *v.* 3. risonò -- *pag.* 156. *v.* 15. προχύται -- *pag.* 165. *v.* 29. Cose, e amate, le odiose, e mal vedute -- *pag.* 166. *v.* 12. δέξιν -- *pag.* 172. *v.* 6. ἢ *per* ἤ -- *p.* 174. *v.* 15. ςρατῷ -- *pag.* 176. *v.* 10. μῆτερ· μῆτερ. *v.* 20. ἰδαῖος, ἰδαῖος. *v.* 11. εἰς ἄμφω. -- *pag.* 182. *vers.* 14. ἐς, *per* ἐστ -- *pag.* 195. *v.* 7. vegghi -- *pag.* 210. *v.* 9. τῆς παρθένου *vers.* 3. ἄγοντας -- *pag.* 228. *vers.* 11. σφαγεῖσαν -- *pag.* 250. *v.* 8. πλανοῖς -- *pag.* 262. *v.* 1. ὧν *per* ἂν -- *pag.* 266. *Not. rig.* 9. possono -- *pag.* 280. *v.* 10. οἱ

per

per οἳ -- *pag.* 286. *v.* 1. δεσμῶις δίδυμοις -- *pag.* 295. *v.* 18. . . . . . . *che le fer* -- *pag.* 298. *v.* 11. πεισθεὶς -- *pag.* 307. *v.* 2. *Oreſt.* per *Cor.* - *pag.* 301. *v.* 25. figli -- *pag.* 320. *v.* 4. ἀφανὴς γένηται, σῶμα δ' ἐκσώσω μόνον -- *pag.* 326. *v.* 11. οἶδας -- *pag.* 346. *v.* 7. σωσαιμι -- *pag.* 348. *v.* 5. κομίσαι - *pag.* 352. *v.* 3. σφε *per* σε -- *pag.* 353. *v.* 6. Poichè aſconder da lui non mi potrei -- *pag.* 354. *v.* 5. *e* 12. ὅτῳ *per* ὅπῳ -- *pag.* 359. *v.* 2. nelle *per* dalle -- *pag.* 377. *v.* 22. Acque -- *pag.* 384. *v.* 13. ἐυφύλλῳ -- *pag.* 395. *v.* 5. Rintracciar . *v.* 8. Poſſan .

Nel Greco alle volte è τό τε in vece di τοῦτο -- φοῦ di φεῦ -- τῆς δὲ di τῆσδε -- γήνος, e γήνομαι, co' derivati, in vece di γένος, γένομαι -- e dev' eſſer *Peleo* il Padre d' Achille, e *Pelio* il Monte -- *anche*, e non *anco* nella Proſa -- *Foreſtiero*, *Foreſtiere*, e non *Foraſtiere*, o *Foraſtiero* -- *giovane* non *giovine*, o *giovene* -- *eſamina*, non *eſame*, o *eſamine* -- *gli*, e non *gl'* coll' apoſtrofo, non ſeguendo voce incominciante da *i* -- *faccia* nella terza perſona, e prima, e non *facci* -- *facci*, e non *faccia* nella ſeconda.

